Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

From the Library of
Mrs. Gertrude E. Slaughter

Digitized by Google

8567 |31

JUL 1964

Digitized by Google

Digitized by Google

Can. G. Minasi

S. NILO DI CALABRIA

MONACO BASILIANO

NEL DECIMO SECOLO

CON

ANNOTAZIONI STORICHE

NAPOLI
STAB. TIPOG. LANCIANO E D'ORDIA
Cortile S. Sebastiano, 51
1892.

Digitized by Google

(Proprietà letteraria)

Digitized by Google

1460719

BX
4700
.N65
N15

AI CALABRESI

Ricordare le gesta de'nostri antenati, illustrare tutti i fatti, ond'essi salirono in qualche fama e rinfrescarne di quando in quando la memoria sono le opere più utili ed i più bei ricordi per un popolo che intende coltivare la propria storia. Con queste idee che sempre abbiamo vagheggiato, svolgendo la nostra storia ed esaminando il nostro passato, si presentò a' nostri sguardi un uomo che dalla sua fisonomia non abbiamo stentato molto a riconoscere per calabrese. Svegliato d'ingegno come di sguardo vivace, d'indole generosa, magnanimo nell'operare, primo nelle più arrischiate imprese, ultimo ad uscirne, costante ne' suoi proponimenti e pertinace nell'eseguirli; non vi è opera sì difficile che non imprenda, nè meta sì ardua a cui non aspiri. Questi è Nilo di Rossano, del quale intendiamo ridestar la memoria. Egli è un eroe degno di essere ricordato ed imitato.

Digitized by Google

Certamente che i Calabresi nell'udire questo nome, come svegliati da sonno profondo, ricorderanno così in confuso un uomo che in tempi da loro molto lontani, nacque e visse nella loro terra, santificò i loro antenati, illustrò con l'eroica sua virtù l'ordine basiliano a cui apparteneva : brevemente, ricorderanno un Santo, cui però non profferiscono quel culto che da loro meriterebbe un eroe così segnalato. A gente dotata di fervorosa fantasia , che facilmente si commuove , nell' udire ogni azione sublime, questa verità deve tornare penosa, ma è un fatto che oggi in pochissime chiese se ne fa memoria. Eccettuato Rossano, sua patria , e qualche altro luogo vicino , nel resto della Calabria , sopratutto nella meridionale, non vi è un tempio, nè un altare a lui dedicato, neppure in quei luoghi ov' egli fece più lunga dimora e che illustrò con le sue virtù e i suoi miracoli. Forse in altri tempi vi era più viva e più affettuosa ricordanza di lui, la quale più tardi il tempo vorace ha distrutto e sepolto nell'oblio. Ma al tempo distruttore si uni l'indifferenza di un secolo egoista che di giorno in giorno peggiorando divenne incredulo, ed allora mirò anche con freddezza la distruzione delle ultime reliquie della nostra antica civiltà, che sino a quel giorno erano state rispettate dalle invasioni de' Saraceni: intendiamo qui ricordare la totale rovina dell' istituto di S. Ba-

Digitized by Google

silio. Questa indifferenza da più tempo ha cancellato dalla mente de' Calabresi anche la memoria del più gran santo loro concittadino, che dieci secoli fa aveva illustrato la loro comune patria, quando era oppressa da sventure ed immersa nella corruzione.

Ci sforzeremo perciò di rivendicarne la memoria, sollevandola dall'oblio in cui giace sepolta. E per rilevare come si conviene l'eroismo di Nilo è necessario prima d'ogni altra cosa studiare il secolo in cui egli visse. Daremo perciò uno sguardo all'Europa, ed in modo speciale alla Calabria; scopriremo le virtù ed i vizi, il bene ed il male che dominarono nel X secolo; indicheremo lo stato morale e politico de'popoli facendo una rassegna preliminare, che non sarà certamente superflua e gettata qui, come per caso e fuor di luogo, ma riuscirà molto importante per ben valutare la vita e le virtù di S. Nilo. Egli visse in un secolo di gran fede ed insieme di grande corruzione, e la sua biografia, scritta da un suo discepolo, è l'espressione fedele delle credenze e de' costumi del suo secolo; ed illustrando alcuni avvenimenti, ci dà un' intima conoscenza della vita sociale di quei tempi. Da ciò viene la necessità di bene studiare quel secolo per bene intendere la vita e le virtù del nostro eroe.

È un fatto incontrastabile che la storia delle nazioni è intimamente congiunta con quella de-

Digitized by Google

gl'individui: l'una spiega l'altra. Volerle studiare separatamente, e giudicare degli uomini, scompagnandoli da' tempi in cui furono, è un grave errore. Con questo metodo molti avvenimenti storici resterebbero inesplicabili. La vita e la missione di Nilo conformandosi a tutto ciò che il mondo allora vedeva in più grandi proporzioni, ci obbliga a descrivere ed esaminare i tratti principali dell'insieme sociale dell' età sua.

Passeremo dopo ad esporre la vita del Santo ch' è quella scritta da S. Bartolomeo, suo concittadino e discepolo. E sebbene nell' originale non vi sia il nome dell' autore, pure da' RR. PP. Basiliani di Grottaferrata da tempo immemorabile fu sempre ritenuta come opera di quel suo santo discepolo; ed è questa una tradizione talmente certa, che il martirologio romano nel commemorare S. Bartolomeo l' 11 novembre con sicurezza dice: *In monasterio Cryptae ferratae in agro Tusculano Sancti Bartholomaei Abbatis, socii beati Nili, cujus vitam ipse conscripsit.* Ed in vero lo stile, e quella maniera di scrivere, spirante pietà e soavità celeste, ch' è tutta propria di chi è infiammato di amor divino, manifesta chiaramente la santità dello scrittore. Si vede che parla un santo, che si studia di glorificare un altro santo, un discepolo ed un figliuolo che per gratitudine fa gli elogi del maestro e del

Digitized by Google

padre da lui teneramente amato. S. Nilo negli ultimi anni della sua vita ebbe per discepolo e per figlio Bartolomeo da Rossano, quand'era ancor giovanetto, e così bene lo formò nella scuola della santità, che prevedendo quel che un giorno doveva divenire, gli trasfuse lo stesso suo spirito, la medesima sua santità, e gli confidò i segreti più intimi dell'animo suo. Fra tutti i suoi figli questo santo vecchio amava a preferenza il piccolo Bartolomeo, perchè l'aveva generato a Dio nella sua più tarda età, quindi lo amava come il vecchio Giacobbe: *diligebat Joseph super omnes filios suos, eo quod in senectute genuisset eum* (Gen. XXXVII). Questo amore e questa confidenza che in lui riponeva il santo vecchio con molta ingenuità e gratitudine, è ricordata dal fortunato e santo discepolo. Egli quando comincia a parlare delle virtù di Nilo, dichiara che solo manifesterà « quelle poche, che a noi indegni, da lui di « vero cuore amati, ha voluto sinceramente « manifestare col fine di confortarci ad abbrac- « ciare con più ardore le più sublimi virtù, come « appunto usano i maestri che insegnano a lot- « tare ». Questa vita adunque dal greco abbiamo tradotto nel nostro volgare con tutta fedeltà mettendo in speciali note le osservazioni che serviranno per illustrarla. Essa scritta da un contemporaneo, da un discepolo e da un santo

Digitized by Google

è il documento più bello e il più veridico che si possa desiderare.

Dobbiamo ancora avvertire i nostri lettori che, oltre l'originale greco, che si conserva ms. nel monastero di Grottaferrata, vi sono ancora varie traduzioni latine, cioè quella del cardinale Guglielmo Sirleto calabrese, di Guardavalle, che conservasi manoscritta nella biblioteca vaticana; l'altra di monsignor Federico Mezio vescovo di Termoli, che pure è manoscritta e trovasi nella libreria de' RR. PP. della Congregazione dell' Oratorio di Roma (e di questa si legge una parte nel 10° volume degli Annali del Baronio); e finalmente vi è la traduzione di monsignor Matteo Cariofilo, arcivescovo d'Iconio, che unitamente all'originale greco fu pubblicata a Roma nel 1624 e dedicata a Sua Santità papa Urbano VIII. Furono ancora pubblicati varii compendi, come dal Surio nelle vite de' Santi, dal Barrio nel suo trattato *De antiquitate et situ Calabriae*, da Filippo Ferrari nel catalogo de' Santi d'Italia, e da varii altri scrittori, e fra questi anche dall'abbate Rohrbacher che nella sua storia universale della Chiesa Cattolica la riporta non intera, ma spezzata, mutilata, togliendo varie parti che sono le più belle della vita del nostro eroe. Tutti costoro che hanno voluto darci o in compendio, o a brani la vita del Santo non solo han deturpato uno de' più belli documenti che ci ha tramandato

Digitized by Google

l'antichità, ma pure l'hanno seminata di errori. Le traduzioni del Sirleto e del Mezio peccano di non poche inesattezze: la più fedele è quella del Cariofilo, come fu giudicata da'RR. PP. Bollandisti, i quali nella loro opera (*Acta Sanctorum*—26 settembre) riconoscendo l'autenticità ed anche la sublimità di questo documento e la fedeltà di quest'ultima traduzione, non hanno fatto altro che ripubblicare l'uno e l'altra in due colonne, cioè il testo greco di S. Bartolomeo e di lato la versione del Cariofilo, corredandola di brevissime note.

Di traduzioni italiane abbiamo veduta una sola, quella di Niccolò Balducci romano, data alle stampe nel 1628 per ordine del cardinale Francesco Barberini, abbate commendatario di Grottaferrata e dedicata all'illma Donna Costanza Barberini, madre del cardinale. Questo dabbenuomo che ha voluto pubblicare una vita completa di S. Nilo, invece di darci tradotta quella dettata di S. Bartolomeo, ce ne ha regalata una tutta trasformata; giacchè in alcune parti volle aggiungere e in altre togliere ed anche spiegare a modo suo la vita del Santo. Egli dopo aver detto nel secondo periodo dell'introduzione alla sua opera, che « tutti quelli che « scrivono cose, le quali per non essere occorse « nei loro secoli, non hanno potuto vedere, e « nè meno hanno udito riferire, sono costretti « a tradurre, a trasportare ciò, che intorno a

Digitized by Google

« quel soggetto trovano scritto » dopo questa sincera dichiarazione, dimenticando quel che aveva scritto, ha egli stesso fatto il contrario.

Continuando la sua prolusione, sebbene riconosca che tutti gli autori, che scrissero di S. Nilo in quanto alla sostanza, dicano la medesima cosa, pure quando egli ha trovato qualche divario « si è accostato al senso più pro-
« babile e più ragionevole. Bene è vero che
« alcuni discorsi et attioni particolari egli (il
« Balducci) non ha descritto nel modo appunto
« come dal primo autore furono raccontate, ma.
« quasi in sommario, con brevi parole sono
« state da lui ristrette, poichè in questa lingua
« volgare, per essere ella comune ad ogni sorta
« di persone, secondo il parere di huomini e-
« ruditi e prudenti, così si è giudicato conve-
« nevole. » E come se tutto questo fosse poco, seguendo il suo preambolo, confessa di aver fatto di più, che, secondo noi, « gli uomini eruditi e prudenti » in nessun modo avrebbero dovuto giudicare convenevole. Ecco, secondo lui, quel che gli han suggerito gli uomini eruditi e prudenti. « Del resto benchè la presente opera non possa
« veramente chiamarsi traduttione; poichè dove
« l'autore (il Balducci) così ha giudicato espedien-
« te, per chiarezza delle cose oscure ha aggiunto
« *(e questo è meno male)* e per ovviare alle dub-
« biose ha tralasciato *(ma questo è molto male)*

Digitized by Google

« e per dar ordine alle confuse ha trasposto, et « in somma ha preteso di prendere solamente « le cose e non le parole: *(qui lo scrittore con-* « *fessa di aver fatto un guazzabuglio, e fu so-* « *verchia la sua pretenzione)* » nondimeno egli « stima tanto questa historia per l'antichità sua, « e per essere stata scritta da un Beato, che « egli ha voluto più tosto in molte, e molte al- « tre cose sottoporre ad essa il giuditio, e l'in- « gegno, che facendo ostentatione dell'uno e « dell'altro offendere la maestà di si venerando « componimento. » Benissimo; ed appunto per non offenderla doveva il Balducci attenersi strettamente a quello che aveva scritto S. Bartolomeo. E quale scrittore più veridico e più accreditato di lui, che fu contemporaneo e discepolo di S. Nilo e che racconta quello che egli stesso ha veduto ed udito dalla bocca del Santo? Se, secondo lui, gli scrittori che ignorano gli avvenimenti *sono costretti a tradurre e trasportare* ciò che gli altri hanno scritto, era proprio questo il caso di mettere egli il primo in esecuzione questo suo insegnamento. Che se poi il Balducci avesse voluto aggiungere quello che hanno raccontato altri scrittori, e fare anche delle osservazioni, poteva servirsi delle note, senza mai alterare, mutilare e corrompere *la maestà del venerando componimento* di S. Bartolomeo. Senza dilungarci di più, non avendo noi trovato una fedele traduzione italiana del testo ms. della

Digitized by Google

vita di S. Nilo, abbiamo creduto di supplirvi con questo nostro lavoro, attenendoci il più strettamente che ci riusci possibile all'originale dettato da S. Bartolomeo, a cui ci studiammo di conformare, quanto abbiamo potuto, anche lo stile e quel dettato tutto spirante ineffabile consolazione e soavità celeste, affinchè potesse ognuno ammirare la maestà di questo racconto, ed anche da esso rilevare la santità di chi l'ha dettato.

Giova pure avvisare i nostri lettori che sul principio della vita del Santo, quando preso l'abito nel monastero di S. Nazario, l'autore racconta quello che egli oprò in quella sua brevissima dimora, il codice ms. greco di Grottaferrata è monco di qualche foglio. Il Cariofilo ed i RR. PP. Bollandisti notano questa mancanza senza aggiugnere altro; il Sirleto arrivato a questo punto continua il suo racconto narrando alcuni fatti, che, sebbene manchino nel ms. pure in qualche modo si coordinano col resto della vita del Santo. Se questo dotto cardinale a' suoi tempi ricavasse da qualche altro scritto quel che narra, ovvero lo rilevasse dallo stesso ms. di Grottaferrata, forse allora non ancor mutilato, noi ora non possiamo affermare. Però siccome il racconto del Sirleto in certo modo si assimila al contesto, invece di riportarlo separato, come hanno fatto i Bollandisti, l'abbiamo inserito nel testo, contrassegnandolo con virgolette, affin-

Digitized by Google

chè il lettore si possa accorgere che quello è un'aggiunta e non una traduzione dell'originale. Alla fine abbiamo corredato il lavoro di copiose note storiche che sono molto necessarie per illustrare questo antico codice, e per meglio intendere la vita del Santo.

Speriamo che i Calabresi, a'quali è dedicato questo lavoro, ce ne saranno riconoscenti, perchè nel pubblicarlo ed illustrarlo non abbiamo avuto altro fine, se non quello di far conoscere questo loro eroe, e di svegliare, se sarà possibile, ne' loro animi il fervore verso la religione, l'amore alla virtù, l'entusiasmo nell'operare il bene, a cui ha sempre inclinato la loro mente svegliata, la costanza ne' proponimenti, e in un modo tutto particolare quell'ardita prontezza alle imprese più generose che in ogni tempo formarono la loro più bella prerogativa.

Chi poi leggendo la vita del nostro Santo, se, atterrito dalle asprezze delle sue penitenze, potesse sospettare che questo esemplare sia unico nella nostra storia, perchè inimitabile, miri Francesco da Paola anche Calabrese, e vedrà nell'eroe del XV secolo un secondo e perfetto esemplare simile a S. Nilo; e molti altri ne avrebbe dati la nostra Calabria, terra sempre feconda di uomini generosi, se i suoi figli avessero ricevuta un' educazione più omogenea alle loro libere e giuste aspirazioni.

Digitized by Google

Speriamo intanto che la vita di S. Nilo possa concorrere in parte al nobile scopo di destare nell'animo dei Calabresi sentimenti magnanimi ed azioni virtuose, che è il fine che ci siamo proposti con questo nostro lavoro.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

IL DECIMO SECOLO

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

L'ambizione del potere secolare è la vera causa de' mali della Chiesa — La gran fede de' popoli e la loro sottomissione al potere della Chiesa — Lotario II ed il suo divorzio — Fermezza di S. Nicola I e di Adriano II. — Supremazia del potere della Chiesa sul potere secolare — Ingerenza del potere secolare nel governo della Chiesa — Berengario duca del Friuli, Guido duca di Spoleto e Lamberto suo figlio — I papi Stefano VI e Formoso — Prima e seconda venuta in Italia di Arnolfo di Germania — Occupa Roma ov' è coronato imperatore — Stefano VII muore strozzato — Giovanni IX e Sergio III — Partiti che dominano in Roma nell' elezione dei papi — Giovanni X, sue imprese contro i Saraceni e sua morte infelice — Giovanni XI e lotte tra Ugo di Provenza ed Alberico — Giovanni XII.

Nel leggere la storia della Chiesa e nell'esaminare con scrupolosa attenzione la serie degli avvenimenti che si compirono nello giro di 19 secoli scopriremo un fatto costantemente ripetuto in tutt'i tempi, il quale ci farà chiaramente conoscere che la vera causa di tutti i mali, onde fu combattuta la Sposa del Redentore, è stata sempre l' ambizione del po-

Digitized by Google

tere secolare d' ingerirsi nel governo della medesima. Vera sorgente di ordine e di pace, qual fu sempre la Chiesa in ogni tempo, doveva svegliare negli ambiziosi il desiderio di averne fra le mani il potere e le redini del governo. Da qui il destarsi di tutte le passioni che degenerarono in scandali più o meno deplorevoli; da qui le lotte accanite che per tanti secoli sconvolsero la vecchia Europa e da qui ancora la corruzione de'costumi, che s' introdusse in tutti gli ordini sociali. Dal primo attentato rivolto contro il primo papa dall' ambizioso Simon Mago, che cercava con l' oro carpire un potere soprannaturale, sino all'ultimo della moderna rivoluzione cosmopolitica, che con satanica astuzia osa intimare al papa una degradante sottomissione, uno è lo scopo ed uno è il fine, l'usurpazione del potere e del governo della Chiesa.

Se esamineremo il passato, mettendo in rassegna gli avvenimenti più notevoli della storia, non solo osserveremo che la nostra idea trova un fondamento stabile ed inconcusso, come quello che poggia sulla verità de' fatti, ma ancora scopriremo che allora si svegliò con più audacia l'ambizione del potere secolare, quando appunto il potere ecclesiastico toccava il più alto grado di possanza; quando e popoli e sovrani, animati da una fede viva e fervorosa riverenti ascoltavano la parola del successore di S. Pietro, del rappresentante di Dio. Egli è vero che non è questo un avvenimento ch'esce fuori dalla cerchia comune; però ci reca stupore l'osservarlo ripetuto in tempi di grande corruzione, cioè nei tempi di mezzo, e soprattutto nel X secolo. Allora la parola della Chiesa era come quella viva scintilla

Digitized by Google

che suscita un vasto incendio; giacchè essa sola bastava a svegliare potentemente le menti degli uomini e ad infiammarne i cuori, trascinandoli irresistibilmente alle più grandi e magnanime imprese. Allora fu che il potere secolare tentò appropriarsi questa forza potente, cercò maneggiare quest'arma invincibibile e ambì afferrare questo supremo potere della Chiesa per dominare i popoli e governarli nel suo proprio interesse. E noi vedremo che appunto questa ambizione si palesò più ardita nel secolo più corrotto, cioè nel decimo, perchè in esso più fervorosa e più viva era la fede dei popoli, più venerato e temuto era il potere della Chiesa.

Nella generale corruzione e nell'avvilimento in cui era caduto il X secolo, brillava pure incorrotta la fede nei popoli. Essa era la loro vita giacchè entrava da per tutto, nelle instituzioni, nelle arti, nelle leggi, e, quel che importa a noi rilevare, era considerata come il fondamento e la base di tutti i troni: imperadori e re cercavano stringersi con indissolubili legami alla Chiesa che n' era la depositaria col fine di consolidare sempre più il loro dominio sui popoli. Rozzi erano allora i costumi delle nazioni, triste eredità lasciataci da tutti quei popoli barbari, che per lo giro di varii secoli avevano di mano in mano dominato l'Europa, ma se il loro dominio era giunto a depravare i costumi, non arrivò mai a corrompere la fede. Essa pura ed intemerata restò nel suo germe senza risentire alcuna alterazione. Si mostrava è vero anch'essa in qualche modo rozza e selvaggia, ma nella sua rozzezza manifestavasi sempre viva, fervorosa, attiva per cui la parola della Chiesa, che n'era la depositaria, era ascoltata, venerata e temuta. Da qui

Digitized by Google

ne venne che allora il potere della Chiesa arrivò al più alto grado. Essa imperava sopra i re ed i popoli, le sue leggi erano ovunque rispettate e le sue decisioni umiliavano le prepotenze dei grandi ed innalzavano le umiliazioni dei deboli. I popoli oppressi, smunti, tiranneggiati ne gioivano, giacchè nelle loro sventure potevano rivolgere i loro reclami al potere della Chiesa e ritrovare sulla terra una giustizia egualmente severa per tutti. I papi, i vescovi e gli abbati predominavano sull'animo dei popoli dai quali erano riconosciuti come veri benefattori in tutte le loro sventure.

Qui tornerebbe acconcio tessere la serie di tutte le vittorie riportate dalla Chiesa con la sua autorevole parola. Sarebbe in vero un lavoro assai utile, ma per noi è troppo gravoso, nè corrisponderebbe alla brevità che ci siamo proposta. Però considerando la sua importanza, non ci possiamo dispensare di darne almeno un saggio, che servirà a farci meglio rilevare le lotte sostenute dalla Chiesa contro il potere secolare , ed il trionfo della giustizia sulla prepotenza, della virtù sulla corruzione. Fra gl' innumerevoli esempii che ci offre la storia ne presentiamo un solo, il quale, essendo molto vicino al secolo di cui ci occupiamo, gioverà non poco di chiarire meglio l'idea che intendiamo svolgere.

Eccoci alla seconda metà del IX secolo sotto il pontificato di S. Nicola I, quando Lotario II, di Lorena voleva ripudiar Tietberga per sposare Gualdrada sorella dell'arcivescovo di Colonia e nipote dell'arcivescovo di Treviri. Già con la corruzione e gl' intrighi egli aveva fatto dichiarare da due sinodi nullo il primo matrimonio, e valido il

Digitized by Google

secondo che aveva contratto con la druda, e parecchi vescovi suoi partigiani avevano secondato le sue prave voglie. Ma il papa, a cui si era appellata Tietberga, riunì un novello sinodo a Metz affinchè decidesse sulla validità di quel matrimonio.

Però i due arcivescovi tanto fecero coi loro raggiri, che, corrotti i legati della Santa Sede, ottennero che quel sinodo confermasse la prima sentenza. Ma scoperte il papa le indegne trame di Lotario e dei due arcivescovi, richiamata la causa al suo tribunale, decise per la validità del primo matrimonio, deposè dalle loro sedi i due arcivescovi, e minacciò uguale castigo a qualsiasi altro vescovo che ricusasse sottomettersi alla sua sentenza. Allora il mondo applaudì alla decisione del papa, che condannava la tirannia e difendeva l'innocenza calunniata ed oppressa, ed egli rinvigorito dal favor popolare e molto più dalla giustizia della causa che difendeva, così scriveva contro i re prepotenti al vescovo di Metz « Esaminate se questi re e prin-
« cipi, ai quali vi dite sottomessi, sono re e prin-
« cipi davvero; se governano bene sè stessi ed il
« popolo: giacchè chi è malvagio seco stesso, come
« sarebbe buono per un altro? Esaminate se re-
« gnano secondo il dritto: giacchè in caso diverso
« sono tiranni non re, e noi dobbiamo resistere ad
« essi, ed alzarci contro di loro invece di sottomet-
« terci, che, nol facendo, verremmo a favoreggiare
« i vizii loro ».

Intanto Lotario, accecato dalla sua passione, tenta ogni via per muovere il papa a mutare parere, ma indarno. Osa sinanche farlo assediare nella sua Roma da suo fratello Ludovico II, il quale era pure istigato

Digitized by Google

dai due arcivescovi; ma il papa non cede. Chiuso nella chiesa di S. Pietro, il Santo Padre si difende con la preghiera, e vince; giacchè ben presto Ludovico si ravvede, toglie l'assedio e si allontana da Roma. Non trovando Lotario altra via per ottenere il suo intento, finge di sottomettersi; ma il papa non tardò molto a scoprire le sue finzioni. Egli decide che Tietberga sia rimessa nel talamo nuziale, sia rinviata in Italia la scandalosa Gualdrada; ma questa nell' udire tale intima fugge da Lotario. Non restava al re altra strada che d' indurre Tietberga a domandare lo scioglimento del matrimonio, ed essa per liberarsi da una ingiusta violenza volentieri si presta; ma il ripiego fu vano ed inutile. Il papa che voleva sublimare la santità del matrimonio e renderlo così venerabile nella opinione volgare, decide che non si sarebbe mai indotto a permettere le seconde nozze con la druda, vivente la prima moglie Tietberga. Questa decisione toglieva ogni speranza a Lotario di potere raggiungere il suo intento.

Nel 867 moriva il papa e Lotario credeva di trovare in Adriano II, immediato successore di S. Nicola, un papa condiscendente a' suoi capricci. Vana lusinga! Adriano mostrò uguale fermezza e non si allontanò punto da ciò che aveva deciso il suo santo predecessore. Allora Lotario vedendo che in nessuna maniera poteva ottenere il suo intento, viene a Roma, e, dopo aver protestato che non aveva commesso adulterio con Gualdrada, domanda ed ottiene dal papa di essere ammesso alla comunione. Vi condiscese Adriano, ma nell'atto di porgergliela ad alta voce gli disse: « Se rinunziasti all'adulterio, se hai

Digitized by Google

« rotto ogni legame con Gualdrada, questo sacra-
« mento ti fia di salute; ma si cangerà in punizione,
« se il tuo cuore è tuttavia perverso. » Dopo pochi giorni, prima di valicare le Alpi, Lotario moriva in Piacenza, ed il popolo gridava al miracolo.

La fermezza mostrata da' papi in questo fatto confermò maggiormente il rispetto e la venerazione dei popoli, e la loro potenza vie più si consolidava. Di S. Nicola I un cronista lasciò scritto che egli « re-
« gnò su' re e su' tiranni, e li sottomise all' auto-
« rità propria, come padrone del mondo. » Era tanto grande la potenza de' papi che i loro legati osarono rispondere ad un Enrico, re d'Inghilterra, che aveva proferito parole un po' dure, « risparmia le minacce,
« che non le temiamo, perchè noi veniamo da una
« corte usata a comandare ad imperatori e a re. »

Questo supremo potere attirava di giorno in giorno la venerazione de' popoli non solo per il principio di ordine e di giustizia, di cui allora solamente la Chiesa offriva sicura guarentigia fra l' universale scompiglio, ma ancora perchè in tutti gli affari sociali di gran rilievo, come quello dell' elezione degl' imperatori e de' re, il suo volere preponderava; e se non riferiamo esempi perchè troppo noti, non crediamo superfluo addurre almeno qualche prova, d'onde si potrà rilevare il gran conto in cui allora il potere della Chiesa era tenuto.

A' dì nostri non sfuggirebbe la pena dell' esilio, o qualche altra più grave, chi osasse dire ad un sovrano quello che Incmaro, arcivescovo di Reims, non dubitò di scrivere a Luigi III di Francia « Non
« voi, dicevagli, eleggeste me a governare la Chiesa,
« ma io ed i miei colleghi eleggemmo voi ad ammi-

Digitized by Google

« nistrare il regno con patto che osservaste le leg-
« gi.» Sarebbe ancora un' audacia intollerabile, se oggi un sinodo volesse dichiarare il sacerdozio superiore al principato, come l' ha definito il sinodo di Fismes nella diocesi di Reims sotto Ludovico il Balbo, per la sola ragione che i sacerdoti non erano consacrati da' re, ma questi da quelli. Nè allora i sovrani consideravano come un attentato al loro supremo potere questa supremazia della Chiesa. Essa era riconosciuta dal dritto pubblico di quei tempi, giacchè i vescovi con i grandi del regno concorrevano non solo ad eleggere il sovrano, ma ancora ad imporgli la costituzione, che violata, si punivano con la decadenza. Dalla querela esposta da Carlo I il Calvo innanzi al concilio di Toul contro il vescovo Wenilone, che gli si era dichiarato nemico per favorire Ludovico Tedesco, si rileva chiaramente questa superiorità del petere della Chiesa sul potere secolare. In quell'adunanza ecco come Carlo esponeva le sue lagnanze contro Wenilone: « Per elezione sua, così
« egli, e de' vescovi e de' fedeli del nostro regno,
« esprimenti il consenso colle acclamazioni, Weni-
« lone, in Santa Croce d'Orleans,sua diocesi, mi con-
« sacrò re secondo la tradizione ecclesiastica, pre-
« senti altri arcivescovi e vescovi; mi unse col santo
« crisma, mi diede il diadema e lo scettro reale, e
« mi fece salire sul trono. Così consacrato, io non
« doveva essere respinto dal trono,o soppiantato pri-
« ma d' essere udito da' vescovi, per cui ministero
« io era stato fatto re. Essi sono chiamati i troni
« della divinità, su di essi Iddio riposa, per essi
« rende i suoi giudizi. In ogni tempo io fui, ed an-
« cor sono disposto a sottomettermi alle paterne loro

Digitized by Google

« correzioni e ai giudizi punitivi. » (Baluzio Capit. dell'an. 859 pag. 127). Può darsi una dichiarazione più chiara di questa ed espressa con parole più umili? Poteva essere riconosciuta con più solennità la supremazia del potere della Chiesa sul potere secolare?

Al potere si aggiunsero i tesori, che, aumentati sempre più con le continue e spontanee donazioni dei fedeli, arricchirono la Chiesa fuor di misura; e con le ricchezze si accrebbe di più la potenza de' prelati. Il loro parere nelle generali assemblee era quasi sempre preponderante. Divenuti dipoi la maggior parte di essi feudatari, ne acquistarono i diritti; ed allora si videro i vescovi ed abbati condurre milizie, batter moneta, imporre tributi, pronunziare giudizi di sangue ed esercitare altri dritti feudali. Così esaltati i vescovi nel lor potere, ricolmi di ricchezze, e qualche volta dotati di sapere, dovevano primeggiare fra' potenti, ed esercitare un potere che eguagliava quello de' più grandi signori

Non deve quindi recare stupore se l'ambizione del potere secolare si sia mostrata tanto audace in quel tempo; se allora imperatori e re abbagliati dalla grandezza del potere della Chiesa, vollero intrudersi nel governo della stessa, usurpandone il potere e rendendola ligia a' loro voleri. Era un' usurpazione per essi molto vantaggiosa ond'imperassero con più facilità su quel popolo che riponeva tutta la propria fiducia nel clero. Ad ottenerne l'intento l'aristocrazia secolare cercò ogni mezzo, servendosi sinanche della corruzione, per disporre delle maggiori dignità della Chiesa nelle elezioni, che allora erano del clero e del popolo. Quando poi furono trasformati in feudi, non pochi vescovadi ed abbazie, allora il potere secolare re-

Digitized by Google

clamò il dritto d'investitura con la tradizione dell' anello e del pastorale. Nè qui si arrestò la sua ambizione, volle anche disporre della prima sede pontificale, ed allora gl'imperatori, i re e sinanche i feudatari della campagna romana s'intromisero nell'elezione de'papi e più volte v'intervennero a mano armata.

E qui la loro cupidigia divenne impudente; perchè dipendendo da questa elezione la loro esistenza politica, in questa spinsero con maggiore audacia tutti i loro raggiri ed intrighi, pretendendo ancora che l'elezione fosse fatta con il loro consenso. Questo intromettersi del potere secolare in tali elezioni svegliò le più sfacciate cupidigie; poichè è un fatto pur troppo noto che l'ambizione non alligna in animi generosi e dotati di virtù. Animi così ben fatti e consci della propria dignità sprezzano, come vile ed indegno, tutto quello che sa di grandezza terrena. Essi non sono attirati dalle dignità, dalle ricchezze e dal potere. Queste umane miserie non sono il loro ideale: la loro ambizione sta solo nel disprezzo di loro stessi per elevarsi a Dio. Al contrario l'ambizione, la cupidigia è coltivata da animi vili, miserabili, famelici, dagl'ignoranti, da' detrattori dell'altrui fama per elevare se stessi, da' parassiti, da tutta quella gente spregevole atta a far da paraninfi o peggio. Non ignoriamo che l'ambizione facilmente attecchisce nel cuore umano: è il secondo peccato di origine che regnò sempre in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Però mette più profonde radici ove trova maggiore corruzione, ed ove incontra un maggior numero di partigiani che la secondano e l'accarezzano. E tale era appunto il X secolo. Arri-

Digitized by Google

vato al sommo il potere della Chiesa, specialmente nella seconda metà del secolo precedente, quando il mondo intero ammirava stupito la fermezza di S. Nicola I, uno sciame interminabile di ambiziosi si avventò subito all'acquisto di quel potere, che una vita licenziosa e servile doveva disonorare. L'audacia di costoro non ebbe alcun freno appunto nel X secolo, quando la simonia ed il concubinato aveva trascinato il clero nel più abbietto stato di avvilimento e di corruzione. Diamo qui un' occhiata a questo secolo tenebroso; rivolgiamo i nostri sguardi allo stato politico in cui allora trovavasi l'Italia; osserviamo i varii partiti che la dominavano e gli assalti continui che davano alla Chiesa per afferrarne il potere ed insieme il governo.

Sul finire del IX secolo due potenti signori dominavano l' Italia settentrionale, Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto. Avendo quest' ultimo preso il sopravvento e chiuso Berengario in Verona, si fece coronare re da'vescovi riuniti a Pavia (889) e dopo imperatore da Stefano VI, (o V) (891). Scendeva allora in Italia Arnolfo di Germania in aiuto di Berengario, e, liberatolo dall'assedio di Verona, occupava Brescia e Bergamo, e imprigionava non pochi signori italiani pretendendo da essi il giuramento di fedeltà. Al suo ritorno in Germania di nuovo si riaccende la guerra tra Berengario e Guido, la quale, dopo la morte di quest'ultimo, fu continuata con più calore da suo figlio Lamberto, alla sua volta eletto re ancor esso, e coronato imperatore da papa Formoso. Scende di nuovo Arnolfo in Italia, e liberato per la seconda volta Berengario, volle per se una porzione del regno italico, come

Digitized by Google

Verona, Milano le quali diede a governare a' suoi. Fu allora che i due contendenti aprirono gli occhi, e, veduto il danno che procacciarono a loro stessi, convennero di partirsi il regno pacificamente, e di opporsi ad Arnolfo che si avviava sopra Roma. Ma la loro resistenza tornò inutile; giacchè Arnolfo occupava la città difesa dal partito di Lamberto, e dopo aver menato strage, si fece coronare imperatore da papa Formoso. Eccovi Roma dominata da quei partiti che per lunga pezza se ne disputarono il governo. Quel partito però che era stato sconfitto dalle armi di Arnolfo, dopo la morte di Formoso (896), riprende vigore ed elegge Stefano VII (o VI) che fu costretto da coloro che lo avevano sollevato al soglio pontificale, a pronunziare l' inaudito giudizio sul cadavere del suo antecessore. Intanto nelle lotte continue ond' era travagliata Roma, in un momento favorevole alza la testa il partito già oppresso, e nel suo primo furore vendica col sangue l' ingiuria fatta a Formoso. Stefano VII fu confinato nel fondo di una prigione, ove fra' ceppi morì strozzato.

Dopo il brevissimo pontificato di Romano e Teodoro II, di nuovo si svegliano i partiti a Roma; alcuni vogliono Sergio III, altri Giovanni IX; ma vince quest'ultimo, e dai suoi partigiani è obbligato «a rigettare l'unzione barbaresca di Arnolfo, estorta per via di astuzie». Così in un concilio tenuto a Roma immediatamente dopo la sua elezione. In questo concilio pure fu confermata l'unzione di Lamberto ad imperatore; furono dati alle fiamme gli atti del giudizio proferito da Stefano VII

Digitized by Google

contro Formoso e fu rimessa in onore la memoria di questo papa.

Con la morte di Giovanni IX finiva ancora il IX secolo e dopo men di quattro anni, in cui regnarono tre papi, Benedetto IV, Leone V e Cristoforo, fu portato sul seggio pontificale Sergio III allora ritornato dal suo esilio. Restava così appagato il desiderio di quei partigiani che sei anni prima pretendevano la sua elezione.

La istoria della prima metà del X secolo riunisce una lunga serie d' intrighi, di maneggi i più scandalosi, i più luridi a cui forse in altri tempi non è mai arrivata la cieca ambizione di dominare. Si vide allora il potere secolare servirsi di tutti gli espedienti, anche dell' impudicizia, per introdursi nel governo della Chiesa. Noi intendiamo parlare qui della famosa Teodora e di sua sorella Marozia, le Messaline e le Sempronie del X secolo. Queste due donne alla lubricità del vivere univano una grande potenza, giacchè la prima era maritata al console Graziano, e la seconda, in prime nozze, ebbe a sposo Alberico I, marchese di Camerino e duca di Spoleto, in seconde Guido duca e marchese di Toscana, ed in terze finalmente Ugo di Provenza. Sotto il prepotente dominio di queste donne trovavasi Roma sul finire del IX ed il principiare del X secolo, trascinando seco una ben triste eredità che recò maggiori danni e sventure alla Chiesa. Nella narrazione de' fatti non seguiremo le insinuazioni e le impudenti calunnie di Liutprando, vescovo di Cremona, cronista di quel tempo e seguace del partito tedesco: la stessa esagerazione de' fatti da lui narrati, li rende inverisimili ed incredibili. Ma che

Digitized by Google

che sia delle calunnie di questo cronista, non può negarsi che l' elezione de' papi di quel tempo dipendeva dal partito di Marozia, giacchè Roma era allora sotto il dominio della potente famiglia di colei. Il pio Boronio ne'suoi annali deplorando que'tempi, così esclama: *quam foedissima Ecclesiae Romanae facies*, *quum Romae dominarentur potentissimae aeque ac sordidissimae meretrices* (an. 912, n° 14).

Cessato di vivere Arnolfo (899),e dopo pochi anni anche il suo figliuolo minorenne Ludovico (911), Corrado ed il suo successore Enrico detto l'Uccellatore, sempre in guerra con gl'indomabili Ungheri, con gli Slavi e co'Bavari, non avevano potuto saziare la loro cupidigia col prender parte negli affari d'Italia, la quale era allora in balia or di Berengario, duca del Friuli, or di Ludovico III di Provenza, or di Rodolfo II di Borgogna, or di Ugo di Provenza e di suo figlio Lotario e finalmente di Berengario marchese d' Ivrea e del figlio Adalberto, sino a tanto che Ottone I scese in Italia per liberare e sposare la bella e santa Adelaide (951). In tutto questo periodo di tempo l'elezione di Anastasio III, di Landone e degli altri papi era in mano del partito che allora predominava in Roma. E pure vi fu un Giovanni X (914) che ha saputo unire gli animi di varii principi per combattere i Saraceni. Egli, riunito un grosso esercito, assale quegl'infedeli, che si erano afforzati sul Garigliano, li snida di là, li disperde li distrugge; e così libera Roma ed i circonvicini principati da sì molesti nemici.

Mentre l'Italia esulta e tributa meritati elogi al papa autore di tanta segnalata vittoria, se ne indispettisce Alberico, primo marito di Marozia, giac-

Digitized by Google

chè, avuta anch'egli parte in quel combattimento, sentiva gelosia che tutto il merito si desse al solo pontefice. Accecato perciò dall'invidia, eccita in Roma una sommossa contro il papa, che fortunatamente fu repressa, ma egli nel fuggire ne restò vittima. Represso per qualche tempo il partito di Marozia, il pontefice potè vivere tranquillamente sino a tanto che quella rea donna sposava in seconde nozze Guido, marchese di Toscana. Allora, ripreso vigore, il suo partito vendicò col sangue la morte di Alberico. Assalì il papa in Laterano, ed ucciso barbaramente sotto i suoi occhi lo stesso fratello di lui, Pietro, rinchiuse il pontefice in un carcere, ove lo fece miseramente perire. Così finiva i suoi giorni, vittima della prepotenza di un partito, colui che aveva liberato Roma e l'Italia centrale dai Saraceni.

Marozia dal primo marito aveva avuto due figli, Giovanni ed Alberico; il primo, dopo il brevissimo pontificato di Leone VI e di Stefano VIII (o VII), divenne papa, e fu l'XI fra quelli che portano questo nome (931). Allora la prepotenza del partito di Marozia non ebbe più freno. Alberico aveva il governo di Roma e disponeva di tutto a suo capriccio, lasciando al fratello papa solamente l'esercizio del suo sacro ministero.

In questo tempo Marozia perdeva Guido secondo suo marito, ed, ambiziosa com'era di estendere con novelle aderenze il suo potere, getta gli occhi sopra Ugo di Provenza e gli offre la sua mano. Ugo era solo nel possesso del regno italico, e desideroso di dominare anche in Roma, ove imperava Marozia ed il suo partito, accoglie con piacere la spontanea profferta. Ma le terze nozze di Marozia non ebbero

Digitized by Google

un felice successo. Suo figlio Alberico, ricevuto un affronto dal patrigno, aizza contro di lui i signori romani, a' quali Ugo pei suoi barbari costumi era divenuto odioso. Costoro lo discacciano da Roma ed egli si ricovera a Pavia.

Allora Alberico spinge a tal segno la sua audacia e la sua prepotenza, che osa chiudere nel castel S. Angelo la madre ed il fratello papa, e fortifica talmente Roma che Ugo per quanti sforzi facesse non potè penetrarvi. L'inimicizia di Alberico contro Ugo spesso turbava la pace di Roma, nè i papi Leone VII e Stefano IX (o VIII), successori di Giovanni XI, ebbero tanto potere da conciliare gli animi irritati di quei signori. Per ben tre volte S. Odone abbate di Cluny venne a Roma; la prima volta chiamato da Leone VII, e due volte da Stefano IX per placare lo sdegno del prepotente tribuno; ma tutti gli sforzi di quel S. Abbate non ebbero migliore riuscita. Aveva quel Santo consigliato Ugo di dare in sposa Alda sua figliuola ad Alberico ; questo nodo che pure doveva stringere gli animi de'due prepotenti, non fu di lieto augurio. Allora Alberico lasciò lo sdegno, quando discese nella tomba (955) dopo aver tirauneggiato Roma e disposto della sede pontificale a suo capriccio. Cessava egli di vivere, ma non veniva meno il suo partito, che, dopo la morte di Marino II (o Martino III) e di Agapito II, portava sul trono pontificale suo figlio Ottaviano nella fresca età di anni diciotto, che fu il primo papa che mutò il proprio nome in quello di Giovanni XII (956).

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Prima venuta in Italia di Ottone I, che libera e sposa S. Adelaide — Seconda sua venuta — È invitato da Giovanni XII di recarsi a Roma ov' è coronato imperatore — Discordie tra il papa e l'imperatore — Ritorno di Ottone I a Roma e fuga di Giovanni — Conciliabolo in cui fu deposto Giovanni ed eletto Leone VIII — Sommossa a Roma spenta col sangue — Ritorno di Giovanni e fuga dell'antipapa Leone — Muore Giovanni ed i romani eleggono Benedetto V — Ritorno di Ottone e dell'antipapa Leone — Deposizione di Benedetto, suo esilio e morte in Germania — Santità di questo papa — Giovanni XIII e Benedetto VI, il quale muore strangolato — Francone antipapa e Crescenzio — Benedetto VII e Giovanni XIV ucciso da Francone— Giovanni XV e XVI, e prepotenze di Crescenzio — Venuta a Roma di Ottone III ed esilio di Crescenzio che presto ritorna— Fuga di Gregorio V da Roma ed elezione dell' antipapa Filagato — Ritorno di Gregorio e fine infelice di Crescenzio e Filagato — Morte di Gregorio V ed elezione di Silvestro II — Tre papi della famiglia de' conti di Tusculo — Benedetto IX cacciato da Roma vi ritorna: rinunzia il pontificato e lo riprende.— Consigliato da S. Bartolomeo lascia la sede pontificia e si ritira a Grottaferrata.

In questa seconda metà del secolo X cominciano a manifestarsi più accanite le prepotenze degl'imperatori di Germania e de' partiti di Roma contro il potere della Chiesa.

Adelaide figlia di Rodolfo II di Borgogna, vedova di Lotario II nel 950, era forzata da Berengario, allora re d' Italia, a sposare suo figlio Adelberto;

Digitized by Google

giacchè quel tiranno temeva che Adelaide portasse ad altro sposo i suoi dritti sul regno italico. Ma furono inutili i suoi sforzi, le sevizie, le crudeltà; ella prigioniera nel castallo di Garda tutto soffriva con rassegnazione. Però le sue sofferenze trovarono un' eco pietosa in anime gentili, che, col rischio della loro vita, la trafugano e la mettono al sicuro nel castello di Canossa. Di là Adelaide invoca il braccio di Ottone I per liberarla. Egli, che sin dal 936 regnava in Germania, non aveva avuto mai nè un motivo, nè un pretesto di scendere in Italia e di prender parte negli affari della stessa. A quell'invito vi accorre con premura, e già vedovo di Editta è il liberatore, ed anche il marito, della bella e santa prigioniera. Così nel Natale del 951, nella città di Pavia, Ottone I, il figlio di S. Metilde, il fratello di S. Brunone, arcivescovo di Colonia, diventa ancora lo sposo di S. Adelaide.

In questa sua prima discesa in Italia Ottone cercava visitare Roma, ma si oppose papa Agapito II, sia perchè, com' è credibile, non lo permetteva Alberico, che allora dominava nella città, sia perchè quel prudente pontefice prevedeva che le visite di Ottone sarebbero state troppo moleste alla Chiesa. Non era troppo lontana la memoria di ciò ch' era avvenuto a' papi Formoso e Stefano VII per la venuta dell'imperatore Arnolfo; nè il papa s'ingannava, giacchè la prova fatta due anni dopo dal suo successore Giovanni XII, comprovò ch'erano ben fondate le sue previsioni, e ragionevole il suo rifiuto. Nella seconda discesa di Ottone in Italia (961) sedeva sulla cattedra di S. Pietro Giovanni XII. Egli giovane, svegliato d' ingegno, sostenuto dalla nobiltà, a cui

Digitized by Google

apparteneva pe' suoi natali, difeso da' potenti feudatari della campagna romana, potea tenersi indipendente dal potere secolare. Però privo, com'era di esperienza, ebbe la debolezza di desiderare un protettore, un difensore della Chiesa; e come Leone IV aveva coronato imperatore Carlomagno, così egli ne volle servilmente imitare l'esempio; e dimenticando che il suo antecessore aveva negato ad Ottone il permesso di recarsi a Roma, egli al contrario ve lo invita. La mancanza di accortezza e di prudenza impose sulla Chiesa, e prima sopra il papa, il duro giogo della prepotenza imperiale.

Vi è chi scusa papa Giovanni, adducendo in sua discolpa che Ottone era stato chiamato da quasi tutt'i signori d'Italia e da molti vescovi, i quali accusavano Berengario di gravi abusi commessi; anzi l'arcivescovo di Milano ed il vescovo di Como s'erano recati in Germania per reclamare il possesso delle loro sedi, donde erano stati espulsi da quel prepotente sovrano, che in loro vece vi aveva collocati i suoi partigiani. La scusa è un po' leggiera. I reclami di quei signori e dei vescovi erano giusti; giacchè essendo stato dichiarato il regno italico feudo dipendente dalla Germania nella dieta di Augusta (952), Ottone n'era il protettore e il difensore, e perciò la sua venuta in Italia per sostenere gl'interessi de' suoi protetti era ben giustificata. Ma quale motivo poteva spingere il papa ad invocare la protezione di Ottone, non trovandosi Roma nel regno italico, nè allora turbata da Berengario? Perchè domandare una protezione, quando non era necessaria? L'invito ricevuto da Ottone di venire a Roma gli tornò molto gradito, giacchè da lungo tempo

Digitized by Google

egli desiderava d' essere coronato imperatore e poi immischiarsi ancora nel governo della Chiesa: e così avvenne.

Egli scese in Italia nel 961, e, fugato Berengario, si fece coronare re de' Longobardi a Milano. Celebrò il Natale a Pavia e nel gennaio dell' 962 si mosse alla volta di Roma, ove essendo stato ricevuto con splendidi apparati, con feste e dimostrazioni di affetto e di gioia, fu coronato imperatore dal papa. Dopo che furon celebrate le feste, non andò guari (963) che si manifestarono gravi dissenzioni tra l'imperatore ed il papa. Quali ne sono stati i motivi? Quelli che adduce il Liutprando, partigiano dell'imperatore, non ci sembrano neppure verisimili, tanto più che per colorire le sue calunnie egli incolpa il papa di tali delitti, che, se fossero veri, degraderebbero non dico la dignità di un pontefice, ma ancora quella di un uomo: il suo racconto, o la inquisizione che voglia dirsi, ha la vera impronta di un libello famoso.

Non avendo trovati fatti, donde si potesse dedurre il vero motivo di tale disgusto, sospettiamo che la vera cagione sia stata l'ambizione di qualche partito romano contrario al papa, che allora con l'aiuto dell' imperatore cercava prendere il sopravvento. Questo nostro sospetto pare che sia una realtà; giacchè mentre Ottone assediava Berengario a Montefeltro, ove si era rinchiuso, un partito contrario al papa prende di sorpresa il castello di S. Paolo, e di là invita l'imperatore ad occupare Roma inviandogli ostaggi. Ecco come il potere secolare cerca sempre introdursi nel governo della Chiesa, e per orpellare la sua smodata ambizione si serve delle

Digitized by Google

calunnie. Nè vale il dire che il papa venuto in disgusto con Ottone non doveva domandare la protezione di Adalberto figlio di Berengario, giacchè questo fatto ha maggiormente spinto l'imperatore a venire a Roma. Ma il papa era nel suo dritto di servirsi di tutti i mezzi per la propria difesa; e certo non è una fellonia quando nelle ostilità si collegano tra di loro anche i nemici per combattere un nemico comune.

Entrato Ottone in Roma, riunisce un concilio, in cui prendono parte quaranta vescovi e con l'imperatore tutt' i dignitari della sua corte. Questo conciliabolo invita il papa a presentarsi per dire le sue ragioni sulle accuse e su'delitti di cui egli era incolpato: ma il papa protetto da Adalberto fugge, e scomunica tutti quelli ch' erano colà riuniti, e coloro in risposta condannano Giovanni, deponendolo dalla cattedra pontificia e collocandovi in sua vece un laico, officiale di corte, un cotale che prese il nome di Leone VIII. Poteva darsi una condanna più ingiusta, anche perchè proferita da giudici che nel tempo stesso erano testimoni e accusatori del supposto reo? Ecco il più grave abuso commesso dal potere secolare, intruso nel governo della Chiesa, del quale fu spettatore il X secolo. In sulla fine dell' VIII, in un fatto consimile, il concilio riunito a Roma, in cui fu presente Carlomagno, non osò proferire sentenza contro Leone III. Nè la fine del secolo V vide simile scandalo, quando sotto il regno del goto Teodorico, ch'era per giunta ariano, si pretendeva condannare papa Simmaco: il concilio, convocato dallo stesso papa, non si arrogò il potere di sottoporre a giudizio il capo della Chiesa; nè quel re barbaro ed eretico ebbe la temerità di Ottone.

Digitized by Google

Dunque l'ambizione del potere secolare d'introdursi nel governo della Chiesa non aveva più limiti, ed il X secolo vide per qualche tempo il trionfo del dispositismo secolare sul papato.

A tale spettacolo si commuove il partito romano, favorevole a Giovanni, il quale profittando della partenza dell'esercito imperiale, tenta ribellarsi per ristabilire il papa, e (come dice Liutprando, seguito da altri scrittori tedeschi) cacciare Ottone da Roma, e forse fare ancora sullo stesso giustizia sommaria. Avvisato di questa congiura l'imperatore, richiama il suo esercito, ed il 3 gennaio 964 assale i cittadini romani che non aspettavano quell'ingrata sorpresa e ne fa orrenda carneficina, la quale non sarebbe cessata così presto, se i Romani non avessero dato cento ostaggi per guarantigia e giurata fedeltà all'imperatore e all'antipapa Leone. Dopo otto giorni Ottone lascia Roma e si avvia per Spoleto, libera gli ostaggi ad istanza di Leone, il quale credeva che con quell'atto si sarebbe cattivati gli animi dei Romani; ma le sue previsioni furono ben presto deluse. Il partito contrario, non appena si vide libero, riconduce Giovanni a Roma, e Leone a stento potè salvarsi con la fuga presso l' imperatore nel marchesato di Camerino, Giovanni il 26 febbraio riunisce un concilio in S. Pietro e condanna Leone ed i vescovi che avevano preso parte alla sua ordinazione: e così distrugge quanto avevano oprato i suoi nemici. Ma il 14 maggio di quel medesimo anno Giovanni cessava di vivere.

I Romani non temendo le prepotenze dell'imperatore ed avvalendosi del loro dritto, immediatamente eleggono papa Benedetto V, cardinale diacono della

Digitized by Google

Chiesa romana ed uomo insigne per santità di vita e per dottrina. Gli stessi partigiani dell' imperatore, benchè tenessero questa elezione per illegittima, perchè priva dell' assenso del loro padrone, pure riconobbero le sublimi virtù di questo pontefice. I Romani subito inviarono ambasciadori ad Ottone per annunziargli l' elezione del novello papa. Essi forse speravano di placarlo con quell'atto di sottomissione; ma invece, com'era da aspettarsi, lo irritarono di più. Egli era indispettito contro i Romani, che avevano discacciato il suo protetto Leone, quindi ora il suo dispetto si cangiò in furore, perchè vedeva non curata la sua autorità, essendo stato eletto il papa senza il suo beneplacito. Allora tutto fremente di rabbia, riunito il suo esercito, si avvia a Roma e la stringe di assedio, che allora toglie, quando ebbe nelle sue mani quel santo pontefice. Riunisce subito un concilio nella basilica Laterana, presieduto dall' antipapa, in cui presero parte i vescovi suoi partigiani; colà fece venire il papa Benedetto, vestito degli abiti pontificali, che tutto umile si prostra a' piedi di Leone, domandando perdono a lui ed a' vescovi del concilio. Dopo questa scena umiliante, spogliato delle sacre vesti e degradato degli ordini sacri, eccetto il diaconato, fu mandato in Amburgo nella Sassonia.

La santità di vita di questo papa attirò la venerazione ed il rispetto de' Sassoni, ed anche di Adalgado arcivescovo della Chiesa di Amburgo, che, sebbene fosse stato nel numero di quei vescovi che avevano eletto Leone, pure onorò questo S. Pontefice in tutto il tempo del suo esilio. Benedetto santificò quel popolo con la parola, ma sopratutto con l'e-

Digitized by Google

sempio, ed anche convertì buon numero di peccatori e di pagani. Predisse che sarebbe morto colà; che dopo la sua morte quel paese sarebbe desolato dalle scorrerie de' pagani; che queste allora cesserebbero, quando il suo corpo sarebbe tolto di là e trasportato e sepolto nella sua patria. La profezia di Benedetto si è avverata. Egli moriva il 5 luglio del 965, tre mesi dopo della morte dell'antipapa Leone. Sepolto in Amburgo subito cominciarono le scorrerie degli Slavi, le quali allora cessarono quando nel 1000, per ordine di Ottone III, il suo cadavere fu trasportato a Roma, ove fu sepolto onorevolmente, come tutti gli altri papi suoi antecessori. In questa guisa dunque il potere secolare rispettava le virtù e la santità de' papi.

Ottone I, accecato dalla cupidigia del dominare, vuole introdursi nel governo della Chiesa, e raggirato dall'ambizione di gente corrotta e servile, commette ogni grave delitto con l'abusare del suo potere. Se non precipitò in quello di costituirsi egli medesimo capo della Chiesa, delitto in cui dopo sei secoli caddero altri re e imperatori, fu appunto, perchè in quei tempi la fede era molto viva e radicata ne' cuori degli uomini, ed anche nel cuor suo cresceva rigogliosa e robusta; perciò il solo pensiero di abbattere l'autorità della Chiesa allora era impossibile. Si cadeva in errori, ma il potere della Chiesa era sempre venerato. La fede predominante nell'uomo era quella che imponeva rispetto e sottomissione alla voce della Chiesa. Egli è vero che n'erano indegni i ministri, ma n'era ben degna la religione a cui essi servivano.

Cessato di vivere Benedetto V e l'antipapa Leone,

Digitized by Google

fu eletto Giovanni XIII, ch' era vescovo di Narni, con il consenso dell' imperatore. Ma non essendo questo papa gradito a' romani per la sua alterigia, come allora si disse, o meglio, perchè era del partito imperiale, fu prima imprigionato nel castello S. Angelo e dopo esiliato nella Campania, ove dimorò undici mesi. Vi ritorna nel 966 condotto dall'imperatore, che per tutelarlo fece eseguire la solita giustizia sommaria sopra alcuni signori di Roma, ed esporre alla berlina il prefetto di quella città, per nome Pietro. Nel 972 moriva Giovanni e nell'anno seguente anche Ottone I, dopo aver posto sulla cattedra pontificia Benedetto VI, ottimo pontefice ma del partito imperiale.

In questo tempo Roma cadde sotto la tirannide di Crescenzio figlio, si vuole, della giovane Teodora che aveva sposato il console Graziano. Questo novello tribuno, più audace di Alberico, pretendeva imperare non solo sulla città, ma ancora sopra i papi. Disgustato di Benedetto (ne ignoriamo il motivo), lo fece imprigionare. Allora Francone, diacono della chiesa romana, afferrando questa occasione per saziare l'ardente brama, onde da più tempo era divorato di divenir papa, fece barbaramente strozzare Benedetto nel carcere; ed, occupata la cattedra di S. Pietro, pretende governare la chiesa col nome di Bonifazio VII. Però questo crudele delitto vie più incalorisce la guerra civile. Francone dopo un mese di governo è scacciato da Roma e va a rifugiarsi a Costantinopoli. Pare che Crescenzio in quel tempo non fosse partigiano de' conti di Tuscolo; doveva formare un partito da sè assai forte; giacchè osserviamo che i conti tuscolani indispettiti della sua

Digitized by Google

prepotenza invocarono l' aiuto di Ottone II per regolare l'elezione del papa. Alla presenza de' commissari imperiali fu innalzato alla sede pontificia Benedetto VII ch' era vescovo di Sutri e nipote del patrizio Alberico conte di Tuscolo: ecco come il nostro sospetto è giustificato da questa elezione. L'imperatore se non fu contento della scelta, perchè Benedetto non era puro sangue tedesco, nè di idee ultramontane, pure non si oppose a quella elezione. Egli desiderava che fosse innalzato alla sede pontificia S. Maiolo, abbate di Cluny: ed ottima n' era la scelta. Lo zelo di quel santo abbate avrebbe forse posto un argine al torrente de' mali che allora inondavano la Chiesa; ma la sua umiltà fece svanire i disegni dell' imperatore, ed il suo rifiuto calmò le ire de' partiti in Roma, che si tennero quieti quasi per nove anni sotto il governo di questo papa; però non tardarono a riaccendersi dopo la sua morte.

In quell'anno (983) Ottone II sollevava all'onore della tiara Pietro Canepanova, vescovo di Pavia, e cancelliere del regno italico, che prese il nome di Giovanni XIV. Essendo egli del partito tedesco, se ne risentì la fazione romana, la quale colta l'occasione della morte dell' imperatore, avvenuta in quel medesimo anno (983), chiudeva il papa nel castel S. Angelo, ed ivi, dopo aver governato la Chiesa per nove mesi, moriva strangolato da quel Francone che allora era ritornato da Costantinopoli. Questo sanguinario antipapa, sostenuto da Crescenzio, si tenne sulla sede apostolica sino alla sua morte (985). Il successore fu Giovanni XV, ma perchè visse brevissimo tempo, il papa che venne dopo prese il medesimo nome. Questi era romano,

Digitized by Google

come il primo, fu eletto dal partito di Crescenzio, che sotto il pontificato di questo papa manifestò tutta la sua prepotenza. Egli imperava liberamente e non era molestato nè dall'imperatore, giacchè morto Ottone II, il suo successore, fanciullo appena di cinque anni sotto la tutela della madre, la greca Teofania, poco o nulla poteva intendere dei bisogni di Roma e del papa; nè dai ministri dell'impero, che in quei tempi potevano essere con facilità corrotti dal prepotente tribuno.

Crebbe tanto la sua audacia, che si era impadronito sinanche della dimora pontificia; ed a piacere permetteva, o negava l'udienza a coloro che dovevano ricorrere al papa. Noi col Baronio sospettiamo che tutte le accuse di avarizia, date allora al papa, debbansi piuttosto ascrivere alla prepotenza ed alla ingordigia di Crescenzio. Arrivò tant'oltre il suo ardire che cacciò il papa da Roma. Era allora Giovanni XV nel decimo anno del suo pontificato, ed oppresso dalle prepotenze di quell'audace, invocò l' aiuto di Ottone III, pregandolo, affinchè venisse a Roma per liberarlo dalla tirannia di Crescenzio; ma prima che Ottone arrivasse il papa moriva (996). Allora l'imperatore mette sulla sede pontificia un suo consanguineo, cioè Brunone, figlio di Ottone, duca di Corinzia e marchese di Verona, che si fece chiamare Gregorio V, e per togliere ogni germe di discordia discaccia Crescenzio da Roma e lo manda in esilio. Appena fu partito l' imperatore, l'audace tribuno subito vi ritorna; papa Gregorio fugge e si ripara prima in Toscana e dopo in Lombardia, invocando di là l'aiuto e la protezione dell' imperatore, ma Crescenzio elegge papa Filagato,

Digitized by Google

che prese il nome di Giovanni XVI. Della vita di questo monaco calabrese e dell'infelice sua fine, che tanto commosse S. Nilo, noi parleremo a lungo in una nota per dilucidare quello che lo scrittore della vita del Santo di lui racconta.

Ottone III tornava per la seconda volta a rivedere l'Italia (998), ed avuta Roma in suo potere, fece pagare con la testa a Crescenzio ed ai suoi fautori la pena della loro ribellione. Nel febbraio del 999 moriva Gregorio V e subito Ottone donava la sede apostolica a Silvestro II. Questi era il dotto Gerberto monaco di Orillac in Alvernia ed era stato maestro di Ottone III e da lui nominato arcivescovo di Ravenna, dopo aver perduta la speranza di sedere sulla cattedra di Reims. Nel 1000 veniva l' imperatore per l'ultima volta in Italia e sul principio del 1002 moriva a Paterno luogo vicino Roma. Si disse che invaghitosi di Stefania, vedova di Crescenzio, sia stato da questa avvelenato. Alcuni tentano contraddire questa che chiamano voce popolare, come inverisimile; giacchè credono impossibile che quella donna fosse divenuta la concubina dell'uccisore di suo marito. Il Cantù (*Storia Universale Lib. X cap. XVI*) dice che « Ottone diede a Giovanni, figlio di Crescenzio, la prefettura di Roma; onde i « conti di Tuscolo se gli avversarono; e appena egli « morì (dissero avvelenato da Stefania), Giovanni « col titolo di senatore, governò Roma ad arbitrio « come aveva fatto suo padre ». Questa notizia data dal Cantù, quante volte sia vera, rende più che probabile la voce popolare. Noi soggiungiamo che la impossibilità nasce dal voler oggi giudicare i fatti avvenuti dieci secoli fa. In quei tempi di barba-

Digitized by Google

rie e di corruzione la voce popolare era più che verisimile. La storia di quei tempi spessissimo rappresenta non solo scene barbare e raccapriccianti, ma è pure feconda di fatti luridi ed osceni, che, quando non sono dettati da spirito di parte, non si debbono rigettare, come inverisimili o incredibili. Il 14 maggio del 1003 moriva Silvestro II. Con questo papa terminava il X secolo, e con lo stesso principiava l'XI, in cui disgraziatamente non cessarono le prepotenze dei partiti, che con accanimento pretesero introdursi nel governo della Chiesa.

Nella prima metà di questo secolo osserviamo che il partito dei conti di Tuscolo era quello che più predominava in Roma, specialmente nell' elezione dei papi. Dopo la morte di Silvestro II ed il breve pontificato dei due Giovanni XVII e XVIII e di Sergio IV, occupava la sede apostolica Benedetto VIII, ch' era Giovanni vescovo di Porto, figlio di Gregorio conte di Tuscolo (1012). Sebbene la sua elezione sia stata contrastata da un tal Leone Gregorio, egli fu il miglior papa che abbia dato alla Chiesa quella famiglia patrizia. Il suo successore fu il proprio fratello Romano che prese il nome di Giovanni XIX (1024).

A questo papa sul finire del suo pontificato (1033) fu attentata la vita il 29 giugno, da un partito che lo avversava; ma se campò dalla morte, non ha potuto impedire di essere scacciato dalla sua sede; dove poi fu rimesso dall' imperadore Corrado II. Pare che in quel tempo la sede di S. Pietro fosse come infeudata alla famiglia dei conti tuscolani; tanta n' era la loro potenza, giacchè dopo la morte di Giovanni XIX un suo nipote occupò

Digitized by Google

la cattedra pontificia. Siccome allora la casa tuscolana non poteva offrire altra persona di età più matura che il dodicenne Teofilatto, e prevedendosi che nè il clero, nè il popolo avrebbe eletto un fanciullo, così suo padre Alberico pensò di comprargli il pontificato a contanti dall' imperatore Corrado II, uso a vendere vescovati ed abbazie ai migliori offerenti. E Teofilatto salì sulla cattedra di S. Pietro col nome di Benedetto IX (1033). Ma furono tali i disordini e gli scandali di questo simoniaco che ben presto si propagarono per Roma, e buona parte di quei cittadini indignati di tanta impudenza fecero tumulto, lo scacciarono dalla sua sede, ed in sua vece elessero Silvestro III (1043), ch' era Giovanni vescovo di Salina. Dopo tre mesi Benedetto con l'aiuto dei suoi parenti vi ritorna, e crede di poter esercitare il santo ministero di pontefice, menando la istessa vita scandalosa e scioperata di prima. Il popolo maggiormente se ne indispettisce, e, non potendo discacciarlo, perchè protetto dalla sua potente famiglia, si allontana da lui. Ed ecco una separazione ed una scomunica popolare, ch' è il peggior castigo per gli ambiziosi prepotenti. Veggendosi così Benedetto disprezzato da tutti, crede bene di abbandonare il pontificato, forse per menare vita più libera, e lo cede per denaro all' arciprete Graziano, che prese il nome di Gregorio VI (1044).

Cacciato ancora questo papa, come simoniaco, da un concilio tenuto a Sutri e da lui stesso presieduto, fu eletto Suidgero, vescovo di Bamberga che nominossi Clemente II (1046).

Nell'ottobre del 1047 moriva Clemente nell'Um-

Digitized by Google

bria, e Benedetto udita la morte di lui torna di nuovo a Roma ad occupare la sede apostolica, e a riprendere il governo della Chiesa, ma sempre con lo stesso suo modo di vivere. Fu un monaco calabrese di Rossano, S. Bartolomeo, il discepolo di S. Nilo, allora abbate di Grottaferrata che lo indusse a rinunziare al pontificato il 17 luglio 1048: e questa volta davvero. Alle esortazioni di quel santo che con franchezza e libertà gli parlò dei suoi scandali, della necessità di mettervi un riparo con la penitenza per isfuggire i rigori della divina giustizia, egli finalmente commosso si ravvede; lascia il pontificato, abbandona anche Roma e si chiude nel monastero di Grottaferrata, ed in quel santo luogo, già donato da suo avo Gregorio a S. Nilo, finiva i suoi giorni.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Le corruzioni nelle sedi episcopali — Testimonianza di S. Pier Damiano — Lotte per la sede di Reims tra Ugo di Vermandois ed Artoldo — Attone, vescovo di Vercelli, deplora la elezione dei minorenni — Contrasti per la medesima sede di Reims tra Arnolfo e Gerberto—Indegno mercato che fa Ugo di Provenza re d'Italia delle sedi vescovili e delle abbazie — Prelati concubinari sulla sede di Rouen e su quella di Mans — Scandoloso esempio del vescovo conte di Carnovaglia, del vescovo di Quimper e di Liegi — Invettive di S. Pier Damiano contro di alcuni vescovi italiani — Corruzione nelle abbazie — Testimonianza del concilio di Troi — Comincia la riforma di Cluny — Testimonianza del B. Andrea, abbate di Vallombrosa, sulla corruzione del clero — Di Attone vescovo di Vercelli — Inutile tentativo di riforma di alcuni vescovi — Del concilio di Augusta — Corruzione della Chiesa inglese — Lotte tra S. Etelvoldo vescovo di Winchester ed il suo clero — Pertinacia dei chierici inglesi e fermezza di S. Dunstano.

In mezzo al generale disordine che allora regnava nella Chiesa osserviamo che i vizii predominanti nel clero erano la simonia ed il concubinato, vizii promossi e fomentati dal potere secolare ,che si era introdotto nel governo della Chiesa. Le più illustri Chiese di Europa, specialmente le più ricche, n'erano infette in modo che ora, alla distanza di dieci secoli, leggendo la istoria di quel tempo, ci sembrano impossibili tutti quegli scandali e disordini nella casa di Dio. Cesserà però il nostro stupore, se nel

Digitized by Google

riandare quei fatti ricorderemo ancora che allora l'Europa era sotto il reggime feudale. In quei tempi la prepotenza feudataria, non esclusa quella dei grandi sovrani, liberamente faceva mercato delle sedi vescovili e delle abbazie. Allora si videro e vassalli, e servidori, e bettolieri, e paltonieri, ed i bastardi dei più potenti signori, e la gente più vile e corrotta, che di giorno e di notte si aggirava nelle sale dei grandi col solo ufficio di solleticare le più brutali passioni dei loro padroni, quasi ingordi mastini avventarsi alla preda delle più illustri cattedre vescovili, che prima erano state santificate ed onorate dagli uomini più grandi per virtù e dottrina per essere dopo disonorate con la loro vita licenziosa.

Raccontiamo fatti non esagerati; nè crediamo che la nostra fantasia ci porti al di là del vero, se nel descrivere la corruzione in cui cadde il X secolo ci conformiamo alle idee di un gran Santo, il quale nella prima metà dell' XI lavorò non poco per riformare i costumi del clero. Egli è il S. Dottore Pier Damiano che così dipinse gli ambiziosi, i quali servivano i principi col fine di ottenere un vescovato. « Non sanno, così egli, che adulare il principe, « studiandone le inclinazioni, ubbidendo ad ogni suo « cenno, applaudendo ogni sua parola che gli caschi « di bocca, andandogli in ogni cosa a verso. Non è « comprata cara la dignità con sì lunga servitù, col « far da parassito e buffone per diventare vescovo? »

Fra tutte le Chiese di Francia crediamo che la più illustre sia stata in quel tempo quella di Reims, la sede di S. Remigio; giacchè spettava di dritto ai

Digitized by Google

suoi prelati di consacrare i sovrani; donde avvenne che per le continue donazioni fu anche la più ricca, e la più potente per i non pochi feudi che possedeva: ricchezze e potere che svegliarono con più calore la ingordigia degli ambiziosi. Questa chiesa vedovata del suo pastore Seulfo nel 925, che si vuole avvelenato da Eriberto, conte di Vermandois, fu assalita da questo prepotente signore, il quale vi collocò suo figlio Ugo, fanciullo appena di cinque anni. Col consenso di re Rodolfo nel tempo della minorità di Ugo fu affidata al padre l'amministrazione de' beni della chiesa, e l' esercizio delle funzioni episcopali ad Abbone, vescovo di Soissons. Sebbene a malincuore, pure Giovanni X approvò questa elezione per ottenere con tale favore la libertà a Carlo il Semplice, tenuto prigioniero da Eriberto. Entrato in possesso di quella chiesa l'ambizioso conte, occupa il palazzo arcivescovile, ed ivi con la moglie e co' figli stabilisce la sua ordinaria dimora. Colà egli apre pubblico mercato de' benefizii ecclesiastici cedendoli al miglior offerente; riscuote le decime ed il prezzo delle messe, dispone de' feudi della chiesa a suo piacere, ne sperpera il ricco patrimonio, e con la spada impera su' fedeli come sopra i suoi vassalli. Venuto a contesa con Rodolfo, questi, nell' assenza del conte, occupa Reims (931) ed elegge e fa consacrare arcivescovo Artoldo, monaco di S. Remigio. Questa seconda elezione fu pure approvata da Giovanni XI. Uscito di vita Rodolfo (936), Eriberto con l'aiuto di altri potenti signori riprende Reims (940), discaccia Artoldo, forzandolo prima a sottoscrivere la rinunzia a quella sede e ad accettare il governo e le rendite di alcune abbazie per il suo

Digitized by Google

sostentamento. Nell' anno appresso (941) Eriberto fece riunire un sinodo de' vescovi della provincia di Reims a Soissons, al quale Artoldo, sebbene invitato, non volle intervenire. Colà Ugo è consacrato arcivescovo, ed il papa Stefano IX (o VIII) conferma ed approva quella consacrazione. Il papa veniva a quell'atto per obbligare così Ugo il grande, conte di Parigi, ed Eriberto a riconoscere Ludovico d'Oltremare re di Francia e pacificare il paese dopo la sottomissione di quei due potenti signori: e lo scopo fu raggiunto poco dopo (942). Dopo la morte di Eriberto, Ludovico entra in Reims, discaccia Ugo e vi ristabilisce Artoldo (946). Furono convocati due sinodi, uno a Verdun e l'altro a S. Pietro vicino a Mouson, ove fu riconosciuto arcivescovo Artoldo ed Ugo rimosso da quella sede. In questo secondo sinodo fu decretato che Ugo fosse anche privato della comunione sino a tanto che si sarebbe presentato per discolparsi dinanzi ai giudici di un terzo sinodo, convocato per il primo agosto di quell'anno, e ciò in pena della sua contumacia, perchè non si era presentato ne' due precedenti. Fatto ricorso al papa, Agapito II invia in Francia un suo legato, Marino vescovo di Polimarzio in Toscana, che riunisce un concilio in Ingelheim nella chiesa di S. Remigio il 7 giugno 948. In esso fu riconosciuto e confermato per pastore di quella chiesa Artoldo; scomunicato Ugo, finchè si ravvedesse, e con lui anche i vescovi che lo avevano consacrato. In un quarto concilio, riunitosi l'8 settembre a Treveri, fu confermata la precedente sentenza; però furono prosciolti dalla censura i vescovi che avevano consacrato Ugo, ed invece scomunicati quelli che erano stati da Ugo

Digitized by Google

consacrati, cioè, Tetboldo di Amiens e Ivone di Senlis. Nel 949 ritornato il legato a Roma, papa Agapito riunisce colà un quinto concilio, che confermò la scomunica e la deposizione di Ugo. Nel 961, dopo la morte di Ludovico d'Oltremare (954) e di Ugo il grande (956), venuta in grandezza la famiglia dei Vermandois, l'arcivescovo Ugo tentò riavere l'antica sede di Reims dopo la morte di Artoldo. Vi si oppose S. Brunone, arcivescovo di Colonia, il quale di accordo con sua sorella Gerberga, vedova di Ludovico e co' vescovi della provincia di Reims, riuniti nel territorio di Meaux in un luogo sulla Marna, volle che fosse intorrogato il papa. Giovanni XII decise che Ugo non poteva essere eletto, perchè colpito di scomunica. Allora il sinodo elesse Odalrico, figlio del conte Ugo, diverso di Ugo il grande.

Nè qui finirono gli scandali de' quali furono spettatori i fedeli della chiesa di Reims in quel secolo: verso la sua fine una seconda scena del pari scandalosa vi fu rappresentata. Ma prima di descriverla, occorre qui avvisare che l'elezione di Ugo ad arcivescovo nell'età di cinque anni, non fu allora un caso unico, giacchè molti se ne videro in quel tempo. Ecco come se ne rammarica Attone, zelante vescovo di Vercelli. Egli prima di tutto degli scandali e dei disordini, che seguivano da queste elezioni, dava la colpa a'principi, i quali badavano non al merito degli eleggibili, ma alle ricchezze, alle parentele, a' servizi prestati. « Vendevano, così e« gli, i vescovati per far denaro, o li davano a'loro « congiunti, o a chi loro faceva la corte » quindi prosegue « Altri sono ciechi a segno d'innalzare al« l'episcopato dei fanciulli, e fan giudici e dottori

Digitized by Google

« coloro che ancor hanno bisogno de' primi ammae-
« stramenti. Solo si dà loro lode di castità ch' è
« ancor senza merito. Si costringe il popolo a ren-
« dere testimonianza a un fanciullo, conosciuto inu-
« tile da tutti. La maggior parte ride, alcuni di
« contentezza per l'onor che ricevono, altri beffan-
« dosi di una illusione sì patente. S' interroga il
« povero fanciullo sopra alcuni articoli da lui a fa-
« tica imparati a memoria, o letti tremando sopra
« un pezzo di carta più per paura di toccar le sfer-
« zate, che di perdere il vescovato. Coloro che lo
« interrogano ben sanno non intendersi da lui quel
« che dice; non fanno già questo per esaminarlo,
« ma per serbare la forma canonica e accertare la
« frode con l' apparenza della verità. Siffatti ve-
« scovi ordinati contro le regole, sono anche senza
« rispetto accusati, oppressi ingiustamente, cacciati
« con perfidia e talor messi crudelmente a morte ».

Ritorniamo ora alla chiesa di Reims. Nel 988 dopo la morte dell'arcivescovo Adalberone, si sveglia l'ambizione del dotto Gerberto. Ma egli aveva un emulo più potente di lui che fu scelto a preferenza, cioè Arnolfo, cugino di Ugo Capeto, figlio naturale del re Lotario penultimo de Carolingi. Notiamo qui alcune parole del decreto della sua elezione ben degne di essere ponderate. Il decreto nel fare l'elogio di Arnolfo dice che egli « non è lordo di ve-
« runa macchia di simonia, che abborrisce da qua-
« lunque fazione tirannica, che rende a ciascuno
« quel che gli è dovuto e non distrugge il san-
« tuario di Dio ». Veramente queste qualità dovevano trovarsi in ogni uomo, perchè fosse un buon cristiano; in un vescovo erano necessarie virtù su-

Digitized by Google

blimi. Ma allora, che per la corruzione de'tempi non si andava tanto per lo sottile, bastava che il candidato vescovo non avesse fatto male alcuno, affinchè fosse elevato a quell'ufficio che richiedeva una grande perfezione.

In quel tempo, non essendo spenta del tutto la seconda dinastia, giacchè vi era Carlo duca della bassa Lorena, questi desideroso di occupare il trono de' suoi antenati, s'impadronisce prima di Laon (989) e dopo per sorpresa di Reims, ed ivi, fatto bottino, condusse prigioniero suo nipote Arnolfo. Sebbene questo arcivescovo scomunicasse i suoi oppressori ed i saccheggiatori della sua città e si mostrasse nemico di Carlo, pure fu ritenuto dal Capeto, forse ad insinuazione di qualche malevolo, come complice occulto di quel fatto, e perciò simulata la sua prigionia. Ecco venuto il momento propizio per Gerberto di occupare la sede di Reims tanto da lui ambita. Egli era l'amico ed il confidente di Arnolfo, com' era stato del suo predecessore Adalberone; ma dopo la sua prigionia lo abbandona e si unisce col re Ugo.

Riunito un concilio a Salins, fu invitato Arnolfo a presentarsi per discolpare la sua diserzione dalla fedeltà dovuta al suo sovrano: egli se ne scusa adducendo ch'era prigione. Allora furono inviate due lettere al papa Giovanni XV, una del Capeto e l' altra de' vescovi del concilio, che domandavangli una norma di procedimento giudiziario contro Arnolfo. I messi arrivati a Roma dopo tre giorni ripartirono senza alcuna risposta. Se ne scusarono dicendo che non avevano potuto parlare col papa; giacchè per presentarsi a lui, Crescenzio, custo-

Digitized by Google

de del palazzo apostolico, pretendeva una grossa mancia.

Nel 991 Ugo, espugnata Laon, prende prigione con Carlo anche l'arcivescovo Arnolfo. Riunisce un concilio a Reims, ove alla presenza sua, del suo figlio Roberto e di tredici vescovi, fatto venire Arnolfo, lo costringe a dichiararsi colpevole e dopo lo fa deporre dalla sua sede, collocandovi in sua vece l'ambizioso Gerberto, che fu subito consacrato arcivescovo.

Questo illegale procedimento fu deliberato e conchiuso all'insaputa del papa, il quale avutone appena conoscenza tosto fulmina d'interdetto i vescovi che avevano deposto Arnolfo ed eletto e consacrato Gerberto, ed intima un concilio ad Aquisgrana per discutere e definire quella causa.

Siccome quella città era nell'Alemagna, così i vescovi francesi si rifiutarono di recarsi colà, adducendo per scusa che il loro re lo avrebbe vietato. Allora il papa convoca il concilio a Roma, ed i vescovi per l'istesso motivo si dinegano. Finalmente volendo il pontefice ad ogni costo definire quella quistione, invia in Francia, come suo legato, il monaco Leone, abbate del monastero di S. Bonifacio in Roma, uomo in quei tempi chiarissimo per sapere e per prudenza. Questi appena arrivato in Francia intima un primo concilio per il due giugno 995 a Mouson. Udite colà le ragioni esposte da Gerberto, senza definir nulla, invita i vescovi ad un secondo concilio da tenersi il primo luglio a Reims; sospendendo intanto sinanco dalla messa Gerberto e con lui tutt' i vescovi che avevano deposto Arnolfo. In questo concilio fu trattata la causa, e dopo lunga discussione

Digitized by Google

fu deciso che Arnolfo fosse rimesso sulla sede e Gerberto deposto; dopo questa sentenza furono tolte le censure a' vescovi. Gerberto vi si sottomise, e lasciata Reims partì per Alemagna ed ivi si fermò presso il suo allievo Ottone III. Arnolfo sebbene restituito alla sua sede dal concilio, restava tuttavia nelle carceri di Orleans, anche dopo la morte di Ugo Capeto (996), quando regnava suo figlio, il pio Roberto. Morto Giovanni XV, il suo successore Gregorio V con vive istanze ne domandava la libertà, minacciando di mettere il regno all' interdetto (998). Ma più delle minacce spinse Roberto a sprigionare Arnolfo il bisogno ch'egli aveva di piegare il papa a concedergli la dispensa di sposare Berta sua cugina.

Questi fatti rivelano ad evidenza il predominio che allora esercitavano i potenti sulla Chiesa, ma manifestano pure che l' ambizione avendo trovato nella protezione de' grandi signori un appoggio sicuro per isfrenare con libertà le proprie passioni, trascinò il clero nell'abisso della corruzione. Allora fu che la simonia ed il concubinato si mostrarono in tutta la loro deformità, costituendo la nota distintiva del X secolo. E noi lo vedremo, dando un'occhiata a'costumi del clero di quei tempi.

Già abbiamo detto che i vescovati, le abbazie e tutt' i benefizi ecclesiastici erano in mano de' sovrani e de'feudatari, che ne facevano mercato, ovvero ricompensavano servizi ricevuti, o se ne servivano per qualche altro uso. Ugo di Provenza, e re d'Italia, arrivò a tale stato di sfacciataggine e d'inverecondia che compensava le sue concubine con le rendite delle abbazie, ed elevò i suoi bastardi alle

Digitized by Google

primarie dignità ecclesiastiche per scialaquarne i vistosi patrimoni. A Manasse arcivescovo di Arles, che lo seguì in Italia, donava le sedi vescovili di Verona, di Mantova e di Trento col governo del Trentino. Questo indegno prelato vendeva dopo il vescovato di Verona per comprare l'arcivescovato di Milano, dicendo con ironica empietà: anche S. Pietro lasciò la cattedra di Antiochia per sedere su quella di Roma. Nel 942 Guglielmo Lungaspada, duca di Normandia, donava l'arcivescovato di Rouen ad Ugo monaco di S. Dionigi, che tenne quella sede dal 942 al 989.

Quanto era illustre per la nobiltà de'suoi natali, altrettanto n'era vituperevole pe'suoi costumi; giacchè, datosi all'amor delle donne, n'ebbe non pochi frutti delle sue concubine. Il suo successore Roberto, figlio di Riccardo I di Normandia, in sul principio del suo vescovato menò vita virtuosa, ma dopo prevaricò. Condusse vita scandalosa con Erleva, da cui cui ebbe varii figli, a'quali assegnò diverse contee. Però sulla fine della sua vita si ravvide e morì penitente dopo aver governata quella chiesa per quaranta anni.

Maugerio suo nipote, figlio di Riccardo II, fu il suo successore nel regime di quella chiesa, e si abbandonò a tutte le dissolutezze della sua giovane età. Così la chiesa di Rouen, la più illustre della Normandia, per più di un secolo fu governata da prelati concubinari. Nello stesso modo Sigifredo, che comprò il vescovato di Mans, tenne per sua concubina Ildeburga, la quale gli partorì molti figli nel tempo del suo lungo episcopato. Avesgaldo suo nipote e successore fu più regolato di lui nel vivere per

Digitized by Google

riguardo a' costumi, ma si abbandonò ad altri sollazzi, specialmente a quello della caccia, che fu ancora il più dilettevole passatempo di Gervaso, suo successore e nipote. Ecco le chiese infeudate nella stessa famiglia e per giunta governate da pastori scandalosi. Benedetto era conte di Carnavaglia e ne era anche vescovo, e a questi due uffici aggiunse ancora il terzo, cioè quello di sposo. Siccome vide che potevano stare bene uniti i due primi, giudicò che anche l'ultimo avrebbe potuto fare armonia con quelli. Così volle pubblicamente contrarre matrimonio, non come vescovo, ma come conte di Carnavaglia. Sciaguratamente il suo esempio fu seguito da suo figlio Orscando, vescovo di Quimper, che pure pubblicamente sposò la figlia di Riveleno di Crozone. Un tal Ilduino protetto dal duca di Lorena occupa la sede vescovile di Liegi, ricevendo con frode l'ordinazione episcopale dall'arcivescovo di Colonia. Come lupo che devasta l'ovile, egli saccheggia i beni della chiesa e ne dissipa i tesori, non risparmiando neppure quelli del palazzo di Aquisgrana ch'erano posti in un'arca vicino al sepolcro di S. Lamberto, come in un sicuro asilo. Ad istanza del clero, e con l'autorità di Carlo il Semplice e del papa Giovanni X, fu espulso da quella sede, ma, venuto in Italia, ottenne il vescovato di Verona dal re Ugo, suo novello protettore.

Odasi quel che scrive di alcuni vescovi italiani S. Pier Damiano nella prima metà dell'XI secolo al papa Gregorio VI. « Sia fine a un perverso mer-
« cato. Non più avvenga che il falsario Simone conii
« denaro nella Chiesa; nè Giezi, lontano il previg-
« gente padrone, riceva doni furtivi. Si ponga fre-
« no all' avarizia di coloro che aspirano alle infole

Digitized by Google

« episcopali. Si rovescino i banchi dei venditori di « colombe. Se il mondo ha il dritto di sperare che « si avveri ciò che chiede, lo renderà chiaro la « chiesa di Pesaro; la quale se non sarà strap- « pata dalle mani di quell'adultero, di quell' ince- « stuoso, di quello spergiuro, di quel ladro che la « tiene, cadrà vana al tutto la speranza concepita « dai popoli del restauramento dell'universo. Tutti « han rivolti gli occhi a quella parte. Tutti ripe- « tono questa parola: se egli carico di tanti delitti « sarà rimesso in seggio, non dovrà aspettarsi più « nulla di buono dalla cattedra apostolica ». Ed a Clemente II nel 1047, « Allorchè veggiamo il la- « drone di Fano, ch'era stato scomunicato da colo- « ro stessi ch'erano chiamati apostolici, e non era- « no, quello di Osimo, reo d'inaudite scelleraggini, « ed altri non meno colpevoli, tornarsene in trion- « fo dal tuo soglio; la speranza nostra si è conver- « tita in rammarico ». A tal denunzia del Damiano il papa si commosse, e tosto partì da Roma per visitare personalmente le chiese dell'Umbria e dei paesi vicini per mettere un riparo a tanti mali. Ma non ha potuto ottenere il suo intento, giacchè moriva il 9 ottobre del 1047 nel monastero di S. Tommaso d'Aposella.

Che n'era delle abbazie e del clero inferiore? Un concilio tenuto a Trolì, diocesi di Soissons, non solo rimprovera la rilassatezza ne'vescovi, ma ancora deplora che in quei tempi vedevansi « abbati laici stan- « ziati in monasteri dell'uno e dell'altro sesso con le « mogli, i figli, le milizie, i cani loro: eppure sta « notato nel libro de'capitolari dover gli abbati spie- « gar la regola a' monaci e osservarla in uno con

Digitized by Google

« essi. Ma come mai un abbate di cotal fatta var-
« rà egli a spiegarla, a intenderla ed anco appena
« a leggerla? Se gli venga messo dinanzi il libro,
« risponderà con le parole d'Isaia: *Io non so leg-
gere* ».

Ma se la massima licenza trovavasi allora nei monasteri, perchè dati dai principi in commende ai loro favoriti, e spessissimo a gente lurida ed ingolfata nei vizi, che ne fomentava vie più la corruzione, pure dai monasteri doveva cominciare la riforma dei costumi del clero e del popolo, e per speciale provvidenza nel X secolo. S. Bernone nel 910 iniziando la celebre riforma di Cluny, col porre prima un freno alla rilassatezza della vita monastica, cominciò a ravvivare la pietà, a correggere i costumi estirpando sopratutto dal clero secolare la simonia ed il concubinato.

Ma sintanto che non fu introdotta e propagata quella benemerita riforma, il clero marciva nei vizi imitando il vivere scandaloso de'pastori. Ecco come anche se ne duole il B. Andrea, abbate di Vallombrosa: « Era il clero talmente alieno dal suo sacro
« ministero, che appena si sarebbe trovato alcuno
« nella propria chiesa; chi con sparvieri e cani dandosi
« attorno perdevasi in caccie; chi faceva da taver-
« naio; chi da usuriere; tutti con pubbliche concu-
« bine passavano vituperosamente lor vita, tutti
« fracidi di simonia, tanto che nessun ordine o gra-
« do, dall'infimo al sommo, poteva ottenersi, se non
« si comprava al modo che si comprano le pecore.
« I pastori, cui sarebbe toccato rimediare a tanto
« guasto, erano lupi rapaci ».

Ma vi furono de'vescovi che alzarono alto la voce

Digitized by Google

contro gli scandali del clero. Ecco come rimproverava i suoi preti Attone, vescovo di Vercelli: « Con « che fronte osate voi consacrare e dispensare al« trui il corpo e il sangue di G. Cristo, sapendovi « lordi di siffatte sozzure? O come mai vi farete a « servire ne' tempii, quando nelle vostre case vi ab« bandonate di continuo a cotal rea passione? Non « è egli debito de' sacerdoti, mercè la parola e l'e« sempio, servir di norma al popolo alla loro cura « affidato? » Ma queste furono parole e non più. S. Brunone, arcivescovo di Colonia, alla santità del vivere e allo zelo per il decoro della dignità ecclesiastica, unì la forza ed il potere di grande feudatario ed il credito di fratello dell' imperatore Ottone I; e questo santo prelato ottenne qualche cosa di più. Ma qualche altro che ne volle seguire l'esempio, restò vittima del suo zelo. Arnusto arcivescovo di Narbona che voleva estirpare il concubinato de' chierici, assalito da' suoi nemici, mentre viaggiava per recarsi ad un concilio, ebbe prima cavati gli occhi ed estirpata la lingua, e dopo fu orribilmente e vergognosamente mutilato; l'infelice dopo poche ore moriva nel luogo stesso dove fu commesso il delitto. La stessa sorte toccò al B. Bennone, vescovo di Metz nell'anno 927.

Delitti atroci, che se ispirano orrore nel ricordarli, scoprono ancora lo stato infelice di barbarie onde era caduto il X secolo.

La Chiesa non aveva trascurato di estirpare questo vizio dalla casa di Dio. In diversi concili, tenuti in quel tempo, aveva emanato leggi con pene severe pe' delinquenti. Però il male era non solo molto radicato nel basso clero, ma n'erano ancora infetti gli

Digitized by Google

stessi pastori. Il concilio di Augusta, riunito il 7 ottobre 952, interdiceva a tutto il clero, dal vescovo al suddiacono, di prender moglie, o di usare di quelle già prese sotto pena di deposizione; proibiva a'chierici di tenere in casa donne dette *sottintrodotte*, e nel caso di delinquenza fosse lecito al vescovo di far bastonare e di tosare la donna sospetta. Finalmente ordinava che tutti i chierici, non esclusi quelli che già erano di età matura, fossero costretti, anche contro il loro volere, a serbare continenza. Questi ordini erano giusti, ma nel metterli in esecuzione subito naufragavano, sia perchè gl'immediati esecutori, cioè i vescovi, nella maggior parte n'erano colpevoli, sia perchè il male era divenuto cronico e tornava impossibile sradicarlo col rimedio dei soli canoni conciliari. Da ciò veniva un altro male molto più grave che era la pertinacia a voler perseverare nel concubinato, dispregiando le leggi che lo proibivano, e le pene con le quali era punito.

Nella Chiesa inglese, ove fiorivano in quel tempo uomini di grande pietà e di una santità eroica, il concubinato si era molto diffuso tra il clero, e vi si era attaccato con grande tenacità. S. Etelvoldo, consacrato vescovo di Winchester il 28 novembre 963, trovò i preti della sua cattedrale talmente rotti alla lascivia, che non solo menavano moglie contro il divieto de'canoni, ma ancora, quando tornava loro conto, facevano divorzio da quelle che avevano prese per isposarne altre. Riusciti vani i paterni avvisi e tutte le più solerti premure di quel santo prelato, nè trovando egli altro rimedio a sradicar quel male dal suo numeroso clero, di cui tre soli si ravvidero, con l'aiuto del re Edgardo dis-

Digitized by Google

cacciò quei preti contumaci dalla sua chiesa che diede ai monaci per ufficiarla. Quei chierici indispettiti contro di lui, colto un momento favorevole, ebbero la temerità di avvelenare quel santo vescovo che per un miracolo fu preservato dalla morte. Nè punto commossi da quel prodigio, dopo la morte del re Edgardo (975) si rivolsero al suo successore Edoardo, domandando che fossero reintegrati nella chiesa; ma le loro domande esaminate in un sinodo, tenuto per questo scopo a Winchester, furono rigettate. Dopo questo rifiuto neppure venne meno la loro audacia. Ucciso Edoardo nel 978 e regnando Etelredo II suo successore e fratricida, quei sciagurati ed i loro figli, protetti da un indegno vescovo scozzese, si presentarono a S. Dunstano, arcivescovo di Cantuaria, primate del regno e zelante difensore della disciplina ecclesiastica, chiedendogli il possesso de' loro antichi dritti nella Chiesa. Il Santo vedendosi assalito da quella turba faziosa si rivolse a Dio con fervorosa preghiera chiedendogli aiuto. Ed ecco che crolla il pavimento ov' erano quelli riuniti precipitando ancora il tetto che li ricopriva, solo restò intatto il luogo ov'era il Santo co' suoi. Questi chierici concubinarii ed i loro figli, non che correggere i loro costumi, spinsero al tal segno il loro ardire che, dopo la morte del santo vescovo Etelvoldo (982), osarono far broglio per eleggere un vescovo del loro partito, e ne avrebbero ottenuto l'intento se non fosse intervenuto S. Dunstano, che con la sua autorevole parola e con la sua costanza sventò le loro insidiose trame. Nè creda alcuno che il concubinato avesse intaccato i soli chierici di Winchester, n'erano imbrattati quasi

Digitized by Google

tutti gli ecclesiastici delle chiese d'Inghilterra. Per non dilungarci troppo col riferire esempii diremo solamente che nel 936 o 939 Gerardo arcivescovo di Lorch domandava a Leone VII se potesse ordinare i figli de' preti che avevano menato moglie. Mettiamo fine a questa vituperosa cronaca per non stancare la pazienza de' nostri lettori, giacchè l'istoria ecclesiastica del X secolo sventuratamente ci offre innumerevoli esempii di corruzione tutti egualmente famosi e per il loro eccesso e per il loro numero, dei quali difficilmente potremo trovare un riscontro. Però crediamo che quelli che abbiamo riferiti bastino per formarci una idea chiara della corruzione del X secolo, e per convincerci ancora che la vera causa di tutt' i mali che allora inondarono la Chiesa sia stata l' ambizione del potere secolare d'introdursi nel governo della medesima.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Viva fede de' popoli nel X secolo — Come poteva stare una viva fede in un popolo corrotto — Missione salutare della Chiesa per l'incivilimento de' costumi — Metodo usato dalla Chiesa per educare i popoli cresciuti nella barbarie — Si comprova con esempi della Sacra Scrittura — Confronto tra il X ed il XVI secolo — Esempio di Edwy re d'Inghilterra e di Edgardo — Di Roberto II, re di Francia — Opera di S. Leone IX compiuta da S. Gregorio VII—Manifestazioni della fede ne' popoli — Grandi Santi che il X secolo diede alla Chiesa.

In mezzo all'ignoranza e alla corruzione, fra le barbarie e il disordine in cui era avvolto il X secolo, osserviamo un popolo, che sebbene forte, feroce, mosso da grandi passioni non temperate dal vivere civile, professava pure una fede viva e fervorosa che manifestava con atti esterni di religione così veementi che toccavano il fanatismo. Dotato di mente svegliata, di fantasia immaginosa, quasi fosse ritornato fanciullo, in tutti gli umani eventi non vedeva altro che Dio, la sua potenza, la sua infinita grandezza, lo splendore della sua maestà. Iddio era nelle sue leggi, nelle sue istituzioni, nelle sue arti. Ne' fenomeni straordinari della natura vi scorgeva un miracolo, e in ogni umana sventura un castigo di Dio sdegnato. In breve la fede e la religione erano la sua continua occupazione, prendevano

Digitized by Google

il primo luogo fra le altre sue operazioni, erano una necessità per vivere, anzi formavano la stessa sua vita.

Mi si potrà qui domandare, come mai potevano stare unite la fede con la corruzione? come mai poteva allignare una fede viva e fervorosa in un popolo così corrotto e sensuale? Tale dubbio facilmente può svegliarsi nella mente di coloro che leggono la storia con poca riflessione. Attenti solo a conoscere i fatti, non badono poi allo studio degli usi e de' costumi de' popoli, alle loro idee religiose, alle loro leggi e allo spirito onde furon dettate. Guardano solo gli avvenimenti ed il loro svolgimento cronologico trascurando di esaminare le cause che li hanno prodotti. Confondendo tempi e luoghi, ardiscono con le idee di oggi misurare o giudicare i fatti più remoti, che credono vedere con molta chiarezza anche alla distanza di dieci secoli. Conosciuti tutti gli avvenimenti di un secolo, o di un periodo storico, non si curano poi di riunirli e con rigorosa sintesi scoprirne le vere cause che li hanno generati. Con uno studio così leggiero della storia non è possibile risolvere le quistioni, nè dar ragione di tutti gli avvenimenti, che, isolatamente considerati, sembrano o impossibili ovvero contradittorii. Questo si avvera per lo più nello studio de' tempi di mezzo.

Egli è vero che i barbari costumi del X secolo hanno generato la corruzione, ma questa non poteva macchiare la fede e neppure la Chiesa, che n'è depositaria e custode. Le corruzioni degli uomini, anche di coloro che governavano la Chiesa, non servirono che a far risplendere di più viva luce la

Digitized by Google

purità della fede, la quale essendo un dono di Dio è pura ed immacolata come lui. Lasciamo da parte le ragioni filosofiche-teologiche, che dimostrano chiaramente questa verità, attenendoci strettamente alla storia, essa ci manifesta un fatto unico, singolare e proprio di quei tempi che si dicono barbari. Gettando uno sguardo su tutta la storia del X secolo non troviamo che la corruzione avesse allontanato le nazioni dalla fede che avevano abbracciata, anzi vediamo che ingolfate com'erano nella corruzione, brillava più viva e più fervorosa la fede. Quella infermità morale tanto nociva alla moderna società, che chiamasi indifferenza religiosa, o meglio incredulità, era ignota alla secietà barbara del X secolo. Allora religione e società s' immedesimavano tra loro; tutte le questioni che toccavano l'una, erano risentite dall'altra. La religione, come madre amorevole, abbracciava la società; e questa, come figlia rispettosa, ne difendeva il decoro e l'onore sino a spargere il proprio sangue. Osserviamo pure che in quei tempi non vi fu quistione sociale in cui non sia intervenuta la religione, come non vi fu questione religiosa in cui non abbia preso parte la società. E questo è il motivo per cui si vede spesso nel X secolo questa stretta unione della società con la Chiesa. Che se fosse stato più moderato il potere secolare nelle sue ambizioni, se avesse lasciata libera la Chiesa, specialmente nella elezione de' suoi ministri e nel governo dei fedeli, non si sarebbero deplorati tutti quei mali, de' quali fu poi vittima la società.

E qui ricordiamo ancora che allora la Chiesa non poteva depurare interamente la società dalla corruzione, che essendosi elevata gigante, s'era anche in-

Digitized by Google

trodotta nel clero. Di più la società trovavasi pure in uno stato anormale, giacchè non era ancor libera dalle incursioni de' pagani, i quali distruggendo la antica società romana, avevano tutto mutato: usi, leggi, costumi e cancellata sin'anco la memoria dell' antica civiltà. Al principio del X secolo erano cessate le devastazioni de' Normanni ed allora appunto cominciavano quelle degli Unni o Ungari. Così mentre la Chiesa principiava a civilizzare una razza, nel tempo stesso doveva lottare contro le barbarie di una seconda che sopravveniva. La continua dimora di questi e di altri popoli barbari in mezzo a noi, doveva a poco a poco alterare i nostri costumi ed innestare, dirò così, la loro rozzezza con la nostra civiltà.

E barbari saremmo rimasti, se la Chiesa non avesse cominciato un salutare e paziente lavoro di civiltà; se non avesse tenuta sempre viva la fiaccola della fede in mezzo alle tenebre dell' ignoranza e della corruzione. Questo lavoro tanto salutare ed efficace della Chiesa si avanzava sì, ma con lentezza, giacchè bisognava superare innumerevoli difficoltà, sia nel vincere rozzi intelletti ed espugnare cuori corrotti, sia nel frenare l' ambizione del comandare e la cupidigia del conquistare de' prepotenti. Divenne poi ancor più debole e più lento, quando il pontificato fu assalito dalle fazioni predominanti, e le sedi vescovili e le abbazie furono invase dal potere secolare. Se non che la fede avendo gettato profonde radici nel cuore de' popoli, e le sue vive scintille abbagliando la loro vista, ne seguiva che alla parola della Chiesa, indipendentemente dal ministero di chi la pronunziava, si piegavano le menti più rozze ed ostinate

Digitized by Google

e si rompevano i cuori più duri e corrotti. Egli è vero che la fede palesavasi, direm così, ruvida, perchè essendo innestata in una natura barbara, nelle sue manifestazioni doveva in certo modo partecipare della stessa rozzezza di chi la possedeva: come se ad un tronco selvaggio s' innestasse un ramoscello di un albero gentile, ricevendo questo gli umori da quello, deve necessariamente produrre frutti aspri ed acerbi. Così avveniva in quei tempi di barbarie; e resterebbero inesplicabili tanti fatti allora avvenuti, volendosi dare diversa interpretazione.

Per chiarire vie più questa verità bisogna qui ricordare che l' incivilimento de' popoli, e sopratutto la sua educazione religiosa, non può essere comunicata tutta in un tratto, specialmente a gente dura di mente e molto più corrotta di cuore, ma deve procedere a gradi, come le scienze e le arti che col tempo, e dopo lungo e paziente lavoro, s'ingentiliscono sinchè arrivano ad uno stato di perfezione. Talune verità soprannaturali, sebbene intelligibili, non attecchiscono in sulle prime nelle menti dure e rozze di uomini che pur sono dotati di un cuore puro ed incorrotto. Lo stesso Redentore non ha voluto manifestare alcune verità a' suoi discepoli che erano rozzi pescatori, dicendo che allora non potevano intenderle. Più di una volta aveva parlato del regno di Dio, ed essi sempre intesero che parlasse del ripristinamento del regno d' Israele, e due dei suoi più cari discepoli, già prima del tempo, volevano assicurato un posto in quel novello regno. Era talmente radicata nelle loro menti questa idea, che dopo aver veduto tanti miracoli, sopratutto quello della sua gloriosa resurrezione, nel momento in cui

Digitized by Google

il Redentore si separava da loro per salire al cielo, tornarono di nuovo ad interrogarlo, se allora fosse il tempo di restaurare il regno israelitico. Altre verità, che riguardano la purezza de'costumi, urtano talmente la loro corrotta natura, che essi crederebbero attentata la loro libertà, quando fossero forzati ad abbracciarle. Così la schiavitù, la poligamia, il divorzio e, se volete, anche l'antropofagia, ch' è l' ultimo eccesso a cui possa arrivare un popolo barbaro e feroce, sono quei mali morali che a sradicarsi richiedono un più lungo e paziente lavoro. Osserviamo che anche Iddio derogò a quella legge naturale e divina dell' indissolubilità del matrimonio, permettendo agli Ebrei il divorzio, e ciò per la durezza del loro cuore. Dunque la civiltà dei popoli si perfeziona gradatamente, come si avanza e si svolge la loro educazione intellettuale e morale.

Però in tutto questo periodo di tempo, che chiamiamo di istruzione, la fede, come la buona semenza, metteva fra quelle barbare nazioni profonde radici e vi germogliava rigogliosa e piena di vita. Il terreno che la riceveva, quantunque incolto e selvaggio, era pure un terreno vergine, allora uscito dal paganesimo, non ancora infetto dall' incredulità e dalla indifferenza religiosa, ch'è il solo male incurabile, che imbarbarisce i popoli. Egli è vero che Iddio può guarire anche da questi mali le nazioni, avendole fatte tutte sanabili da qualsiasi infermità; ma questa è una verità rivelataci da Dio, a cui nulla è impossibile Però volendoci attenere alle sole verità che ci detta la storia, essa c'insegna che l'incredulità è il solo ed il vero male incurabile delle nazioni, che l' ignoranza e la corruzione non allontanarono

Digitized by Google

mai tanti popoli da Dio, quanti vediamo che ne ha separati l'incredulità e l'indifferenza religiosa. Questo è il solo male che precipita i popoli nella barbarie, donde è poi difficile sollevarli.

Il secolo XVI fu meno corrotto e di gran lunga meno ignorante del X secolo, perchè dunque allora alla voce di un apostata tutta Europa si commuove ed una gran parte delle nazioni si separa dalla unità della fede? Enrico VIII fu molto più castigato nei costumi di Edwy o di Etelredo II, suoi predecessori, o pure di Ugo di Provenza, re de' Longobardi; le lotte ch'egli ebbe co' papi per difendere il suo divorzio, se non furono uguali, non ebbero certo un maggiore interesse di quelle che per la stessa causa furono sostenute da un Lotario II di Lorena, o da un Roberto II di Francia: e pure il primo si ribella alla sentenza del papa, rinnega la fede, e con la forza e con la crudeltà separa il suo regno dalla Chiesa; gli altri riconoscono i loro errori e si piegano riverenti all' autorità del pontefice. Ritroviamo la vera causa di tutto questo divario nella maggior fede che regnava in quel secolo, che chiamasi barbaro; fede viva, attiva e fervorosa, che non era la fede languida e morta del secolo XVI. Allora l'ignoranza e la corruzione non avevano potuto cancellare dalle menti incolte di quei popoli la profonda impressione che vi aveva stampato la fede del potere soprannaturale del sommo pontefice, della sua celeste grandezza e della sua maestà divina. Non possiamo ora intendere questa eterogenea unione di una gran fede con una grande corruzione, ma non possiamo contrastare l' evidenza de' fatti di cui è piena la storia.

Digitized by Google

Edwy re d'Inghilterra (955) nel giorno stesso della sua consacrazione abbandona i vescovi ed i signori, già riuniti per quella sacra cerimonia, e corre ad abbracciare una sua druda. S. Odone, arcivescovo di Cantorberì, che dovea consacrarlo, ordina a S. Dunstano che lo ricercasse. Questi, trovatolo presso quella rea donna, glielo strappa dalle braccia, lo riconduce alla Chiesa ove quel santo arcivescovo compì la religiosa cerimonia. Ma se non fa tanto al caso nostro la stranezza di Edwy, perchè tiepido nella religione, crudele co' suoi sudditi, dissipato nel governare e rotto a tutt' i vizi, onde, venuto a noja a'suoi sudditi, fu cacciato dal regno; ricorderemo piuttosto lo scandalo commesso dal suo immediato successore nel regno (957), cioè di Edgardo, detto il Pacifico, perchè uomo pio, modesto, fervoroso in propagare la religione nel suo regno, nel frenare i vizi e nel promuovere la virtù. Questo sovrano in un concilio di tutti i vescovi del suo regno (969), presieduto da S. Dunstano, successore di S. Odone, tenne un discorso, col quale inveì con tanto zelo contro i chierici concubinari, che indusse quei vescovi a decretare l'espulsione degl'incontinenti dalle chiese e da'beneficii. Ed affinchè quelle decisioni non restassero senza alcun effetto fece scegliere per esecutori i più zelanti prelati, cioè S. Etelvoldo, vescovo di Winchester e S. Osvaldo vescovo di Wochester. E pure questo sovrano così pio così zelante per l' illibatezza de' costumi del clero, adocchiata nel monastero di Wilton l' avvenente Vilfreta che doveva consacrarsi a Dio, la strappa da quel sacro luogo e la violenta. Dove era allora il suo zelo per l' illibatezza de' costumi del clero?

Digitized by Google

Egli aveva moglie, doveva perciò conoscere i suoi doveri, nè poteva ignorare l'atto sacrilego che commetteva, nè il barbaro attentato di cui si macchiava; pure egli cade, perchè trascinato dalla corruzione del tempo; ma perchè era un fervoroso credente, animato da viva fede, presto risorge dalla sua caduta. Ad un rimprovero di S. Dunstano rientra in se stesso, torna a rivivere in lui la fede per breve tempo offuscata dalla corruzione e dalla sensualità, e, come Davidde, si pentì del suo fallo. Questa sua gran fede, macchiata da un atto sì turpe di corruzione produce un altro effetto inaspettato; giacchè da quello stupro nacque Editta; e la madre, dopo che l' ebbe partorita, ritornava in quel medesimo monastero, donde era stata con violenza rapita, ricevendo l'abito claustrale da S. Etelvoldo. Questo suo esempio fu più tardi seguito dalla figlia; ed entrambe menarono i loro giorni in quel sacro luogo, dove con la penitenza e con l' esercizio delle più eroiche virtù arrivarono al più alto grado di perfezione, e dopo la loro morte furono dalla Chiesa venerate come sante. Sebbene questo secondo esempio ci manifesti con molta chiarezza la grande pietà e la gran fede accoppiate con la corruzione in un uomo, la cui natura anche risente della brutalità della razza anglo-sassone, pure per raffermare meglio la nostra idea crediamo di riportare un terzo esempio, cioè lo scandaloso incesto commesso dal primo discendente di Ugo Capeto, che fu il capo della terza dinastia dei re di Francia.

Siamo verso la fine del X secolo. Roberto II era un sovrano talmente pio ed austero nel vivere, che avrebbero di che apprendere da lui anche i

Digitized by Google

più austeri anacoreti. Assiduo all' orazione, agli atti di mortificazione, all' ufficiatura in coro a S. Dionigi ed anche al canto ecclesiastico ch'egli stesso dirigeva. Componeva inni sacri che colà si cantavano e che egli stesso metteva in musica; giacchè anche in quest' arte valeva molto, come pure nella letteratura e nella filosofia. Recitava ogni dì tutto il salterio; vegliava nella notte di Natale, di Pasqua e di Pentecoste. Da settuagesima a Pasqua dormiva sul nudo terreno, e nella quaresima andava in pellegrinaggio a' più celebri santuari. Dava il vitto ogni giorno a 300 poveri che alcune volte ascendevano sino a 1000. Nel giovedì santo egli stesso genuflesso sulla nuda terra ne serviva 300, dispensando ad ognuno di essi legumi, pane, pesce ed un denaro di argento. Questo faceva dal mattino sino all'ora di terza; a sesta faceva lo stesso, e dopo serviva cento chierici poveri regalando a ciascuno 12 denari di argento, ed in questo tempo cantava salmi; quindi coperto di cilizio andava a mensa. Preso così un pasto frugale, lavava i piedi a 160 poveri che asciugava coi propri capelli, e nell'accommiatarli dava a ciascuno due soldi di argento. Ovunque andava sempre conduceva seco dodici poveri, in onore de'dodici apostoli. Questi lo precedevano cavalcando altrettanti asinelli e cantando salmi; essi erano, com'egli diceva, i suoi cortigiani, i suoi pagi, le sue guardie di onore. Taccio altri innumerevoli esercizi di pietà, di carità e di mortificazione: quelli riportati bastano per farci conoscere da quale spirito di religione e di fede fosse animato Roberto. Pure egli si macchiò di grave delitto.

Digitized by Google

Lasciando da parte l' ingiusta persecuzione che egli insieme a suo padre mosse contro Arnolfo, arcivescovo di Reims, accenniamo solo quel delitto che svela chiaramente la corruzione del suo cuore. Invaghitosi di Berta, che nel 995 era rimasta vedova di Odone, conte di Tours e di Chatres, e che era sua cugina, perchè figlia di Enrico, duca di Borgogna, fratello di suo padre, la prende in isposa. L'impedimento di consanguineità in un grado così prossimo era evidente, pure questo matrimonio, o per dire meglio incesto, fu benedetto da Arcamboldo arcivescovo di Tours, assistito da molti vescovi, che prima interrogati avevano dichiarato che non vi era impedimento. Che ignoranza, ovvero che corruzione in quei prelati che si nominavano pastori di anime! Essi per rendersi sempre più benevolo il loro sovrano, ne secondarono le brutali passioni, ed ebbero anche l' ardire e l' impudenza di legittimare con la loro presenza quell'incestuoso maritaggio. Giovanni XV, venuto in conoscenza del fatto, levò alto la voce contro lo scandalo, ed il pio Roberto continuava a vivere tranquillo; salmeggiava in coro, visitava santuari, non tralasciava tutti quegli atti di mortificazione e di pietà, che sopra abbiamo ricordati. Cercava il papa adoperare mezzi più afficaci per farlo ravvedere, ma le sue premure furono arrestate dalla morte. Il suo successore Gregorio V con la stessa energia del suo antecessore gl'intimava la separazione da Berta, dichiarando quel maritaggio un incestuoso concubinato; però non lo colpiva di censure. Siccome il papa nello stesso tempo gli ordinava che lasciasse libero Arnolfo, arcivescovo di Reims, egli per questo volen-

Digitized by Google

tieri acconsentiva agli ordini del pontefice, a cui per lo innanzi non si era mai voluto piegare, ed ora vi accondiscendeva col fine d' indurre il papa a riconoscere il suo matrimonio. Ma non raggiunse l'intento: anzi il papa mostrossi più fermo; poichè riunito un concilio a Roma (998), ivi alla presenza de'vescovi pronunzia che si separasse da Berta da lui illegittimamente sposata, che entrambi rei di incestuoso concubinato facessero penitenza per sette anni, giusta i gradi stabiliti dalla Chiesa, e che ricusando di ubbidire sarebbero scomunicati. Decretava ancora la sopensione della SS. Eucaristia ad Arcamboldo arcivescovo di Tours che aveva benedetto quel matrimonio, come pure a tutt' i vescovi che avevano approvato, od anche assistito a quelle nozze incestuose; e ciò sino a tanto che avrebbero dato conto del loro oprato alla sede apostolica. Allora si ravvide Roberto; comincia a ravvivarsi in lui quella fede che dalla corruzione del tempo era stata in certo modo compressa e intiepidita nel suo cuore. Si separa da Berta, si sottomette ancora alla penitenza prescritta dal capo della Chiesa e dopo sposa la virtuosa Costanza. S. Pier Damiano che nacque nel 1007 raccogliendo le notizie che correvano ai suoi tempi, tra gli altri fatti racconta che Berta diede alla luce un mostro. Si vede a prima giunta una delle solite favolette che la fervorosa fantasia di un popolo credente spesse volte inventa per far vedere i castighi di Dio sopra coloro che sono colpevoli di gravi delitti.

Oh! se allora in mezzo a quell'immenso popolo barbaro negli usi, ne'costumi, nelle leggi, ma pieno di viva fede e di riverenza alla parola della Chiesa,

Digitized by Google

si fosse udita la voce cotanto autorevole del pontefice, che vinceva quelle menti così ostinate, quei cuori sì duri per rivendicare l' indipendenza della Chiesa dal potere secolare, la sua libertà di governare e di educare i popoli, e sopratutto quella di scegliere i suoi ministri; se questo fosse avvenuto, sarebbe stata molto tempo prima verificata l'idea del grande Ildebrando, nè il mondo sarebbe stato spettatore di gravi scandali, nè la storia sarebbe costretta a registrare le corruzioni di un clero concubinario e simoniaco.

Vi furono è vero de' papi che adoperarono tutto il loro zelo per estirpare la corruzione dal campo della Chiesa, specialmente dal clero. L' opera iniziata da S. Leone IX (1049) per depurare la Chiesa da' vescovi simoniaci e concubinari era commendevolissima. Egli ne' concili, a tal fine convocati, esaminava pubblicamente e giudicava tutti quei prelati ch'erano infetti di quei mali, e, riconosciutili colpevoli, subito li deponeva dalle loro sedi. Ma l'opera sua non fu completa; sia perchè fu breve il suo pontificato, un poco più di cinque anni, nè in questo tempo poteva espurgare tutte le sedi vescovili dal putrido marciume di che erano insozzate; sia perchè non era questo il solo rimedio efficace per estirpare il male dalla radice. Era necessario pria di tutto rompere le dure catene che tenevano avvinta la Chiesa al potere secolare. Questo era il gran male, dal quale, come da putrida sorgente, pullulavano gli altri. Vi bisognava un Mosè, liberatore del popolo di Dio dalla dura schiavitù dei Faraoni: ed eccovi S. Gregorio VII (1073), che iniziò

Digitized by Google

la gran lotta, che riuscì funesta a' principi secolari, e salutare alla Chiesa.

Però la grande idea d' Ildebrando non avrebbe prodotto quel salutare effetto, se non avesse trovato ne' popoli quella fede viva e fervorosa ch'è la vera nota distintiva de' tempi di mezzo. Per questa fede ferma, viva, operosa per cui i popoli credevano in Dio e nella parola della Chiesa, il X secolo fu libero dalla peste delle eresie, che facilmente mettono radici nelle nazioni di poca o di nessuna fede. Per questa fede appunto i popoli tremavano nell'udire gl'interdetti e le scomuniche dei papi; per essa si videro sorgere le più sontuose cattedrali e i più insigni monasteri. Questa fede fu quella che ha dirozzato tanti popoli barbari, e da pagani li rese cristiani, da selvaggi e predoni ne formò nazioni culte e civili. Per questa fede si vide il più grande spettacolo degno di epopea, spettacolo unico e non ripetuto: alla voce del papa si sveglia la fede nel petto degli uomini, e popoli interi corrono in oriente al glorioso acquisto per liberare dalle mani dei Saraceni il sepolcro del Redentore. Questa fede fu così viva e potente che nel X secolo, in mezzo a tante corruzioni suscitò i più gran santi. S. Giovanni dei Vandièrès, S. Romualdo, S. Giovanni di Parma, S. Bernardo di Mentone, S. Abbone di Fleury, S. Dunstano di Cantorberì, S. Adalberto di Praga, S. Brunone di Colonia ed altri senza numero. La sola istituzione di Cluny venuta proprio in sul principio di quel secolo (910), ch' ebbe per fondatore S. Bernone, fu il seminario di santi pontefici e d'innumerevoli vescovi, abbati, e monaci insigni per santità e dottrina che illu-

Digitized by Google

strarono la Chiesa. Questo secolo che si chiama barbaro vide sovrani e principi che con le loro virtù santificarono i popoli; vide una numerosissima schiera di uomini e di donne di ogni età, di ogni ceto, di tutte le nazioni, di ogni provincia e città di Europa grandi per fede ed anche grandi per la santità della loro vita, e che la Chiesa venera come santi. La brevità che ci siamo proposti in questo racconto non ci permette di compilare qui un catalogo di tutti i santi che fiorirono nel X secolo; e quando anche ci venisse il desiderio di formarlo; ci verrebbe meno la lena; giacchè n'è così grande il numero, che, il solo volere far cenno di tutti, stancherebbe gli uomini più laboriosi e pertinaci in tali lavori.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

La Calabria nel X secolo — I Saraceni nella Sicilia — Le loro scorrerie nella Calabria — Occupano Squillace e vi si fortificano — Tregua de' Bizantini co' Saraceni di Sicilia comprata con un annuo tributo — Novelle scorrerie de' Saraceni nella Calabria e per qual motivo — Prima e seconda invasione dell' emiro Hasan nella Calabria — Scontro e disfatta de' Bizantini sotto Gerace — Soccorsi bizantini e venuta nella Calabria di Ammar — I Bizantini passano nella Sicilia: loro conflitti co' Saraceni — Scontro delle due armate vicino Otranto ed incertezza della vittoria — Novelli combattimenti de' Bizantini nella Sicilia e loro sconfitta presso Rametta — I Saraceni sono snidati da Squillace — Ottone I cerca conquistare la Calabria — Di nuovo i Saraceni la invadono. — Ottone II tenta di occuparla ed è posto in rotta da' Bizantini collegati co' Saraceni — Si scioglie la lega — Altre scorrerie de' Saraceni.

Data ne' precedenti capitoli una breve idea del X secolo, della sua gran fede, della sua grande corruzione, come pure delle cause che l'hanno introdotta e fomentata; viene ora a noi spontaneo il domandare: che avveniva in quel secolo di questa nostra Calabria di

> Questa terra selvaggia ed aspra e forte
> Che nel pensier rinnova la paura?
>
> *Dante Inf. c. I.*

In quale stato di civiltà allora si trovava? Quali erano le sue credenze religiose? Qual'era la sua costituzione ecclesiastica? Sebbene la storia della Ca-

Digitized by Google

labria, ne' tempi in cui scriviamo per ragioni tutte speciali sia ricoperta di dense tenebre, per cui non si ha mai potuto avere di essa una storia esatta e completa, pure si può dire di questa regione quel che si è detto del resto di Europa, che vi era, cioè, una gran fede in mezzo ad una grande corruzione, e questa, più che in altri luoghi, doveva essere diffusa e radicata per due principali cagioni; per le continue invasioni de' Saraceni, e per la forzosa sottomissione delle nostre chiese al patriarcato di Costantinopoli.

I Saraceni, già padroni del Mediterraneo, sebbene a più riprese ne invadessero le regioni littoranee, pure in nessun luogo fecero tanta lunga dimora, quanto nella Spagna e nella Sicilia, e quest'ultima, sebbene fosse esposta allè loro scorrerie prima del secolo IX, pure da questo tempo sino a tutta la prima metà dell' XI fu interamente sottoposta al loro dominio.

Nel giro di più che due secoli i Saraceni profittando della pace che godevano, perchè non erano disturbati, se non raramente, dagl' inerti bizantini, nè da' signori d' Italia in queste regioni meridionali, e messa giù un poco la loro prima fierezza di conquistatori, cominciarono a dare a tutta l' isola una certa norma di governo. La divisero in tre valli di Mazara, di Demone e di Noto, essendo prima divisa in due, cioè, in val lilibetana e siracusana, e suddivisero ciascuna valle in più distretti. Capo del governo era l' emiro che risedeva a Palermo e ch' era dipendente dal califfo di Africa. In seguito dettarono leggi, imposero tributi, divisero tra' sol-

Digitized by Google

dati le terre tolte a' Greci. Ma quel che vi recarono di buono e di singolare si fu il miglioramento della coltura del terreno, introducendovi il cotone, il gelso, il papiro, la cannamele, il frassino della manna, il pistacchio ed altre produzioni esotiche. Elevarono suntuosi edifici ricchi di marmi e di musaici, in modo tale che la Sicilia, e specialmente la sua capitale Palermo, cancellò le tracce della greca infingardagine.

Ne discapitò per altro la Calabria, che mal custodita dai Bizantini, fu esposta alle continue scorrerie di que' pirati. Un tempo i Calabresi, quando erano assaliti da' barbari che venivano dal nord, avevano il mare per loro rifugio; ma ora che la tempesta veniva dal mare, se ne schermivano pure, ma riparando tra le foreste. Nelle prime invasioni, distrutte le città ed i paesi littoranei, i Calabresi sempre attaccati al suolo natio, stabilirono la loro dimora in luoghi inaccessibili, sopra i monti più alti e scoscesi, nel più folto delle selve, tra le valli più recondite, e colà vissero in continui palpiti, sempre con le armi alla mano per difendersi dai ripetuti assalti di un nemico spietato.

Avrebbero potuto vivere con maggior sicurezza, se la lor barriera naturale, ch'è lo Stretto di Messina, fosse stata ben custodita. Ma questo tratto di mare, che ha pochi chilometri di larghezza, come tutto il Mediterraneo, era in potere di quei predoni che lo traversavano in brevissimo tempo. Da ciò seguiva che lo Stretto non recava alcun utile a' Calabresi, i quali, non potendo prevedere gl'improvvisi assalti del nemico, erano costretti a tenersi sempre sulla difensiva. Al contrario era molto favorevole a' Sara-

Digitized by Google

ceni, i quali, ancorchè messi in rotta, ritrovando in quella barriera una sicura ritirata, non potevano essere inseguiti; anzi con molta facilità ed a loro piacere potevano riprendere l'offensiva. Perciò erano frequenti e sempre improvvisi i loro assalti, tornando spesso alla riscossa con maggior audacia ed animati di più crudele vendetta.

Dalle varie cronache, dettate dagli scrittori di quei tempi, che trattano delle scorrerie de' Saraceni, togliendo tutto quello che chiaramente è riconosciuto falso od inverisimile, abbiamo rilevato che le invasioni di quei pirati nella Calabria cominciarono verso la prima metà del IX secolo, quando era venuta in lor potere quasi tutta la Sicilia; ma divennero molto più frequenti ne' principii del X secolo. Nel 902 i Saraceni di Africa occuparono quasi tutta la Calabria da Reggio a Cosenza, eccetto pochissime città fortificate; e si sarebbero spinti più oltre, se la morte cogliendo il califfo Ibrahim-Ibn-Ahmed all' assedio di Cosenza, non avesse arrestato le loro scorrerie (908). Tentarono allora di stabilire il loro dominio in un modo durevole, e vi riuscirono in parte. I Bizantini, scossi da questa generale invasione, cercarono rioccupare i luoghi perduti e riebbero Reggio (906); e mentre si sforzavano di riprendere altre città ed altri paesi, eccovi novelli Saraceni, i quali, venuti direttamente dall'Africa, occupano Squillace (907), vi si fortificano, e tengono quella città in loro potere senza alcuna dipendenza nè dal califfo di Africa, nè dall'emiro di Sicilia. Ivi i Saraceni stabilirono il centro delle loro operazioni nella Calabria, e crebbero in potenza ed in numero, specialmente col sopraggiungere di altri loro connazionali

Digitized by Google

dell'esercito africano, che batteva in ritirata dopo la morte di Ibrahim a Cosenza.

Squillace, posta quasi nel mezzo della Calabria, ma un po' più dalla parte meridionale, ove il territorio calabrese si restringe, formando a'due lati i golfi di Squillace e di Santa Eufemia, distanti l'un dall'altro un 35 chilometri, era il punto più indicato sia per avere facili comunicazioni col Jonio e con il Tirreno, sia per dominare tutto il paese d'intorno. Di là uscivano a depredare e devastare quei luoghi vicini portando ovunque il terrore, la desolazione e la morte. Sebbene i Bizantini e i Calabresi facessero ogni sforzo per isnidarli di là, non han potuto così presto liberarsi da così molesti e fieri nemici. Si deve alla proverbiale costanza e pertinacia de' Calabresi, se dopo mezzo secolo di ostinate lotte quegl'infedeli furono in fine sloggiati da quel loro covile.

In sul principio dell' impero di Costantino VII Porfirogeneta fu tentata una riscossa che mirava a scacciare i Saraceni non solo dalla Calabria, ma ancora dalla Sicilia. Però fallito questo tentativo con la peggio de' Bizantini l' imperatrice Zoe, che reggeva lo stato in nome del figlio minorenne, volendo riconcentrare tutte le sue forze contro i Bulgari, inviò in Sicilia Eustazio stratego di Calabria, il quale stabilì con l' emiro Ibn-Korhob una tregua. Con questa si convenne che l' imperatrice pagasse in ogni anno 22,000 bizantine di oro (circa lire 300,000), purchè i Saraceni non infestassero più la Puglia e la Calabria (916). L'emiro accettò la tregua, ma le scorrerie non cessarono di molestare i Calabresi, sia perchè era impossibile frenare l'au-

Digitized by Google

dacia de'Saraceni di Squillace, che vivevano di rapina, sia ancora perchè, non pagato dopo qualche tempo il tributo da' Bizantini, i Saraceni di Sicilia colsero il destro d'invadere a loro piacere la Calabria, che restò in loro balia sopratutto, quando Romano Lecapene prese le redini dell' impero. Si fu allora (921) che varie città della Puglia e della Calabria, specialmente della parte settentrionale, non trovando più sicurezza ne' Bizantini, si ribellarono e si diedero a' Longobardi; e se più tardi l'impero ha potuto ricuperare queste città ribelli, fu per convenzione fatta con Landolfo principe di Benevento.

In mezzo a tanto scompiglio i Saraceni siciliani ed africani, o soli, ovvero collegati con quelli di Squillace, han potuto percorrere liberamente tutto il nostro paese, non trovando che quella debolissima resistenza che potevano opporre i Calabresi, abbandonati a loro stessi od al più uniti ai pochi Bizantini de' presidi e qualche volta a gente straniera, come agli Amalfitani, ai Pugliesi, a' Napolitani ed anche a' Pisani. Così Reggio, due anni dopo da che era stata stabilita la tregua, venne in potere dei Saraceni (918); e sebbene non molto dopo fosse riconquistata da' Bizantini (920), ben presto ricadde in balia di quei barbari (922). Fu ancora espugnato il castello di Sant'Agata vicino Reggio (924), saccheggiato Bruzzano (925) e negli anni seguenti molte altre città e paesi, come Taverna, Petilia, Belcastro (933). Presso quest'ultima città i Calabresi con intrepido valore investirono i Saraceni e li posero in rotta (934). Poco dopo davano a' medesimi una più grave sconfitta (936); ma in questo secondo scontro furono coadiuvati da' Bizantini e da altra gente

Digitized by Google

straniera. Allora fuvvi un po' di tregua che non durò molto.

In questo tempo una buona mano di Saraceni allontanatasi dal covile di Squillace e scorrendo pe'monti, scese vicino Reggio e prese stanza sopra un altipiano chiamato Sanbatello vicino al mare, lungo lo Stretto e quasi di fronte a Messina. Questi Saraceni trovando quel luogo molto acconcio pe' loro disegni lo fortificarono e ne formarono il centro di novelle scorrerie, che divenne molto pericoloso, perchè più vicino alla Sicilia, donde quei pirati potevano ricevere continui e solleciti soccorsi. Di là essi a lor piacere e all' improvviso assalivano i paesi circonvicini e li depredavano. Se questo novello covile non ebbe tanta lunga durata, come quello di Squillace, ciò si deve all' attività de' Calabresi, i quali in un momento favorevole, quando cioè i Saraceni tutt'intenti a predare non si aspettavano un'ingrata sorpresa, assalirono quel luogo, e, snidati quei barbari, in poco tempo li dispersero (950).

Essendo in guerra i Bizantini co'Longobardi nella Lucania presso Maratea, ecco che i Saraceni della Sicilia invadono la Calabria e la Puglia e per pochi anni ebbero l'agio di fare scorrerie a loro piacere (940); giacchè le poche milizie di cui potevano disporre i Bizantini non erano bastevoli a mettere un freno alla loro audacia. Fu allora occupata Nicotera, ove commisero le più atroci crudeltà (941). Catturato il vescovo, di nome Cesareo, lo legarono alla coda di un cavallo e lo trascinarono per quei dintorni sino a tanto che, dopo sofferti atroci tormenti, quel santo vescovo morì non lungi da quella città. Sebbene Nicotera sia stata riconquistata dai

Digitized by Google

Bizantini (943), pure per mancanza di un forte presidio, che potesse difenderla e guarentirla da novelli assalti, dopo poco tempo ricadde in potere de' Saraceni (946).

Queste scorrerie furono moleste e frequenti non solo sotto il governo di Romano Lecapene, quando, tralasciato il pagamento del pattuito tributo, la Puglia e la Calabria furono quasi abbandonate al furore di quei barbari; ma ancora quando Costantino Porfirogeneta riprese le redini dell'impero. Volendo egli assodare il suo potere sopra queste province occidentali, inviava in Italia un corpo di agguerrite milizie (950). Allora l'emiro Hasan-Ibn-Alì risolvette di occupare tutta intera la Calabria. Chiese anch' egli aiuto al califfo d'Africa, il quale mandò subito nella Sicilia Farag-Mohadded con poderoso esercito ed armata. Con questo novello sussidio Hasan sbarcò nella Calabria e tutta la pose a soqquadro devastando e saccheggiando città e paesi eccetto Gerace e Cassano, che se ne liberarono con denaro ed ostaggi, come ancora Rossano e qualche altro luogo ben fortificato o talmente recondito che sfuggì alla rapacità di quei predoni (951). I Bizantini non osarono opporsi, anzi al sopraggiungere dell' oste nemica ripararono ad Otranto e a Bari; ed Hasan dopo aver fatto bottino ritornò a Palermo.

Partiti i Saraceni approdava nella Calabria l'armata bizantina, comandata da Marcoioanne e si avvicinò ancora l'esercito capitanato dal patrizio Malaceno, al quale si unirono le genti di Pasquale stratego di Calabria. All'annunzio del loro arrivo subito Hasan muove dalla Sicilia, e, passato in tutta fretta lo Stretto, raggiunse l'esercito nemico sotto Gerace; ivi

Digitized by Google

lo investì con tale impeto che in breve tempo lo pose in rotta e ne riportò completa vittoria (952). L'imperatore Costantino, ricevuto questo colpo fatale, pensò d'inviare all'emiro il suo segretario Giovanni Pilato per conchiudere una tregua. A questo annuiva Hasan col patto che l' imperatore dovesse pagare il consueto tributo, e dovesse tollerare il culto musulmano nella Calabria. Si fu allora che Hasan fece edificare una moschea a Reggio, come dice Michele Amari; (*Storia de' Musulmani di Sicilia*), ovvero secondo Spanò Bolani (*Storia di Reggio di Calabria*) convertì la metropolitana greca in moschea. Conchiusa appena la tregua, Hasan spinse i suoi a saccheggare Petracucca, grossa borgata tra' capi di Spartivento e di Bruzzano, inviando gli schiavi in Africa. In questa, come nelle altre invasioni de'Saraceni, Reggio in modo speciale era presa di mira, e fu talmente rovinata e desolata dai ripetuti assalti, che i Bizantini furono costretti, crediamo dopo queste ultime invasioni di Hasan, di togliere di là la sede degli strateghi, che erano i governatori della Calabria. La città che allora offriva maggior sicurezza era Rossano. Posta sopra un luogo elevato, circondata di mura, era molto acconcia per ricevere la sede del governo; anche perchè essendo nella parte settentrionale della Calabria, che guarda il Jonio, era molto lontana dalla Sicilia, e quindi non era la prima a sentire le frequenti ed improvvise incursioni di quei pirati.

Nel 953 succedeva nel califfato di Africa Moezz-Li-Din-Allah e per offrire omaggio al novello califfo, Hasan si portò subito alla corte di Mehdia: colà fu trattenuto, forse perchè Moezz aveva bisogno di

Digitized by Google

lui per altre imprese guerriere; però permettevagli che suo figlio Abu-Hasan-Ahmed governasse la Sicilia col dritto di succedere in quell' emirato dopo la morte del padre. Così durarono le cose sino al 956, quando Costantino mal soffrendo il pagamento di quell'annuo tributo, e rassicurato del valore di cui i suoi soldati avevano dato prova contro i Saraceni dell'Asia Minore, volle ritentare la fortuna in Italia. Posto in ordine un novello esercito, di cui affidò il comando al patrizio Argiro, lo inviava in queste province insieme a Crambèa e Moreleone che comandavano l'armata. Arrivato questo potente aiuto, fu tosto sottomessa senza alcun contrasto l' Italia meridionale dipendente da' Bizantini; e Reggio fu riconquistata da un valoroso guerriero chiamato Basileo che, appena occupata la città, ristaurò le mura e distrusse la moschea.

I Saraceni di Sicilia al primo avviso dell' arrivo de' Bizantini, ne informarono Hasan che trovavasi in Africa; e questi inviò subito buon nerbo di milizie, capitanate da suo fratello Hasan-Ibn-Ammar. Arrivato costui nella Calabria (957), si fortificò in un luogo per ispiare il numero, la potenza e la posizione del nemico.

Quando si accorse che a settentrione aveva l' esercito di Argiro ed a mezzogiorno quello di Basilio, temendo che in quel luogo potesse restar chiuso, domandò soccorso al fratello Hasan, che non tardò di accorrere con buon numero di milizie. Era già arrivato a Palermo, quando Basilio con un colpo veramente ardito piomba in Sicilia, occupa Termini, vicino Palermo, ed assedia Mazara. Qui è raggiunto da Hasan, che accorreva per dare aiuto a

Digitized by Google

quella città, ma all'avvicinarsi Basilio lo assale con tal impeto, che al primo urto lo mette in piena rotta, cagionandogli gravi danni. Dopo questi prodigi di valore Basilio ritorna in Calabria; quale sia stato il motivo che lo abbia spinto a questa improvvisa ritirata, lo ignoriamo. Hasan intanto, liberatosi dal nemico, ed assestate le cose della Sicilia con forte armata passa nella Calabria e si unisce ad Ammar (958); e, volendo raggiungere il nemico, traversa il Jonio e viene a giornata vicin Otranto. S'ignora chi abbia vinto in quello scontro: ognuna delle parti cantò vittoria. Si suscitò ancora una furiosa tempesta che recò non pochi danni a' combattenti, e diede ragione ad ambe le parti; ma il certo si è che la guerra finì con la solita tregua e col pagamento del tributo, che durò sino all' esaltazione di Niceforo Foca all'impero.

Terminata così la spedizione del patrizio Argiro, Hasan, e più tardi anche il figlio Ahmed, dopo aver espugnata Taormina (962), passavano in Africa, lasciando ad Ammar il governo dell' isola e sopratutto la cura di stringere di assedio Rametta. Era questa città di Sicilia, unico avanzo de' municipii greci e romani di un tempo, e forse antico asilo de'più valorosi cittadini di Messina, da cui non era molto lontana. Questa piccola città per la sua posizione si era tenuta indipendente sino a quel tempo, ed aveva resistito alla potenza de'Saraceni. Gli infelici cittadini vedendosi stretti di assedio, nè potendo da sè soli liberarsi, nè resistere all' urto ed al numero sempre crescente de'nemici, domandarono aiuto a Niceforo Foca, che allora era stato esaltato al trono imperiale. Egli desideroso di con-

Digitized by Google

quistare l'isola, accolse con piacere quell'invito, sperando di ottenere l'intento col favore de' cristiani. Valoroso guerriero, qual era, giacchè aveva sconfitto i Saraceni a Cipro, a Creta, nella Cilicia, nella Siria, nella Fenicia e nel Libano, sperava di riportare ancora una completa vittoria sopra i Saraceni della Sicilia. Mandò a tal fine colà agguerrite milizie, capitanate da suo nipote Manuello Foca e numerosa armata sotto il comando dall'eunuco Niceta. Appena l'armata imperiale passò lo Stretto, Manuello occupò Messina, e dopo Taormina, Lentini, Siracusa, Termini. Hasan ed il figlio Ahmed, che trovavansi in Africa, al primo avviso che i Bizantini avevano occupata l'isola, con milizie avute dal califfo Moezz ripassano in Sicilia ed approdano a Palermo. Ivi si fermò Hasan per cansare qualche colpo di mano dell'oste nemica su quella città, mentre Ahmed si avviava a Messina, costeggiando il lato settentrionale dell'isola dalla parte opposta a' Bizantini.

Fu un grave errore quello di Manuello di stendere molta gente e naviglio per 300 miglia di costiera, impoverendone Messina ch' era il centro d' operazione di tutto l'esercito. A questo primo errore seguì un secondo. Avviluppatosi egli col grosso dei cavalli tra i precipizi de' monti Nettunii per soccorrere Rametta, sebbene alle prime cariche costringesse i Saraceni a ritirarsi negli accampamenti, pure per troppo impeto nello inseguirli si disordinarono le sue schiere. Allora i Saraceni che credevansi già disfatti, rincorati da Ammar, improvvisamente presero l'offensiva con tanto vigore che posero in piena rotta i Bizantini, cadendo vittima nella mischia lo stesso Manuello (964). In tanto disor-

Digitized by Google

dine quelli che scamparono da quel fatal esterminio ripararono a Reggio, ove pure si condusse Niceta col suo naviglio. Ahmed intanto, rioccupata Messina, vi si restò in agguato con le sue navi, e quando Niceta spiegò le vele per Costantinopoli assalì l' armata bizantina e la distrusse. E preso prigioniero anche Niceta, lo inviò in Africa. Dopo aver Hasan riportata questa segnalata vittoria, finiva i suoi giorni a Palermo, succedendogli nell'emirato di Sicilia suo figlio Ahmed (964).

Mentre guerreggiavano i Saraceni e i Bizantini nella vicina Sicilia, i Saraceni di Squillace cresciuti di numero, avevano ricominciate le loro scorrerie; ed era arrivato a tanto il loro ardire, che si spinsero sin nel territorio reggino, tentando di espugnare il castello di Sant'Agata. Ivi furono assaliti da'Calabresi che li sconfissero, uccidendo nel conflitto il loro duce (962). I superstiti riannodandosi, cercarono di rinforzarsi di nuovo a Squillace; ma i Calabresi volendo ad ogni costo snidarli di là, cinsero la città di assedio e dopo tre anni l' ebbero in loro potere (965). Così Spuillace dopo 58 anni fu liberata dal duro giogo de' Saraceni. Questa fu la città più sventurata della Calabria, perchè fu maggiormente oppressa dalle crudeltà di quei pagani.

In questo tempo sopravvenne una novella sciagura al nostro paese. Alle scorrerie e alle devastazioni de'Saraceni si unirono quelle degli Alemanni, i quali, congiunti con altra gente avventuriera di varie nazioni, scendevano dal nord per conquistare la Calabria. Ottone I, mentre imperava Niceforo Foca, con lo scopo di appropriarsi la Puglia e la Calabria, domandava a quell' imperatore per sposa di

Digitized by Google

suo figlio, Ottone II, la greca principessa Teofane o Teofania; così sperava di poter carpire pacificamente quelle regioni, come dote della novella sposa; ma perchè ne ebbe rifiuto, se ne indispettì, e colse l'occasione per occupare con le armi la Puglia e la Calabria. Ecco novelle sventure per gl'infelici Calabresi, quali può apportare una guerra accanita e micidiale. Allora i Calabresi videro la strana unione de' Bizantini co' Saraceni. Niceforo faceva lega con Moezz per andar contro gli Alemanni, dichiarati nemici comuni. Mancando poi ad Ottone un'armata, fece ricorso ai Pisani che volentieri lo secondarono. Però la sorte delle armi tornò funesta ad Ottone, che ridotto a mal termine nella Calabria fu costretto di voltare indietro, forse per ritornare con un esercito più numeroso ed agguerrito. Ma avvenuto in quel tempo l'assassinio di Foca, cioè nel dicembre del 969, Zimisce suo successore, a cui premeva di far pace con un nemico sì potente, riprese quei negoziati e volentieri condiscese a' desiderii di Ottone. Così nell'aprile del 972 Teofania diveniva sposa di Ottone II; però il vero scopo che si era proposto Ottone I con quel matrimonio, cioè di unire al suo impero la Puglia e la Calabria, non fu raggiunto. Per altro queste regioni, sinchè visse Zimisce, si ebbero un po' di tregua; dopo la sua morte (976) ricominciarono le invasioni dei Saraceni.

Alla morte di Ahmed (970) succedeva nell' emirato di Sicilia suo fratello Abu-I-Kasem-Alì; e fu sotto il suo governo che i Pisani, fatta lega co' Bizantini, e ritornati in queste regioni con il loro naviglio, conquistarono Messina (976). Kasem se ne risentì, e non tardò molto a vendicarsene. Discac-

Digitized by Google

ciati i pisani da quella città, subito investì la Calabria e la Puglia, assalì tutte le città e castella da Reggio a Cosenza, portando ovunque la desolazione e lo sterminio. I Calabresi rifuggitisi nelle loro selve, e nascostisi in luoghi inaccessibili, mentre afflitti miravano la distruzione della loro patria, pure senza punto smarrirsi, si rincoravano fra loro; e come calmava quella tempesta e cominciava a declinare quel primo impeto di barbaro furore, così essi tornavano a poco a poco a rioccupare il luogo nativo ricoperto di rovine. Dopo questa prima scorreria, Kasem vi ritornò una seconda volta tra il 977 ed il 981.

Dopo la morte di Zimisce, imperando Basilio II coll'inerte fratello Costantino IX, eccovi la Calabria teatro di novelli disastri e sventure. Verso il 980 Ottone II cominciò a domandare il possesso della Puglia e della Calabria, come dote di sua moglie Teofania, ed accorgendosi che la sua domanda non era esaudita, si mosse con forte esercito verso l'Italia meridionale e venne nella Calabria. Non potendo Basilio da se solo resistere contro sì potente nemico, fece lega co'Saraceni di Sicilia. Allora Kasem passò con le sue milizie nella Calabria (982). Ottone col suo numeroso esercito si era accampato presso Rossano. Avendolo colà scoperto Kasem, sgomentato dal numero de'nemici, tornò subito indietro. Ottone lo inseguì col fiore de' suoi guerrieri ed il 15 luglio lo raggiunse. Al primo urto la cavalleria imperiale ruppe il centro dell'esercito nemico che si scompigliò, ed in questo primo scontro cadde vittima l'emiro. A tal vista i Saraceni non si smarrirono; il centro si rannoda e fa testa, mentre

Digitized by Google

le due ali ch' erano rimaste intatte, si chiudono dietro le spalle dell'esercito imperiale. Allora succede una sanguinosa carneficina; l'esercito di Ottone fu totalmente sconfitto, ed egli a stenti potè salvarsi con una precipitosa fuga; e per questa inaspettata disfatta, oppresso del dolore, dopo un anno cessava di vivere a Roma.

Il luogo ove avvenne lo scontro s'ignora; però tutti convengono che abbia dovuto essere vicino al mare. Lupo protospatario chiama questo luogo, secondo i varii MS., *Cotruna*, *Columnae*, *Colupna*. Raimondo salernitano dice chiaramente Stilo, alla quale voce greca risponde *colonna*. Michele Amari dopo aver riferiti le testimonianze di questi due cronisti osserva, che Rossano giace 45 miglia da Cotrone, e il campo di battaglia dovette essere molto più lontano, secondo i particolari della ritirata di Kasem e della fuga di Ottone; dunque secondo lui sta che lo scontro sia avvenuto a Stilo. Morto Kasem, e cessato il combattimento il figlio Giaber fece sonare a raccolta ed immediatamenie senza badare ad altro ritornò in Sicilia.

Allora cessava la lega tra'Saraceni e i Bizantini; questi ritornarono a governare pacificamente la Calabria, quelli rinfrancati da'danni sofferti, si preparavano a ripigliare più tardi le ostilità. Questa alleanza non poteva essere che temporanea, appunto come quella conchiusa pochi anni prima tra l'Imperatore Foca ed il califfo Moezz contro Ottone I, e come quella doveva ben presto rompersi; giacchè non potevano mai affratellarsi due popoli d'indole, di costumi e di religione cotanto tra loro contrari. Molto meno poi quei pirati potevano far lega coi

Digitized by Google

Calabresi, i quali, sebbene fossero costretti a tollerare la loro compagnia, giacchè alleati de' loro padroni, pure li odiavano come i loro più fieri nemici, i più spietati loro carnefici, i distruttori del loro paese, i profanatori de' loro tempii e del lor onore. Li accolsero è vero, ma con dispetto ed in quelle medesime città da essi distrutte e non ancor risorte dalle proprie rovine. Li avvicinarono, ma con orrore e sopra quella istessa terra ancor imbrattata del sangue de' loro fratelli da quei barbari crudelmente versato. Perciò, finita la guerra e ritornati i Saraceni nella Sicilia, ben presto fu rotta la lega, ed anche ben presto si svegliò in essi l'istinto di predare con la stessa ferocia di prima: ed ecco novelle devastazioni e rapine.

Nel 975 morto Moezz, succedeva nel califfato di Africa Aziz-Billah. Questi nel 982 confermava emiro di Sicilia Gaber dopo la morte di Kasem suo padre; ma pel mal governo di lui, il califfo ben presto lo depose, scegliendo in sua vece per emiro Gia'far-Ibn-Mohammed (984). Breve fu il regime di questo emiro nell'isola, poichè dopo due anni cessava di vivere (986), ed ebbe per successore suo fratello Abd-Allah, il cui governo fu ancora di corta durata. Alla sua morte (989) fu scelto ad occupare quell'ufficio suo figlio Abn-I-Fotûh-Iûsuf, che lo tenne per otto anni; giacchè divenuto vecchio e sentendosi stanco lo cedeva al figlio Gia'far-Ibn-Iûsuf (997), che dopo aver governata la Sicilia per ventidue anni era sostituito dal fratello Akhal (1019). In tutto questo tempo e nel continuo succedersi di tutti questi emiri, la Calabria, la Puglia e qualche altra provincia dell'Italia meridionale molto soffrirono dal-

Digitized by Google

le moleste scorrerie di quei barbari. Lasciando di enumerare i danni e le rovine cagionate da'Saraceni in altre regioni, ricordiamo qui che dopo la morte di Kasem gl'infelici Calabresi non ebbero che solo quattro anni di tregua ; quando quei pirati ripigliarono le loro scorrerie, furono i Calabresi i primi a ricevere le loro importune visite. Allora Gerace fu saccheggiata (986) assieme a varii paesi del littorale jonio, e per due anni continui si sono rinnovate le loro scorrerie in altri luoghi della Calabria, accompagnate dalle consuete rapine, devastazioni ed incendi. Così finiva il X secolo, nè allora cessarono le molestie de' Saraceni, ma ricominciarono in sul principio dell'XI. I primi a risentirne gli effetti furono gli abitanti de' paesi e delle città littoranee del Tirreno, fra queste in primo luogo Reggio e Scilla (1001), e dopo alcuni anni Cosenza che fu assediata, presa e desolata (1009), come pure tutte quelle città e borgate che incontrarono nel loro passaggio ; e così di seguito ad intervalli più o meno brevi sino al 1031, o un pò più in là.

Egli è vero che al cominciare dell'XI secolo i Saraceni furono posti in rotta da'Pisani presso Reggio , ove questi erano accorsi con il loro naviglio (1005), ma in tutti gli altri scontri che essi ebbero co' Bizantini furono sempre vincitori.

L' imperatore Basilio (1024) inviava nella Calabria un numeroso esercito, o meglio un' accozzaglia di gente di varie lingue e nazioni, come Macedoni, Valachi, Bulgari, Russi ed altri di simil genia; gente crudele e barbara di costumi che desolarono la Calabria con tanta fierezza, che peggio non avrebbero

Digitized by Google

fatto neppure i Saraceni. Questo mostruoso esercito prima decimato dalla dissenteria, che anche portò gravi danni agli sventurati Calabresi, morto Basilio ed imperando Costantino IX, suo immediato successore, fu interamente distrutto da' Saraceni (1025). Ugual sorte toccò ad un secondo esercito inviato da Romano Argiro, che in due scontri fu pure sconfitto (1031). Queste continue disfatte erano una fatalità pe' Bizantini, ma fatalità maggiore era pe' Calabresi che ne subivano le dolorose conseguenze.

Egli è vero che tornava penoso a' Bizantini lasciare in balia de' Saraceni queste regioni occidentali del loro impero, e perciò conveniva conservarle ad ogni costo; ma gli espedienti da loro usati o non furono mai proporzionati al fine, o pure furono sempre mal diretti. La prima impresa de' Bizantini doveva essere diretta a troncare il male dalla radice, affinchè non ripullulasse; bisognava prendere l'offensiva ed assalire il nemico nel proprio paese, cioè snidarlo dalla Sicilia. Ma i Bizantini che non difettavano nè di un armata, nè di un esercito poderoso, e che più d'una volta ne avevano tentato la prova, si mostrarono sempre inetti nel metterla ad effetto. La sua esecuzione era riservata al genio ed al valore guerriero de' Normanni.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Il cristianesimo nella Calabria — I monaci basiliani — Donde essi vennero e per qual motivo — La loro propagazione — Motivi del loro ritorno in oriente—Memorie che colà tuttora esistono — Le chiese calabresi sono unite al patriarcato costantinopolitano— Istituzione delle chiese metropolitane — La lingua greca bizantina ed il rito e la liturgia greca resa obbligatoria. — Lunga durata del rito e della lingua greca — Quale rito latino fu primieramente introdotto — Come ed in qual tempo cessarono il rito e la lingua greca — Perchè tuttora dura il dialetto greco solo in alcuni paesi — Tenacità de'Calabresi nel tenersi uniti alla Chiesa romana — La loro opposizione all'eresia degl'iconoclasti e allo scisma di Fozio — Uomini insigni per santità che fiorirono nel X secolo — S. Nilo calabrese.

In mezzo a tante sventure fra le moleste e continue scorrerie de' Saraceni che ultimi qui arrivarono dopo l' irruzione de'barbari, venuti dal nord, i costumi de'Calabresi necessariamente dovevano risentire la corruzione dei loro oppressori, anzi dovevano partecipare della generale depravazione degli altri popoli di Europa forse con qualche dose di più, perchè più lunga e persistente fu la dimora de' barbari nella Calabria. Ma se i Calabresi ereditarono il male, non furono di meno degli altri popoli nel professare una fede viva e fervorosa, onde in mezzo a tante sventure si mostrarono sempre coraggiosi per combattere i nemici della fede e della religione.

Il cristianesimo nella Calabria ripete la sua ori-

Digitized by Google

gine dall'Apostolo delle genti, che venuto a Reggio nell' anno 56 dell'era volgare, annunziò a quel popolo la fede di G. C. Partito di là, vi lasciò Stefano di Nicea, che dalla Giudea era venuto con lui. Per mezzo di Stefano, che dopo, il 7 luglio dell' anno di G. C. 73, regnando Vespasiano, subì il martirio, fu propagata la fede nel resto della Calabria. Il fatto più rilevante che prova come fra' Calabresi ha dovuto germogliare rigogliosa la fede, è la feconda propagazione del monachismo; che tanto poi fiorì nei tempi di mezzo, sopratutto nel X secolo. Se in quel popolo non fosse allignata una fede viva e fervorosa, il monachismo non si sarebbe moltiplicato in un modo tanto sorprendente e meraviglioso. Questo è il solo fatto veramente storico che abbiamo; giacchè de'fasti dell'antica Chiesa, prima di questo tempo non ci rimase che qualche lontanissima memoria.

I basiliani furono i primi cenobiti che si stabilissero e si propagassero in modo maraviglioso fra' Calabresi. Essi vennero dall'oriente verso la metà del secolo VIII, e prima di questo tempo non si ha memoria che vi siano stati monaci, eccetto pochi anacoreti che menavano vita penitente, segregati dall' umano consorzio; ma di questi non si hanno notizie abbastanza sicure. La vera causa che indusse i figli di S. Basilio a stabilire la loro dimora in questa nostra regione, come in altri luoghi d'Italia, fu certo l'eresia degl'iconoclasti. È a tutti noto come l' imperatore Leone Isaurico insuperbito per le vittorie riportate in oriente sopra gli Arabi, come ancora del supremo potere a cui l'aveva elevato il suo ardire ed il suo valore, vietò il culto delle sacre immagini (726). A tal ordine il clero ed il popolo si

Digitized by Google

opposero e si levarono a tumulto, che Leone sopì con il sangue, col fuoco, co' supplizi e con gli esili. Nè giovarono le preghiere di Gregorio II, nè le minacce e dopo le scomuniche di Gregorio III (732); anzi vieppiù sdegnato l' imperatore, raddoppiò le persecuzioni, e per fare maggior dispetto al papa sequestrò i beni che la Santa Sede possedeva nella Sicilia e nella Calabria. Nè mostrandosi pago dopo tante persecuzioni, spinse più oltre la sua audacia. Mise in mare una poderosa armata a spese dei Siciliani e de' Calabresi, che più di tutti gli si erano mostrati avversi, per invadere l'Italia, assalire Roma e così perseguitare il papa nella stessa sua sede. Ma Iddio non permise tanta scelleraggine; l'armata fu dispersa da una furiosa tempesta, nè l' imperatore fu più in grado di ripetere il suo folle attentato. Allora fu che i monaci dell'ordine di S. Basilio, a scansare le persecuzioni dell' empio imperatore, in gran numero vennero in Italia, portando seco non poche immagini che si veneravano in oriente per metterle in salvo dalla ferocia degl'iconoclasti. Dalla storia ecclesiastica rileviamo che il papa Stefano III (752) accolse i Greci in Roma, e come attesta Anastasio, bibliotecario, nella vita di questo papa: « *et velut a fratre et praedecessore suo jussus fuerit, famulatores Domini, natione graecos, inibi constituit et idem monasterium ad sanctos martyres in schola graecorum appellari fecit.* » S. Paolo I (757) a quei Greci che si erano rifuggiti a Roma donava chiese e monasteri per esercitare colà le sacre funzioni nel loro rito e nella loro favella. Egli destinava ancora le rendite della chiesa di Nardò per il loro sostentamento: *De redditibus Ecclesiae substentari*

Digitized by Google

jubet monacos, qui ex oriente in magno numero venerunt nunc temporis Neretum. (Relat. Joan. de Epiph. ap. Ugh. in Epist. Nerit.)

Più tardi il papa S. Pasquale I (817) anche assegnava a' medesimi il monastero e la chiesa di S. Prassede. Il maggior numero de' monaci che emigrarono si ricoverò nella Calabria. Se vogliamo prestar fede a quel che riferisce il Marafioti, nel X ed XI secolo in questa regione si contavano 400 monasteri basiliani, di questi 37 erano tra Seminara, Galatro e Rosarno, cioè vicinissimi tra loro, formando così una vera laura monastica. Il Rodotà nella sua opera dell'origine e progresso del rito greco in Italia assicura, che i monasteri basiliani nel regno di Napoli e di Sicilia ammontarono a 1500: coll'andar del tempo cominciarono a diminuire, e nel 1551 discesero a 48; e a 43 nel 1746. Francesco Lenormant nella sua opera *La Grande Grèce,* dice che in sul principio della trasmigrazione de' basiliani, che fuggivano le persecuzioni di Leone isaurico, vi erano nella Calabria più di 100 monasteri, de' quali se ne contavano 99 a' suoi tempi, forse numerando anche quelli che erano stati distrutti. Ora non possiamo stabilire con esattezza il loro numero, e neppure assicurare quello dato dal Marafioti e dagli altri scrittori, ma è certo ch'era grandissimo.

La ragione precipua della propagazione del monachismo nella Calabria non fu certamente la purezza de' costumi, i quali in questa provincia erano molto più corrotti che nelle altre di Europa, nè la tranquillità che vi si godeva; ma la gran pietà, la fede fervorosa che quei monaci trovarono fra' Calabresi. Nè può darsi altra ragione, nè si potrebbe in altro modo spie-

Digitized by Google

gare la feconda propagazione di quell'ordine monastico appunto in quel tempo, quando la Calabria era continuamente devastata dalle scorrerie de'Saraceni, specialmente nel X secolo. Egli è vero che anche i basiliani risentivano i danni di quelle invasioni, ma essi fermi e costanti nella religione e nella fede, come i Calabresi, co' quali dividevano i pericoli, tornavano sempre a riedificare quello che il comune nemico aveva distrutto.

Qui giova notare un fatto per confermare la nostra opinione, cioè che la fede viva e fervorosa professata da'Calabresi fu la vera causa che ha indotto i figli di S. Basilio a stabilire la loro dimora in mezzo a noi, e a moltiplicarsi in un modo così prodigioso fra lo scompiglio generale, in cui allora trovavasi questa nostra regione. Giacchè osserviamo che allorquando questa fede cominciò ad illanguidirsi, quando il fervore religioso fu sostituito da un freddo indifferentismo, allora i basiliani a poco a poco fecero ritorno in oriente. La poca fede fu più potente delle scorrerie de'Saraceni; giacchè essa sola bastò per allontanare dalla Calabria il monachismo. Infatti allora principiò l' emigrazione de' basiliani, quando cominciò a propagarsi e a rendersi prepotente il feudalismo nella Calabria, quando si svegliò l'ingordigia del potere secolare, che sfacciatamente ardì usurpare le possessioni de'monasteri, onde molti furono tramutati in commende e donate per favore a'più benemeriti signori; quando finalmente il popolo cominciò a guardare con indifferenza tutte queste iniquità, commesse in danno de' monasteri e della religione. Disturbati perciò i basiliani nella loro pacifica dimora, non trovan-

Digitized by Google

do più ne' Calabresi quella fede viva e fervorosa di un tempo, furono costretti a cercare un poco di sicurezza e di pace nel luogo donde un tempo erano venuti. Di queste loro emigrazioni che si notano più frequenti tra il XIII ed il XIV secolo, si trovano tuttora tracce in oriente in alcuni monumenti che ne rinfrescano la memoria.

In questi ultimi anni il missionario P. Vincenzo Vannutelli pubblicò varii opuscoli ne'quali descrive i suoi viaggi in oriente. Nel *III Sguardo alle missioni di oriente* a p. 87 e 88 dice, che in una fertilissima pianura della Morea sorge un grosso villaggio, detto *Calavrita*, ove risiede un vescovo greco. Egli vuole, e con molta ragione, che quel paese abbia avuto origine da qualche colonia calabrese ivi stabilita, donde ha preso il nome, e noi sospettiamo che quella colonia sia stata colà trasferita da' monaci basiliani nelle loro emigrazioni in oriente. Colà vicino, soggiugne il cennato scrittore, vi è il monastero detto *Aghia-Lavra* (La Santa Laura); e sopra un altissimo monte non molto lontano dalla *Calavrita* ve n'è un altro incavato nella roccia che ha moltissima somiglianza a un monastero fondato da monaci calabresi in Italia. Questo è chiamato *Megaspileon* (la grande spelonca o grotta). « Vi è « un'analogia, così il Vannutelli a p. 72, tra que- « sto monastero e quello di Grottaferrata di rito « greco nei pressi di Roma, in amendue il nome di « grotta, la medesima immagine della Madonna at- « tribuita a S. Luca e nel medesimo disegno , la « vicinanza di una fonte detta *la botte di S. An- « drea*, l'origine della colonia della Calabria , al- « cune memorie di Patras , ed altri dettagli che

Digitized by Google

« mostrano, che l'uno sembra aver preso idea dal-
« l'altro ». È tradizione degli orientali che S. Luca dimorasse in quella spelonca, e che colà avesse scritto i suoi libri; così il Vannutelli, ma poi a p. 74 soggiunge che da un' antica leggenda " il mo-
« nastero si riconosce esistere fin dal quarto secolo
« della Chiesa ». Il monastero di Grottaferrata fu fondato da S. Nilo e da'suoi discepoli, sopratutto da S. Bartolomeo. Se veramente il monastero di *Megaspileon* sia istituzione del quarto secolo (il che ci sembra inverisimile; piuttosto il solo santuario della Vergine par che possa rimontare a quel secolo), allora dobbiam conchiudere che i monaci calabresi fondatori di Grottaferrata abbiano voluto imitare il *Megaspileon* della Morea, il che è molto probabile per le continue relazioni tra i monasteri di Calabria e quelli di oriente. In verità pare che la Morea e le isole adiacenti, come più vicine alla Calabria e perchè molto popolate ne' tempi di mezzo di monasteri basiliani, siano stati i luoghi ove si sieno ricoverati i monaci calabresi nelle loro emigrazioni.

Il medesimo P. Vannutelli visitando la biblioteca del monastero dell'isola di Patmos, dà questa preziosa notizia nel V *Sguardo* a p. 86 e 87 « Ho no-
« tato che in molti ms. essendovi il nome dell'au-
« tore, spesso si trova qualche nome di monaci ita-
« liani di rito greco, che abitavano i monasteri
« della Calabria e della Sicilia. Ben si vede che dal
« mezzogiorno d'Italia nel medio evo, alcuni mo-
« naci di rito greco si ritirarono in oriente portando
« i loro libri ». In altra opera da noi pubblicata riportammo un diploma greco del 1177-78, che è un atto di compra-vendita col quale l'abbate Barlaam del mo-

Digitized by Google

nastero di S. Pancrazio di Scilla comprava una vigna. Questa pergamena , come assicura il professore Salinas, che ne fece la bellissima illustrazione, fu regalata dalla regina Amalia di Grecia al professore Hase direttore del museo del Louvre, il quale notò che la regina l'aveva preso da un mucchio di altre pergamene. I basiliani del monastero di S. Pancrazio di Scilla abbandonarono quella loro residenza nel 1424 , quando furono costretti ad esulare, spinti sopratutto dalle prepotenze e dalle usurpazioni del castellano De Nava. Questo fatto pienamente concorda con quel che dice il P. Vannutelli. Ma questo infaticabile missionario ci dà ancora un'altra prova più evidente di questa emigrazione de'monaci basiliani calabresi nella Grecia.

Nel XIII Sguardo all'oriente (Le Meteore di Tessalia) egli descrive tutti i monasteri eretti sopra quei monoliti o stiliti che altissimi si elevano colà in fondo alla valle di Tessalia. Questi monasteri eretti su quelle rocce isolate e scoscese da ogni lato si chiamano Meteore. Il più antico è quello detto Metamorfosi, perch' è dedicato alla Trasfigurazione di N. S. e rimonta alla prima metà del secolo XI; gli altri poi sono più recenti e prendono diversi nomi. Fra questi ve n' è uno detto *Rossano*. Questo nome dinota chiaramente che la sua fondazione si deve a'monaci calabresi. Il P. Vannutelli a p. 125 del sopra citato opuscolo soggiunge ancora che questo monastero « fu fondato da un monaco Nicodemo « e suo compagno Benedetto circa l'anno 1388: che « con permesso del superiore di Metamorfosi, fabrica- « rono una cappella in onore del Salvatore Trasfigura- « to ». Questo monastero è il più chiaro monumento

Digitized by Google

che ricorda la venuta in quelle regioni de'monaci basiliani di Calabria. Finalmente ricorderemo qui anche l'andata in oriente del famoso e dotto Fra Barlaamo, maestro del Petrarca e forse anche del Boccaccio, e del suo discepolo Fra Leonzio Pilato, il primo maestro di greco in Firenze. Questi due dotti monaci calabresi nel XIV secolo mossero dalla Calabria per l'oriente, ed il primo apriva scuola a Costantinopoli, ove non dimorò lungo tempo; giacchè, insorte delle quistioni, fu costretto a ritornare in Italia e nel 1342 fu consacrato vescovo di Gerace ove morì.

L'altro fatto storico che prova la fede viva e costante de'Calabresi si è l'invitta loro fermezza nello stare sempre uniti con la chiesa romana, sebbene essi fossero di continuo forzati da'Bizantini a tenersene lontani. Fra le altre prepotenze allora usate da Leone Isaurico per far dispetto al papa vi fu anche questa: tolse cioè dalla giurisdizione del romano pontefice tutte le chiese della Sicilia, della Calabria e della Puglia e le sottopose al patriarca di Costantinopoli; poi instituì talune chiese come metropoli, alle quali assegnò le altre come suffraganee. Alcuni vogliono, ma senza alcun fondamento, che queste chiese siano state elevate a Metropolitane nel 867 da Basilio il Macedone. Sappiamo certo che Otranto nella Puglia ebbe questo titolo da Niceforo Foca nel 968, e due secoli prima le capitali delle altre province. Nella Calabria, Reggio che era la città primaria e la più illustre, ebbe la sede metropolitana con 13 sedi vescovili come suffraganee.

Santa Severina ch'era quasi nel centro della Calabria ebbe anche il titolo di chiesa metropolitana,

Digitized by Google

e sebbene non avesse alcuna giurisdizione sopra nessuna sede vescovile ad essa vicina, perchè erano tutte sottoposte al metropolitano di Reggio, pure la esercitava sopra cinque chiese suffraganee molto lontane da questa sede, ch' erano quelle di Oria, Alessano, Castro, Gallipoli ed Acerenza. Ignoriamo il motivo dell'erezione di questa seconda chiesa metropolitana nella stessa regione, ove trovavasi già fondata quella di Reggio, che solo portava il titolo di metropolitana di Calabria. Questo novello ordinamento delle nostre chiese è ricavato dalle varie *diatyposi*, ossia cataloghi delle province ecclesiastiche, sottoposte al patriarcato di Costantinopoli, che sono i principali monumenti della geografia ecclesiastica di quei tempi. La prima *diatyposi* rimonta al 739 e fu compilata da Georgio Ciprio per ordine di Leone Isaurico. Ve n' è un' altra dell' 889; ma questa, come rettamente giudica il Fimiani nella sua opera dell'origine e progresso delle chiese metropolitane, non è che quella istessa del 739, accresciuta però e modificata da Leone il Filosofo.

Nel 968 Niceforo Foca ordinava che le chiese di tutte queste regioni adottassero il rito e la liturgia greca, abbandonando del tutto il rito latino; e ciò si ricava dalla circolare inviata a queste chiese dal patriarca Polyeucto per ordine dello stesso Foca. Nè il rito, nè la favella greca erano allora ignote a' Calabresi; quindi l' ordine dell' imperatore non tornava sgradito. La favella greca qui nella Calabria, in questo tempo, che che altri ne dicano, non era quella antichissima introdotta in queste regioni dalle colonie greche varii secoli prima dell'era vol-

Digitized by Google

gare; questa già era scomparsa al tempo del romano impero, ma era la greca bizantina di nuovo qui ritornata, quando queste regioni furono governate dagl' imperatori di Costantinopoli. Essa era parlata dagli ufficiali dell' impero, da' soldati dei presidi; essa era adoperata negli atti pubblici, e ne'tempi di cui parliamo, anche le leggi erano scritte in greco. Queste leggi erano quelle di Giustiniano, che,sebbene fossero già scritte in latino verso la metà del VI secolo, pure a' principii del VII furono tradotte in greco per ordine dell'imperatore Foca. Sul finire poi del IX secolo fu pubblicato un novello corpo di leggi, le quali in sostanza erano le antiche, ma erano trasformate da Basilio I, il Macedone e dal suo successore Leone VI, il Filosofo, con alcune aggiunte che vi fece più tardi Costantino VII porfirogenita.Queste novelle leggi furono denominate *basiliche*. Di più le molte famiglie greche, che allora si erano qui stabilite, co' loro usi e costumi vi avevano introdotto nel parlare familiare anche la loro favella. Sopraggiunti nella metà dell'VIII secolo i monaci basiliani, e stabilitisi in grandissimo numero fra noi, maggiormente la propagarono col loro studio e con il loro rito. Era talmente radicato questo idioma che non si è potuto estirpare così presto. Le costituzioni di Federico II, scritte in latino nel XIII secolo,non erano comprese da'calabresi, percui quell' imperatore fu costretto a pubblicarle anche tradotte in greco. Abbiamo veduto diplomi ed atti notarili del XII e del XIII secolo scritti in greco. E ci volle un buon tratto di tempo, affinchè nella Calabria alla greca favella fosse sostituita la latina ed il volgare italiano. Soggiungiamo ancora

Digitized by Google

che questa favella non è totalmente sradicata dalla Calabria; poichè nella sua estremità meridionale vi sono paesetti, posti sui monti ad occidente di Bova, ove ancora si parla il greco bizantino un po' corrotto: è il dialetto volgare di tutti quei montanari; il che non si osserva nelle città e nei paesi del resto della Calabria.

Lo stesso dobbiam dire del rito e della liturgia greca. Qui è necessario notare che sebbene nel 968 vi sia stato l'ordine di Niceforo Foca che obbligava tutti ad abbracciare quel rito, pure è da credere che lo stesso da più tempo fosse già introdotto nella Calabria. Oltre i monaci basiliani, che l'usavano da più secoli, noi sospettiamo che anche sin dal principio della dominazione bizantina vi fossero moltissimi del clero secolare che lo adoperassero; molto più che le nostre chiese sin dalla metà dell'VIII secolo erano sottoposte a quella di Costantinopoli, e la disformità del rito e della liturgia non sarebbe stata tollerata per sì lungo tempo, cioè sino al 968 da quella sede patriarcale. Qual vincolo più potente del rito e della liturgia per istringere sempre più tra loro le chiese? È pur troppo noto il fasto e l' orgoglio della chiesa greca nel volere primeggiare, e la sua rivalità con la chiesa romana; onde non possiam credere che quei patriarchi fossero stati tanto negligenti da tollerare nelle chiese sottoposte alla loro giurisdizione un rito e una liturgia che non era la greca, e che facilmente poteva ingenerare il sospetto che quelle chiese fossero sottoposte al romano pontefice. Perciò è nostra opinione che l'ordine dato da Niceforo nel 968 mirava solo a rendere universale ed obbligatorio il rito

Digitized by Google

greco che forse in alcune chiese, specialmente in quelle della Puglia, che erano più vicine alla chiesa romana, non era generalmente usato.

Con la stessa costanza della favella greca durò anche il rito; giacchè sappiamo che si osservò per varii secoli dopo, non ostante che re Ruggiero nel XII secolo avesse sottoposto di nuovo a Roma le nostre chiese. Il ritorno del rito latino cominciò lentamente, come lentamente si allontanava il greco, e la stessa lingua greca ancor lentamente lo seguiva, accompagnandolo costantemente nella sua tarda emigrazione. Ci piace qui dare tutte quelle notizie che abbiam potuto ricavare intorno a questo singolare avvenimento.

La prima chiesa di cui si abbia una data certa dell'introduzione del rito latino fu quella di Squillace nel 1096, vivente il conte Ruggiero, il quale aveva inviato a governare quella Chiesa Giovanni de Niceforo, decano della chiesa di Mileto, da lui poco tempo prima fondata. Il Fleury osserva che questa introduzione del rito latino fu fatta in grazia del gran numero di Normanni che colà dimoravano. Ignoriamo poi in quale anno sia stato introdotto questo rito nella Chiesa di Reggio; è certo però che avvenne al tempo de' Normanni, forse verso la fine dell' XI o il principio del XII secolo.

Dalla cronaca reggina di Antonio Tegani, cantore di quella chiesa, ricaviamo una notizia molto preziosa che ci fa conoscere quale rito latino sia stato ivi introdotto. Ecco quel che dice il Tegani: « 1570. « A dì 2 dicembre sabbato de lo Avvento se inco- « menzò ad officiare nella metropolitana Chiesa di « Reggio l' offitio novo romano, et io abb. Thegani

« ho incomenzato l'offitio primo in choro, così nelli « primi vesperi del sabbato, come anco l' offitio di « matutino della prima domenica dello Avvento in « presenza de Monsignore R.mo. Fra Gasparro del « Fosso arcivescovo rheggino. Et innanti da che fo « latina questa città, se offitiò questa Chiesa con lo « offitio Gallicano da molti centinaja di anni. »

Dunque pare certo che il rito latino sia stato introdotto a Reggio sin dal tempo de' Normanni, perchè il Tegani, che scrisse nel 1570, dice che il rito latino era ivi usato *da molti centinaja di anni*, sebbene non fosse il romano, ma il gallicano. Questa ultima particolarità chiarisce un altro fatto, cioè che questa mutazione del rito greco nel latino fu veramente fatta in grazia de' Normanni, non solo a Squillace, come nota il Fleury, ma ancora a Reggio, e forse anche in altre diocesi, di cui ignoriamo in qual tempo sia avvenuta questa mutazione. Non deve poi sembrare inverisimile l' introduzione del rito latino gallicano nella Calabria, giacchè conosciamo che non pochi preti francesi accompagnavano i Normanni nelle loro conquiste, e molti di essi, ritornando da' pellegrinaggi di Terra Santa, si sono riuniti a questi loro connazionali proprio qui nella Calabria. Notiamo in ultimo che questa mutazione del rito gallicano nel romano avvenne un po' più di due anni dopo che era stata pubblicata la bolla di S. Pio V *Quod a nobis* del 9 luglio 1568 intorno al breviario romano. Sebbene con questa bolla il santo pontefice concedesse a tutte le chiese anche la facoltà di poter ritenere il loro rito particolare, purchè fosse in uso da duecento anni, pure la chiesa reggina, in omaggio a' voleri del sommo

Digitized by Google

pontefice, cambiò subito nel rito romano il gallicano, ch'era usato *da molti centinaja di anni*.

Ma introdotto il rito latino, continuò anche il greco. Così a Reggio si officiava in greco da'preti di questo rito in una chiesa detta di S. Maria della Cattolica. Greco e latino era il rito della chiesa di Rossano, e nel 1461 Matteo Saraceno, reggino, arcivescovo di quella diocesi, trovava la sua cattedrale officiata da quattro canonici greci e sette latini. Per togliere la confusione che facilmente poteva nascere dalla diversità di questi due riti volle imitare l'esempio della chiesa reggina, dividendo i greci da'latini. Proibì il rito greco nella cattedrale, ed assegnò a' greci la chiesa di S. Nicolò di Vallone, affinchè ivi solo officiassero secondo il loro rito. Si risentirono i Greci di questa novità, nè seppero frenare il loro rancore. L' arcivescovo che apparteneva all' ordine di S. Francesco, volendo introdurre a Rossano il culto a S. Bernardino da Siena, ch'era stato suo maestro, aveva dato principio alla costruzione di un monastero del suo ordine, dedicando la chiesa a quel santo. I preti greci non seppero in altra guisa sfogare il loro livore contro l'arcivescovo, che distruggendo di notte quell'opera già incominciata. Nel 1472 la diocesi d' Oppido fu unita a quella di Gerace, ov'era vescovo Atanasio Calceopilo, monaco basiliano, già abbate del monastero di Santa Maria del Patiro vicino Rossano. Questo vescovo era di Costantinopoli, e quantunque fosse di rito orientale, pure nel 1473 mutò il rito greco delle due diocesi nel latino. Con bolla pontificia Giulio Stauriano, vescovo di Bova, il 30

Digitized by Google

gennaio 1573 introduceva il rito latino nella sua chiesa che fu l' ultima della Calabria ad abbracciarlo.

Giova però qui notare che sebbene fosse introdotto il rito latino, pure il greco si conservò per moltissimo tempo. Scomparve sì, ma lentamente e con qualche difficoltà. I Calabresi si mostrarono molto attaccati al rito orientale, che tornava molto comodo a quei chierici a'quali era un po' penoso il celibato. In alcune diocesi i vescovi emanarono leggi sinodali per proibire che fossero più ordinati chierici in quel rito. Quel che poi osserviamo di singolare nella mutazione del rito si è che col cessare del rito greco ne seguiva quello della favella. Come il rito principiava a scomparire, così cominciava pure a dileguarsi il greco idioma: l'uno tirava l'altro. Da ciò si vede che il rito fu una delle cause più potenti per tener sempre viva nel popolo quella favella, specialmente in quel tempo, quando i fedeli prendevano tanta parte alla liturgia ecclesiastica. E questo fatto spiega ancora il motivo per cui ne' paesi di montagna durasse più a lungo la lingua greca, quando era cessata nelle città marittime; la ragione è evidente: su'monti perseverò di più il rito greco. Noi osserviamo questo fatto nella primaria diocesi della Calabria, cioè in quella di Reggio.

In sul principio del XVI secolo non v'era alcuna traccia nè di rito nè di dialetto greco nelle città e ne' paesi marittimi di quella diocesi. Solamente durava il rito greco nella Cattolica di Reggio; giacchè sappiamo ch' era coniugato il protopapa di quella chiesa Alfonso Spanò figlio del protopapa Nicola, elevato a quella dignità nel 1533. Sebbene

Digitized by Google

dopo di lui, morto nel 1538, non vi fosse altro protopapa che abbia avuto moglie, pure dalle cronache di quel tempo non abbiamo potuto ricavare se gli altri preti della medesima chiesa, sull'esempio del loro protopapa, avessero allora adottato il celibato. Solo possiamo affermare con sicurezza che non hanno abbandonato così presto la greca liturgia.

Nella seconda parte della cronaca di Cristofaro Zappia e del decano Antonio Catizzone seniore, pubblicata nel 1874 da Monsignor De Lorenzo vescovo di Mileto, si legge che « l' 11 maggio 1648 « morì D. Giuseppe Mari protopapa della Cattoli- « ca, e fu seppellito nella Madre Chiesa, li preti « greci li cantarono l'ufficio e messa latino e greco ». Questa notizia ci fa con ragione sospettare che verso la metà del XVII secolo i preti della Cattolica cominciassero ad adottare il rito latino, e che forse solo in quella occasione unissero al latino anche il rito greco. Reggio adunque era la sola città marittima di quella diocesi, ove in una sola chiesa si conservava quel rito, il quale era un barlume di grecismo, che tramandava raggi molto deboli; giacchè non ebbe mai tanta forza da tener vivo nel popolo reggino l'antico dialetto greco che da molti secoli era già scomparso. Però alla fine del XVI secolo ed a'principii del XVII quasi tutti i parroci dei paesi di montagna, dal lato meridionale di quella diocesi, non solo non avevano adottato il rito latino, ma neppure il celibato.

Monsignor D' Afflitto nella sua santa visita del 1597 trovava colà che il protopapa di Montebello Bernardo Diano era vedovo ed aveva due figli, il

Digitized by Google

dittereo di S. Lorenzo n' aveva sette, il protopapa di Sant'Agata, Giuseppe Bova, aveva moglie e quattro figli, tre il dittireo di Pentidattilo, Domenico Acerbo, e sette il dittereo di Motta S. Giovanni, Simeone Vadalà; così tutti i preti di rito greco. Il Barrio scrittore del XVI secolo nella sua opera *De antiquitate et situ Calabriae* parlando di alcuni paesi di montagna della diocesi di Oppido, cioè di Pedavoli, Scido, Jorgia, Cozzopodani, Sitizano, Lubrichi dice chiaramente: *Hi pagi graeci sunt, et rem divinam graeca lingua et more faciunt: in quotidiano vero sermone latina et graeca lingua utuntur* (Cap. 17 p. 38); e pure un secolo prima era stato introdotto il rito latino in Oppido e nei paesi vicini. Noi sospettiamo che il rito greco sia cessato interamente nelle diocesi calabresi verso la seconda metà del XVII secolo, ed allora scomparve pure del tutto il greco idioma. Continuò è vero la liturgia orientale sino a quasi tutto il secolo XVIII, ma solo in quei pochissimi monasteri basiliani che sopravvissero alla generale distruzione di quell' ordine monastico; della greca favella era solo rimasta la memoria, e se ne occupavano quei soli che avevano una particolare tendenza allo studio di quella lingua. A'giorni nostri di greco non altro rimase che il nome de'paesi e delle contrade, i cognomi di alcune famiglie ed anche nel parlare familiare si sentono alcune parole che destano la curiosità di qualche dotto grecista; come vi restarono alcune parole arabe per la lunga dimora de'Saraceni nella Calabria e nella vicina Sicilia. Vi rimasero ancora i nomi di alcune dignità ecclesiastiche, come i *protopapi*, i *deuterii* o *ditterei* ed in alcune cattedrali i *cimiliarca* che sono i custodi delle

Digitized by Google

sacre suppellettili. Vi restò pure qualche residuo di quella sacra liturgia; così a Rossano nella domenica delle Palme un diacono ed un suddiacono, vestiti con le dalmatiche che usano gli orientali, cantano l' evangelo e l'epistola in greco.

Però a questa nostra osservazione bisogna fare una eccezione per que' paesetti su' monti ad occidente di Bova, che, come sopra abbiam detto, tuttora parlano il greco bizantino. Egli è vero che in questi paesetti un pò più tardi degli altri si vide scomparso il rito greco, e seguendo la norma generale, a quest' ora avrebbe dovuto scomparire anche il greco idioma. Qui non dobbiamo ripetere la ragione dal solo rito , ma da qualche altro fatto tutto speciale di quei luoghi. Veramente quei paesetti sono colà in una posizione tutta singolare ed isolata. Lontani dal civile consorzio, convivono agglomerati su quei monti come le api in un alveare ; con rarissime relazioni co'paesi e con le città littoranee, sentono poco il bisogno di avvicinare gente di loro più culta. Se qualche volta sono costretti ad allontanarsi per poco da'loro paesi natii per ragione di lavoro, si veggono sempre andare uniti servendosi ne'loro discorsi familiari del greco idioma. Però da più tempo in varii di quei paesi non si sente più la greca favella; solo si conserva ove appunto gli abitanti continuano a vivere nel loro isolamento. Quei montanari in certo modo somigliano agli Albanesi delle diverse colonie della Sicilia e della Calabria, che usano l'antico dialetto nelle loro familiari relazioni, perchè sono tra loro uniti e compatti non solo per principio di nazionalità, ma ancora per il rito e la liturgia greca che sempre

Digitized by Google

usarono sin dalla loro venuta in queste regioni. Però in queste colonie albanesi di Calabria avvenne lo stesso fenomeno che si vide su'monti di Bova, non appena gli abitanti di alcuni paesetti uscirono dal loro riconcentramento. Il P. Vincenzo Vannutelli, che poco tempo fa visitava quelle colonie nel *XVI Sguardo all'Oriente* (Le Colonie Italo-Greche), a pag. 118 assicura che gli abitanti di alcuni paesetti albanesi della Calabria si sono confusi con gl'indigeni, abbandonando il loro rito orientale ed abbracciando il romano; da ciò venne che ora poche tracce vi restano del loro antico dialetto. Egli è vero che nella nostra Calabria il rito orientale fu la causa più potente che fece durare nel popolo il dialetto bizantino, ma se questo è rimasto su'monti di Bova, donde da più tempo scomparve quel rito, ciò si deve all'isolamento in cui si trovano quei paesi: giacchè come questi col tempo si avvicinano alle regioni marittime, così a poco a poco cominciano ad abbandonare il loro idioma greco; così infatti sappiamo che da molto tempo è scomparso da S. Lorenzo e da altri paesetti colà vicini.

Ma se i Calabresi furono molto tenaci nel conservare la favella e molto più il rito e la liturgia greca, furono ancora più tenaci nel conservare la fede de' loro antenati, ch'era quella della chiesa romana e l'ubbidienza alla suprema autorità del papa. Il rito e la liturgia greca e la loro unione al patriarcato di Costantinopoli furono sempre tollerati da' romani pontefici, perchè non erano contrari alla fede cattolica.

Qui bisogna mettere in chiaro due fatti storici di qualche importanza, avvenuti a Costantinopoli nel

Digitized by Google

tempo dell'unione delle chiese calabresi a quel patriarcato.

Il primo è l'eresia degl'iconoclasti dell'VIII secolo, che, come abbiam veduto, fu causa dell' unione delle nostre chiese alla sede costantinopolitana. Questa eresia sebbene avesse trovato in oriente per seguaci tutti coloro ch'erano ligi a Leone Isaurico, ed ancor più a Costantino IV Copronimo, pure dalla maggior parte del clero e del popolo di oriente fu sempre riprovata; nè ha potuto mai allignare in occidente e specialmente nella Calabria, sebbene quegl'imperatori usassero tutti gli sforzi e tutte le insidie per introdurla. Conosciamo che Leone Isaurico sinanche adoperò le vessazioni per piegare i Calabresi a divenire iconoclasti; e per punire la loro fermezza nella fede ordinò che a loro spese fosse posta in mare l'armata destinata ad invadere l'Italia. Già abbiam veduto che allora i Calabresi accolsero i perseguitati figli di S. Basilio, i quali avendo trovata nella Calabria molta pietà, congiunta a viva fede e a religione fervorosa, vi stabilirono la loro dimora, e come la semenza evangelica qui più di ogni altro luogo si propagarono in un modo prodigioso.

L'altro fatto è lo scisma di Fozio, che, protetto dall'imperatore Michele III, usurpò con violenza la sede di Costantinopoli, scacciandone il S. patriarca Ignazio (857). Questo intruso, di professione avvocato, fu ordinato vescovo da Gregorio Asbesta, che da pittore era divenuto vescovo di Siracusa, e che poi, riconosciuto indegno, fu deposto da quella sede ed in sua vece collocato Teodoro II. Era allora papa S. Nicola I, che, udita quella ingiustizia, commessa con tanto ardire, mandò a Costantinopoli due suoi legati, Rodoal-

Digitized by Google

do e Zaccaria, ch'erano vescovi, il primo di Porto ed il secondo di Anagni. Ma sventuratamente la prima ingiustizia fu seguita da una seconda molto più scandalosa. Arrivati colà, que' due prelati riunirono un concilio nella Chiesa de' SS. Apostoli di Costantinopoli per giudicar Fozio. Si aspettava che il concilio, riconosciuta la santità d'Ignazio, lo rimettesse sulla sua cattedra e condannasse l'iniquo usurpatore; ma le speranze de'buoni furono deluse. Giacchè i legati, forse corrotti o pure intimoriti dalle minacce di Michele e di Fozio e instigati da'malevoli, deposero con ignominia S. Ignazio e confermarono Fozio in quella sede (861).

Dopo qualche tempo, conosciuta S. Nicola questa novella e scandalosa ingiustizia, scomunicò Fozio e tutt'i suoi aderenti (863). Durarono così le cose sino alla morte di Michele avvenuta nel settembre del 867; allora il suo successore Basilio I il Macedone, mosso a sdegno de'tanti delitti di falsità e d'ingiustizia, commessi da Fozio, lo cacciò da quella sede, relegandolo nel monastero di Scepe e rimettendo con onore il S. patriarca Ignazio. Nel medesimo tempo informava di tutto il S. pontefice Nicola e lo pregava a mettere un riparo a' tanti scandali. Moriva nello stesso anno il papa, ed il suo successore Adriano II, ricevute le lettere imperiali, riuniva un concilio a Costantinopoli, che fu l' VIII ecumenico, con lo scopo di riparare ai danni cagionati dall'empio Fozio. Questo concilio fu preseduto da'vescovi Donato di Ostia, da Stefano di Nepi e da Marino, uno de' sette diaconi della Chiesa romana, come delegati del papa; e si adunò la prima volta il 5 ottobre 869.

La pace che questo concilio ha donato alla chiesa

Digitized by Google

di oriente ben presto scomparve: durò finchè visse S. Ignazio. Alla morte di questo santo patriarca (878) ritornò Fozio, che, sostenuto da Basilio, riprendeva quella sede patriarcale. Le sue ipocrisie e le sue corruzioni avevano mutato l' animo di quell' imperatore che un dieci anni prima lo aveva deposto da quella sede e lo aveva relegato, e le sue iniique arti furono talmente seducenti, che corruppero i legati pontifici Paolo, vescovo di Ancona, ed Eugenio, vescovo di Ostia, i quali trassero anche in inganno lo stesso papa Giovanni VIII, che approvò questa sua novella elezione. Perciò non deve recare stupore, se in questa sola occasione, come si ha dalla storia, presero parte a quel conciliabolo, in cui fu rimesso Fozio sulla cattedra patriarcale, anche alcuni vescovi delle province occidentàli dell' impero. Questi furono Leone di Reggio, Demetrio di Squillace, Marco di Otranto e Samuele di Lipari. Per fortuna non fu di lunga durata il trionfo di questo infame ipocrita. Dopo la morte di Basilio (886), il suo successore Leone VI, il Filosofo, ed il papa Stefano Vespulsero definitivamente Fozio; ed allora la Chiesa di Costantinopoli non ebbe più molestie dagli scismatici per più di un altro secolo e mezzo.

In tutto questo tempo, se le chiese di oriente furono agitate da queste scandalose lotte, quelle di Calabria, quantunque sottoposte all' impero ed alla chiesa costantinopolitana, non risentirono alcun danno da quella tempesta. Erano un po' lontane dal teatro della guerra, nè le lotte colà agitate tra' seguaci di S. Ignazio e di Fozio potevano perciò ripetersi in queste nostre regioni. Tutt' i Calabresi erano uniti, perchè vincolati da una medesima

Digitized by Google

fede, ch'era la cattolica romana. Nello svolgere la storia di tutti questi avvenimenti ed intrighi non abbiamo trovato vescovi calabresi, che, datisi a Fozio, decretassero nell'861 la deposizione di S. Ignazio. Se realmente vi furono, come si veggono alcuni nel conciliabolo dell'878, possono essere scusati forse perchè furono ingannati, ovvero intimoriti dall'imperatore e da Fozio, che, come si legge nella storia di quel tempo, con la violenza, col carcere ed anche co' tormenti indussero non pochi vescovi a sottoscrivere quell' iniqua sentenza. Diremo ancora che forse si lasciarono corrompere, come i legati pontifici; ma non possiamo accertare che essi dopo si sieno ostinati nel loro errore, e, molto meno, che abbiano indotto in errore il loro gregge. Solo conosciamo che nel concilio riunito nell' 869 presero parte alcuni vescovi calabresi: cioè Leonzio di Reggio, Paolo di Tauriana, Georgio di Gerace, Demetrio di Squillace e Niceforo di Cotrone, che insieme agli altri vescovi scomunicarono Fozio ed i suoi aderenti. La storia di questo VIII concilio ecumenico ci fa sapere con molta imparzialità gli aderenti allo scisma Foziano, ed abbiam veduto che, eccettuato Gregorio, già deposto dalla sede di Siracusa, non si legge che vi sia stato altro vescovo di queste province occidentali dell' impero partigiano ostinato di quell' ambizioso. Questo fatto prova sempre più la costanza, mostrata da' Calabresi nel restar sempre uniti alla chiesa romana e nel professar la fede cattolica, anche in mezzo alle lotte, che allora agitavansi nella chiesa di Costantinopoli, a cui le chiese calabresi erano soggette.

Quando poi ricomparve lo scisma nella metà del

Digitized by Google

secolo XI, la scena era mutata. Michele Cerulario, allora patriarca di Costantinopoli cercò muovere i vescovi delle province occidentali dell'impero a ribellarsi contro Roma, ma tutt'i suoi sforzi riuscirono infruttuosi. Fra le sue lettere lusinghevoli, ch'egli inviò in occidente, quella diretta a Giovanni, vescovo di Trani, fu presentata al papa S. Leone IX dal cardinale Umberto, vescovo di S. Rufina. Da questa lettera conobbe il papa gli errori ed i tentativi di scisma del Cerulario e vittoriosamente lo fece abortire. Per altro allora era troppo tardi per promuovere lo scisma in occidente, e dovevano necessariamente fallire tutti gli sforzi di quel patriarca, giacchè i nostri vescovi erano più fermi nello stare uniti con Roma, e il potere bizantino cominciava a tramontare nella Calabria. Già i Normanni si avanzavano a grandi passi per iscacciare i Greci dall'Italia meridionale. Quel vecchio impero che più tardi doveva cadere nell'oblio, cioè nella seconda metà del XV secolo, già quattro secoli prima si eclissava nella Calabria ed in tutto l'occidente.

La Calabria nel X secolo si ebbe, come ogni altra regione di Europa, i suoi santi. Ecco un altro fatto che manifesta la gran fede e la religione dei Calabresi anche ne'tempi della loro più grande corruzione. Pochissime e molto rare sono le notizie che ci offre la storia di quel tempo; giacchè, trovandosi la Calabria sottoposta all'impero bizantino, la sua storia politica e religiosa era intimamente congiunta con la storia di quell'impero. Perciò di tutte le quistioni importanti che colà, nella gran capitale, si svolgevano, questa lontana provincia non risentiva che le deboli conseguenze; e tutti quegli avveni-

Digitized by Google

menti che pure qui accadevano, o non erano conosciuti, o pure erano trascurarati da'Bizantini, perchè non secondavano il greco orgoglio. A questa considerazione possiamo aggiugnere che la Calabria trovavasi all'ultimo confine dell'Italia, e sebbene fosse alla stessa geograficamente unita, n' era divisa per il governo religioso e politico; perciò poco o nessuno interesse potevano risentire gl'Italiani dagli avvenimenti che nella Calabria si svolgevano.

Pure in tanto abbandono ed avvilimento, fra il disordine e la confusione, sotto il tirannico governo de'Bizantini e le moleste scorrerie de' Saraceni, in mezzo a frequenti ed accanite lotte che agitavano e straziavano senza alcun riposo gl' infelici Calabresi, vi fiorirono nel X secolo uomini insigni per santità. Come stelle che scintillano nel firmamento fra le tenebre di una notte oscura, così quei santi si videro risplendere nella generale corruzione di quel tempo. Era la fede che li irradiava con la sua chiarissima luce; e questa fede più bella appariva, come più folte erano le tenebre della corruzione, ond' era circondata. Fra questi santi fuvvi un Giovanni Therista della piccola terra di Cursano, vicino Stilo, la cui vita, avvolta fra le leggende del suo secolo, ne manifesta ancora la viva fede. Egli aveva perduto il padre, ucciso da'Saraceni in una delle loro scorrerie, e sua madre, allora incinta di lui, era stata condotta a Palermo, ov'egli nacque. Giovanetto ritornò in Calabria ad insinuazione della madre, che lo premurava a ricercare nel paese nativo un tesoro ch' era stato nascosto da suo padre. Egli però, più desideroso di ritrovare il tesoro della fede, arrivato appena nella Calabria, si recò a

Digitized by Google

Stilo, ove, ricevuto prima il battesimo ,abbracciò più tardi l' istituto di S. Basilio. Menò vita penitente ed operò innumerevoli prodigi; e la fama della sua santità fu tanto grande che non solo da'Calabresi, ma ancora da'Siciliani in grandissimo numero era visitato ed onorato *(Acta Sanctorum:* 24 febbraio*)*. Fiorirono ancora nel X secolo S. Nicodemo di Paternò, o, come altri vogliono, di Cirò; S. Ciriaco abbate del monastero di Buonvicino; S. Elia *juniore* di Enna , o Castrogiovanni in Sicilia , fondatore del monastero di Aulinas o Salinas, monte che si eleva altissimo sopra la città di Palmi, che da lui prese il nome di Monte S. Elia : questo santo morì in sul principio del X secolo *(Acta Sanctorum:* 17 agosto*)*. In questo monastero di Aulinas dimorò, sebbene per poco tempo, S. Elia speleota di Reggio, che dopo si trasferì a Melicoccà, presso Seminara ove morì il 960, nella grave età di anni 96 , menando vita penitente *(Acta Sanctorum:* 11 settembre*)*. Questo santo ebbe per discepolo S. Luca, il quale, sebbene fosse della vicina Sicilia, pure passò tutto il tempo della sua vita nella Calabria e nella vicina Lucania, ove morì (*Acta Sanctorum:* 13 ottobre*)* In sul principio del secolo XI anche S. Filoreto di Traina nella Sicilia fece in questo stesso monastero lunga dimora *(Acta Sanctorum:* 6 aprile*)*. E qui non possiamo lasciare inosservato un fatto che prova la viva fede de' Calabresi in quel tempo. Sebbene la vita monastica fosse in qualche modo tollerata dai Saraceni nella Sicilia, che allora era interamente sotto il loro dominio, pure nella Calabria era più esposta al furore di quei pirati per le loro frequenti scorrerie. Se dunque i Siciliani preferivano di pas-

Digitized by Google

sare nella Calabria per abbracciare lo stato monastico, questo fatto dimostra che essi erano attirati dalla fama della santità di quei non pochi venerandi monaci che dimoravano ne' monasteri calabresi, come pure perchè trovavano in questa nostra regione una fede più viva ed un maggior fervore religioso.

Però fra tutti primeggia S. Nilo per la sua eroica santita. La sua vita è la vita più completa e più bella che noi possiamo desiderare, giacchè essa sola basta a darci una idea chiara del X secolo e della viva fede che vi si professava, illustra varii fatti storici, ci manifesta il vivere penitente de'cenobiti calabresi del tempo; ci fa conoscere l' eroica santità di Stefono e di Georgio, suoi prediletti discepoli, ed i nomi di quei venerandi cenobiti che allora dimoravano ne' monasteri di Mercurio, come Giovanni, Zaccaria, detto l'angelico per la sua purità, e sopratutto Fantino, con cui Nilo era un' anima sola ed un sol cuore. Questo santo è ben diverso da quell'altro omonimo vissuto in sul principio del IV secolo, il quale santificò la città di Tauriana, il cui vescovo, Pietro, scrisse in greco la vita. (*Acta Sanctorum:* 24 luglio). Il Fantino, di cui parliamo, è quel santo cenobita del X secolo, da cui Nilo, più che dagli altri suoi maestri, apprese il fervore della religione. Anch'egli era calabrese, di Tauriana, e dall'età di otto anni era stato da' suoi genitori Georgio e Bryenna consacrato a Dio in uno dei monasteri dell'ordine basiliano. Corrispondendo per tempo alle ispirazioni dalla divina grazia, arrivò al più alto grado della perfezione religiosa. Sempre con la mente assorta in Dio, spesso era rapito in estasi, che si prolungavano sino a 20 giorni, ed in cui re-

Digitized by Google

stava immobile senza nulla avvertire, e sino a 20 giorni prolungava ancora i suoi digiuni senza gustare alcun cibo. Errando per boschi e per lunghi deserti, soffrìla nudità per quattro anni (o quattordici se vogliamo credere al cardinale Sirleto nella sua traduzione del Monologio de' Greci). Dopo aver menato questa vita penitente nella Calabria sino al sessantesimo anno di età sua, co' suoi discepoli Vitale e Niceforo passò nella Morea; dimorò molto tempo a Corinto, ove procacciò la salvezza di molti; visitò quindi il tempio della SS. Vergine in Atene. Di là poi si recò a Larissa, metropoli della Tessaglia per venerare il sepolcro di S. Achilleo martire. Andò dopo a Tessalonica, attirato da' miracoli del S. martire Demetrio. Ivi dimorò gli ultimi otto anni della sua vita, santificando quel popolo; e la fama delle sue virtù e de' suoi prodigi si propagò in tutti quei luoghi e pervenne sino a Costantinopoli. Finalmente pieno di anni, di meriti e di santità in Tessalonica terminò i suoi giorni (*Acta Sanctorum:* 30 agosto).

La biografia di S. Nilo a fin dei conti è uno dei più belli documenti della nostra storia calabrese. La vita di questo santo abbraccia quasi tutto il X secolo; egli nato verso il 910 cessava di vivere il 26 settembre 1005 e con la sua vita penitente, con la sua santità, con le sue eroiche virtù fu il faro e la luce che diradò le tenebre del corrotto secolo in cui visse.

Non di rado trovandoci in qualche folta ed oscura selva fra gl' innumerevoli sterpi, gli spessi pruni e gl' intricati spineti che c' ingombrano la via, si presenta al nostro sguardo una scena incantevole

Digitized by Google

che c' inebria di piacere. Da' folti cespugli vediamo elevarsi un tralcio sottile di vilucchio, che aggirandosi a spira intorno ad un annoso tronco di quercia, tutto lo avvolge, lo stringe, lo ricopre e lo riveste delle sue verdi foglie e delle sue bianche campanule. Così la selvaggia natura di un rozzo tronco resta bellamente rivestita da un tralcio debole e gentile che ha la virtù di abbellire le più tetre ed oscure selve con le più belle e piacevoli scene. La stessa dilettevole prospettiva ci presenta il X secolo. Considerato in se stesso e nella sua natura primitiva, esso è rozzo e selvaggio, perchè non altro produsse che ignoranza, corruzione e barbarie; ma quando lo guardiamo infiorato dalla santità di Nilo, dalle sue sublimi virtù e specialmente dalla sua vita penitente, ben presto lo vediamo ingentilito, perchè si mostra ammantato di viva fede e di religioso fervore.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

S. NILO DI CALABRIA

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Proemio del biografo — Patria di S. Nilo, sua infanzia e sua educazione — Sua prevaricazione, infermità e ravvedimento — Si avvia a' monasteri di Mercurio per vestire l'abito religioso; ma trovato colà impedimento, va a S. Nazario — Incontro co' Saraceni — Apparizione del demonio — Prende l'abito monastico — Sue azioni virtuose — Sua singolare carità — Predice la morte ad un peccatore ostinato — Ritorna a'monasteri di Mercurio — Prova di ubbidienza a cui fu sottoposto dall'egumeno — Vuole interpetrare un detto del Nazianzeno ed è ripreso dal gran padre Giovanni — Sua umiltà — Illusione diabolica da cui è liberato.

La grazia del Signor nostro Gesù Cristo, e la carità di Dio, e la comunicazione dello Spirito Santo (imperocchè è cosa buona cominciare da Dio e terminare in Dio) sia con tutti coloro che con premura mi ascoltano; ed ancora con la mia insufficienza e con la povertà della mia mente, che con temerità prendo a narrare la storia della vita del santo nostro padre Nilo il giovane (1). Non ho cominciato questa opera per piacere all'uomo, o per consiglio suggeritomi, o per altrui istigazione, perchè oggi negli ultimi tempi di questi ultimi secoli (2) non si trovano uomini che cerchino tali cose, e curiosamente le desiderino; al contrario vi sono molti che le dispregiano e con dispiacere le ascoltano. A costoro nè i racconti degli antichi santi, nè i fatti recenti son degni di fede; ma chiuse interamente da ogni parte

Digitized by Google

le vie che recano utilità, essi un solo fine si propongono in tutte le cose: quello di prestar fede solo a quei racconti che arrivano a capire. Quando poi superano il loro intendimento, considerandoli come contrari alla verità, danno a' medesimi il sospetto di mendacio.

Per la qual cosa imprendiamo il racconto, gettando il fondamento della narrazione nella mente invisibile, cioè in Dio padre e nel suo Verbo, che, come lui, non ha principio di tempo, e come lui è sempiterno, e nel santissimo e consustanziale Spirito. Che se questo racconto non sarà per giovare agli altri, certamente a noi, che in esso abbiam posto ogni premura, distaccando la nostra mente dalle cure terrene, non poco frutto e guadagno sarà per recare, come appunto a'profumieri il maneggiare unguenti profumati produce soavità e diletto.

Però in sul principio del racconto bisogna dire qualche parola di quella città che ci ha dato il celeberrimo Nilo, affinchè niuna di quelle cose che giova conoscere, manchi a colui che ricerca tutto ciò che a Nilo si appartenga.

È a tutti noto Rossano, non solo perchè è una metropoli nei confini della Calabria, ed è una gran città sicura dalle insidie de' nemici, ma pure perchè, saccheggiata tutta la provincia e venute le città in potere de' Saraceni, solo Rossano sinora fu libera dalle loro irruzioni. Ciò avvenne non per prudenza od aiuto umano, ma per potere ed opera della principale padrona di quella città, della nostra Signora, Madre di Dio e sempre Vergine Maria. Ed in vero irrompendo spesse volte di notte gli empi Saraceni per espugnare la città, non ap-

Digitized by Google

pena si accostavano alle mura e vi appoggiavano le scale, si racconta che la Vergine, dal luogo più elevato, sia apparsa in aspetto di matrona ammantata di porpora, portando fiaccole alle mani, con le quali li fugava e li precipitava dal muro. E questo fatto fu ancora sinceramente confermato da'medesimi fuggitivi (3).

Da questo luogo trasse i suoi natali il S. padre Nilo ed ivi passò i suoi primi anni, e fu dato da Dio in dono a'suoi genitori, che tanto lo desideravano, dopo che avevano avuto una femina; e perciò fu da'medesimi offerto a Dio e volentieri dedicato nel tempio della Madre di Dio. Avuta egli felicemente dalla natura indole egregia, acuto ingegno e soavità di costumi, superò tutt'i suoi coetanei nel giudicare e nel rispondere con sagacia, nell'attenta lettura delle scritture, come pure ne'dubbi che proponeva ai maestri; i quali erano meravigliati, come in un fanciullo si manifestasse sì grande ingegno nel penetrare il senso delle scritture e nel muovere dubbi sulle medesime. Sin da giovanetto eragli familiare la lettura delle vite de' SS. padri cioè di Antonio, di Saba, d' Ilarione e di tutti quegli altri che la chiesa cattolica onora come santi; e spesso le leggeva con grande avidità e con molta attenzione. Da ciò venne pure che concepisse odio contro i vizi, si astenesse dalle adunanze che tenevansi nelle case de' nobili, fuggisse ed aborrisse ogni curiosità e disprezzasse quei che diconsi amuleti, come pure gl'incantesimi, sebbene, per l' acutezza del suo ingegno e per il desiderio di conoscere tutto, fosse fornito anche di quei libri che ne trattano.

Non passò molto e morirono i suoi genitori; e

Digitized by Google

benchè fosse religiosamente educato ed istruito dalla sorella, giacchè anch' essa, sebbene unita in matrimonio, era molto pia, non appena toccata l' età più florida della sua gioventù, non si trovò chi avesse potuto moderare l' ardore del giovane e con assidua disciplina gli dovesse esser guida alla perfezione: non vescovo, non sacerdote, non egumeno, non monaco; quantunque di raro in quei tempi si vedesse l'abito monastico, per non dire che era spregevole (4).

Intanto il demonio prevedendo il gran bene che Nilo avrebbe recato, e che sarebbe stato il suo più fiero nemico (imperocchè egli dal passato con sagacia indovina il futuro) ferì col dardo della bellezza giovanile di Nilo, e della soavità del suo canto, e della sua indole generosa alcune nubili fanciulle. Per la qual cosa non ha potuto evitare le varie loro insidie, e come cervo, ferito al cuore, restò preda di una di esse, superiore a tutte per bellezza e per aspetto avvenente, ma di bassi natali. Si unì adunque con questa, ed il primo frutto della loro unione fu una bambina. Ma la provvidenza di Dio che vede tutto e conosce le cose prima che tocchino il fine, prevedendo il gran bene che da Nilo ricaverebbero gli uomini, e la salvezza di molti, i quali col suo aiuto guadagnerebbero il regno de'cieli, non permise che si rivoltasse nel fango di questa vita, ma prima gli pose nel cuore la continua memoria della morte e delle eterne pene de'futuri supplizi; quindi permise che senza interruzione fosse tormentato da un freddo intenso e da una febbre ardentissima, affinchè la morte rapace gli fosse sempre dinanzi agli occhi.

Un bel giorno adunque senza proferir parola,

Digitized by Google

nè manifestare ad alcuno il suo segreto, andò a ritrovare alcuni suoi amici, de'quali egli era creditore di non poche somme di danaro, e disse loro: ho ritrovato una bellissima vigna e mi preme comprarla. Ricevuto danaro quanto quelli ne avevano, e, condonando loro il resto, partì da quei luoghi tuttora tormentato da quel grave morbo, in compagnia di un certo monaco, di nome Gregorio, che lo guidava al monastero. Arrivato poi ad un fiume, appena vi pose il piede per traggittarlo, conobbe l'aiuto di Dio che lo guidava e lo tirava ove egli voleva; imperocchè si sentì alleggerito dal morbo, come se un peso si scotesse dalle sue spalle e cadesse nel mezzo del fiume; ed egli intanto alacremente continuò quel resto di via, cantando tutto giulivo: Corsi la via de'tuoi comandamenti, quando tu dilatasti il cor mio (*Sal.* CXVIII. *v. 32*).

Non appena pervenne a' monasteri che si chiamano di Mercurio (5), e vide quei celesti ed ammirabili uomini, dico, il gran Giovanni e i molto celebri Fantino e Zaccaria di angelica purità, e tutti gli altri monaci, ammirabilissimi nell'operare e nel conversare, stupefatto del loro aspetto e dell'umile portamento versò capiose lagrime e grandemente si accese di divino zelo. Essi dal canto loro scorgendo nelle sue giovanili sembianze maturità di senno e gravità di costumi ed una inclinazione a fare qualsiasi bene; come pure ammirando la grazia nel leggere e la perspicacia della sua mente, conobbero con occhio profetico che la grazia dello spirito si sarebbe in lui accresciuta, onde avverrebbe che molti per suo mezzo ereditarebbero il regno de' cieli; perciò e lo cumularono di

Digitized by Google

benedizioni e lo avvalorarono con le loro divote preghiere. Non passò molto tempo ed ecco che pervennero a quei monasteri lettere del governatore di tutta la provincia piene di terrore e di minacce, con le quali egli avvisava quei monaci che avrebbe fatto recidere le mani a chi avesse osato d'imporle a quel chierico, e che il monastero sarebbe stato aggiudicato al fisco. Da queste minacce atterriti i superiori de' monasteri, tenuta consulta, giudicarono inviare Nilo in un luogo sottoposto ad altro principe, affinchè ivi indossasse l'abito sacro, ed essi potessero sfuggire la indignazione del governatore (6).

Considera, o lettore, il combattimento allora insorto tra l'angelo e satana, tra colui, cioè, che voleva allontanare Nilo da questa turbolenta e tenebrosa vita e condurlo nella terra promessa, cioè nella scuola di coloro che per servire Dio si danno alla vita penitente, affinchè divenisse egli tutto di Dio e si trasformasse in un altro Mosè; e l'altro, cioè satana, che adoperava ogni astuzia, e metteva ogni ostacolo, per impedire tanto bene. Ma tutti gli sforzi del demonio tornarono vani, come il fatto lo dimostra; imperocchè tutt'insieme i regni della terra riunendo le loro forze, non potevano rimuovere l'animo di Nilo dalla presa deliberazione. Pensò adunque l'uomo di Dio di recarsi al monastero, chiamato di S. Nazario, ed ivi appagare il suo desiderio (7). Di che accortosi il nemico di ogni bene, lo prevenne e gli tese insidie lungo il cammino, volendo in qualche modo ritardare all'uomo giusto il suo proponimento.

Adunque cammin facendo e parlando a Dio con

Digitized by Google

salmi ed inni, e rivolgendogli preghiere dall'intimo del cuore, nello avvicinarsi al lido e della vista del mare sentendo diletto, ecco guizzare fuori dalle aride stoppie un Saraceno; e come un tempo la vipera si attaccò alla mano di Paolo, così questi afferrò la mano dell' uomo giusto e si avviò insieme con lui. Dati pochi passi, ecco a destra sdraiati nella selva una moltitudine di Saraceni, di neri etiopi, truci nello sguardo, fieri nell' aspetto, ed in tutto somiglianti a demoni. A sinistra poi vide grosse navi che stavano all' ancora aspettando, com' è ragionevole, il vento favorevole per una propizia navigazione. Appena il B. Nilo vide quella scena orribile e strana ed osservò quell' insolita foggia di vestire, non si smarrì, nè si turbò nel volto, nè diede alcun segno di stupore, ma insensibilmente accostata la mano al petto si munì col segno della croce e arditamente e con coraggio rispondeva a colui che lo interrogava. Giacchè stando tutti gli altri Saraceni per divina provvidenza, come imbavagliati e quasi colpiti da stupore in quel medesimo luogo, quel solo che lo aveva preso per la mano parlava con lui che per minuto lo interrogava chi fosse, e di qual paese, e dove andasse. E Nilo sinceramente gli manifestò la patria, la famiglia e lo scopo del suo viaggio.

Ammirando il Saraceno quel giovane nel fior dell' età (non aveva ancora compito il trentesimo anno) e l' eleganza delle sue vesti, giacchè tuttora indossava l'abito secolare, come pure la prudenza nel rispondere, gli disse: non conviene ad un giovane, qual tu sei, da ora consumarti nelle monastiche fatiche, ma quando cominci ad invecchiare e che non puoi fare alcun male, allora piuttosto, se persiste-

Digitized by Google

rai nel tuo proponimento, potrai tentare la prova. Ma l'uomo prudente rispose: Iddio non ci vuol buoni per forza; nè può piacere a Dio un vecchio, come a te un genero infermo, ed al re un soldato impotente. Io ora nella mia gioventù voglio servire Iddio, affinchè nella vecchiaja riceva da lui il premio. Udito ciò quell' infedele Saraceno, rispettò pienamente la virtù del giovane, ed avendogli la divina provvidenza mutato il cuore, lo lasciò libero, indicandogli la strada; nè co' fatti nè coi detti si mostrò con lui duro od ostile, ma augurandogli ogni bene, come si usa, gl' ispirò ancora coraggio con poche parole che lo incitarono alla virtù.

Non appena si separarono l' uno dall' altro, la grazia di Dio, che aveva difeso il suo servo e lo aveva protetto in mezzo alla fornace ardente e dai leoni, anzi da'serpenti e dagli scorpioni, e lo aveva conservato illeso, trovandosi in potere del nemico, per poco si allontanò da lui e lo lasciò privo della sua virtù operativa, affinchè egli conoscesse ancora la debolezza dell' umana natura ed il nulla delle umane forze. Allora fu colto da timore e tremore, e la paura della morte s' impadronì di lui. Imperocchè pensando in quali e quante insidie era caduto, temeva di muovere i piedi e di proseguire il viaggio, e tutto pauroso guardava spesso indietro, quasi aspettando di esser ferito di coltello a tradimento, come usano quei barbari. Intanto il Saraceno accortosi che Nilo non aveva pane, nè bisaccia, nè vino per rifocillarsi, presi de' pani, che, sebbene non fossero freschi, erano pure di bianchissimo fior di farina, correndogli dietro e chiamandolo fratello, gridava affinchè lo aspettasse. Com' era ragionevole,

Digitized by Google

Nilo ne sentì maggior timore e spavento e giudicò vero quello che aveva sospettato. Per la qual cosa non altro faceva che raccomandare l'anima sua nelle mani di Cristo Signore.

Vedutolo il Saraceno molto timoroso e col volto pallido, come cadavere, cominciò a rimproverarlo aspramente, dandogli la taccia di timido. Noi, dissegli, ci rattristiamo di te, perchè non abbiamo cosa degna di offrirti in dono; tu all' incontro giudichi di noi quel che non conviene sospettare; prendi questo poco che Iddio ti dona e continua in pace il tuo viaggio. Prese l'uomo di Dio quei pani, come mandati dal Signore, di cui ammirando stupefatto la cura e la sollecitudine che di lui si prendeva, neppure ardiva di alzare gli occhi al cielo, ma pieno di rossore, non osando rivolgerli a Dio, con grande umiltà tenevali fisi alla terra, e con copiose lagrime ripeteva con Davidde: Che renderò io a te, o Signore, per tutte le cose che tu hai dato a me con sì grandi benefici? (*Sal.* cxv. *v. 3*). Giacchè tu, o Signore, mi hai preso sin dal seno di mia madre (*Sal.* cxxxviii. *v. 12*). Nè mi chiudesti tra le mani del nemico (*Sal.* xxx. *v. 10*). Dopo ciò percotendosi il petto ed i lombi, rimproverava in certo modo l'anima sua e dicevale: Benedici, o anima mia, il Signore, e tutte le mie interiora benedicano il nome santo di lui: benedici, o anima mia, il Signore, e non volere scordarti di alcuno de' suoi benefici (*Sal.* cii. *v. 1* e *2*).

Con queste preghiere terminando il resto del suo viaggio, e avvicinandosi al monastero, di cui sopra abbiamo parlato, gli si fe' incontro, in aspetto di cavaliere, il nemico de' santi, che gli disse « dove vai, o chierico? forse a questo monastero per farti

Digitized by Google

monaco? per qual motivo sei stato trascinato in così grave errore? Avresti potuto quetamente nella tua casa con maggior facilità conseguire la salvezzà dell'anima tua che fra queste bestie selvagge. » E qui cominciò a dir male de'monaci ed insozzare con mille infamie il loro nome, incolpandoli di avarizia, di vana gloria e di ghiottoneria, dicendogli che nel fondo di una sola caldaia della loro cucina potrebbe star egli ritto sul suo cavallo. Volendo rispondere l'uomo santo a tali calunnie e dirgli: « chi sei tu che ardisci sindacare e biasimare i servi di Dio? Ogni operaio merita la sua mercede (1 *Tim.* v. *v. 18*), quegli, come aspide che si chiude le orecchie (*Sal.* LI. *v. 4*) con rapido corso sparì da lui. Ed il Santo, fattosi ripetutamente il segno di croce, e pregato Iddio, affinchè lo preservasse dal peccato di biasimare alcuno, tutto giulivo entrò in quel santo monastero (8).

Dopo aver rispettosamente salutato l' egumeno e tutt'i fratelli, e pregatili, affinchè gli rendessero Dio propizio, fu ricevuto da essi, come figlio e fratello carissimo. Vedutolo molto stanco dal viaggio, con grande umanità lo trattarono, presentandogli pesci, vino e qnant' altro usano i monaci per rifocillarsi. Ma egli lasciato il soverchio, che giudicò poco convenevole a' novizi nella vita religiosa, e specialmente a coloro che sono nel bollore dell'età più fresca e che vogliono sottomettersi al giogo di Cristo, satisfece il bisogno del suo corpo solamente con pane ed acqua, di cui stimavasi anche indegno di servirsi per amore di Cristo. Dopo ciò rese conto all' egumeno di tutte le cose sue, gli espose la sua risoluzione ed il fine per cui colà era venuto, e lo pregò che lo vestisse dell'abito monastico con que-

Digitized by Google

sta condizione, che, dimorato non più di quaranta giorni in quel monastero, facesse ritorno, con la sua licenza e benedizione, a quei santi padri, ai quali da principio erasi dato, e che dai medesimi era stato istruito con spirituali avvisi ed insegnamenti.

Appena Nilo fu tosato monaco, l'abate voleva affidargli l' ufficio di egumeno di un altro monastero; ma come n' ebbe egli sentore, giudicossi talmente inabile ed indegno, che da quell' ora promise a Dio di non accettar mai alcuna prelatura, ancor che fosse chiamato al patriarcato; sarebbe bensì contento, se potesse piacere a Dio di servirlo da monaco, e di non essere saggio più di quello che convenga essere saggio (*Rom.* XII. *v. 3*) anche prosposta la moderazione. Anzi si propose pure altre norme che abbracciano molte principali virtù, alle quali si tenne egli legato, d'onde, come i congiunti anelli delle catene, vengono tutte le altre azioni lodevoli ed oneste. Queste norme furono: di conservare puro e casto il corpo, già offerto a Cristo, come dono ed olocausto; di fuggire l'avarizia, radice di tutt'i mali, privandosi sinanco di un obolo; di non discacciare alcun monaco od egumeno dal suo monastero col fine di stabilirvi la propria dimora.

Divisate e stabilite queste norme, appena indossato l' abito angelico, soffrì molte e gravissime molestie. Imperocchè ove s' incontra maggiore ripugnanza, ivi si trova sempre lotta, giusta quel detto: In questa via per cui io camminava, hanno occultato per me il laccio (*Sal.* CLXI. *v. 4*) (9). « Ma « fortificato col divino ajuto e combattendo vigoro- « samente, osservò con costanza quelle norme sino

Digitized by Google

« agli ultimi momenti della sua vita. Dimorando a-
« dunque quaranta giorni nel monastero del santo
« e gran martire Nazario, ove anche aveva indos-
« sato l' abito santo, in tutti quei giorni non gustò
« nè pane, nè vino, nè altra vivanda cotta al fuoco,
« ma contentavasi di sole frutta ed erbe. Questo me-
« todo fu tollerato con grandissima pena da un uomo,
« che da una vita delicata subito passava ad una
« vita tutta austera. Nè il riposo alleggerivagli il
« peso dell' astinenza, ovvero ingannava l'ozio con
« un prolungato sonno, ma consumava tutto il giorno,
« scrivendo con eleganza per lasciare al monastero
« un ricordo delle sue mani, e per non meritare il
« biasimo di aver mangiato il pane senza aver fatto
« nulla. Passava poi la notte in pregare, salmeggiare
« e genuflettere, essendosi proposto di superare con
« la grazia della Satissima Trinità tre lotte, osservando
« cioè la doppia continenza, macerando il corpo con
« fatiche e dolorose penitenze e facendo lunghe ve-
« glie. Ma nessuno giudichi che si sien veduti solo i
« principii di tali combattimenti, e che la fine poi sia
« stata meno felice: come il principio fu approvato da
« Dio, così anche la fine fu a lui accetta. Ma que-
« sto si renderà chiaro con l'aiuto della divina gra-
« zia e coll' inoltrarci nel racconto.

« Un giorno uno de' vecchi suoi conoscenti lo av-
« vicinò, ed avendo lodata la sua pietà da lui mani-
« festata servendo Iddio prima nel secolo ed ora nel-
« la religione, chiamollo beato, perchè aveva eletto la
« miglior parte che non sarebbegli giammai tolta
« (*Luc.* x. *v.* *42*); egli rispose: se è buono, o fra-
« tello, quello che tu lodi, perchè anche tu non se-
« gui il mio esempio? Appunto perchè, ripigliò l'a-

Digitized by Google

« mico, mi manca la sopravveste e la tunica di lana.
« Subito il sant' uomo levatasi la sopravveste, che
« era nuova e molto bella, la diede a lui che simulava
« vane e frivole scuse; e tosto, scioltasi la cintura,
« cominciava a togliersi la tunica per dargliela an-
« cora: prendi, dicendógli frattanto, questa per ora, o
« fratello, affinchè tu non resti privo della miglior
« parte; appresso il Signore provvederà me suo vile
« servo. Ma avendo conosciuto quell' uomo la ma-
« gnanimità di Nilo, e l'immensa sua carità e l'arden-
« te suo zelo, non permise che si spogliasse ancor della
« tunica, vergognandosi di vederlo ignudo, e pren-
« dendo la sola sopravveste, e ricoprendosi con quel-
« la, tutto contrito disse: io credo nel Signor nostro
« Gesù Cristo, e spero che con le tue orazioni que-
« st'abito mi ricordi sempre che io debba studiarmi
« di piacere a Dio e di sottomettermi a tutte le
« lotte per conseguire la salute dell' anima mia.
« Detto ciò, si partì tutto stupefatto e meravigliato
« della virtù del santo uomo. Ma Nilo, domandate
« al dispensiere del monastero delle pelli, ne formò
« una sopravveste, ed ornatala di croci benedette,
« la indossò, seco stesso pensando a colui che dis-
« se: Andarono raminghi, coperti di pelli di pecora
« e di capra (*Ebr.* XI. *v.* 37).

« Egli poi si era proposto d'imitare nella vita gli
« apostoli e nello zelo i profeti con prontezza di
« animo; e, mirando assiduameute a questo doppio
« fine, internamente ed esternamente riformare se
« stesso. Portava sempre il capo scoperto: e giu-
« sta il precetto dell' Apostolo, indossava la stes-
« sa tunica in ogni tempo; e seguendo il detto e-
« vangelico portava scalzi i piedi appunto perchè

Digitized by Google

« sono lodati i piedi scalzi dal profeta. Sebbene la
« infermità e la debolezza lo costringessero nel-
« l' età sua decrepita a desistere da tali asprezze
« ed astinenze, pure dallo esercizio delle interne
« virtù neppure la stessa morte gli ha incusso ter-
« rore, anzi nel praticarle fu sempre il primo; per-
« ciò la sua memoria non potrà essere cancella-
« ta dai secoli futuri, giacchè secondo l' Apostolo,
« restano sempre queste tre virtù, la speranza, la
« fede e la carità. Intanto ritorniamo donde abbiamo
« cominciato.

« Eravi un certo governatore, che in quelle re-
« gioni chiamano conte, uomo superbo e molto cru-
« dele, che non aveva alcun pensiere della sua sa-
« lute. Egli avvalendosi della sua tirannide ed arro-
« ganza, aveva sottoposto a schiavitù un innocente,
« che apparteneva al monastero, ove dimorava il B.
« Nilo. Un giorno questo tiranno, cacciatosi nel mo-
« nastero non per domandare la salvezza dell'ani-
« ma, ma per empirsi il ventre; in sul momento di
« partire, l'egumeno, temendo la prepotenza e l'ar-
« roganza di lui, non ardì parlargli di quell' atto
« suo tirannico; ma chiamato il B. Nilo, ch' era
« dotato di un' ammirabile franchezza nel parlare,
« lo esortò che avvicinasse quell' uomo crudele per
« ottenere la libertà di quell'innocente che ingiu-
« stamente egli riteneva. Nilo come se avesse ri-
« cevuto l' ordine da Dio, armato di fede incon-
« cussa, avvicinò quel temerario, e con istanze,
« con parole e con spirituali avvisi cercava convin-
« cerlo di quella sua ingiustizia, giusta quanto aveva
« udito dall' egumeno. Ma l'altro opponendosi osti-
« natamente, ricusò di accondiscendere alla dimanda,

Digitized by Google

« dicendo che non si sarebbe piegato di ubbidire ad « alcuno, che gli domandasse la libertà di quel- « l'uomo, neppure ad un angelo disceso dal cielo. « Allora il B. Nilo toccollo con lo stimolo della « morte, conoscendo che la sua memoria è molto « efficace per muovere anche un cuor di pietra ». Ma quegli come preso da frenesia rispose e disse: allontanati da me, o monaco; dieci anni mi restano ancor di vita; ne'primi otto seconderò i desiderii dell'anima mia e sottometterò i miei nemici, come io voglio; negli ultimi due poi farò penitenza, ed il Signore mi accoglierà, come un tempo accolse la meretrice ed il latrone. Allora l'abbate Nilo inspirato da Dio, rispondendogli, disse: guardati, o uomo meschinello, tu non vivrai dieci anni quanti te ne prometti per appagare i desiderii dell'anima tua, ma solo dieci giorni ti restano. Non t'ingannare adunque nè ti lasciar sedurre da'sogni e dalle divinazioni (10). Dopo aver con libertà di animo parlato a quell'uomo e ritornato alla sua cella, avvisò l'egumeno della prossima futura morte di quell'uomo scellerato. Intanto quell'insolente fu subito colpito da'brividi di una violente febbre, che per nove giorni lo tormentò con acutissimi dolori. Ma nel decimo giorno cospirarono contro di lui gli abitanti di quel paese; e mentre deliberavano di ucciderlo, egli, avvisato da una sua concubina e confidando nel suo ardire, si armò di coltello e al solo mostrarsi li pose tutti in fuga. Purnondimeno grandemente agitato dalla paura, volendo anch'egli con la fuga mettersi in salvo, impedito dalle sue stesse armi, cadde e morì. Allora gli fu troncata la testa da quei

Digitized by Google

medesimi i quali spesse volte avevano da lui sofferti gravissimi mali ed il suo corpo fu gettato a'cani per essere divorato. Così si avverò ciò che l'uomo santo aveva di lui predetto, cioè: che nè prima nè dopo, ma nel decimo giorno sarebbe morto.

Dopo che passarono quei quaranta giorni, il S. P. Nilo, pieno di Spirito S. e di fede, ritornò a'santi padri di Mercurio, giacchè noi siamo così disposti dalla natura che ci dilettiamo di unirci a coloro che ci somigliano. Rivedendolo tutti molto perfetto e nella vita, e nello zelo, e nel portamento, e nella disciplina apostolica, e rimirando la sua fronte rilucente di verecondia e di una profondissima umiltà, se ne rallegrarono, ne gioirono e per lui glorificarono Iddio. Egli poi rispettava tutti e li venerava, come angeli del Signore, ma con particolare affetto e con gran carità amava il venerabile padre Fantino, da cui con eguale, anzi con maggior affetto era corrisposto, manifestando entrambi la grande ed intima unione di animi di Pietro e Giovanni, di Basilio e Gregorio. Spesse volte trovandosi insieme seduti e svolgendo le scritture, tutti i fratelli si accostavano ad essi e li pregavano che per il bene comune n'esponessero il senso. Udendo le parole di grazia che uscivano dalla bocca del S. P. Nilo e mirando ancora la risplendente virtù del S. P. Fantino, li riguardavano come un Pietro ed un Paolo, de'quali essi emulavano la vita.

Visitando alcuni fratelli il gran padre Giovanni, lodavano il B. Nilo, come inviato colà da Dio per il bene comune, aggiugnendo che menava così rigoroso metodo di vita che si asteneva sinanche di nutrirsi di pane e di bere vino. Allora ordinò il

Digitized by Google

padre che Nilo fosse condotto a lui. Colà venuto e ricevuto cortesemente, comandò il gran padre Giovanni che gli si recasse una tazza di vino generoso, volendo provare se quella sua astinenza fosse secondo lo spirito di Dio. Ed il B. Nilo presa la tazza e domandata la benedizione la bevè tutta senza alcuno indugio; nè dubitò punto se dal bere quel vino potesse ricevere danno, nè preferì il suo giudizio a quello del padre che lo sperimentava; ma antepose la sottomissione della sua volontà, fosse più o meno conforme alla ragione, giudicandola come un pegno più sicuro di salute. Allora quel grande ammirando seco stesso la sapienza del giovine e la sua sincera e perfetta obbedienza (giacchè fece alcune altre prove, anzi lo istruì come un padre ammaestra il suo proprio figliuolo) disse agli astanti: forse non dicevano i padri che l'abbate Nilo si astenesse dal vino? come pare altro veggono gli uomini ed altro dicono. Subito levatosi Nilo, e, fatto un profondo inchino: perdonami, disse, o venerando padre, perchè non ho mai fatto alcun che di buono dinanzi a Dio; giacchè, come meglio tu conosci, l'astinenza giova a tutti in ogni cosa; a' vecchi per essere di esempio a'giovani, a noi poi che siamo giovani e novizi per non accrescere pascolo alla concupiscenza, ovvero rendere questa fiera più indomita e crudele. Ricevere poi la benedizione dalle tue santissime mani, sia per un sorso di vino, sia per un tozzo di pane, è cosa tanto degna quanto è il favore di un patriarca, ed è un dono che vale altrettanto. Sorrise nell' udir ciò il gran Giovanni, ed esultando in ispirito, lo ricolmò e lo arricchì d'infinite benedizioni, augurandogli co' suoi voti mag-

Digitized by Google

giori beni. Però avvisollo che nelle austerità dovesse tenere una via di mezzo, giacchè se mai s' indebolisse o per malattia, ovvero per vecchiaia, allora sarebbe costretto a domandar cose contrarie al religioso istituto. Da quel giorno volle che Nilo fosse sempre vicino a lui, attirato dalla maravigliosa soavità che sentiva nell'udirlo leggere, dall'ingegnosa interpretazione delle sentenze e dalle esposizione delle sacre scritture.

Il gran padre Giovanni leggeva assiduamente le opere di Gregorio, il teologo, e a cagione della continua lettura di esse da tutti era tenuto come un secondo teologo. Un giorno leggendo quelle opere il S. P. Nilo, piacque al buon vecchio dilucidare una sentenza del S. Dottore. Però l'interpretrazione data dal vecchio non satisfece l'abbate Nilo, perchè non rendeva il vero concetto del Nazianzeno ; e volendo egli con un altro luogo del medesimo libro dilucidare la sua idea, ed esporre , come dovevasi, la vera interpretazione di quella sentenza, fu duramente ripreso dal gran padre, giacchè non era lecito a lui giovane e novizio , tuttora imbrattato del loto della vita secolare, trattare con soverchia curiosità tali dottrine.

Udito questo, Nilo non si turbò, nè in alcun modo si scemò in lui quella venerazione e quell'amore che per lo innanzi portava al vecchio, ma accolse quei rimproveri con quella vivissima brama che un assetato beve un vaso pieno d'acqua. Quel vecchio era per lui come un altro Giovanni Battista ; e spesso baciava il luogo della chiesa ove posavano i suoi piedi come se fosse il luogo più sacro dell' altare. Verso vespero, entrato nella sua cella per ri-

Digitized by Google

posare, fu colpito da un pensiero che molto lo turbò e lo afflisse; se cioè il gran padre lo avesse ripreso perchè forse malamente fossero state da lui interpretate quelle parole del Teologo, dando alle medesime un senso ereticale, ovvero volesse umiliare la sua arroganza e la sua grande vanità. Mentre queste idee gli passavano per la mente, cadde in un leggiero sopore.

Intanto colui che va spiando le cadute di tutti i giusti, che camminano per la via della santità, per farli inciampare, ovvero per trarli in inganno, volendo tentare anche questo uomo giusto, gli apparve (non però dormendo o nel sogno) in sembianza di due vecchi di regolare statura, i quali gli dissero: noi siamo Pietro e Paolo, e giacchè ti abbiam veduto affaticato nell'interpretazione de'divini dommi, siam venuti ad istruirti e a palesarti tutta la verità. Perciò gli suggerirono un certo tratto, breve quanto l'orazione domenicale, e disparvero. Egli riconcentrato in se stesso, giacchè non dormiva, si rallegrava di quella inaspettata visione, e ripeteva quella sentenza, sebbene non avesse esaminato quel che volesse significare, e ciò per tutto il tempo delle preci matutine sino allo spuntar dell'aurora. In sul far del giorno con somma quiete dell'animo meditando l'occulto significato di quella sentenza, trovò che quello che credeva miele era assenzio amarissimo, e l'occulta teologia era una eresia chiara e molto perniciosa.

Allora il giovane di acuto ingegno e pronto a discernere il puro dall'adulterato, conosciuta quella perniciosissima frode degli spirituali nemici e la loro grandissima astuzia, subito si prostrò dinanzi alla

Digitized by Google

croce del Salvatore, e con cuor contrito ed umile gli domandò che si cancellasse dall'intimo del suo cuore quell'empia e sozza scrittura; di che fu subito esaudito. E levatosi di là, da quel momento non ha potuto mai più pronunziare nè richiamare alla memoria cosa alcuna che in qualche modo si riferisse a quella prava sentenza. Andò pure a ritrovare quel grande operaio della vita più santa, e gli raccontò l'avvenimento. Ma quel vecchio sorridendo, presagli la mano, disse: opera con coraggio, o figliuol mio, opera con coraggio, e si fortifichi il tuo cuore (*Sal.* XXVI. *v.* *19*), e resisti alle tentazioni de'demonii, affinchè ravveduto potrai ancora incoraggiare gli animi di molti altri che ti seguiranno, ed esser luce e sole nel mondo agli erranti. Riconobbi in vero la perspicacia della tua mente e la grazia del parlare, di che il Signore ti ha arricchito; e mi avvidi che rettamente interpretavi il concetto del S. Dottore, ma perchè temeva che, insuperbito coll' avere grande stima di te stesso, potresti precipitosamente cadere, il che spesso avviene a'tuoi pari, dotati di elevato ingegno, ho stimato più utile riceverne io piacere col rattristarti, come insegna l'Apostolo (II. *Cor.* VII. *v.* *9*), che rattristare tu lo Spirito Santo cadendo in vana gloria e superbia. Dopo avergli fatto queste ed altre simili esortazioni ed augurato infiniti beni, benedicendolo, lo accomiatò con la pace del Signore.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Nilo con il permesso de'superiori comincia a menar vita solitaria in una spelonca—Sua singolare mortificazione—Esercizi durante il giorno — Sua maravigliosa astinenza nel mangiare e nel bere — Esercizi durante la notte—Suo vestire e sua povertà— Tentazioni di abbandonare la solitudine e modo come da lui furono superate — Tentazioni di lussuria, e come da lui vinte—Gli appare in sogno Gesù crocifisso ed è libero dalle impure tentazioni—Un uomo gli si dà per compagno, ma poi vinto dall'ambizione si allontana da lui — È molestato dal demonio con una infermità alla gola — È visitato da S. Fantino che lo conduce al suo monastero — Tentazioni di gola come da lui vinte — Guarisce dal male della gola ed è percosso a morte con una clava dal demonio—Risana con un atto di ubbidienza—S. Fantino predice la distruzione de'monasteri e si allontana dalla Calabria — I monaci cercano costringere S. Nilo a prendere l'ufficio di egumeno, ma egli se ne schermisce e nomina Luca fratello di S. Fantino.

Intanto il nostro S. P. Nilo faceva di giorno in giorno maggiori avanzamenti nei gradi più alti delle virtù, per le quali l'uomo s'avvicina a somigliare Iddio. Amò sopratutto la solitudine , madre di tutte le virtù, da cui sperava di lucrare maggiori tesori ed un cumulo immenso di sapienza. Comunicato perciò il suo disegno a quei santi padri,giacchè non faceva cosa alcuna senza il loro consiglio, col prudente consenso de'medesimi e con l' aiuto delle loro preghiere, eseguì quanto aveva stabilito. Non molto lontano dai monasteri nella sommità delle rocce era una spe-

Digitized by Google

lonca con una chiesetta dedicata all'Arcangelo S. Michele, attissima agli amanti della solitudine (11). Quell'illustre per fortezza, armato dello zelo di Elia, della sofferenza di Eliseo e della pazienza di tutt' i santi, a quella spelonca si condusse per istabilirvi la sua dimora con massimo gaudio e con somma alacrità.

In essa menando vita solitaria, ed aspettando i divini favori, anzi avendo sempre dinanzi a se Iddio, che, essendo invisibile, pure quasi visibile lo rimirava, grandi e difficili lotte con fortezza ha superato; studiandosi di acquistare le virtù ed i meriti di tutti gli antichi santi e de' giusti nel tollerare le fatiche, che nessuno può esprimere con parole nè pubblicare con gli scritti, perchè fatte in segreto. Solamente non sono ignote a colui che vede le cose occulte, se pure si volessero congetturare dal fine e dalla paterna ricompensa; giacchè sta scritto (*Matt.* VI.) Tuo padre che vede nel segreto ti retribuirà in palese; ed altrove (*1 Re.* II). Chi mi glorificherà sarà da me glorificato. Imperocchè chi mai ebbe tanta gloria ed onore a' giorni nostri quanto ne ottenne questo beato uomo non solo dai principi cristiani, da' patriarchi, da' pontefici nazionali e forestieri, ma ancora da' sovrani infedeli, dico, da' dinasti de' Saraceni? Questi che non lo hanno potuto mai vedere di persona, pure l'onoravano pel solo suo nome.

Sono poi segni certissimi del suo amore ferventissimo verso Dio e della profondissima umiltà dell'animo suo, per cui gli uomini sòno tanto esaltati, i continui digiuni, e le vigilie, ed i profondi inchini, e i varii modi onde mortificava il suo corpo; come pure le ardenti tentazioni, e le lotte dello spirito e de' sensi, e le infermità corporali ond'era

Digitized by Google

aspramente tormentato dagli spiriti maligni; giacchè doveva egli salire a quel sublime luogo donde essi erano stati banditi. Ma delle molte virtù da lui tanto nobilmente esercitate possiamo ricordare quelle poche che a noi indegni, da lui di vero cuore amati, ha voluto sinceramente manifestare col fine di confortarci ad abbracciare con più fervente ardore le più sublimi virtù, come appunto usano i maestri che insegnano a lottare. Narreremo di lui adunque quelle virtù,dalle quali chi vuole può ricavare utilità; e lasciando da parte i grandi miracoli e i maravigliosi prodigi che destano stupore agl'ignoranti ed a'pagani, ricorderemo solo le sue durissime fatiche e i copiosi sudori, dei quali sappiamo che si gloriava l' Apostolo. Anche queste asprezze possono sembrare incredibili agl'inesperti, ma in coloro che hanno esperienza ecciteranno zelo e sveglieranno ardenti desiderii. Adunque quest'angelo vestito di umana carne aveva sottoposto alla legge di Dio l'animo suo, non permettendo alla sua mente di pensare affatto alle cose infime e vilissime, ma sollevandola ad osservare con ogni diligenza i divini precetti. Sottopose poi la carne allo spirito, domandola con molte leggi e rendendola perfettamente schiava, affinchè fosse più docile e pronta ad ubbidire all'impero di chi la governava. Assuefece il corpo a prendere il cibo necessario ogni due, tre ed anche cinque giorni; e questo in poca quantità ed in comune, nè mai di cose delicate ch'eccitassero l'appetito; si astenne poi sempre dal vino e dalle vivande gustose. Affliggeva il suo corpo con vigilie, con la recita de' salmi, con la frequente interruzione del sonno e con lo spesso piegare le ginocchia. E siccome conosceva che an-

Digitized by Google

che in tali opere di mortificazione vi può essere l'inganno del demonio, che agl'inesperti suggerisce di trascorrere i limiti, perciò egli di queste opere regolava il modo in guisa che esercitandosi di meno nelle penitenze già stabilite, se ne incolpava di pigrizia, ed a sè stesso, come a debitore, ne domandava l'adempimento; quando poi la mente gli suggeriva di aver fatto di più, subito riconosceva l'opera del demonio, e ne allontanava l'inganno.

Dallo spuntar del giorno adunque sino all'ora di terza scriveva con prestezza e con eleganza, riempendo di lettere minute e spesse un quaderno al giorno; così egli osservava quel precetto che obbliga tutti a lavorare. Ricevendo poi la grazia dello spirito con gli apostoli, se ne stava sino a sesta dinanzi alla croce del Signore con Maria e con Giovanni, recitando salmi e piegando mille volte le ginocchia: ed ancora in questa parte osservava il precetto della continua preghiera. Da sesta a nona leggeva sedendo, meditando la legge di Dio e svolgendo gli scritti de' SS. Padri e dottori, come appunto ci esorta l'Apostolo che disse: Attendi alla lettura (*1 Tim.* IV. *v. 13*). Dopo nona innalzando a Dio, come incenso, l'inno vespertino, usciva a passeggiare, ed il corpo stanco dalla continua fatica del giorno si sollevava alquanto col vario aspetto delle cose, pronuziando quel detto dell'Apostolo: Che le cose invisibili di Dio, dopo la creazione del mondo, per le cose fatte comprendendosi, si veggono (*Rom.* I. *v. 20*); e quell'altro detto: Dalle creature si riconosce il creatore (*Sap.* XIII. *v. 5*). Recitava ancora molte sentenze e parole di S. Gregorio, il teologo, e di altri dottori, esercitando la sua mente in esse di continuo, nè permettendo che in

Digitized by Google

alcun momento si divagasse; e coll'apprendere aguzzava insieme il suo ingegno.

Dopo il tramonto del sole andava a mensa; questa non era altro che una grossa pietra, sulla quale era posata in luogo di scodella un frammento di anfora; ivi prendeva il cibo con rendimento di grazie. Le vivande erano solo pane ed acqua a misura, o legumi cotti o pure sole frutta, quando n' era il tempo. Si sforzò spesse volte quest' uomo generoso di nutrirsi anche dei baccelli de' legumi, raccolti dagli alberi, e delle bacche di mortella, di corbezoli e di altre cose simili. Ma risentendosi la signora carne, che diveniva qual otre alla brina (*Sal.* CXVIII. *v. 83*), subito egli tornava di nuovo a far uso del pane. Che più? egli sperimentò tanti metodi di vivere, quanti si leggono essere stati un tempo familiari a ciascheduno de' santi padri. Però per quaranta giorni continui si astenne dal digiunare, perchè temeva l' insidiosa umana lode, e voleva perciò conquidere l'insolente e perniciosa superbia dell'animo. Due volte solamente prese cibo fra il giro di venti giorni, ripetendo questa prova per ben tre volte, perchè aveva letto nel trattato storico di Teodoreto, che un tempo, una donna, molto amante di Dio, ne aveva fatto esperimento; dalla prova da lui eseguita si accertò di esser vero quello che l'autore aveva scritto. Per undici mesi non bevve mai acqua, cibandosi ogni giorno del solo pane che prendeva a vespero dopo il tramonto del sole. Con tale esperimento acquistava due beneficii di qualche conto: cioè aiutava la temperanza, ch' è una delle quattro virtù cardinali; giacchè si studiava egli in questo modo di liberare il corpo da quella

Digitized by Google

naturale polluzione ad allontanare la quale moltissimi santi han dovuto combattere, e a questo giova moltissimo l' astenersi dall' acqua, come assicura un santo, (*l'abbate Teona coll. 2 de noctur. illusio. c. 3*); e reprimeva ancora la vanità della mente, che non presta fede alle opere ammirabili e stupende che si leggono de'santi padri. È a tutti nota la storia di colui che per tre anni si astenne dall'acqua, esercitando l'arte di fornaio (*Prat. Spir. c. 84*), e morì mentre faceva questa penosa astinenza. Or venutogli in mente questo esempio, e temendo che l'arsura non gli asciugasse i polmoni, si astenne dal prolungare di più quell'esperimento. Egli assicurava, che, eccetto i primi otto giorni, in tutto il resto non ebbe alcuna molestia dalla sete; perciò con affetto ripeteva e considerava quel detto del profeta: L'anima mia si è prostrernata al suolo, dammi la vita secondo la tua parola (*Sal.* CXVIII *v. 25*). E con un altro profeta diceva al Signore: Hai sollevato il mio spirito e vissi di consolazioni (*Isa. cap.* LVII). L'esperienza anche conferma quel nostro adagio: la sete estingue la sete, ma la fame non reprime la fame (*In reg. S. Basilii*). Digiunava ancora tutta la quaresima, cibandosi del solo pane che si benediceva nella santa messa, e ciò, perchè in ciascun giorno si domanda il pane quotidiano, e sovente in quei medesimi giorni astenevasi dal bere.

Egli passava tutt'i giorni esercitandosi in quelle penitenze, regolarmente stabilite, che mai non ha tralasciate; similmente passava la notte distribuita in altri esercizi senza ometterne uno. Dormiva un'ora per digerire quel che aveva mangiato, passava il resto della notte, cantando salmi ed inni not-

Digitized by Google

turni e mattutini, e piegando per ben cinquecento volte le ginocchia. Sovente veniva a contesa con se stesso, dicendo all'animo suo: coloro che dimorano in comune ne'cenobi, si esercitano in lavori giornalieri: ogni dì digiunano, passano in veglie la notte, lodando Iddio con letture spirituali e con molti cantici, fanno copiose elemosine ed esercitano l'ospitalità; noi altri che meniamo una vita riposata, che sembra solitaria, se non soprabbonda la giustizia ed il religioso lavoro, non otterremo che una vana speranza, e non sarà regolare la norma del vivere che ci siamo prescritta.

Il suo vestito era un sacco tessuto di peli di capra che gli durava un anno, sostituito da un altro nuovo nell'anno dopo e la cintura una corda che scioglieva una sola volta all'anno; donde avveniva che vi annidassero molti insetti, che egli non aborriva, nè dava alcun segno di sentire prurigine dalle loro molestie. Dinanzi alla spelonca era un albero, ove avevano preso stanza innumerevoli formiche, a quello il Santo appendeva il suo sacco, affinchè fosse espurgato da quei vermi, così bisogna chiamarli, giacchè col tempo ingrossavano e divenivano più molesti; e così per mezzo delle formiche scontavano la pena delle sofferenze date al Santo. Non aveva letto, nè sedile, nè forziere, nè borsa, nè bisaccia, nè calamaio sebbene scrivesse molto; con un po' di cera adattata su di un pezzo di legno a contenere l'inchiostro, scrisse forbitamente un gran numero di libri. Abbiam voluto fare questa accurata narrazione di cose, piccole per lui, grandissime per gli altri, non per accrescere qualche suo merito, manifestandole, ma per far vedere quali avanza-

Digitized by Google

menti egli facesse in quelle virtù, in cui aveva stabilito di esercitarsi, cioè nella perfetta povertà, nel digiuno, nelle veglie, nell'orazione, nell'amore alla vita solitaria, alla castità, all'umiltà ed a tutte le altre virtù per cui l'uomo diventa immagine di Dio ed a lui si somiglia.

Del resto chi può convenevolmente immaginare e raccontare le fervorose lagrime che in abbondanza gli scorrevano dagli occhi, gli amari sospiri, le percosse che dava al petto ed alla fronte, urtandola contro la terra? Niuno potrà mai enumerare i rimproveri, le ingiurie, i vituperii, il gran dispregio di sè che contro se stesso ritorceva, riguardandosi come nemico di se medesimo in ogni sua azione. Neppure si potranno accennare le insidie, i conflitti, gli assalti de' demonii sia con le interne agitazioni dello spirito, sia con le manifeste apparizioni, come ancora i dolori del corpo, cagionati dai gravi morbi a cui andò soggetto.

Fu sottoposto a molte e dure lotte, affinchè, lasciata la solitudone, ritornasse al cenobio, di cui gli spiriti maligni lo chiamavano disertore e vile. Fu ridotto perciò in grandi afflizioni, che tanto l'oppressero e gli fecero sì grande violenza, che non poteva più resistere nella spelonca. Allora, come se la volesse abbandonare, prendeva quel sacco che doveva indossare nel venturo anno e lo sospendeva ad un palo; giacchè non usava bastone per portarlo sospeso dietro la spalla, discendeva sino a metà strada, in cui v'era un albero alto, ed immaginando che quello fosse il beato Fantino, ovvero qualche altro padre, fattagli profonda riverenza, fingeva che lo interregassero sul motivo della sua

Digitized by Google

partenza dalla spelonca. Alla risposta che dava seguivano rimproveri e derisioni dal padre e da'fratelli che gli dicevano: ecco l'abitatore dell'eramo. Con questi modi e contrari argomenti, posti in fuga i suoi nemici, ritornava alla spelonca con l'idea di soffrire in essa, come se fosse in un carcere, dicendo a se stesso: è buona cosa per me il morire piuttosto, che alcuno renda vano il mio vanto. (*I. Cor*, IX. *v. 15*). Spesse volte mentre orava e salmeggiava, il pensiero gli suggeriva: guarda nel santuario, forse vedrai colà o l'angelo, o una luce risplendente, o lo Spirito S. come tanti altri lo videro; egli però chiudendo gli occhi, e con innumerevoli inchini talmente stancava se stesso, che il sudore gli scorreva a terra come acqua.

Quei maligni spiriti gl' ispirarono un veemente ardore di libidine, ma egli rivolgendosi fra le spine e le silvestri ortiche con il dolore estingueva la voluttà. Sedendo un poco dopo la veglia per ristorarsi alquanto dopo la fatica, vide dinanzi a sè due demonii, i quali, come se aprissero il fianco ad un altro lor compagno che tenevano in mezzo, gli cavarono le viscere e le gettarono a terra. Ciò veduto Nilo, cominciò a tremare e n'ebbe tanta a nausea che vomitò amarissime bili. Questa visione lo fece stare più in guardia per fuggire l'ozio in avvenire. Un tempo essendo andato a Roma per pregare e per ricercare alcuni libri, nella Chiesa dell' apostolo Pietro, vide una donna alemanna bellissima nel sembiante. Stando nella spelonca, sia che egli salmeggiasse, o leggesse, o scrivesse, ovvero facesse altra cosa, gli spiriti maligni mettevangli d'innanzi l'immagine di quella donna già impressa nella sua

Digitized by Google

mente. Questa lotta crebbe tanto che non sapendo a che partito appigliarsi per mettere in fuga i suoi nemici, fece ricorso a Dio manifestandogli la debolezza delle sue forze.

Prostrato adunque dinanzi al sacro altare con animo umile e contrito così pregò il Salvatore: tu conosci, o Signore, che io son debole; abbi pietà di me, e soccorrimi in questa lotta che mi muovono gl'impuri dominii, giacchè non ho alcuna speranza della mia salvezza. Ciò detto nel luogo stesso dove stava prostrato al suolo, fu preso da lieve sonno. Allora vide dinanzi a sè una croce preziosa, su cui stava inchiodato il Redentore ma vivo, che aveva innanzi sospeso un velo candidissimo e molto sottile. A tal vista, compreso da grande timore, gridò: abbi pietà di me, o Signore, e benedici questo tuo servo. Ed il Signore, svelto il chiodo dalla sua mano destra, lo benedisse, facendo per tre volte il segno della croce. Svanì tosto la visione ed insieme cessò l' impura lotta, come pure la naturale polluzione; e quello che non aveva potuto ottenere co' digiuni, col soffrire una gran sete, e con le veglie, l'ottenne con l'umiltà e con la conoscenza della propria debolezza.

Menava il Santo vita lieta e pacifica, ricolma di spirituale allegrezza. In questo tempo avvenne che un altro fratello, andato da lui, pregollo che lo ricevesse per compagno, poichè sperava che per mezzo di Nilo potesse ottenere la salvezza. A mala pena adunque, conseguito lo scopo, disse al Santo: padre, io ho tre monete, che cosa vuoi che io ne faccia? Ed il Santo gli rispose: va e dà tutto a'poveri, e, preso il tuo salterio, seguì i precetti del Salvatore. E quegli tosto fece così; ma non godè per

Digitized by Google

molto tempo della compagnia del Santo. Apprese da lui la difficile arte di scrivere bene e con eleganza; ma odiando quell' aspro modo di vivere e le continue fatiche della vita solitaria, cominciò con malvagità a cercare scuse, a simulare pretesti e a dare occasioni per provocare il Santo all' ira. Ma Nilo rivolgendo nella sua mente i precetti del Signore, come se a se solo fossero stati dettati, e ricordandosi che sarà reo del fuoco dell' inferno chi avrà detto stolto al suo fratello (*Mat.* v. *v. 22*) giammai si servì di parole aspre e pungenti contro di lui, ma con animo placido e tranquillo così gli parlò: onorevole fratello, Iddio ci chiamò a vivere qui nella pace, nella carità e nello spirito della mansuetudine, e non mai nella molestia, nell'ira e nella bile. Se la mia povertà è a te di gran peso, ed è intollerabile agli occhi tuoi, va in pace ovunque ti piacerà, e non voler essere più molesto a me peccatore. Io ben conosco che tu non puoi, anzi dico meglio, che non vuoi allontanare lo spirito che in te accese l' ambizione di dominare e di ascendere al sacerdozio. Vattene adunque e sazia la tua ambizione e trova un'altra dimora. Ma quel fratello con maggior violenza incitato dallo spirito maligno, sentendosi rimproverato di una cosa che egli realmente nell' animo suo aveva meditato, rispose con ira: rendimi le tre monete e tosto me ne andrò; chi mi costringeva di darle ai poveri se non il tuo comando, a cui ho voluto ubbidire? E subito il Padre a lui: scrivi, o fratello, sopra la carta che ne riceverò io la mercede da Dio nel regno de'cieli e mettila sopra l'altare e subito ti restituirò le tre monete. Quegli

Digitized by Google

desideroso di sapere come mai Nilo, che non aveva neppure un obolo, potesse adempire la promessa, scrisse di propria mano quello che gli era stato ordinato e pose la carta sopra l' altare, donde avendola presa Nilo, andò al cenobio di Castello (12) ove, tolte a mutuo tre monete, le diede all' amico fratello. Ricevuto quegli il danaro, se ne andò, e volendo contentare la sua ambizione, avvenendo quello che dal Santo era stato predetto, ben presto morì. Ritornato Nilo alla sua spelonca, ivi con molta pazienza e sofferenza scrisse tre salteri in pochi giorni (si dice che vi abbia messo quattro soli giorni per ciascuno) e satisfece il debito, che per comando di Gesù Cristo aveva contratto.

Vedendosi il nemico de' santi già vinto ed abbattuto da un uomo giusto in tutte le battaglie, cambiò metodo, e dalle lotte interne passò alle esterne: cominciò a colpirlo con acuti dolori e con infermità corporali col fine di allontanarlo per lo meno dai giornalieri suoi esercizi, e rendergli non più amica e familiare la preghiera, con la quale sollevava la sua mente alle cose celesti. Che cosa adunque ha macchinato contro di lui? Con un grosso tumore alla gola d'intollerabile dolore stringendogli gli organi vocali, gli tolse quasi del tutto l'uso della parola, e lo costrinse ad astenersi dal cibo consueto. Ma al tempo stesso il demonio restava maggiormente confuso e vinto, giacchè quanto più il nemico impediva la sua lingua assuefatta a recitar salmi ed inni, tanto più in alto egli elevava il suo spirito a Dio, e senza alcuna distrazione della mente godeva Iddio con una grata e sublime contemplazione. Ma affinchè non fosse vinto dalla fame e non restasse

Digitized by Google

del tutto sopraffatto, egli parcamente cibavasi di un poco di pane secco bagnato e stritolato.

Non passò molto tempo che il santissimo Fantino salì alla grotta per vederlo. Era fra essi una continua relazione a guisa di due lumi, l' uno spesso comunicava all'altro la propria luce. Con molte preghiere il gran Fantino lo persuase che ricevesse da lui il pane settimanile; e Nilo lo ringraziò con animo di compensarlo dopo con le fatiche delle sue mani. Vedutolo poi in tante afflizioni, con molte istanze tanto lo pregò che finalmente, usando ogni precauzione, lo condusse al suo monastero, non tralasciando di rivolgere con tutto l' animo fervorose preghiere al Signore per la sua guarigione. Ma il pazientissimo Nilo che nessun' altra cosa, eccetto l'acqua, poteva gustare, e ciò con isforzo, per molti giorni fu molestato da questo pensiero: se cioè potendo avere un po' di pesce lo mangiasse, si sarebbe aperta la via per inghiottire il cibo.

Questo pensiero lo tormentò per otto giorni o un poco più; nè lo manifestò ad alcuno, quantunque ogni giorno vedesse uno de' fratelli che passando dinanzi a lui andava a pescare, portando pesci al ritorno. Dopo molti combattimenti e lotte sostenute con tali pensieri, ecco venire a lui un uomo secolare, il quale portava una cesta piena di pesci fritti ed arrostiti; ed esortavalo e pregavalo che ne gustasse, giacchè, gli diceva: io verso vespero, conosciuta la tua infermità, andai nel tuo santo nome a pescare; ed aiutato dalle tue preghiere ebbi una pesca abbondante; perciò è giusto che tu, o padre, di questi ti cibi. Allora il B. Nilo lo benedisse e gli rese grazie della fatica per lui tollerata e licenziò quell'uomo. E, ricevuti

Digitized by Google

quei pesci, fra se stesso diceva: questi non han potuto venire da Dio, nè per il ministero dell'angelo, giacchè io non sono del numero di coloro che temono Iddio in modo che egli faccia la mia volontà; ma questa è tutt'opera del diavolo, il quale conobbe che io era preso da quel desiderio, giacchè sta scritto: Non desiderare. Viva il Signore! la mia bocca non gusterà questi pesci. Era allora colà un monaco, venuto dalle parti superiori, che a Nilo era carissimo, perchè cantava con molta soavità. Fattolo a sè venire, diede a lui quella cesta, come l'aveva ricevuta dicendogli: prendi questo regalo che il Signore ti ha mandato; e quegli, ricevuta la cesta, si allontanò.

Vedendo Iddio la grande pazienza e costanza del suo servo, venne in suo aiuto e lo liberò da'suoi dolori e da quel morbo gravissimo. Crepatosi nell'interno il tumore della gola, mandò fuori per la bocca molto marciume. Così alquanto sollevato, ritornò alla sua spelonca per continuare il suo antico modo di vivere, avendo abbracciato con amore la solitudine come un'altra sua madre. Ma il demonio fremendo di rabbia contro di lui, si sforzava di togliere a questo uomo giusto la vita, quante volte però Iddio glielo avesse permesso. Una notte adunque mentr'egli al solito attendeva a' divini uffici e vegliava recitando salmi, e piegando le ginocchia nella sua piccola spelonca, ch' egli stesso aveva scavata, essendo està e risplendendo la luna, vide il demonio somigliante ad un etiope, che teneva in mano una clava, con la quale datogli un colpo alla testa, lo stramazzò a terra, lasciandolo quasi morto. Dopo un' ora tornato in sè il Santo conobbe essere stata quella tutta opera dell'invidia e del gran livore del demonio. Travagliato

Digitized by Google

dal gran dolore che sentiva alla testa, e avendo illividita e gonfia metà della faccia con l'occhio sinistro, ed anche slogato ed inaridito il braccio, non poteva reggersi in piedi e neppure pregare; giaceva quindi disteso a terra e chiamava il Signore dicendogli: Muoviti, o Dio, in mio soccorso: Signore affrettati a darmi aita. Sieno confusi e svergognati coloro che cercano l'anima mia: con quel che siegue (*Sal.* LXIX. *v. 1* e *2*). In quella guisa restò egli per un intero anno, soffrendo innumerevoli ed acerbi dolori e disagi. Esortato da molti a servirsi di qualche medicina per guarire del tutto, la ricusò, conoscendo che non poteva esser guarita da mano di uomo la ferita prodottagli dal diavolo.

Passato finalmente un anno e ricorrendo la solennità de' SS. Apostoli, i loro imitatori Fantino e Nilo convennero nel cenobio per celebrare insieme quel giorno festivo e per comunicarsi scambievolmente le divine consolazioni, essendo entrambi figliuoli germani de' medesimi Apostoli. Celebrando adunque la vigilia con cantici e rallegrandosene tutt' i fratelli nell' udire la dottrina de' Santi e la esposizione delle sacre scritture, il gran Fantino esortò il B. Nilo che si levasse e leggesse l'elogio degli Apostoli, scritto da S. Giovanni Damasceno in versi giambici ed in altro metro. Nilo che in ogni cosa fu ubbidiente, sebbene fosse tutto malconcio, pure con gioia ed alacrità si levò, e come prima si pose a leggere, a poco a poco quel suo acerbo malore cominciò a svanire dal suo corpo. Sentendo contro ogni sua speranza questo divino aiuto, non disse parola ad alcuno sino a che cessarono le preci matutine, allora prostrato dinanzi a S. Fantino, gliene rendeva

Digitized by Google

grazie, giacchè per lui era stato liberato da quel grave morbo. Fantino al contrario ascriveva il miracolo all' ubbidienza di lui e ad un particolare beneficio degli Apostoli; così l'uno e l' altro mostravano la loro umiltà, dando gloria a Dio, autore dei miracoli. In vero la divina provvidenza, ch'è multiforme ed incomprensibile in tutte le cose (ignoriamo poi il fine per cui si sia così condotta col suo servo), lasciò in lui alcuni segni di quel malore sino alla sua vecchiaia, affinchè egli si ricordasse dell'aiuto e della protezione divina. In tutte queste lotte essendosi manifestato più che vincitore per virtù di Dio, da cui era amato, questo emulo di tutt' i santi ed osservatore de' precetti di Cristo si preparava ad altre lotte e ad altri combattimenti col demonio. Bisognava vincerlo in tutto, ed in tal modo Nilo vittorioso senza alcun contrasto ricevesse, come premio la corona.

In quel tempo Fantino di beata memoria si ebbe un' estasi, e a voler dire il vero, si vide in lui una mutazione tutta opera dell'onnipotenza divina. Come si legge di Geremia che co' capelli e con la barba rasa, girando per Gerusalemme gettava per ogni dove il lutto co' suoi vaticini e dava sospetto agl' insipienti che egli fosse demente, così avvenne a questo beato uomo, dotato anch'egli del dono della profezia. Sia che egli prevedesse la devastazione che vediamo co' nostri occhi di questa regione, e le crudeli scorrerie de' Saraceni, sia che predicesse il generale decadimento della virtù ed il rilassamento della disciplina ne' monasteri, propensi a' vizi ed a' costumi de' secolari, il che crediamo che sia stata la vera cagione, egli similmente aggiravasi per quei

Digitized by Google

luoghi, deplorando le chiese, i monasteri ed i libri; quelle perchè dovevano essere abitate dagli asini e contaminate da vilissimi giumenti, i monasteri arsi dal fuoco e distrutti, i libri gettati nell'acqua e resi inservibili, e per l'avvenire da non trovarsene più per leggere (13). Quando vedeva un monaco del suo monastero, lo piangeva quasi morto e gli diceva: io, o figlio, ti ho ucciso. Queste ed altre simili cose egli faceva e diceva, nè volendo più abitare nel monastero, nè prender cibo, girava intorno per luoghi deserti, nutrendosi di erbe selvagge. Questi fatti colpirono il celeberrimo Nilo di grande afflizione e di dolore e quasi ogni giorno e notte piangeva la perdita dell'ottimo confratello e cooperatore. Spesso andando in cerca di lui, e vedendolo girovago, lo pregava che ritornasse a'suoi e che dimorasse tranquillo nel monastero. Quegli ricusandosi dicevagli: i fratelli che sono nel monastero non sono miei fratelli, perchè, se fossero fratelli, piangerebbero meco. Al contrario essi ora giudicano che io sia fuor di senno ed impazzito. Conosco adunque, o mio amatissimo padre, che io debbo andare in altra regione ove diverrò più perfetto, nè più ritornerò al mio monastero. Quel beato padre, come aveva predetto, cessò di vivere in quel luogo che da Dio era stato designato sin dalla eternità.

Il S. P. Nilo, ritornato alla spelonca, si esercitava nella pazienza, sforzandosi di entrare per la porta angusta e di camminare per la strada piena di spine che da pochi è battuta. Andarono a trovarlo i padri del monastero del B. Fantino pregandolo che si prendesse la cura di nominare per loro egumeno quella persona che la sua pietà si degnasse eleg-

Digitized by Google

gere, giacchè temevano di nominare lui stesso, conoscendo bene che uomo fosse. Egli si piegò alle loro preghiere e si avviò con essi al monastero, ed entrato nella chiesa per orare, tutti lo seguirono. Terminata la preghiera, il fratello germano del B. Fantino, chiamato Luca, gli si fece incontro, ed abbracciati i piedi del santo uomo con insistenti e fervorosissime preghiere lo scongiurò per la SS.ª Trinità e per i SS. Padri che si degnasse di accettare l'ufficio di pastore e di egumeno. Che cosa doveva fare quell'uomo, dotato di grande sagacità e perspicacia? Svincolatosi dalle mani di Luca, che lo tenevano legato, nello stesso modo abbracciando i suoi piedi, lo avvinse con quelle medesime funi con cui egli era stato legato, ed in tal modo costrinse Luca a sciogliere quegl'intrigatissimi nodi e a sottomettersi a quel peso che egli per insidia avea proposto di addossare al padre. Sebbene non fosse molto perito nelle divine scritture, era molto atto, perchè economico ed intelligente, a governare, e nel vivere non inferiore al suo fratello. Adunque il beato uomo avendo costituito tutte le cose secondo la volontà di Dio, ed esortati e confortati con divine ammonizioni sia l'egumeno che i fratelli, superò ancora quest'altra tentazione, benedicendo e lodando Iddio.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Nilo riceve Stefano per compagno — Usa diversi modi per correggere la pigrizia e la sonnolenza di lui — Lo manda al monastero di S. Fantino per dire la colpa — Il Santo come mortifica la gola — Provvede al sostentamento della madre e della sorella di Stefano — Nilo e Stefano si salvano dalle scorrerie de'Saraceni—Il demonio cerca atterrire Nilo—Incontro di Nilo co'cavalieri di Castello — Modo di correggere Stefano dal soverchio attaccamento alle cose da lui lavorate — Come punisce la negligenza di lui — Arrivo di Georgio di Rossano; e com'egli fu chiamato da Dio a seguir Nilo nell'eremo — Fermezza mostrata da Georgio nel seguirlo — Atto eroico della sua gran carità.

È già tempo che con l'aiuto di Dio cominciamo a narrare la vita del B. Stefano, intimo familiare del gran Padre Nilo, emulo del suo zelo, compagno e commilitone nelle sue battaglie, affinchè l'albero non solo si conosca dalla santa radice, ma pure da' santi frutti e da' rami si renda ammirabile. Mi prometto col divino favore che questo racconto riesca un' opera non inutile, e sebbene non potremo emulare le sue grandi opere, certo ricordandole con fede e con carità, otterremo il perdono di molti peccati, come da'maestri abbiamo appreso.

Questo S. Stefano adunque, essendo ancor giovane di quasi venti anni, di condizione contadino, nato da poveri ed umili genitori, ed ancor pupillo lasciato dal padre con la madre ed una sorella, era

Digitized by Google

dotato di tanta semplicità ed innocenza, che l'avresti creduto un secondo patriarca Giacobbe, o, servendomi di esempi non molto lontani, somigliava quel semplicissimo Paolo dell'abbate Antonio. Stefano, invaghitosi delle istituzioni monastiche, e secondo l'evangelo preferendo Cristo alla madre, alla sorella ed a se medesimo, guidandolo il Signore, venne ove dimorava il B. P. Nilo, e, sedutosi accanto a lui, non proferì parola. Verso il tramonto del sole il Padre gli disse: che cosa cerchi o fratello. Ed egli: voglio farmi monaco. Ed il gran Padre Nilo a lui: se desideri farti monaco, io ti mostrerò i monasteri; va a quelli, giacchè qui non potrai dimorare: morrai di fame, perchè non vi è nulla di che saziarti. E Stefano rispose: conosco questi monasteri, ma non mi piacciono. Interrogato se avesse congiunti, gli rispose ciò ch'era; e allora Nilo cercava costringerlo a partire per sostentare la madre e la sorella. Egli rispose: io non andrò in nessun altro luogo, giacchè quelle, non io, ma il Signore le nudrì e le nudre. Non avendolo potuto allontanare, gli diede ciò che aveva, un mezzo pane da mangiare. Egli poi, il padre, restò digiuno il giorno dopo, giacchè essendo la feria sesta, il cibo riserbato per quel giorno era già consumato.

Questo fatto avvenne nel secondo anno del ritiro del beato Padre nella spelonca. Osservando il Santo questo giovine di natura semplice e pigro, essendo egli, al contrario operoso, mal soffriva al certo e tollerava la pigrizia di lui, pure ricordandosi de' precetti evangelici, non gli rivolse mai una parola aspra. Lo ammoniva soltanto e lo istruiva con affabilità e mansuetudine, desiderando di renderlo solerte e non

Digitized by Google

pigro com'era. Non aveva ancor Nilo appreso abbastanza; perchè ciò che fu dato dalla natura non può essere tolto. Veduto che non ne ricavava alcun profitto dopo passati tre anni, disse seco stesso il Padre: forse se costui fosse mio fratello, o mio figlio, ovvero figlio di mio fratello non avrei adoperato correzioni e rimproveri per istruirlo? Adoperiamo ancora questo metodo, affinchè il fratello non resti incorreggibile. Allora cominciò a parlar duro con lui, ed alle ingiurie aggiungere severità, percuotendolo ancora spesse volte con la mano. Imperocchè volendogli insegnare le consuete orazioni ed il salterio, era costretto a dargli ancora guanciate. Stefano poi non con dispiacere, ma con allegrezza queste cose soffriva; nè si scoraggiva dell'aspro metodo di vivere, nè delle assidue veglie: ma come vedeva soffrire Nilo, così egli tollerava ogni cosa, non evitando neppure le ingiurie e le beffe che dal Padre venivano per esperimento. Per la qual cosa avvenne ancora che col divino aiuto fu libero dalle tentazioni e dalle astuzie del demonio. Spesso interrogato dal B. Padre da quali pensieri fosse molestato, rispondeva che non ne aveva, ma che solo era tormentato da una grande sonnolenza. Allora il padre gli fece uno scanno con un sol piede e gli disse: tu hai due piedi ed uno lo scanno; ecco un tre piedi su cui seduto attenderai a meditare. Quegli ricevuto quest'ordine, da quel tempo non sedeva sopra alcun altro scanno eccettochè su quello e nel meditare e nello stare in chiesa e nel prendere cibo; ma spesse volte vinto dal sonno cadeva a terra, ammaccandosi ora il braccio ed ora la faccia.

Di più quando bolliva legumi, riempiva troppo la

Digitized by Google

pentola, che per il soverchio peso crepava. Un giorno raccolti tutt'i frammenti, li mostrava al Padre, confessando la sua colpa: ed il Padre a lui: che cosa giova confessare la colpa a me solo? va a' monasteri e mostra questi frammenti, affinchè quei monaci conoscano quali solitari noi siamo, rompi-pentole. Presi adunque Stefano tutti quei rottami, si recò dal beatissimo Fantino e gli narrò la cosa. Questi invero seguendo l' intendimento dell' uomo che pensava conforme a'voleri di Dio, raccolti tutti quei cocci e legatili con una fune, li sospese al collo di Stefano e fece che in quella guisa dovesse stare nel refettorio durante il tempo che i fratelli desinavano. Così corretto per l'avvenire, lo rimandò al santo uomo nella spelonca.

Andando pe'campi il B. Stefano, trovò degli asparagi, li raccolse, e, cucinatili, li presentò all'ora del desinare. Avendoli gustati il Padre e sentendo piacere un po' più del consueto, domandò al compagno se ancor egli sentisse quel gusto, ed avendo quegli risposto che si, ordinò Nilo che li gettasse fuori: giacchè, disse, il diavolo ha dovuto condire questo cibo per natura amaro e renderlo gustoso. Erano talmente astinenti quei beati uomini che vincevano la natura con la continua violenza.

Dopo ciò il B. Nilo pensò di provvedere alla madre ed alla sorella del B. Stefano. Lo inviò adunque con sue lettere alla veramente Teodora (dono di Dio) vergine beatissima, che in quel tempo menava vita monastica in quel luogo che chiamasi Arenario (14). Era superiora di poche vergini: vecchia santa, prudentissima e sapientissima, che sin dalla sua più tenera età si era data all'austerità della

Digitized by Google

vita monastica. Ignoriamo poi se un' altra siffatta ne abbia dato Rossano, la quale, come proprio figlio, amava il santo Padre nella sua prima infanzia. Questa Teodora adunque fu indotta dal Santo ad accogliere la madre e la sorella del B. Stefano nel suo monastero, ove con sincerità servendo Iddio, e grandemente a lui accetti, riposarono in pace. Finchè vissero, nell'està di ciascun anno il B. Stefano andava a quel monastero, e finita la messe, di nuovo tornava a'monasteri, concorrendo co' suoi fratelli ad ogni lavoro. Egli in questo modo sosteneva una doppia lotta della continenza e del quotidiano lavoro.

Era già un anno che gli empi Saraceni con le loro scorrerie devastavano tutta la Calabria e corse la notizia che si avvicinassero ad assalire le regioni mercuriane (nè pareva che volessero usare alcun riguardo a' monasteri , nè alcuna pietà verso i monaci); tutti al primo avviso cercarono ricoverarsi a'primi castelli in che s'imbattevano. Allora anche il B. Stefano trovandosi nel cenobio del gran Fantino, salì con gli altri fratelli al vicino castello ; giacchè crescendo il rumore non aveva potuto ritornare alla spelonca.

Il S. P. Nilo avendo osservato dalla parte più alta della spelonca la polvere sollevata e la sopravveniente moltitudine de'Saraceni , pensò di nascondersi dal loro furore per non sembrare che volesse tentare la divina onnipotenza; e portando seco l'anfora dell' acqua , si nascose in un luogo, ove senz'alcun timore poteva dimorare.

Passò tutta la notte camminando intorno a quel monte, e, secondo il suo costume , avendo sempre sulle labra i salmi di Davidde, o meglio, del re di

Digitized by Google

Davidde, udì un calpestio, come de'piedi di un cavallo che gli girasse attorno e che lo circondasse, ma che non poteva accostarglisi vicino. In sulle prime immaginando che fosse un uomo, non parlò, volendo terminare il salmo; ma come vide che non si allontanava, nè si avvicinava gli disse: chi sei tu? ed insieme a questa domanda ode che quegli ruppe l'anfora dell'acqua e scomparve. Conoscendo adunque il B. Padre dalle opere l'autore, cominciò di nuovo a cantare e dire: I miei nemici mi assediarono strettamente, ma nel nome del Signore presi di essi vendetta (*Sal.* CXVII. *v.* *11*). Ed ancora riprendendo sè medesimo seco stesso diceva: affinchè costui potesse venire a noi, la nostra mente si ha dovuto distrarre, perchè abbiamo Dio sulle labra, ma non nell'animo. Era perciò familiare a lui quel detto: nessun' altra cosa sogliono così eccitare i demonii contro il monaco, come il divagare della mente, quando prega, affinchè non attenda a quel che proferisce. Allora il B. P. Nilo sul far del giorno, ritornato alla spelonca, osservò che i Saraceni sin a quel luogo erano pervenuti, e avevano portato via l'altra sua tunica di peli di capra, riempiendola di frutti selvaggi ivi trovati.

Discese al monastero e vedutolo saccheggiato, giudicò che il B. Stefano fosse caduto nelle mani dei Saraceni sia nella spelonca, sia nel monastero. Allora cominciò a rattristarsi sommamente e dire a sè medesimo: o miserabilissimo Nilo, il fratello Stefano senza dubbio è schiavo; egli per aspettare te o qui, o nella spelonca fu preso; è molto giusto che tu vada a servire assiem a lui. Dicendo questo, egli piangeva, temendo l' inverecondia, e la

Digitized by Google

barbarie de'pagani; pure era costretto secondo il precetto di Cristo a porre la vita sua per l' amico.

Queste cose rivolgendo nella sua mente si partì da quel luogo, e a metà della strada si pose a sedere, aspettando il passaggio de'Saraceni. Non andò molto ed ecco venire alla sua volta circa dieci cavalieri, all'abito, alle armi, alle bende avvolte al capo ed al resto del vestito tutto simili a'Saraceni. Come appena li vide il B. Padre, si levò, e munendosi più volte col prezioso segno della croce, si fermò, aspettandoli. Ma quelli avendolo da lontano conosciuto, discesero da cavallo, e, camminando a piedi, si avvicinarono a lui e gli si prostrarono dinanzi, togliendosi le bende dalla faccia. Conobbe il Padre che coloro erano cittadini di Castello, i quali si erano così travestiti per guardare quel luogo. Saputo da essi che tutt'i fratelli e con loro il B. Stefano erano salvi, ritornò alla spelonca, ringraziando Iddio. Allontanatisi i Saraceni, tornò colà il B. Stefano, tenendo, come prima lo stesso metodo di vita.

Prima che questi fatti avvenissero, trovandosi il B. Stefano nel monastero prima della mietitura, vi era colà un vecchio che faceva sporte, ed avendo appreso da lui l'arte d'intrecciare vimini, con questi uniti fece una cestella e la portò nella spelonca, stimando che il padre l' avrebbe gradita. Vedutala egli, gli disse: orsù fratello Stefano, adempiamo ancor noi un precetto: perchè senza comando e consiglio hai fatto la cestella gettiamola e bruciamola, imperocchè questo dice il gran Basilio (*Resp. 125. Regulae Contractiores*); e così dicendo, levossi ed acceso il fuoco, vi gettò la cestella. E

Digitized by Google

veduto che Stefano non con ringraziamenti, ma con ragionamenti mal volentieri questo fatto tollerava, lasciò che la cesta del tutto si bruciasse, ed in tal modo lo liberò dal suo smodato affetto.

Un giorno andò colà quel vecchio che aveva insegnato a Stefano l' arte d' intrecciare vimini, e dovendo raccogliere erba, domandò al padre il permesso di avere Stefano per compagno; che comandato andò. Avendo portato il vecchio il suo salterio, ed avendo dimenticato ove lo avesse posto, lo smarrì; e ritornato il vecchio al S. Padre, cominciò a rattristarsi del suo salterio. Vedutolo il Padre in tanta mestizia, si mosse a compassione e si volse a rimproverare Stefano, dicendogli: tu veramente sei insensato e stolto: perchè non hai ricercato il salterio? la colpa è tua; ed è giusto che il vecchio si abbia il tuo salterio; e presolo, lo diede al vecchio che allegro se ne partì.

In altro tempo il Padre lo mandò a Rossano per comprare pergamene. Al suo ritorno condusse un compagno, un altro vecchio, uomo nobile de' primari di quel castello, per nome Georgio, che interrogato dal Padre che cosa volesse, rispose: un giorno trovandomi in casa, e meco stesso pensando alla vanità della vita e a' miei peccati, mi prese il timore della morte e dell'esame del giudizio. Mentre queste cose meditava, mi addormentai un poco, e parve a me che io stesso entrassi per la porta maggiore della città, ove sorge il tempio dei SS. Apostoli: e come venisse di là verso di me un suono di una divina melodia, quale giammai ho udito, là mi avvicinai per vedere quei che cantavano. Ho veduto adunque tutto il bema pieno di bellis-

Digitized by Google

simi giovani, come angioli bianco vestiti e con loro te stante, come ora io stesso ti veggo. Sul trono episcopale sedeva un giovane bellissimo e splendidissimo, la cui maestà nessuno può narrare nè immaginare. Essendo adunque entrato nel tempio, e contemplando quel divino spettacolo, ed udendo quella soavissima melodia, vidi due di quei giovani bianco vestiti venire verso di me, annuente colui che sedeva sul trono, e mi dissero: vieni, il Signore ti chiama. Mi avvicinai con gran timore, e mi fermai dinanzi a lui, e lo ascoltai che ti diceva: va e tosa costui. Tu poi ti sei a me avvicinato, mi tosasti e mi hai fatto monaco. Tosto adunque essendomi svegliato, cominciai a dubitare e meco stesso pensando, diceva: questo sogno è una illusione, nè ha potuto venire da Dio. Non mi è venuto mai il pensiero di farmi monaco; però ho fatto meco stesso questa risoluzione: se in questo giorno venisse in mia casa un qualche fratello de' monasteri, sarebbe veramente volontà di Dio che io mi facessi monaco; se poi ciò non avvenisse, non considererò il sogno, come un segno divino. Per allontanare l' ozio, sceso nel cortile, vidi il fratello Stefano, e saputo da lui il motivo della sua venuta con fretta aggiustai le cose mie e venni alla tua santità. Ora adunque fa di me quel che piacerà a Dio ed a te Padre santo. Udite queste cose il Padre pieno di Dio rispose. Noi, onorevole fratello, più di tutto ci troviamo in questa solitudine non per servire con maggior fedeltà Iddio, o per perfezionarci nelle virtù, ma perchè non potendo sostenere il peso della vita cenobitica ci siamo segregati dagli uomini, come lebbrosi ed immondi. Tu poi fai bene ad essere

Digitized by Google

sollecito della salute dell' anima tua; va dunque ai cenobi, ove godrai quiete dell' anima e del corpo. Georgio come diamante resistente a' colpi del ferro, stava silenzioso, udendo le parole del padre che lo provava.

Un giorno poi di domenica in cui ne' cenobi si dà un poco di sollievo corporale, il Padre lo condusse al monastero che si denomina Castellano, in cui entrambi furono splendidamente accolti e ristorati con un po' di vino; e dopo che si levarono dalla mensa il Padre così parlò al vecchio: domine Georgio aspettate qui un poco sino a tanto che io vada a visitare altri fratelli e ritorni. Ciò disse con l'intento di lasciarlo in quel monastero; ma avendolo compreso il vecchio, rispose: questo non è giusto, o venerando Padre, ma ovunque va il padrone, il cane deve seguirlo. Stupito il Padre di quel paragone, lo ha ricevuto per compagno ed insieme se ne ritornarono. Lungo il cammino disse a lui il vecchio: pensi tu, o venerando Padre, che in casa mia fosse penuria di piaceri e di delizie? e giudichi che io sia come un fanciullo adescato dall'abbondanza de' cibi? Sii convinto che io non temerò l'astinenza, nè qualsivoglia altra austerità, imperocchè ho viaggiato molto, ho visitato molte regioni, ho provato molti beni e mali; e Iddio per le sante tue preghiere può rinvigorirmi e rendermi talmente valido, che come per la gloria del mondo ho sopportato quelle fatiche, così tolleri ancora queste per l'amore di Dio. Adunque non pensare ad altro: Iddio a te mi ha inviato, nè può avvenire che io da te mi separi. Udito ciò il gran Padre fu preso di carità verso di lui, e lo amò, come padre. Ed egli alla sua volta

Digitized by Google

fortificandosi con la concepita fiducia verso il santo, e sperando per suo mezzo di ottenere il regno celeste, lo amò come lo stesso Dio. Le parole poi che ascoltava dalla sua bocca, e quando lo ammoniva, e quando esponevagli le scritture, talmente le riceveva e se ne dilettava, che sentendone piacere, diceva: Quanto son dolci alle mie fauci le tue parole, più che non è il miele alla mia bocca (*Sal.* CXVIII. *v. 103*). Per la qual cosa, subito mutati gli usi domestici, abbracciò quel metodo di vita oltremodo aspro, che molti sperimentandolo con la volontà di perseverare, tornarono indietro e fuggirono. E quel che recava stupore si era che non avendo appreso le lettere, leggeva e cantava i salmi e gl' inni così bene, che tutti che l'udivano ne restavano ammirati ed attoniti, e lo stesso S. Padre si rallegrava di quella soave melodia che eccitava compunzione di spirito. In sul principio, quando aveva qualche momento di riposo, raccontava quali erano le antiche sue usanze e quali cose aveva udite e vedute nel secolo. Ma interrompendogli la parola il Padre, gli diceva: va, sei tu scrittore? sei divenuto Luca o Matteo? E subito quegli percotendosi la bocca, si levava, ed appartandosi per lungo tempo, si dava colpi sulle guance, rimproverando se stesso e colmandosi d'ingiurie sintanto che lagrimasse.

Accadde un fatto nella città che si chiama Bisignano. Un giovane molto perverso incontratosi in un ebreo, che ritornava dal mercato, preso dall'avidità delle merci, l' uccise di coltello, ed, impadronitosi dell'asina col bagaglio, se ne fuggì. Fu preso dal governatore del luogo il suocero di colui e dato ai giudei, affinchè lo crocifiggessero in pena dell'e-

Digitized by Google

breo ucciso. Saputo questo fatto il sapientissimo Nilo da' parenti del condannato, scrisse agl' iniqui giudici in questo modo: Bisognava almeno che voi, conoscitori della legge, pronunziaste ancora la sentenza secondo la legge, la quale comanda che perisca un cristiano in cambio di sette giudei. Perciò o gli ebrei diano altri sei de' loro per essere uccisi per colui che dev'essere crocifisso, o, se voi avete fermo nell'animo di trasgredire ciò ch'è stato bene stabilito dalle leggi, si dia ai giudei per essere crocifisso colui che io mando a voi con la lettera, uomo nobile, de' primari di Rossano; e sia liberato quel misero, affinchè con lui si usi anche misericordia alla moglie e a' figli (15).

Chiamò il B. Padre l'abbate Georgio, e nulla manifestando di ciò che aveva scritto, diedegli la lettera e lo mandò a Bisignano. Ricevuta e letta la lettera, i giudici dissero al vecchio: o calogero, scrisse il Padre che dessimo te a' giudei per essere crocifisso: ne hai tu piacere? Ed egli: io son pronto a adempire tutto ciò che scrisse il mio signore; e se per avventura non si trovi chi sappia preparare la croce, io ben so costruirla. Ammirando coloro l'animo pronto del vecchio e la generosità di chi lo mandava, liberarono quel miserabile, e rinviarono il vecchio con grande onore.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Nilo abbandona la spelonca di S. Michele e fonda il monastero di S. Adriano, vicino alla sua patria — Sua grande pazienza per placare lo sdegno di due fratelli germani che l'odiavano — Singolare ubbidienza di Georgio — Corregge tre fratelli che mangiano fuori del monastero — Una donna entra in chiesa e ne rimprovera i fratelli — Gloriosa morte di Georgio — Costituisce Proclo egumeno di S. Adriano—Virtù di costui—Va a Rossano dopo un tremuoto—Si sforza d'indurre il suo antico maestro Canisca ad abbandonare il mondo — Rifiuto e morte infelice di Canisca — Scaccia il demonio che tenta disturbare i fratelli da un lavoro — Straordinaria prova di ubbidienza a cui sottomette i fratelli — Mortifica la loro gola — Ristabilisce il monastero di S. Anastasia in Rossano — Visita del metropolitano Teofilatto, e disputa che ebbe con quelli del suo seguito— Incontra a Rossano il medico Domnulo ebreo — Leone che deride la cocolla monastica, è rimproverato da Nilo ed immediatamente è colpito da un malore e muore.

Invadendo spesse volte gli empii Saraceni quelle regioni, quei santi padri non potevano più dimorare nella spelonca, giacchè di là era il passaggio; giudicò adunque prudente il gran Padre di abbandonare quella regione. Per la qual cosa, partito di là, stabilì la sua dimora in un luogo di sua pertinenza vicino alla sua patria, nel quale era il piccolo oratorio di S. Adriano (16), sicuro che colà non sarebbero penetrati gl'infedeli per la difficoltà e la distanza del luogo. Fatto ciò alcuni poveri di spirito del numero di coloro che il Signore chiamava alla cena

Digitized by Google

(Luca XIV*)* vennero a ritrovare il Padre, pregandolo che con lui volesse farli abitare. Egli, mosso a compassione, li ricevette, provvedendo alla salute de' corpi e delle anime; ed avvenne che col tempo i fratelli a poco a poco crebbero sino a dodici ed anche più; ed il luogo con l'aiuto di Dio divenne un monastero. Per certo molti fuggivano la vita operosa e l'aspra maniera di vivere, ed erano quelli che preferivano la via spaziosa all' angusta; giacchè quest' ultima via era solo tollerata da tutti coloro che amavano Dio e soffrivano ogni cosa per l' acquisto del regno de' cieli.

Vi erano poi due fratelli germani che dimoravano vicino al monastero, i quali tentati dallo spirito maligno ed agitati dall'invidia, cominciarono a mormorare di quel giusto, diffamandolo in ogni cosa, dicendo ch' egli era seduttore e mago e ippocrita e menzognero e tutto quello che la malignità suggerisce. Saputo ciò il beato uomo, si sforzava in tutti i modi di estinguere il loro livore e curare il loro cuore, come avvenne in breve tempo. Assalendolo coloro con calunnie, ed oltraggiandolo fuor di modo con ingiurie, egli al contrario non cessava di dir bene e molto li encomiava presso gli altri, come uomini santi. Ma coloro preso un piccolo pretesto, o che il giumento oltrepassava il confine del chiostro, o che il vento trasportava un po' di paglia, inveivano apertamente contro il santo, dicendogli mille ingiurie e con impudenza caricandolo di contumelie. Allora il Padre ordinava a' fratelli che non rispondessero, ed egli avendo sulle labra Davidde si allontanava. Ma coloro guardandolo, schiamazzando dicevano: vedi l'ippocrita? egli si crede

Digitized by Google

santo e noi demonii; forse non dicevamo bene noi che tu sei stato condotto quì dal diavolo per trovarci ogni giorno in guerra? Egli, udendo ciò, non rispondeva, ma all'ora di vespero, ovvero il giorno dopo, quando li vedeva che andavano a desinare, si avvicinava a loro e si sottometteva, dimandando scusa. Di poi con loro desinava rallegrandosi; e in tal modo con l' esimia sua prudenza addolciva i loro cuori e con gaudio ritornava alla sua cella. Dopo qualche tempo morendo il più grande de'fratelli, lasciò al santo Padre tutto quello che possedeva, raccomandandogli l'altro suo fratello; ed il santo secondo la volontà di Dio dispose ogni cosa.

Un giorno venne al monastero il figlio dell' abbate Georgio, recando seco tre vacche molto belle e grandi; il Padre chiamò il vecchio e gli disse: perchè hai fatto venire qui queste vacche? quegli, congiunte insieme le mani, come si usa alla presenza de'principi, con timore rispose: giacchè, o venerando Padre, i fratelli molto lavorano per procacciarsi il pane giornaliero, è bene, se tu lo comandi, che avessero queste per alleggerire un poco le loro fatiche; ma il padre rispose: a' fratelli non bisognano le vacche, anzi giova ad essi il lavoro: va dunque, uccidile e distribuiscile a' poveri. Udito ciò il vecchio, subito e senza alcun indugio, tirate su le maniche, snudò le braccia, e, preso un coltello, si dispose ad uccidere le vacche; ed avrebbe eseguito il comando, se il Padre con sollecita intimazione non gli avesse trattenuta la mano. Conosciuta allora il Padre nell'animo di lui la virtù di Abramo: non ucciderle, gli disse, perchè sarannno di poco giovamento, ma due di esse daremo ai più poveri e più nume-

Digitized by Google

rosi monasteri; con la terza solleveremo le nostre necessità insieme co' vicini; giacchè tutto ciò che sorpassa la necessità è avarizia. Essendosi dunque eseguito quello che il Padre aveva ordinato, fu in quell' anno raccolta una grande quantità di frumento e tutti ne davano gloria a Dio.

Essendo andati una volta tre fratelli con tre giumenti carichi a macinare, ritornando il giorno dopo dal mulino, e già in vicinanza del monastero, veduto sulla strada il fuoco acceso, dissero: ora nel monastero si digiuna, facciamo qui delle focacce, affinchè arrivando colà digiuni, non fossimo con loro a digiunare: e fecero come avevano stabilito. Il Padre in spirito conobbe tutto e comandò al prefetto della dispensa che apparecchiasse la mensa; giacchè, disse, venendo i fratelli, mangino con noi del pane; ed incontanente coloro arrivati, di nuovo col Padre e co' fratelli si rifocillarono. Levatisi poi dalla mensa, il Padre li chiamò separatamente e disse loro: perchè avete dato ascolto al demonio, il quale vi suggerì il consiglio di cuocere le focacce sulla strada e mangiarle? forse eravate lontani dal monastero? ovvero siete voi miei servi, che avendo paura di me, mangiate di nascosto? voi siete miei fratelli, ed il vostro pane è la fatica, nè vi è alcuno che vi costringa contro il vostro volere. Conoscendo tutto questo non fate mai alcuna cosa contro la regola. Ciò udito que'fratelli, fecero penitenza, e gli promisero di correggersi per l' avvenire.

In altro tempo, trovandosi assente il Padre, una fanciulla venne al monastero per parlare con lui, ignorando che il Santo piuttosto amava conversare con gli aspidi che con le donne; e dimorando tutt' i

Digitized by Google

fratelli tranquillamente nelle celle, non veduta da alcuno entrò in chiesa per pregare. Ma quando i fratelli la videro uscire mormorarono contro di essa, perchè contro ogni consuetudine fosse colà entrata; ma colei, udito che il Padre non v'era, subito se ne andò. Dopo quattro giorni ritornato il gran Padre, cominciò a rimproverare i fratelli, che si erano radunati per salutarlo, dicendo loro: voi siete tali monaci che una donna qui venuta vi ha ingannati e infettato la vostra chiesa. In verità voi siete degni di esser puniti con grave pena. Queglino stupefatti del miracolo, fecero penitenza e gli domandarono perdono.

Intanto il veramente beato Georgio molto avendo conversato con loro, secondo i voleri di Dio, ed essendo a lui accetto per l'astinenza e per l'aspro modo di vivere, come ancora per l'obbedienza cieca congiunta ad una profonda umiltà e abnegazione della sua volontà, ch' è e si chiama martirio, passò al Signore per ricevere que'premii, pe'quali aveva tanto sofferto. Per questo il gran padre rese grazie a Dio, ritenendo per certo di aver offerto a Cristo le sue primizie, il frutto più bello della coltura del suo campo, e la più gradita oblazione.

Egli rivolgendo nell'animo gli eterni precetti del santo evangelo e specialmente questo: Voi non dovete chiamarvi rabbi nè maestri *(Matt.* XXIII. *v. 8)*, giammai tollerò che fosse chiamato con qualsiasi nome che ostentasse sentimento di gloria, ma fra tutti sentendo bassamente di sè, si reputava come uno de' minimi fratelli. Per la qual cosa crescendo il numero de' figliuoli dell' eremo, e nascendo spiritualmente ogni dì da lui coloro che vivevano se-

Digitized by Google

condo le norme evangeliche, conferì ad un altro l' ufficio di egumeno per tutto il tempo della sua vita. Uno fra questi, ed il primo, fu il beatissimo e santissimo Proclo, uomo molto esercitato in ogni scienza, che aveva formato il cuore, come un'arca di libri sacri e profani, sia di quelle cose che mai furono pubblicate, sia di quelle che dopo furon date alle luce.

Si racconta che stando in patria, prima che fosse monaco, nella gioventù si esercitava in questo, che giornalmente digiunava sino a vespero, tutto dedito alla lettura, e si asteneva da' cibi e dalle bevande eccitanti e squisite. Da vespero sino a giorno andava in giro per le chiese della città, recitando tutto il salterio, ed alla porta di ciascuna chiesa faceva tanti profondi inchini quanti sapeva aver egli a se prescritti; giacchè le cose sue interne non manifestava ad alcuno. Egli abbracciata la vita monastica e segnato dal nostro S. Padre Nilo col suggello della virtuosa sua conversazione, si diede a tanta astinenza e a tanta asprezza di vita che fu mortificato nelle sue membra e travagliato da moltissime infermità sino all' estremo della sua vita. Del resto le cose da lui operate, che possono essere argomento pieno di utilità per una completa storia, lasciamo a colui cui nessuna cosa è occulta e che rimunera ciascuno secondo la propria fatica. Ma ritorniamo a narrare le opere del gran Padre.

In quel tempo dopo violente piogge di molti giorni e di molte notti tutta Rossano fu conquassata da forte tremuoto, e la parte superiore con le case ed i tempii rovinando sulla inferiore, atterrò case e chiese, eccettuata la chiesa episcopale, chiamata

Digitized by Google

della Santa Pace (17). Era scena maravigliosa ed orribile a vedersi, essendo ovunque mutato l'aspetto delle cose, perchè tramutate da un luogo in un altro; e quel che recò stupore si fu che in un tanto spaventoso cataclisma non perì alcun uomo nè giumento. Tutte queste cose adunque narrate al B. Padre da molti, volle egli andare e vedere quello ch' era avvenuto. Entrò in Rossano in questo modo: veduta per terra una pelle di volpe, se l' avvolse al capo; sospese il mantello al bastone che teneva poggiato sulla spalla, e così da nessuno conosciuto traversò tutta la città. I monelli che lo videro vestito in quel modo, gli andavan dietro, e percotendolo con ciottoli, dicevano: olà il calogero Bulgaro! altri lo chiamavano Franco, altri Armeno. Egli poi silenzioso, dopo aver osservato ogni cosa, a vespero si recò alla chiesa maggiore, e levatasi la pelle dal capo, ed adattatosi agli omeri quel vile pallio, vi entrò con grande sentimento di divozione e di compunzione per venerare la purissima Madre di Dio, la quale era sua guida e padrona. Vedutolo il prefetto, custode del tempio, per nome Canisca, che un tempo era stato il suo precettore, ed ancora altri sacerdoti, ed avendolo conosciuto per il gran Padre si avvicinarono e si prostrarono a'suoi piedi, meravigliati dell'inaspettata sua venuta. Egli poi dati a tutti salutevoli avvisi con grande loro utilità, li congedò.

Restò egli nella chiesa con il suo precettore, consigliandolo di abbandonare il mondo e cercare la salvezza dell' anima sua. Canisca veramente era vissuto in continuo celibato, nè era punto dedito alla gola, al ventre, alle mollezze, ma era

Digitized by Google

talmente infetto dal morbo dell'avarizia, che sembrava una mosca presa nelle ragnatele. Laonde il Padre gli disse: coloro che sono astretti dalla necessità di mangiare ben fanno ad attendere a' loro faticosi ministeri; tu poi che sei libero da questa necessità, perchè t' inveschi fra queste cose corruttibili e partecipi al loro cattivo odore? E quegli rispose: molti in vero siamo, o reverendo Padre, che lodiamo la tua beata maniera di vivere, e spesso abbiamo proposto di seguire la tua religione; ma per non poter noi vivere senza vino, ci siamo sbigottiti a farlo. Ed il padre rispose: venite e scavate novelle cisterne, intonacatele bene e riempitele di vino, e di continuo attingetene e bevetene. Di nuovo quegli si scusò, cercando pretesti per scolpare i suoi peccati, e, non prestando orecchio alle esortazioni, talchè il gran Padre a notte avanzata, levatosi, uscì di là; e nell' allontanarsi disse questo solo all' avaro : ahi precettore mio , allora ti muoverai a pentimento, quando non ti gioverà.

Non passò molto tempo e il S. Padre cantando nel monastero gl'inni matutini, fu subito colpito da un morbo intollerabile, e non potendo terminare il divino ufficio, uscì e si gettò sul suo lettuccio per potere così sopportare il dolore. Intanto ecco il figlio del fratello di Canisca, il quale entrò frettoloso, recando al Padre una lettera che diceva: vieni, o Padre santo, a prenderti quella gran somma di danaro, che io inutilmente ho raccolto in danno dell'anima mia, affinchè non se la pigli il diavolo e mi tolga il lucro che da quella posso ricavare: ecco che me ne muoio, e mi chiama il tribunale dell'altra vita. Ciò letto, voleva il Padre andar da lui, vinto dalla svi-

Digitized by Google

scerata sua misericordia, ma gravemente stretto da' dolori, fu distolto dal proposito. Disse adunque a chi aveva portato la lettera : Cristo non ha bisogno del danaro di tuo zio; imperocchè egli disse: Rendete a Cesare quel ch' è di Cesare, e a Dio quel ch' è di Dio *(Matt.* XXII. *v. 21)*. Tu poi va, affrettati, giacchè forse non lo vedrai più vivo. Quegli a tutta corsa ritornato lo trovò morto; e le sue ricchezze usurpate dal fisco. Intanto il B. Padre, appena partito il corriere, non ebbe più dolori, e ne fu preso di ammirazione e di stupore, considerando attonito l'ineffabile provvidenza di Dio, che, non volendo, gli proibì che facesse cosa contraria alla sua divina volontà.

Lavoravano intanto i fratelli sul monte abbattendo alberi annosi per ridurre aperta ed atta alla coltura la campagna, ov' era una selva cedua. Disse lo Spirito Santo al suo servo: va a' lavoratori sul monte, giacchè il diavolo vostro avversario va in giro, cercando alcuno per divorarlo (I. *Piet.* V. *v. 8*). Egli, subito levatosi, vi andò e per tutto quel giorno andando intorno, non cessò di avvertire ed eccitare i fratelli che continuamente pregassero e che nel nome di Gesù Cristo scacciassero il nemico.

Intanto vedendo il demonio la vigilanza del pastore e i sudditi ben fortificati, verso l'ora decima schiantò un albero grandissimo ed uccise un cane, e così confuso se ne andò. Ad alcuni fratelli afflitti per la morte del cane disse il gran Padre: con ragione la divina scrittura ci comanda di pregare di continuo per non cadere nella tentazione (*Matt.* XXVI *v. 4.*). Certamente voleva il diavolo sfogare contro qualche fratello quell'ira che sfogò sul

Digitized by Google

cane, ma fu impedito dall'angelo del Signore, come si ha nel salmo: Calerà l'angelo del Signore intorno a coloro che lo temono, e li libererà (*Salm.* XXXIII. *v.* 7.). Con queste parole e questi avvisi egli insegnava loro a pregare in ogni luogo e in ogni tempo e così scansare le insidie del demonio.

Voleva ancora il Padre che i fratelli fossero purificati dell'affetto alle cose terrene e che apprendessero da lui a preferire l' ubbidienza alla stessa vita, fece perciò cosa degna di memoria. Il B. Uomo aveva il costume, non concesso dalla natura, ma acquistato con la virtù, di riprendere se medesimo in qualsiasi cosa. Per ciò pensando sovente seco stesso quanto è soave la vita solitaria e che l'uomo col non possedere è libero da ogni sollecitudine, e considerando ancora che ne'combattimenti spirituali chi lotta non può andare avanti nella virtù convivendo con compagni, anzi difficilmente avvenendo che non peggiori; tutte queste cose meditando a malincuore soffriva che coabitassero con lui molti soci. Lo stesso loro parlare gli era anche molesto, perchè impediva il meditare e l'interna e grata operazione della mente, il che hanno esperimentato i soli padri ripieni di Dio, come Antonio, Arsenio, Giovanni Calybita. A questi suoi pensieri si opponeva il detto dell'Apostolo: Niuno cerchi quel che torna a lui, ma quel che torna agli altri, affinchè si salvino (I. *Cor.* x. *v.* 24). Adunque pensò provare i fratelli, comandando loro una cosa assurda, di maniera che se essi senza alcun esame e curiosità eseguissero il comando, sarebbe il segno certo che potrebbe convivere con loro; e con questo mezzo essi conseguirebbero la salute, ed egli non si allon-

Digitized by Google

tanerebbe dal suo proposito; se poi fosse avvenuto il contrario, avrebbe preferito la solitudine.

Con questo fine adunque un giorno, terminato l'uffizio mattutino, e trovandosi tutti presenti, parlò loro così: noi, o padri, abbiamo piantati molti vigneti, e per qnesto siamo incolpati di avarizia, perchè sono soverchi alle nostre necessità. Su via tagliamo una parte di essi e lasciamo quel che basta. Ciò detto, vedendo che nessuno si ricusava, postasi la scure sugli omeri, si avviò verso la più bella e la più ubertosa parte della vigna, seguendolo tutti gli altri appresso a lui, senza proferire neppure una parola (imperocchè non dissero: questo uomo è un matto e non sa quel che si faccia; questo non si è mai veduto nè udito), fatta prima orazione, cominciarono a tagliar viti dal principio del giorno sino all'ora di terza. Allora il Padre, conosciuta l'ubbidienza de'suoi figliuoli, che eguagliavasi agli esempi dell'antica storia, diede gloria a Dio e gli promise che sino all'ultimo della sua vita non avrebbe proposto più altro esperimento. Quando si è divulgato questo fatto e sino al monte Athos (18) ed alla Sicilia ne è pervenuta la fama, niuno ha potuto conoscerne il motivo. Perciò alcuni dicevano che i monaci fossero ubbriachi, altri che il Padre fosse sdegnato e perciò facesse questo, ed altri poi che i monaci avendo molte possessioni, non potevano coltivarle. Nè ciò deve recare stupore, giacchè neppure quei medesimi che avevano tagliata la vigna, ne conoscevano il motivo, se non quei soli a'quali il gran Padre ne aveva manifestato il segreto.

Alcuni nella quinta feria di pasqua offrirono al monastero un cesto pieno di grossi e squisiti pesci,

Digitized by Google

affinchè i monaci, indeboliti dopo il lungo e rigoroso digiuno, si rifocillassero un poco. Avendo osservato il Padre che i fratelli, veduti i pesci, si erano alquanto rallegrati; permise pure che quei pesci fossero mondati dalle squame e lavati ed apparecchiati in cucina, ma poi li diede al primo povero che si presentò, non lasciandone neppur uno. Così insegnò loro a salmeggiare continuamente: Signore sotto i tuoi occhi è ogni mio desiderio: (*Salm.* XXXVII. *v. 9*); E tu o Signore, sei la mia porzione (*Sal.* CXVIII. *v. 75*): ed eredità desiderabile (*Ger.* XII. *v. 10*).

Nella parte più alta di Rossano vi è un bellissimo oratorio, dedicato a Sant' Anastasia, un tempo edificato da Euprasio, giudice imperiale dell'Italia e della Calabria, a cui dopo fu unito un monastero di sacre vergini. Lo stesso Euprasio trovandosi a Costantinopoli, aveva dato il governo di quel sacro luogo ad un certo monaco, chiamato Antonio; il quale essendo ricco e vicino a morire, temendo la rapacità de'principi che tutto usurpano, cercò rifugio, come a sicura torre, al B. Padre, ed instituendo lui curatore di tutt'i suoi beni, libero così da ogni pensiero finì di vivere. Subito ciò conosciuto l'Economo di Dio, mosso a campassione non tanto del defunto, quanto dello stato del monastero, imperocchè da qualche tempo era abbandonato e disordinato, si recò nella città e tutto ciò che aveva lasciato il defunto distribuì a'poveri, alle chiese ed al monastero. Pose però ogni diligenza nel ristabilire il monastero e nel collocarvi vergini degne di tal nome; ed il tutto eseguì con l'aiuto di Dio, avendo riunite anche quelle ch' erano disperse. Pose al governo delle medesime tale donna quale il bisogno

Digitized by Google

lo richiedeva, pregando tutti quei cittadini ad averne cura, come del sesso più debole, giacchè ne ricaverebbero una grande utilità. E soggiunse ancora: morendo qualcuno di voi se sua moglie vorrà in avvenire vivere nella continenza, e, per non poter trovare dove ricoverarsi, passerà a seconde nozze, la colpa sarà vostra, perchè voi non siete stati premurosi che così fatta città avesse un monastero.

Intanto dimorando nella città, e caduto infermo di non grave malattia, arrivarono colà il metropolitano di Calabria, Teofilatto, e con lui Leone domestico (19) ed altri uomini molto letterati e sapienti. Ma il nostro S. P. Nilo fuggendo il rumore popolare e desiderando sempre la pace a lui tanto grata, allontanatosi un poco dalla città stessa si ricoverò nel tempio dell'amante della solitudine Giovanni Battista, la cui vita egli emulava, ed ivi conversava con Dio ed attendeva alla meditazione. Se non che andarono da lui il metropolitano, Leone, il magistrato, molti sacerdoti ed una parte non minima di popolo; e per via prendean consiglio su qual punto della scrittura più difficile dovessero interrogarlo non tanto con animo di apprendere, quanto di sperimentarlo. Stavasi di rincontro l'Uomo santo, e vedutili che si appressavano a lui, diceva a se stesso: ecco che vengono costoro per darci occasione a discorsi inutili; ma tu, Signor Gesù Cristo, libera noi dalle altrui insidie, e donaci l'intendere e parlare ciò che conviene, e fare le cose conformi al tuo beneplacito. Fatta questa preghiera, aprì il libro che aveva fra le mani, e gli venne a caso sott'occhio il racconto di quelle

Digitized by Google

cose che erano state rivelate al B. Simeone, soprannominato Monte Ammirabile. Essendosi adunque quelli avvicinati e seduti intorno a lui, dopo averlo salutato, il gran Padre presentò a Leone il libro, affinchè leggesse nel luogo segnato.

Quegli cominciò a leggere con molta grazia ed intendimento; ed arrivato a quel luogo ove si legge che in questi tempi fra mille appena si trova una anima che si separa dal corpo e va nelle mani degli angeli santi, quasi tutti concordemente cominciarono a dire: ciò non sarà mai: questo non è vero: chi lo dice è un eretico: dunque inutilmente siamo stati battezzati e adoriamo la croce e ci nutriamo del corpo di Cristo e ci chiamiamo cristiani? Con queste ed altre simili parole opponendosi tutti, ed osservando il Santo che nè il metropolitano, nè Leone dicevano parola alcuna, rispose egli con pacatezza e disse: Se io vi dimostrerò che il magno Basilio, e il Crisostomo, e il beatissimo Efrem, e Teodoro Studita, e lo stesso Apostolo, ed il santo evangelo sono dello stesso pensare, e confermano la medesima cosa, a quale pena vi sottometterete voi che imprudentemente aprite la bocca e vi opponete allo Spirito Santo, ed infamate di eresia le più gravi dottrine de'padri per iscusare la malvagità della vostra vita? Vi dico in verità, o fratelli, che per tutto quello che avete detto non riceverete alcun favore da Dio. Quali idoli, quale eresia avete abbandonato per accorrere a Cristo? Chi di voi ardirebbe di dichiararsi eretico ed abitare nella propria città? Non sarebbe da tutti lapidato ed ucciso? (20) Tenete per sicuro che se voi non vi eserciterete nella virtù, e non l' amerete con tutto l' animo, nessuno vi potrà li-

Digitized by Google

berare dalla dannazione. Avendo tutti ciò udito, si sono moltissimo atterriti e cominciarono a sospirare e dire: guai a noi, peccatori miserabili.

Allora gli disse Nicola protospatario: Padre, per quale ragione dice l'evangelo: Chiunque avrà dato da bere un sol bicchiere di acqua fresca ad uno di questi piccoli non perderà la sua ricompensa (*Matt.* x. *v. 42*). Rispose il Padre: questo è detto a coloro che non posseggono nulla, affinchè nessuno possa dire per iscusa: io non ho legna per preparare acqua calda. Ma che sarete per fare voi che togliete al povero anche l' acqua fresca?

Avendo taciuto il protospatario Nicola, si levò un altro e disse: voglio da te sapere, o S. Padre, se l'ammirabilissimo Salomone sia salvo o pur no. Ma il S. Padre avendo conosciuto in ispirito che costui era preso dallo spirito della lussuria, rispose: io ancora vorrei da te sapere se ti salverai o ti dannerai; giacchè che giova a me ed a te che Salomone sia salvo o dannato? Non a lui, ma a noi fu dato quel precetto: Chiunque guarda una donna per desiderarla, già ha commesso in cuor suo un adulterio con essa (*Matt.* v. *v. 28*); e l' altro: Se alcuno violerà il tempio di Dio, Iddio lo sperderà (1. *Cor.* III. *v. 17*). Di Salomone poi siccome non si legge nella Scrittura che abbia fatto penitenza dopo il peccato, come si legge di Manasse, chi può dire che sia salvo?

Dopo costui si levò un sacerdote e gli disse: Padre santo, quale fu l' albero di cui mangiò Adamo nel paradiso pel quale fu condannato? Ed egli rispose: il pomo selvaggio. A tale risposta avendo tutti sorriso, soggiunse il gran Padre: di ciò non ridete, im-

Digitized by Google

perocchè la risposta è conforme alla dimanda. Mosè non specificò il nome di quell' albero; i dotti tutti ne dissero la virtù, ma non conobbero mai la specie dell'albero; in che modo noi possiamo conoscere ciò che la Scrittura ha taciuto? Tu poi omettendo di domandare in che modo sii tu stato creato e collocato nel paradiso, come Adamo, quale sia stato il precetto, o, meglio, i precetti che hai ricevuto e non hai osservati, per la qual cosa sei stato ancora scacciato dal paradiso o piuttosto dal regno, e in qual modo puoi ricuperare l'antica tua gloria ed onore; pretendi invece sapere il nome di un albero fra gli altri tutti; e dopo averlo anche conosciuto, avresti richiesto di nuovo la qualità delle sue foglie, la radice, la corteccia, ovvero se fosse stato un albero alto o basso. E chi è colui che può narrare quello che non ha mai veduto con gli occhi?

Qui Leone troncò il discorso e disse: anche io, o Padre ti farò una domanda: Gregorio il teologo che cosa vuol dire con queste parole: In qual modo potrà facilmente salvarti la donna estranea, quando ti abbia fatto cadere quella che è tua? Ed il Padre gli rispose: queste parole rivolge a te il dottore, affinchè non speri di poter conseguire la salvezza per mezzo della donna; il che ancora l'Apostolo, servendosi di parole più corrette, ha confermato, dicendo: Che sai tu, o donna, se tu sii per salvare il marito? *(1. Cor.* VII. *v. 16)* da questo certamente, perchè è suo costume mandare in rovina l' uomo. Se dunque quella donna che venne dalla carne di Adamo e fu per un modo di dire sua sorella, o figlia, non trovandosi altra più a lui congiunta, con la trasgressione rovinò l'uomo e lo perdè; in che

Digitized by Google

modo può incitar te alla virtù e salvarti colei che non ti somiglia nè per volontà, nè per stato, nè per inclinazione, nè per conformazione? Ti guarda adunque di te stesso e del concubinato.

Questo cose avendo a lui dette ed altre molte, senza porlo in sospetto lo invitava ad abbracciare la vita monastica, imperocchè egli molto lo amava per la sua specchiata prudenza. Ma quegli rispose: veramente o Padre santo, tutti i tuoi consigli ed ammonimenti sono pieni di utilità. Però leggiamo nel sacro vangelo: Quel che Dio ha congiunto non divida l'uomo (*Matt.* XIX. *v. 6*). Ed il gran Padre: se l'uomo potesse dividere, ben diresti: non divida; ma se la parola *divisione* è di colui che dice: Chi non lascia la casa, o i fratelli, o la moglie, o i figli ed il resto non è degno di me, (*Matt.* X. *v. 37 Luc.* XIV. *v. 26*); chi è che ardisce d'impedire quest'opera a Dio tanto grata? Chi poi conosce se sia stato Dio che ha congiunto, ovvero l'amor sensuale e la voluttà della carne, onde l'Apostolo ci avvisa che per cagione della fornicazione ognuno abbia la sua moglie? (*1. Cor.* VII. *v. 2*) (21). Udite queste e molte altre cose, dopo averne ricavata non poco utilità, se ne andarono, ammirando la virtù e la sapienza del B. Uomo in modo che lo stesso metropolitano fu costretto a dire: confesso dinanzi a Dio che quest'uomo è un gran calogero.

Il giorno dopo l'Uomo santo discese da quel luogo, ed, entrato nella città, gli si avvicinò un certo giudeo per nome Domnulo, da lui conosciuto sin dalla prima età, essendo molto studioso e dotato di non volgare scienza nell' arte medica. Costui cominciò a dire così al beato: ho saputo dell' aspro metodo di vi-

Digitized by Google

vere in cui ti eserciti e della grande astinenza, e mi meraviglio come con la disposizione del tuo corpo ancora non fossi preso da epilessia. Adunque, se ti piace, io ti darò una medicina adatta al tuo temperamento, affinchè per tutto il tempo della tua vita non abbi a temere alcun morbo. Ed il S. Padre gli rispose: un ebreo de' vostri disse a noi: Buona cosa ella è il fiduciare nel Signore, piuttosto che fiduciare nell'uomo (*Sal.* CXVII. *v. 8*). Noi adunque fiduciando nel nostro medico, Iddio e Signor nostro Gesù Cristo, non abbiamo bisogno delle medicine da te preparate. Tu poi non in altro modo potresti ingannare i più semplici cristiani che millantandoti che hai dato a Nilo le tue medicine. Il medico, ciò udito, non rispose. Era venuto con lui un altro il quale gli disse: parlaci di Dio, giacchè desideriamo udire i tuoi discorsi. A cui il Padre: mi sembri, o giudeo, che parli come colui che comandasse ad un fanciullo di afferrare con la mano un altissimo albero e di piegarlo sino a terra; se però desideri di udire qualche cosa di Dio, prendi i profeti e la legge e vieni all'eremo, ove io vivo solitario, ed ivi dopo che avrai atteso alla lettura per tanti giorni quanti furono quelli di Mosè sul monte, m' interrogherai ed io ti risponderò; giacchè disse Davidde: State tranquilli e riconoscete che Io sarò Dio (*Sal.* LXV. *v. 10*). Se ti dico ora alcuna cosa di Dio, scrivo sull' acqua e semino sul mare. Gli risposero entrambi: ciò non possiamo fare, perchè saremo scacciati dalla sinagoga e lapidati da'nostri. E il S. Padre: anche i vostri padri per lo stesso motivo morirono nell' infedeltà, come dice l' Evangelista: Che molti anche de'grandi credettero in lui;

Digitized by Google

ma per paura de' farisei non lo confessavano per non essere scacciati dalla sinagoga: imperocchè amarono più la gloria degli uomini, che la gloria di Dio. *(Giov.* XII. *v. 42 e 43).*

Dopo che queste cose disse e da loro si fu allontanato, il Santo ritornò al monastero e si chiuse nella sua cella, dedicandosi alla contemplazione ed alla meditazione delle divine scritture; e dopo poco tempo vennero a trovarlo colà Nicola protospatario, e Leone domestico, desiderosi di udire la sua dottrina. Dopo lunga conversazione ed esortazione, il Santo rientrò nella sua cella, dandosi di nuovo a Dio; e coloro fuori, sdraiatisi sul fieno, avendo trovata la cocolla di un fratello, se la mettevano l'un l'altro alla testa, ridendo e beffeggiando. Il che vedendo l' Uomo santo dalla finestra, rimproverato severamente il loro scherzo, li sgridò con asprezza, dicendo loro: questa che ora è a voi di ludibrio, verrà tempo in cui vivamente la cercherete per ricoprirvi il capo, ma non ne sarete degni. Non appena queste parole con spirito profetico furono pronunziate, Leone fu colpito da tremore e dolore di capo. Ritornato subito a casa e postosi in letto comandò che fosse chiamato qualche reverendo sacerdote. Questi arrivato, ed accostatosi al letto per sapere il motivo per cui era stato chiamato, lo trovò già morto. Da questo fatto tutti coloro che lo avevano accompagnato al ritorno del monastero ne restarono intimoriti, e tutti ammiravano quel che il Santo aveva predetto.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Euprasio, giudice imperiale, ricevute accuse contro S. Nilo, viene a Rossano: contegno del Santo verso di lui — Euprasio cade infermo e domanda perdono al Santo — Prende l'abito monastico e muore penitente — Il Santo guarisce un energumeno — Umiltà mostrata in questa ed in altre simili guarigioni — I Rossanesi bruciano le chelandie fatte costruire da Niceforo — Nilo ad istanza de' suoi cittadini s'interpone e li riconcilia col principe — Riconcilia ancora Gregorio Meleino — Gran carità di Nilo verso il prossimo — Cade in un viaggio, si fa male ad una gamba e miracolosamente risana — Nilo condiscende a' desiderii di un eunuco che vuole vederlo — Ricusa le ricchezze da lui offerte per fondare un monastero — Fuga il demonio che gli appare sulla strada sotto forma di una fanciulla.

Alcuni malvagi e adulatori, andati a Costantinopoli, accusarono il B. Uomo presso Euprasio, giudice imperiale, come se avesse saccheggiato il suo monastero, e rubato ciò ch'era di Antonio. Irritato Euprasio nell' udire tali accuse, scrisse ad uno de' suoi procuratori lettere minacciose contro il Santo, dicendo: quando Iddio mi farà degno di star sano, verrò, e saprò chi sia il calogero Nilo, e si conoscerà chi sia l'imperiale Euprasio. Venuto adunque con molto fasto e pompa, imperocchè era stato destinato dall'imperatore per giudice d'Italia e di Calabria, tutti gli abbati della provincia andavano da lui con regali e con adulazioni, cercando il suo favore e la sua protezione. Ma il gran Padre

Digitized by Google

Nilo sia che non temesse le minacce degli uomini, sia che non fidasse ne' principi, che con sentimento di rimprovero il real profeta chiama figliuoli degli uomini, da'quali non si può sperare salvezza *(Sal.* CXLV. *v. 2)*, non si avvicinò a lui con riverenza e con adulazioni, nè con doni addolcì le minacce della albagià ed audacia di colui; ma tranquillamente dimorando nella cella del suo monastero, pregava il Signore per la salvezza di tutti ed anche dell' anima del principe. Il che eccitò l'animo di quel superbo, a maggiore sdegno e pazzia, perchè mentr'era onorato e rispettato da tutti, dal B. Padre palesamente era non curato; e sebbene facesse ricerche, non trovò pretesto d'iniquità contro il giusto. Imperocchè non accadde mai che si scoprissero le tracce del serpente che striscia sulla pietra, come non si riconosce la malvagità del principe in un uomo coronato.

Mentre egli operava con malignità e perfidia, subito fu assalito da un morbo pericoloso, che prevenne la preghiera del venerabile Padre. Questo morbo era una cancrena, ribelle a tutte le cure dei medici, cagionata dall' intemperante abuso dei doni della natura. Conosciuto il suo errore, e dandone a se stesso la colpa, essendo stato molto tracotante contro l'Uomo santo, (imperocchè era egli abbastanza prudente, quantunque gonfio di superbia per l'ebrezza del potere) diventò supplichevole egli che prima tempestava minacce, e domandava adesso che in qualche modo potesse anche solamente vedere il Santo, affinchè ne ottenesse perdono con la sua benedizione. Il Padre ne differì l'abboccamento, nè si fece vedere in pubblico, nè permise ch' Euprasio venisse

Digitized by Google

al monastero, nè pensò di avvicinarlo per soddisfare al suo desiderio. In questo modo procurava al certo la salvezza di colui, giacchè sapeva anche a tempo opportuno mostrarsi decoroso con gl' insipienti. Adunque dopo tre anni che quel morbo, mandato da Dio, l'ebbe corroso; e già stava per attaccargli le parti vitali del corpo, minacciandogli la morte, allora si mosse il medico spirituale spinto dalle sue lettere supplichevoli che riceveva. Non appena l'uomo imperiale si vide di presso il santo uomo, gli abbracciò i venerandi piedi, e baciatili, versò sì grande abbondanza di lagrime che lo stesso santo Padre ed i presenti tutti insieme piansero, sentendone intenso dolore. Non altro si vedeva in mezzo a loro che l'immagine della donna peccatrice, che con animo contrito abbracciava i piedi del Salvatore e gli domandava perdono de' suoi peccati. Quando il Padre lo vide che era già saturo di pianto, come un bambino dopo aver succhiato in abbondanza il latte dalle poppe, stese la mano e lo levò.

Allora Euprasio, dato ordine che tutti si allontanassero, cominciò a manifestargli insieme alle infermità dell'animo suo anche i mali del corpo, e diceva, lagrimando: ecco, o venerando Padre, come per tre anni giorno e notte sono tormentato da questo gravissimo male, oppresso da acerbissimi dolori e da un fetore insoffribile che non ho potuto allontanare, sebbene adoprassi gran quantità di unguenti e mutassi frequentemente le vesti, cangiandole sette volte al giorno. Quindi tenendo le mani del santo Uomo e versando lagrime, soggiungeva: per amor di Dio abbi pietà di me, o imitatore di Cristo Signore, nè ti sdegnare di tosarmi monaco con queste tue venerande

Digitized by Google

mani, sebbene io mi sia insozzato d' ogni specie di libidine: io ho già promesso a Dio di consacrarmi a lui. Al che il Padre: non conviene a te, uomo prudente e molto dotto di giudicare e parlare giusta l'usanza della moltitudine; giacchè tutti gli uomini che hanno ricevuto il divino battesimo, e non l'hanno custodito puro da ogni peccato; senza fare alcun voto son tenuti a ricevere di nuovo quell' altro sacro battesimo, che per sua grande clemenza e bontà Iddio ha donato agli uomini ricchi e poveri, re e principi, sacerdoti e pontefici e a qualsiasi anima che in ogni istante volesse rinascere, come giovane aquila ed ottenere il perdono delle colpe passate. In quanto poi a quello che tu mi dicevi di tosarti, io in vero sono il minimo de' monaci, nè sono insignito del grado sacerdotale. Qui vi è il metropolitano (imperocchè in quei giorni si trovava colà il metropolitano di Santa Severina) e son pronti vescovi ed archimandriti; essi soddisferanno i tuoi voti, poichè chi sono io che m'intrometto? E quegli di nuovo baciandogli le mani, con instanze lo pregava ed insieme lo scongiurava, affinchè non permettesse che altri compisse quell'opera, ma che dovesse egli indossargli l' abito santo ed apostolico e rendersi suo intercessore e difensore presso Dio.

Le lagrime congiunte alle preghiere piegarono il Padre che lo tosò con le sue mani, e di una vile tunica, che la santa umiltà rende gloriosa, vestì colui che poco prima con abito delicato e pomposo amava la delizie, trovandosi presente il metropolitano Stefano col vescovo della città e con non pochi egumeni ed altri sacerdoti. Vi era ancora il giudeo Domnulo, come medico, che poco innanzi

Digitized by Google

abbiamo nominato, spettatore di questo avvenimento, il quale uscito di là e stupefatto di ciò che aveva veduto, disse agli astanti: oggi ho veduto cose ammirabili, quali udimmo essere avvenute in antico. Or ora ho veduto Daniello profeta che domava i leoni; imperocchè chi altro avea potuto mettere le mani sopra questo leone? solo questo Daniele novello gli rase la chioma e gl'impose la monastica cocolla. Queste cose diceva l'ebreo.

Intanto l' uomo imperiale, terminate tutte le cerimonie dell'imposizione dell'angelico abito, invitò tutti a desinare; ed avendo da sè disposto ogni cosa, egli stesso assisteva, come un servo, profferendosi prontissimo a'convitati. E quell'Euprasio che da molti giorni non poteva levarsi da letto, si sentì corroborato dalla potenza dello spirito e dalle mani del Santo; dal quale esortato a sederglisi accanto, di nuovo quegli domandò il permesso di servire a mensa. A tal vista tutti restarono attoniti per la riacquistata salute e per la diligenza nel servire; e rendevano gloria a Dio. Dopo ciò dispensò con le sue mani tutte le sue ricchezze ai poveri, alle chiese ed a tutti i bisognosi, assegnando legati ai suoi servi e dando a tutti la libertà. Dopo tre giorni passò al Signore con somma compunzione di animo, con rendimento di grazie, e con fede e speranza certa di congiungersi con colui che disse col profeta: Io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva l' eterna vita (*Ezec.* XXXIII. *v. 11*). Dopo che il suo corpo fu deposto nel monastero della S. vergine Anastasia, si avvicinò al venerando Padre il metropolitano, che sopra abbiamo ricordato, mostrandogli il testamento dell'uomo imperiale col quale il Santo Uomo era costituito

Digitized by Google

curatore e padrone di tutt' i suoi beni mobili ed immobili. Il che avendo egli udito, e giudicando che l' occuparsi in tali faccende era un inganno e uno scherno del demonio, propose giustamente che tali affari fossero regolati da quel metropolitano, che ne avrebbe dato conto a Dio, scrutatore di tutte le cose; egli poi ritornò al suo monastero, badando a sè e attendendo a Dio, animato dagli angeli santi, che lo esortavano e gli dicevano: passa a' monti siccome passero, perchè ecco i peccatori tesero l'arco, cioè le brighe e la sollecitudine delle cose terrene, e fornirono di frecce la faretra, cioè introdussero nella mente pravi consigli e pensieri con cui gli empi nell'oscurità vogliono saettare gli uomini retti di cuore (*Sal.* x. *v. 1* e *2*).

Trovandosi quest' Uomo ammirabile co' suoi fratelli tutto dedito all'amor di Dio, all' orazione ed al pio ministero dalla predicazione, un comandante di esercito per nome Polieucto della regione Mesubiana di Calabria (22) venne a ritrovarlo conducendo seco un suo figliuolo, invasato da uno spirito violento. E prostratosi a' piedi del B. Padre, lo pregava di aver pietà di lui e misericordia del figliuol suo, fugando quel maligno spirito. Egli, vero figlio dell'umiltà e imitatore di Cristo, rispose: credimi, io non ho mai pregato Dio, affinche mi donasse la grazia di guarire infermità, o di fugare gli spiriti maligni. Deh potessi ottenere da Dio il perdono dei miei molti peccati e la liberazione de' pravi pensieri che di continuo mi molestano! piuttosto tu, o fratello, prega Dio per me, affinchè mi liberi da' molti demonii che mi circondano, mentre tuo figlio ha un solo demonio, e questo contro la sua volontà, e for-

Digitized by Google

se per salute dell'anima sua, ovvero per espiazione delle passate colpe ed anche per sicurezza in avvenire. Io poi nella mia oziosità ed incuria giornalmente sono sottomesso a innumerevoli schiere di demonii per rovina dell' anima mia. Ciò detto, si allontanò per poco, e per alquanti giorni si nascose, temendo che,sanato l'energumeno,la fama si sarebbe propagata per tutta quella contrada e non avrebbe potuto più vivere quetamente in quel luogo. Ma Polieucto armando il suo cuore di fede e di speranza non si allontanava dal monastero, ma affligendosi con digiuni e con lagrime, diceva: io non partirò da quì se prima non sarà guarito mio figlio.

Vedendo il B. Uomo la fede e la pazienza di Polieucto si mosse a pietà di lui e del figlio, e, ritornato al monastero, sopportando di mala voglia quella molestia, diceva: io non so quel che dovrò fare a quest' uomo, giacchè sia ch'io guarisca, o pur no il figliuolo, nell'uno e nell'altro caso avremo sempre noi la molestia. Finalmente ricusando di vedere l'energumeno, chiamato un sacerdote, gli ordinò che andasse nella chiesa, e dopo aver pregato su l'infermo, lo ungesse con l'olio della lampada e lo congedasse. Fatto questo, subito il giovane guarì uscendo il demonio, come un fumo, dalle narici. Avendo veduto ciò suo padre, ne provò molto gaudio ed ammirazione; prese il figlinolo e insieme con lui si prostrò alle ginocchia del Padre, rendendo grazie a Dio ed a lui che col solo comando aveva scacciato dal figlio quello spirito maligno. Ma il B. Padre severamente gl'impose che non ne facesse motto ad alcuno: imperocchè, gli disse, non io ma il Signore ti ha curato il figlio; e benedicendoli, li ri-

Digitized by Google

mandò in pace alla loro casa, glorificando il Signore.

In questo modo l' uomo ammirabile guarì molti vessatì dal demonio e monaci e laici, sia facendoli ungere con l'olio da'sacerdoti, giacchè egli non volle mai neppur dare la benedizione col segno della mano; sia inviandoli a Roma alle tombe de'BB. apostoli e martiri ; ma questi tali per lo più lungo il cammino erano liberati, apparendo ad essi il B. Padre che fugava i demonii. Il che per certo avveniva, affinchè non tornasse vana la fede che i medesimi riponevano nel Santo , e non fosse inutile la fatica di ricorrere a lui. Imperocchè se l'umiltà dell'animo suo era tale che si dinegava di pregare palesamente per essi, fuggendo così le lodi degli uomini, pure, vinto dalla carità, nella solitudine della sua cella con le sue fervorose preghiere bruciava i demonii e fugava i morbi. Che se io volessi narrare tutto partitamente, il tempo, che veloce passa, mi mancherebbe. Basta alle anime pie che da una parte conoscano il tutto, come dall'unghia si conosce il leone. Infatti gli aveva dato l'onnipotente Iddio tale virtù che non solo compassionevolmente sollevava e curava gli oppressi da'varii mali, ma ancora liberava tutte le città da'pericoli e le sollevava dalle sventure; ciò si rende manifesto dall'esempio che riferirò.

Governava un tempo l'una e l' altra provincia , l' Italia, dico, e la nostra Calabria , Niceforo, fregiato della dignità di Mastro , il primo ed il solo che esercitasse questo ufficio , inviato da' religiosi imperatori in queste province (23). Costui adunque gonfio dell'elevatezza del suo ingegno e dell' altezza del suo ufficio concepì un disegno non riprovevole,

Digitized by Google

ma utile secondo il giudizio degli uomini; però era contrario al volere di Dio, nè in alcun modo potevasi accettare, come lo dimostrò la sua fine. Pensò egli adunque di costruire nelle singole città di Calabria quei legni detti *chelandie*, i quali non solo guarentivano le città istesse dalle invasioni de'nemici, ma servivano ancora ad assalire la vicina e nemica Sicilia. Quest' ordine fu di mal animo accolto da'Rossanesi, i quali non erano assuefatti al maneggio delle chelandie. Essendo queste già costruite e pronte ad essere varate; eccitati quei cittadini dal bollore dell'animo, che li rendea i più focosi fra gli altri Calabresi, muniti di fiaccole tutti insieme irrompono con impeto sedizioso sopra le navi e le incendiano, uccidendone i comandanti. Si accese di sdegno Niceforo contro i Rossanesi udendo questo attentato e s'infiammò d'implacabile collera, giacchè sul loro esempio le altre città avevano dispregiato i suoi ordini. Ciò saputo i Rossanesi si pentirono della loro temerità e pazzia e decisero di appigliarsi ad uno di questi due partiti: o apertamente ribellarsi e scuotere il giogo imperiale, curando così un male con un altro male, ovvero calmare lo sdegno del principe con denaro e con ricchi doni. Ma quando vennero alle strette sulla scelta de'due partiti presero una risoluzione molto vantaggiosa ed utile.

Ricorsero i Rossanesi alla inespugnabile torre, cioè al S. Padre, pregandolo che si prestasse, come mediatore, e con la venerabile sua virtù calmasse lo sdegno del principe. Adunque senza frapporre indugio l'egregio Padre, invocato il nome di Cristo, si recò in città, dando utili consigli a'cittadini, i quali

Digitized by Google

fidando nella sua autorità, aprirono le porte, e deposto ogni timore, accolsero il principe tutto infiammato d'ira e rigurgitante di furore. Temendo tutti la sua presenza e nobili e sacerdoti e gli altri cittadini, il solo servo di Dio stavagli dinanzi parlando in favore di tutti. Il principe, mosso da venerazione per la sua virtù, e mirando stupefatto la celeste sua fiducia nel parlare liberamente, unita allo splendore della grazia dello Spirito Santo, che veniva dalle sue labbra, rimise a lui il giudizio della ribellione e di tutto il danno arrecato. Al che il Santo con voce mite e chiara rispose: bisogna confessare che il commesso delitto è grave ed enorme; ma se l'avessero commesso pochi cittadini, o i primari fra essi, certo dovrebbero essere accusati e sottoposti al tuo sapientissimo giudizio; ma siccome tutto il popolo ne è reo, ed è comune a tutti ciò che con imprudenza si è fatto, puoi tu punire tutto questo popolo e togliere a Dio e all'imperatore una città così popolata? Ed egli: non sia mai, o Padre, che ci dovessimo servire della spada: non uccideremo alcuno, ma aggiudicheremo al fisco le loro possessioni, affinchè in questo modo, resi più accorti, non osino in avvenire far peggio. A cui il S. Padre: qual cosa potrà giovare alla tua gloria l'impinguare la borsa dell'imperatore, ovvero perdere l'anima tua? In qual modo poi ti sarà rimesso quel che tu devi non solo al re celeste, ma ancora al re terreno, se tu che oggi sei e domani non sarai, non perdonerai a coloro che pazzamente e con imprudenza offesero la tua potestà? Se poi ti dinieghi di perdonare il delitto, e ci presenti, come ragionevole scusa, l'ordine

Digitized by Google

dell'imperatore, allora permetti che la mia picciolezza scriva alla maestà di lui, e quello che la sua religiosa autorità avrà comandato eseguiremo con tutto l'affetto dell'animo. Ciò udito, il principe rispose: noi certamente conoscendo, o santissimo Padre, il tuo affetto verso il sacro imperatore, ti concediamo che fosse pagata tanta somma di danaro da ammontare a due mila monete; ma lasciare impunita la morte de'comandanti e la deplorevole distruzione delle navi, non è ragionevole, nè giusto. Allora il beatissimo Uomo con avvisi e con consigli lo persuase che con animo generoso perdonasse, e che concedesse a lui d'imporre la pena, che ridusse a cinquecento monete.

Terminata felicemente questa faccenda, tutto lo sdegno del principe si è rivolto contro l'esattore di quel tempo, ch'era Gregorio, soprannominato Maleino. Questi stavasi nascosto; ma il B. Padre con molta fatica e con calde preghiere ottenne di condurlo alla presenza del principe, il quale appena lo vide, non potendo per riverenza verso il S. Padre sfogare in altro modo il suo cuore adirato, levossi sdegnosamente e maledisse lui e tutte le cose sue, cominciando dal cavallo e dal bue sino alla gallina ed al cane con tutto il resto. Gregorio preso da paura taceva, ma perchè era protospartario, ebbe licenza di sedere. Ed allora il principe a lui: va, o miserabile, co'malvagi tuoi pari. Poi continuò: fate dipingere l'immagine del B. Nilo, nè cessate di venerarla e di renderle grazie, giacchè sulla vita del sacro imperatore! voi dovreste portarle più onore (24).

Acchetate adunque con prudenza le cose, e rettamente compostele, il Padre veramente degno della

Digitized by Google

beatitudine degli uomini pacifici, ritornò al monastero, rendendo grazie a Dio e riferendo a'favori di Lui tutto ciò ch' egli aveva fatto. Certamente di mal animo soffriva e con dolore tollerava le relazioni con coloro che operavano la iniquità, e ciò perchè egli, investigatore delle cose celesti e vero figlio della santa quiete, era costretto a vedere la vanità del mondo ed il fasto delle genti. Nonpertanto s'ingeriva ancora ne'popolari tumulti e trattava co'principi, sopportando molti disagi e pericoli per recare l'opera sua, ed un pronto aiuto, a coloro che ingiustamente ed anche giustamente erano aggravati da sventure. Quante volte per difendere un'anima, oppressa da'malvagi, che non temono Dio, ha dovuto viaggiare a piedi e soffrire disagi? Quante volte d' inverno sopportava la pioggia sul capo, e per la rigidità dell' aere gli s' intirizzivano le mani ed i piedi, e si congelava tutto il corpo, usando egli una sola e corta tunica, e poi nell'està per gli ardenti calori soffriva fatica, fame e sete! Tutte queste cose egli coraggiosamente tollerava giusta quel precetto: Cava di pericolo quelli che sono condotti alla morte: e non essere tardo a liberare quelli che sono trascinati al supplizio (*Prov.* XXIV. *v. 11*).

Una volta mosso il beatissimo Padre per soccorrere un fratello che soffriva ingiustizia da'malvagi, fu costretto dai padri di ricoprirsi i piedi con rozze pelli per ripararsi dalla rigidezza dell'intenso freddo. Trovandosi sulla strada per dove egli doveva passare, un grosso legno, non appena vi pose il piede, avvenne che per opera del demonio, suo nemico, sdrucciolò e cadde stramazzoni, ed urtando con la gamba, il legno gli cagionò un'intollerabile ferita; ed il B. Padre ca-

Digitized by Google

duto in isvenimento pel dolore, come pure pel freddo e per lo scorrere del sangue credeva che venisse meno e fosse vicino a morire. Laonde, tirato fuori dal seno il filacterio, che sempre seco portava, (infatti il libro era il tesoro del nuovo testamento) avvicinatolo agli occhi, alle labbra e al petto, e detto: nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito, alquanto si addormentò, o piuttosto cadde in deliquio. Gli apparve allora l' angelo che lo confortò, mettendogli nella bocca alcun che di dolce, come il miele. Subito levatosi, e sentendosi più rigoglioso, con agilità si pose in viaggio, come prima, e per opera di colui che gli era apparso, si arrestò il flusso del sangue e svanì il dolore; giacchè diceva l'egregio uomo che spesse volte aveva sperimentato il divino aiuto, però non così istantaneo, grande, abbondante e con tanto refrigerio. A questo si riferisce quel detto: Se egli cadrà, non sarà infranto (*Sal.* XXXVI. *v.* 25) presto risorgerà guidando Iddio i passi dell' uomo e confortandolo nella sua via.

Ma osservando il nemico de' religiosi, che molto odia i buoni, quanto aiuto recava il B. Padre sì alle anime che a' corpi degli uomini, s'ingegnava che in qualche modo potesse mettergli sotto gli occhi tutta la gloria e le ricchezze del mondo, affinchè rendendogli più debole la vista nel riguardare la virtù, privasse così il mondo di quel guadagno che da lui ricavava. Ed invero, molti principi che lo visitarono offrivangli grosse somme di danaro col pretesto dell'indigenza de'fratelli che con lui abitavano e dell'alimentazione dei poveri. Egli però riguardandole, come immondezze, diceva a coloro che le offrivano: da Davidde si chiamano beati i fratelli che mangiano del-

Digitized by Google

le fatiche delle loro mani (*Sal.* CXXVII. *v.* 2) e che non prendono parte a' peccati degli altri (*1. Tim.* V. *v.* 22): i poveri poi, dicea, domanderanno giustamente da voi quel che ritenete e che ad essi spetta, me poi loderanno come non avente nulla e possedendo tutto.

Un Eunuco cubiculario venuto una volta a Rossano, non avendo ricevuto visita dal Padre, che conosceva solo per fama, maravigliato diceva a coloro che gli stavano d' intorno: ove dimora il calogero Nilo? e per qual motivo non venne a me con tutti gli altri egumeni saputo il mio arrivo? neppure lo stesso patriarca avrebbe tenuta con me simile condotta, mostrando con orgoglio di disprezzare la mia venuta. A tali dimande coloro risposero: questo calogero, di cui parla la tua grandezza, non è patriarca, nè teme il patriarca, ma neanche lo stesso imperatore ch' è da tutti temuto. Egli insieme ad altri pochi monaci dimora sul monte, nè ha bisogno dell'aiuto di alcuno; imperocchè egli non ha estese possessioni, nè gran quantità di bestiame, e perciò non attacca brighe con nessuno. Egli è un lioncorno, animale che vive libero di sè; e se vorrai costringerlo con il comando, giammai potrai vedere la sua faccia. Udito ciò il cubiculario, molto più restò preso di ammirazione per il B. Uomo, e gl'inviò una lettera supplichevole, scongiurandolo con le più sacrosante parole che non si nascondesse, ma si recasse a lui per trovarlo, ovvero che non isdegnasse di venire in città per benedire sè e tutti i suoi. Ed il S. P. Nilo sia perchè quegli aveva giurato, sia ancora affinchè potesse indurre il principe ad esaudire le preghiere che gli doveva rivolgere per i poveri,

Digitized by Google

scese nella città ed andò a ritrovare il cubiculario, il quale, veduto quell'abito e quel volto profetico, o piuttosto angelico, si prostrò a' suoi piedi e presa la sua mano lo introdusse nella camera. Allora comandò ad uno de' suoi intimi che portasse il libro dell' evangelo, e poi disse al Santo: giacchè il sospetto della menzogna fa sì che un uomo non presti fede ad un altro uomo, ti assicuro con giuramento quello che sarò per promettere. Ed il S. Padre a lui : il sacro evangelo in un dato luogo dichiara: Io vi dico di non giurare in alcun modo, ma sia il vostro parlare, sì sì, no no; imperocchè il di più viene da cosa mala (*Matt.* v. *v. 34 e 37*); perchè dunque ti sforzi di manifestare la tua grandezza con un atto di diffidenza , e mettere l' iniquità come principio del nostro colloquio? ricorda che colui ch' è facile a giurare cose vere è ancor pronto a mentire, e viceversa. Al che il cubiculario: è giusto, o beatissimo Padre, che niuno mentisca innanzi a voi servi di Dio , ma voi non dovete negar fede a coloro che sinceramente vi manifestano quel che essi pensano. Pregoti adunque che, ascoltandomi, presti fede alle mie parole.

Io non ho alcun consanguineo in questo mondo, eccetto la madre impotente che mi ama di affetto materno. Abbondo di molte ricchezze e possessioni, ho un gran numero di schiavi ed una innumerevole quantità di bestiame. Ho pensato adunque di offrire tutto questo a Dio, edificando una sacra casa pe' monaci, se il Signore toccherà il cuore della tua santità, e verrai meco a Costantinopoli, affinchè dalle tue sacre mani io e mia madre fossimo vestiti dell'angelica veste. Procurerò ancora che come tu ora stai con

Digitized by Google

me, così poi sederai presso i sacri imperatori. Avendo Nilo vera lucerna di discernimento udite queste parole piene di miele e di pece, non restò preso da tante generose promesse, ma insensibilmente accostata la mano al seno, come era sempre suo costume, e munendosi col segno della croce, rispose al cubiculario: al certo la tua religiosa e prudente proposta è di gran merito ed è molto grata a Dio; alla quale invitandoci ancora il Salvatore, ci ammaestrava con questa parabola: il regno de' cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo, il quale tesoro un uomo avendo trovato, lo nasconde, e tutto allegro perciò va, e vende quanto ha, e compra quel campo (*Matt.* XIII. *v. 44*). Ma a me non giova lasciare la solitudine ed i poveri che menano meco vita austera e girare per le città, e addossarmi il peso degli affari. Forse che mancano a Costantinopoli monaci ed egumeni perchè debbano essere tosati da me coloro i quali colà rinunziano al mondo? Che se ad ogni costo vuoi preferire la mia picciolezza, portati al ritiro, ov'è la nostra dimora e batti con noi il sentiero angusto, giacchè non potrai divenire povero di spirito se prima non sarai del tutto povero di corpo; il che conoscendo Arsenio, che ora convive con gli angeli, egregiamente eseguì. Tutte poi le tue ricchezze abbandona a colui che disse: Mio è l'argento e mio è l'oro (*Agg.* II. *v. 9*), e chiunque non rinunzia a tutto quello che possiede, non può essere mio discepolo (*Luc.* XIV. *v. 33*). Non acquetandosi a questo consiglio il cubiculario, che ostinavasi di fare quel che proponeva, il B. Padre si congedò e partì.

Il S. Padre lungo il cammino di ritorno al suo

Digitized by Google

monastero, mentre col profeta Davidde recitava quel versetto: Per questa via per cui io camminava hanno occultato per me il laccio (*Sal.* CXLI. *v. 4*), gli si fa incontro una fancilla sola in mezzo alla strada, la quale correndo avanti si sdraiò a traverso dinanzi a lui. Non potendo il B. Padre piegare da nessuna parte , animato da spirituale fortezza e conosciuto l'inganno di Satana, la percosse col bastone che aveva fra le mani, aspramente minacciandola. Colei balzò indietro velocemente , e senza porre tempo in mezzo, giusta il detto de' proverbi, scappò via. Fu allora che stabilì questa legge di non permettere nè a sè, nè ad alcuno altro de'fratelli, di camminar soli, giacchè: è meglio essere due insieme ch' esser solo. Guai a chi è solo, perchè caduto che ei sia non ha chi lo rialzi (*Eccl.* IV. *v. 9 e 10*). In tutte queste cose riuscì vincitore contro l'avversario il nostro B. Padre Nilo con l'aiuto di Dio, che lo amò e lo rese sperimentato lottatore, e nel soffrire la fame e nella tentazione di tramutare le pietre in pani, come ancora nello sprezzare la gloria e le ricchezze di tutto il mondo, per cui chi cade adora il tentatore. Ed egli non una volta riuscì vincitore,ma spesso e in moltissime altre tentazioni che soffrì in diverse maniere ed in molti modi. Bisognava in ultimo ancora provarlo, collocandolo sulla vetta del tempio, se di là volesse precipitarsi giù. Osserva come egli in questo ha bene imitato il Signore ed il maestro.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

S. Nilo con la fuga si libera dalle importunità de'Rossanesi che lo avevano nominato loro vescovo — È visitato dal metropolitano Blatto, a cui consiglia di non ritornare in Africa—Un ladro che gli aveva rubato il cavallo è colpito da un fulmine— In una scorreria dei Saraceni tre fratelli furono presi schiavi; S. Nilo domanda la loro liberazione all'emiro di Palermo: risposta dell'emiro e sua generosità—Ricusa il Santo cinquecento bizantine d'oro offerte dallo stratego Basilio — Prevedendo novelle irruzioni de' Saraceni, si allontana da S. Adriano — È accolto onorevolmente da Aligerno, abbate di Monte Cassino, che gli dona il monastero di Vallelucio — Pregato dai monaci cassinesi officia in greco nella loro chiesa -- Risolve varii dubbi proposti da quei monaci—Abara, principessa di Capua, per aver consigliato un omicidio spera di ottenere misericordia da Dio per intercessione di S. Nilo — Entrato il Santo in Capua rimprovera alcune monache che si avvicinavano a lui—Consiglio che dona alla principessa—Predice la rovina e distruzione della casa di lei— Nilo corregge aspramente un suo nipote che muore di dolore.

Verso quel tempo, morto il prelato di Rossano, si cercava un uomo idoneo per succedergli. E tutti, dal più piccolo al più grande, unanimemente convennero di obbligare il B. Padre, che nulla di ciò sospettava, perchè occupasse per forza la sede di quella chiesa; giacchè menava tale vita che non si può esprimere con parole, ed il suo parlare era conforme alla sua vita. Avendo ciò deliberato, i primari del popolo e i chierici più ragguardevoli miravano ad eseguire quello che avevano stabilito.

Digitized by Google

Anzitempo un tale ne avvisò il Padre, annunziandogli il fatto, giacchè giudicava fargli cosa grata ed accettevolissima, recandogli una sì importante novella. Nè al certo questo suo pensiero lo ingannò, imperocchè il gran Padre avendogli reso grazie allora ed anche dopo, chetamente lo licenziò, ordinando che gli si desse qualche piccol dono. Ma egli richiamando alla memoria quel che si legge nell' evangelo: Gesù conoscendo ch' erano per venire a prenderlo per forza e farlo loro re, si fuggì da sè solo sul monte (*Giov.* VI. *v. 15*), anche il Beato Nilo si nascose nella parte più recondita del monte con un sol fratello, separandosi per poco tempo, sintanto che svanisse quella proposta. Venuti al monastero i sacerdoti ed i nobili con diligenza lo ricercavano, ma vedendo che andava a vuoto il loro disegno molto se ne rammaricavano. Ed osservando che coll'aspettare di più perdevano il tempo, giacchè era più facile prendere il lioncorno che lui, se ne ritornarono eleggendosi un' altro prelato. Il S. Padre intanto esultando nel Signore, cantava col profeta: Mi prendesti per la mia destra, e secondo la volontà tua mi conducesti, e con onore mi accogliesti. Imperocchè qual cosa havvi mai per me nel cielo, e che volli io da te sopra la terra? (*Sal.* LXXII. *v. 23 e 24*). Signore sotto i tuoi occhi è ogni mio desiderio (*Sal.* XXXVII. *v. 9*); E tu il sai che non ho mai bramato il giorno dell' uomo (*Gerem.* XVII. *v. 16*). Con questi pensieri l'uomo beato disprezzò la gloria fugace di questa vita, e detestò le umane onorificenze; ora perciò Iddio lo costituì signore di dieci città, come in verità ha promesso (*Lac.* XIX. *v. 17*). Imperocchè sebbene non fosse sacerdote, pure ha

Digitized by Google

moltiplicato il talento. Infatti sono più quelli che con la sua dottrina conseguirono la salute nel cenobio e nella vita solitaria, che i cittadini dimoranti in quella città.

Il metropolitano Blatto nel suo ritorno che fece un tempo dall'Africa con molti schiavi (25) essendo amico del sovrano dei Saraceni di quel tempo, perchè la moglie di costui era sua sorella, sebbene ciò non fosse vero, approdò a Rossano e con preghiere ottenne una visita dal B. Padre; poichè desiderava di udire il suo consiglio su taluni suoi dubbi, e percepire il frutto delle sue preghiere. Non appena vedutolo l'arcivescovo, gli manifestò tutt'i suoi disegni, ed il Padre gli rispose: ascolta, o reverendissimo, il mio consiglio: non ritornare più tra quelle razze di vipere, le quali dopo molte cortesie ed onori beveranno il tuo sangue, facendoti morire di spada. Per la pace della Calabria non isprecar fatiche, nè preghiere, giacchè questo non piace al Signore di tutte le cose. Allora il figlio del fratello del metropolitano: vedi, gli disse, o Santo Padre, quante anime il reverendissimo ha liberate? Rispose il Santo: non ha liberato le anime, ma sibbene i corpi; giacchè a molti giova la mortificazione corporale, potendo la libertà cagionare ad essi molti mali, come giova ai pazzi che i medici li chiudano e li curino con la dieta. Che se queste, che sembrano molestie, non giovassero alla salute di molti, certamente non sarebbero permesse da Dio. Per altro bisognerebbe procurare a costoro l'aiuto de'potenti, quanto sarà possibile. Ciò udito, il metropolitano non volendo sottomettersi al consiglio del Padre, vide adempito su di lui il vaticinio.

Digitized by Google

Intanto il S. P. Nilo sia per la troppa fatica della vita austera, sia per l'età che diveniva più grave toccando quasi il sessantesimo anno, venendo meno le sue forze, non reggeva più ad imprendere lunghi viaggi a piedi senza pericolo, perciò servivasi del cavallo per sollievo della sua grande debolezza. Però col fine di osservare la continenza, in cui si racchiudono le virtù, faceva la maggior parte de' viaggi, traendo dietro il cavallo. Or mentre il S. Padre parlava con l'arcivescovo, un uomo per suggestione del diavolo rubogli il cavallo e fuggì. Ma lungo il cammino, sorpreso da una bufera, scese da cavallo e si riparò sotto un albero, aspettando che rasserenasse il tempo; colà una folgore caduta dal cielo percosse l'infelice e l'uccise, perchè non aveva dato ascolto a colui che dice: Che non è cosa buona recar torto al giusto (*Prov.* XVII. *v.* 26) e colui che rubava, non rubi più: anzi lavori con le proprie mani a qualche cosa di onesto, di modo che doni pure a chi patisce necessità (*Apos. Efes.* IV. *v.* 28). Ma quell'infelice, sebbene avesse peccato, non ricavò utilità dall'opera sua malvagia. Intanto il giorno dopo alcuni passando di là, conobbero il cavallo che ivi pascolava, lo condussero al monastero e restituirono all'uomo giusto ciò ch'era suo.

In altro tempo anche un soldato andò col fine di rubare al monastero il cavallo. Essendo già quasi tramontato il sole, stava egli di rimpetto al monastero e guardavalo co' suoi propri occhi, aspettando che, sopravvenuta la notte, potesse compire l'opera delle tenebre. Avendo però in tutta la notte girato intorno, non ha potuto appressarsi al monastero, che imbattutosi fra precipizi e rupi inacces-

Digitized by Google

sibili, soffrì molte pene e travagli; quando poi si fe' giorno vide dinanzi a sè il monastero. Per la qual cosa moltissimo atterrito dal miracolo, se ne andò molto contrito, raccontando a tutti la malvagità del suo disegno.

In quel tempo devastando la Calabria gli empi Saraceni e depredandola con le loro scorrerie, il S. P. Nilo si ricoverò co'fratelli nel castello e vi dimorò sicuro. Tre però di essi, separatisi dagli altri, e rimasti nel monastero, furono presi da'Saraceni e condotti in Sicilia. Il Beato Padre non abbandonò questi suoi figli, ma volle che fossero ricercati, come propri membri e che fossero ricondotti alla loro dimora. Raccolti adunque dal frumento, dal vino e da altre derrate sino a cento monete di oro, le diede ad un fratello di provata fede con un giumento, che egli aveva avuto da Basilio stratego della Calabria, e lo inviò a Palermo con lettera diretta al segretario del capo della tribù che ivi dimorava, uomo cristianissimo e molto pio. Questi, letta la lettera al capo della tribù, che è chiamato emiro, ed avendogli fatta ancora l'interpretazione di quella sapientissima scrittura, restò l'emiro stupefatto della sapienza del beatissimo uomo e ne ammirò la prudenza, giacchè conobbe in lui l'amico di Dio pieno di ogni bontà, essendo la virtù anche in venerazione presso gli stessi nemici. Egli liberò i monaci e li trattò con onore, ritenne però il giumento per ricordo, di cui si potesse compiacere; rinviò i fratelli col denaro e di più donò loro pelli di cervo, unendo ancora una lettera al Padre in questi sensi: Che i tuoi monaci siano stati trattati malamente, l'errore è tuo, giacchè da prima non

Digitized by Google

me ne hai dato avviso; che se l'avessi tu fatto, io ti avrei mandato la mia cifera, che sospesa nella piazza, non saresti stato costretto ad allontanarti dal tuo monastero o a soffrire il menomo disturbo. Se non ti degnerai di venire a me, puoi liberamente dimorare nella provincia a me soggetta e riceverai da noi onore e venerazione (26). Udite queste cose il B. Nilo, ammirando la divina provvidenza che accorreva in suo favore, ricordò l' enigma di Sansone : Realmente ora dal divoratore è venuto il cibo (*Giud.* XIV. *v. 14*) e dall'inumano l' umanità. Alle promesse poi del Saraceno soggiunse questo detto: Tutto questo io ti darò , se prostrato mi adorerai (*Matt.* IV. *v. 9*).

Intanto il prudentissimo uomo, dotato di animo forte, Basilio stratego, preso da tanta fede ed amore verso il Padre, quanto il centurione verso il Salvatore, gli offrì sino a cinquecento monete di oro, giurando e dicendo : io non posseggo ingiustamente questo danaro, ma l'ho guadagnato con la spada. Giacchè quando abbiamo riconquistata Creta con Niceforo di beatissima memoria, allorquando non era stato ancora elevato all'impero, presso un certo presbitero abbiamo ritrovato la vera veste del Precursore, tessuta di peli di camelo e intorno al collo insanguinata, che presala per sè Niceforo di beata memoria, ha ceduto a me tutto l'oro. Essendo adunque queste monete tutte mie, ricevile per amor di Dio e prega per me. Ma il vero sprezzatore di tutte le cose terrene, il nostro S. P. Nilo, neppur degnandosi di guardarle , come se temesse la morte , rispose in questo modo : per queste vilezze vuoi che qualcheduno mi tenda insidie e mi uccida, e che tu

Digitized by Google

perda l' amico? E Basilio: permetti che adorni il santuario con veli preziosi. Ed il gran Padre a lui: va e fanne un dono alla chiesa cattedrale della città; ivi saranno conservati, nè vi sarà chi di là gl'involi. E quegli soggiunse: permetti ch' edifichi un oratorio, giacchè non soffro in buona pace di veder quello fatto di loto. Ed il Padre rispose, allora non potrai vedere neppur me, che son fatto di loto: dell'oratorio non aver premura, giacchè avverrà che gli empi Saraceni lo distruggeranno, anzi tutta intera la Calabria cadrà in loro potere.

Ciò vedendo il nostro B. P. Nilo con l'occhio suo profetico, e sottomettendosi allo sdegno divino, non volle passare in oriente, temendo della stima che godeva presso gli orientali (giacchè la fama della sua virtù era pervenuta sino agli stessi nostri imperatori, anch'essi amanti di Dio), fuggendo gli onori che presso quelli potrebbe godere, piuttosto volle restarsi fra'latini, perchè a questi era ignoto nè da essi avuto mai in istima. Ma quanta maggior diligenza egli adoperava per evitare gli onori, tanto maggiormente col divino favore diveniva celebre ed onorato, ed era ricevuto da tutti come uno del numero degli apostoli e con eguale venerazione stimato. Imperocchè lasciando indietro moltissimi altri avvenimenti, venuto egli in Capua fu ricevuto con tanto onore da Pandolfo in quel tempo principe, ed anche da' nobili, che si prese consiglio di eleggerlo vescovo, il che sarebbe avvenuto, se quel principe non fosse morto. Allora quei signori, chiamato il preposito di S. Benedetto di Monte Cassino (ch'era il santissimo Aligerno), gl'ingiunsero che desse al B. Uomo

Digitized by Google

un monastero, qualunque egli volesse, di quei piccoli monasteri del nostro S. P. Benedetto.

Recatosi il S. Padre a visitare quell'illustre monastero, andò ad incontrarlo a' piè della montagna tutta la famiglia dei monaci co'sacerdoti e i diaconi che indossavano le loro sacre vesti, come si usa ne'giorni di festa, portando in mano cerei e turiboli, e con questa pompa lo accompagnarono al monastero. Non altro essi immaginavano che di udire e di vedere il grande Antonio, venuto da Alessandria, ovvero risuscitato il gran padre Benedetto, loro santo legislatore e maestro. E certamente con verità giudicavano, nè fallì il loro giudizio; giacchè quanti fra essi erano infermi e di corpo e di spirito, tutti furono guariti, e tutti ricevettero da lui ciò che era loro conveniente: gli studiosi la dottrina, gl'illibati la continenza, gl'infermi la medicina, e per dir tutto con una sola parola, siccome un tempo la manna degl'Israeliti si adattava al temperamento e all' appetito di ciascuno, per cui nelle loro tribù non vi era un infermo, così ancora l' uomo ammirabile ad essi si accomodava. Per la qual cosa quelli sommamente consolati dalla presenza di lui, inviato da Dio, e ripieni di spirituale allegrezza, ed egli dalla sua parte, ammirata la perfetta loro disciplina ed il bene ordinato metodo di vivere, ed elogiato il loro istituto, come superiore al nostro, di nuovo fu ricondotto dall' abbate e da'primari fratelli al monastero, in cui egli co'suoi figli doveva dimorare, ch'era quello di S. Michele detto di Vallelucio.

Allora il preposito ed i monaci lo pregarono che con tutti i suoi fratelli venisse al gran monastero

Digitized by Google

ed in greco cantasse l' ufficio nella loro chiesa, affichè, dissero, Dio sia il tutto in tutte le cose (*Apost. 1. Cor.* xv. *v. 28*). Di ciò anche il profeta (*Isa.* LXV. *v. 25*) aveva vaticinato: che il leone ed il bue insieme pascoleranno ed i loro nati converseranno uniti. Ma il venerabile Nilo in sulle prime si rifiutò per umiltà, dicendo: come mai canteremo un cantico del Signore in una terra straniera (*Sal.* CXXXVI. *v. 4*) noi che ora siamo i più vili sopra tutta la terra pe'nostri peccati? Non per tanto, affinchè tutti insieme ricevessero consolazione, essendo a tutti comune la medesima fede, ed affinchè fosse glorificato il gran nome di Cristo, consentì in fine, ed avendo scritti degl' inni, componimenti tutti suoi propri, in lode del nostro S. P. Benedetto, in cui si racchiudevano le opere tutte più meravigliose della sua vita, e riuniti i fratelli, ch' erano più di sessanta, si avviò al monastero di Cassino ed ivi pernottò, egregiamente cantando. Aveva con sè fratelli d'ingegno vivace, atti a leggere ed a cantare, avendogli egli e nell'una e nell'altra cosa bastantemente istruiti.

Terminato l'ufficio, radunaronsi presso lui tutt'i monaci con il permesso del loro abbate, giacchè anche in questo sono osservanti della disciplina; ed ammirando essi il fervore dello spirito che risplendeva sul suo volto, desideravano ancora di udire le parole che uscivano dal suo labbro. Di poi essi gli proposero, con ordine non interrotto, i seguenti quesiti.

Dicci, o Padre santo, quale operazione è propria del monaco, e in che modo otterremo misericordia.

Digitized by Google

Il Beato Padre rivolgendo ad essi la parola così rispose in latino: il monaco è un angelo; le sue operazioni sono, la misericordia, la pace, il sacrificio di lode. Imperocchè siccome i santi angeli offrono a Dio un continuo sacrifizio di lode, e sono tra loro uniti con reciproca pace di carità, e sentono compassione degli uomini, e recano loro aiuto, come a minori fratelli, così anche il vero monaco deve mostrarsi misericordioso coi fratelli più giovani e coi forestieri, amare con pace gli eguali, non invidiare coloro che si avanzano, non aver fede simulata, e sperare in Dio, ed in colui che gli è padre nello spirito. Chi possiede queste virtù mena sulla terra vita angelica; chi segue i vizi contrari cioè l' incredulità, l' odio e la inumanità diviene la sentina di tutt' i mali e sicuramente si trasforma in demonio; giacchè, quando uno indossa l'abito di monaco, non resta più in lui alcun che di uomo, ma l'uno de' due, o sarà angelo, ovvero demonio. Di voi però, o fratelli, mi prometto cose migliori e più confacenti alla salute (*Apost. Ebr.* VI. *v. 9*).

Di queste e di altre cose, che sarebbe troppo volere scrivere, avendo ragionato l'Uomo santo, tutti ne restarono compunti nel cuore. Intanto ripigliò uno di essi; perchè disse Davidde: Col santo tu sarai santo, coll' uomo sincero sarai sincero, con chi mal fa tu sarai malfattore (*Sal.* XVII. *v. 26 e 27*)? Ed il gran Padre: ciò disse il profeta, parlando con Dio e non coll' uomo; poichè quel che segue a Dio e non all' uomo conviene: Perocchè tu salverai il popolo umile, e umilierai gli occhi degli orgogliosi (*Sal.* XVII. *v. 28*). Infatti aveva Davidde udito Iddio che diceva: Vivo io, il Signore, se rettamente

Digitized by Google

camminerai con me, anche io rettamente camminerò con te; e di più sta scritto per quelli che camminano per vie tortuose, o, ch' è lo stesso, per i perversi: Iddio e non l' uomo li farà camminare per vie obblique. Del resto fu comandato agli uomini, di amare i nemici, e di far del bene a coloro dai quali sono odiati, e di non rendere male per male.

Dopo ciò l' interrogò un altro. Che cosa vuol dire il profeta Abacuc con quelle parole: Riposerò nel giorno della tribolazione e andrò ad unirmi al popolo del mio pellegrinaggio (*Aba* III. *v. 16*)? E l'Uomo santo rispose: Avendo detto l'Apostolo che queste cose tutte accadevano loro in figura, e sono state scritte per avvertimento di noi (*1. Cori:* X. *v. 11*), io interpreto tutta la scrittura sopra di me. Così udendo parlare di Adamo, di Caino, e di Lamech, e di tutti quei che peccando offesero Dio, giudico che io sia appunto quel peccatore e non altri. Però questo detto del profeta conviene piuttosto all'uomo prudente che si trova in questo mondo inferiore, nella feccia del secolo, il quale seco stesso pensando dice: sino a quando io prego il Signore senza intendere quel che dico? Ed allora conchiude: osservai e si è turbato il mio cuore, cioè, considerai e meditai la preghiera delle mie labbra. Perciò prego in questa maniera: Se male ho renduto a coloro che a me ne facevano (*Sal.* VII. *v. 4*), soffra questa e quest' altra pena: e Fammi ragione, o Signore, secondo la mia giustizia e secondo la mia innocenza (*Sal.* VII. *v. 8*). Ed ancora: Manifesto verrà Iddio e non starà in silenzio; innanzi a lui un fuoco ardente (*Sal.* XLIX. *v. 3*) abbrucerà all' intorno tutt' i suoi nemici (*Sal.* XCVI. *v. 3*). Mentre considero che que-

Digitized by Google

ste e simili cose pronunzio con la bocca, e veggo che fo il contrario, palpita il cuor mio e tremano le mie ossa, e il vigore delle mie ginocchia di sotto vien meno, in modo tale che io non posso più reggermi. In questo giorno adunque della mia afflizione io veggo che non in altra guisa posso riposarmi e dal tremore e timore liberarmi, se non salgo colà ov' è il popolo del mio pellegrinaggio, ove son tutti i forestieri e i pellegrini, la dimora de' quali è nei cieli, che non hanno nulla di proprio e posseggono tutto. Imperocchè i miei fichi, e i miei oli, e i miei vigneti, ed il mio bestiame a nulla mi gioveranno nel giorno dell' afflizione, nè dopo la morte mi daranno frutto. Ma se farò quel che ho divisato, allora godrò nel Signore ed esulterò in Dio, mia salvezza.

Data questa esposizione morale e tropologica, un altro fece al santo Uomo questa domanda: venerando Padre, se l'abbate mi assegnerà un ufficio, dal cui esercizio io ricaverò non poco danno, non so se debba ubbidire, ordinando la regola che si ubbidisca senza alcuna osservazione, ovvero debba preferire il mio giudizio. Rispose il Padre: ubbidite, disse l'Apostolo, a' vostri preposti e siate ad essi soggetti, imperocchè vegliano essi come dovendo render conto delle anime vostre (*Ebr.* XIII. *v. 17*). Voi adunque, quando al vostro abbate manifesterete tutt'i segreti del vostro cuore, abbandonerete tutti voi stessi alla sua prudenza.

Dopo ciò un altro disse: se una volta sola in tutto il corso di un anno sarò condiscendente col mio corpo e mangerò carne, alla fine che male sarà questo? Ed il S. Padre: se per tutto il tuo tempo godi

Digitized by Google

buona salute e in un momento improvvisamente cadi e ti rompi una gamba, che male ci sarà?

Dopo di avergli domandate queste e molte altre cose della scrittura, lo interrogarono ancora sul digiuno del sabato. Egli si attenne ad una breve risposta, e si sbrigò in questo modo: Chi mangia non dispregi colui che non mangia: e colui che non mangia non condanni uno che mangia: perchè Dio l' uno e l' altro ha preso per sè (*Rom.* XIV. *v.* 3) Tu poi perchè giudichi il tuo fratello? sia che noi mangiamo, sia che voi digiunate, tutto riferiamo alla gloria di Dio. Che se anche ora ci riprendete, perchè non digiuniamo il sabato, badate di non opporvi a' santi padri, colonne della Chiesa, come ad Attanasio, a Basilio, a Gregorio, a Giovanni Crisostomo e ad altri innumerevoli ed anche a' sacri concili, da' quali ciò che non fu osservato, neppure con legge fu ordinato. Anzi si legge ancora nella vita del vostro S. Dottore Ambrogio che egli digiunava tutta la settimana, eccetto il sabato e la domenica. Io poi giudico che neppure S. Silvestro abbia ordinato questo digiuno, non essendo praticato dai santi padri; nè di ciò voi potrete addurre una ragione o un canone, eccetto il solo scrittore della vita di quel pontefice, a cui nessuno presta cieca credenza, perchè non reca una ragione per dimostrarlo. Ma noi, lasciando da parte le inutili parole, giacchè il digiunare non è un male, diciamo con l'Apostolo: Che il cibo non ci rende commendabili presso Dio (*1 Cor.* VIII. *v.* 8) con quel che segue. Volesse Iddio che gl' infelici Giudei anche adorassero Gesù Crocifisso; che se poi volessero digiunare ne' giorni di domenica, io di ciò non mi

Digitized by Google

avrei preso alcun pensiero. Ripigliarono allora tutt'i monaci: e non è peccato digiunare nel giorno di domenica? Ed egli rispose: se fosse peccato, come va che S. Benedetto digiunava anche nelle domeniche e nelle feste? anche egli ignorava che in quel giorno cadesse la pasqua? Abbiatevi adunque per certo che tutto ciò che si fa per Dio è buono e non è da riprovarsi, neppure l'omicidio, come lo dimostrano gli esempi di Fines e di Samuele. Perciò anche noi facciamo bene, se non digiuniamo il sabato per detestare gli abominevoli manichei, che piangono in quel giorno e che rinnegano il vecchio testamento, come se non fosse dato da Dio: però non ci asteniamo dalle opere per non assomigliarci agli empi Giudei deicidi. E voi necessariamente digiunate per mondarvi prima del santo giorno della resurrezione (27).

Da questi e da altri colloqui ricevendo i monaci utilità e piacere, tutti stupivano ed ammiravano la grazia nelle parole che uscivano dalla sua bocca e dicevano: non abbiamo conosciuto mai un uomo, che come lui, esponesse le scritture. E certamente essi dicevano la verità e rettamente parlavano; giacchè avendo egli, vinte tutte le sue passioni, una mente purissima ed illustrata da celeste lume, parlava sempre con molta piacevolezza e con sapienza che a' pigri e a' deboli era di stimolo e di aiuto; agli audaci poi ed a' temerari avventati era di freno e di ritegno; a quelli in fine che si allontanavano da questi due estremi e moderatamente e rettamente vivevano era bilanciata perfetta ed ottima norma di vivere. Egli sapendo molto tempo prima tutti coloro che dovevano andare a lui, conosceva e pre-

Digitized by Google

diceva il motivo della loro andata, ed il fatto mostrava certa la sua predizione. Conosco chiaramente e so con certezza che se tutti gli uomini che sono sotto il sole andassero a domandargli un necessario consiglio, egli non mancherebbe di darlo conveniente al loro bisogno. Giacchè era il suo consiglio quasi come quello di Dio, pieno di ogni prudenza e di utilità, che interamente abbracciato, conduceva ad un prospero fine, e non eseguito, cagionava pericolo all'anima e danno al corpo. Di ciò potrei recare moltissimi esempi, se non fossero innumerevoli e non recasse noia il loro prolisso racconto. Fra questi uno è il seguente.

Morto Pandolfo principe di Capua, di cui sopra abbiamo parlato, sua moglie, per nome Abara, dominava, come suo marito, su tutta quella regione. Costei spinta dalla libidine di governare, o piuttosto da livore satanico, indusse i suoi due figliuoli, che le erano rimasti, ad uccidere a tradimento un conte, suo parente, che era più accetto al popolo per il governo e da tutti onorato; il che quelli eseguirono. Imperocchè fatto chiamare il conte da una loro sorella ad un ritrovo, egli vi andò senza alcun sospetto, ma i fratelli di essa, trovato il pretesto molto opportuno, si avventarono contro di lui e l' uccisero. La loro madre, simulando penitenza istantemente chiamò a sè il B. Padre, quasi dovesse ricevere da lui l'imposizione della pena che dovrebbe meritare per il commesso delitto. Avendo l'Uomo santo annuito alle preghiere di lei, ed entrato nella città, tutti correvano nelle strade per vedere il venerando suo volto e ricevere la sua benedizione.

Fra questi fuvvi una certa diaconessa, preposta

Digitized by Google

di un monastero col suo presbitero giovane e vigoroso per la robustezza della sua florida salute. Questa diaconessa, riunite tutte le vergini a sè soggette andava incontro all'Uomo santo. Ma il B. Nilo vedendo con occhio profetico il loro modo di vivere, non tollerò che venissero innanzi a lui, ma fattosi egli incontro ad esse, come spada infocata, con voce aspra e con aspetto severo disse: che avete voi a fare con codesto giovane? voi che mostrate di essere vergini, perchè conversate con lui? forse ignorate ch'egli è uomo? ed egli non conosce che voi siete donne? se non temete Iddio, almeno rispettate gli uomini. In verità io non veggo in voi il frutto della giustizia. Udite queste cose, quelle vergini invece di turbarsi per la vergogna e di temere il franco rimprovero dell' uomo giusto, se ne andarono dicendo: non è costui servo di Dio, ma un diavolo. Tosto il giorno dopo fu colto sul fatto il presbitero con la sorella della diaconessa, e lo scandalo si propagò per tutta la città.

Pervenuto il B. Uomo al palazzo di Abara, costei al vederlo, presa da tremore, si prostrò a' suoi piedi, confessandosi rea e domandando perdono. Egli le impose di levarsi e le disse: non fare questo, giacchè anche io sono peccatore; non ancora ho ricevuto la potestà di legare e di sciogliere; ma va dai vescovi, ai quali fu dato questo potere di giudicare e fa quel che essi ti diranno. Quella rispose: ho confessato il mio peccato a' vescovi, che m' imposero di recitare per tre volte in ogni settimana il salterio e di fare elemosine a' poveri; ma io prego la tua santità, o servo del Signore, affinchè tu ancor mi dica ciò che ne sarà di me per il peccato com-

Digitized by Google

messo, e se ne otterrò il perdono. E l'Uomo santo: certamente recitare il salterio e fare elemosine giova a te e a' poveri, ma non reca salvezza a colui che ingiustamente fu ucciso, nè toglie il dolore a coloro che lo piangono. Che cosa adunque tu offri che valga tanto quanto hai tolto?

Ma se ad ogni costo vuoi prendere anche dalla mia pochezza un consiglio ed adempire la volontà di Dio, ecco quel che ti dico: dà uno de'tuoi figli a'consanguinei dell'ucciso, affinchè essi facciano di lui quel che vorranno, ed allora tu avrai espiato il peccato. (*Dava il Santo questo consiglio per iscoprire la finta penitenza della donna).* Imperocchè disse Iddio: Farò vendetta dell'uccisione di un uomo sopra l'uomo, sopra l'uomo fratello di lui. Chiunque spargerà il sangue dell' uomo, il sangue di lui sarà sparso (*Gen.* IX. *v. 5 e 6*); e di più: Tutti quelli che daran mano alla spada, di spada morranno (*Matt.* XXVI. *v. 52*). Imperocchè tu non sei più debole di Saulle e di Jefte giudice, i quali condannarono a morire i loro figli con la legge che essi stessi avevano promulgata. Ed Abara rispose: non posso fare ciò, giacchè temo che mi uccidano il figlio.

Allora l'Uomo santo, ripieno dello zelo di Dio, disse: questo dice lo Spirito Santo: Il sangue di tuo figlio sarà sparso per il sangue da te ingiustamente versato, e questo peccato non sarà cancellato in eterno dalla tua casa. Nessuno della tua famiglia regnerà più in questa città, ma sarà discacciato e soccomberà a' suoi nemici, perchè fidasti sulla tua potenza, nè hai imparato che il Signore fa il povero e lo arricchisce, l'umilia e lo solleva (1. *Reg.* II.

Digitized by Google

v. 7). Avendo colei udito questo, cominciò a piangere e a lamentarsi; e ripiene le mani di oro, l'offriva all'Uomo giusto, immaginandosi che lo avrebbe in questo modo placato. Ma egli affatto superiore ad ogni umana affezione, nulla commosso dalle lagrime della donna, nè adescato dall'abbondanza dell'oro, nè sgomentato dalla potenza di lei, squarciata la cortina della camera, a guisa di capra saltò fuori e fuggì (28). Considerando questo fatto, come egli dopo narrava, seco stesso così ragionava: disse il diavolo: questo monaco è polvere, lo bagnerò con l'acqua delle lagrime donnesche e lo ridurrò loto e lo impasterò a mio piacere. Ma egli nel fatto eseguì quel consiglio: Siate prudenti come serpenti, e semplici come colombe (*Matt.* x. *v.* 16), e quel precetto dell' Apostolo: Non prender parte a' peccati degli altri (I. *Tim.* v. *v.* 22). Allora ritornò al suo monastero, nè andò guari che si avverò il suo vaticinio, imperocchè il figlio minore di questa donna col fine d' impossessarsi del principitato uccise il fratello maggiore, mentre pregava nella chiesa, ed egli per questo delitto fu condotto prigioniero dal re de'Franchi. Per la qual cosa in poco tempo tutto il loro fasto svanì, ed il principato andò in rovina. Nè alcuno di quelli che si mostrano audaci ad ogni evento accusi il Padre, come molto severo verso i peccatori, giacchè egli operava con zelo per l' osservanza della legge del Signore, come il profeta Elia, a cui anche nel volto si somigliava, e ciò non solo verso gli estranei, che non erano suoi consanguinei, ma ancora verso coloro che a lui erano legati con vincolo di parentela ed erano come sue membra. Tanto adunque egli era libero da ogni af-

Digitized by Google

fezione verso i suoi, quanto lo dimostra l' esempio che noi addurremo. Imperocchè narrerò anche questo fatto per ammaestramento di coloro che leggono, e per correzione di coloro i quali vogliono imitare Eli.

Era nel monastero nel numero de'fratelli il figlio della sorella ed educatrice del B. Uomo, d'ingegno molto elevato ed atto a qualsiasi ufficio. Questi una volta viaggiando co' fratelli, e portando un calice di argento, veduta una limpidissima fonte, e volendo attingere acqua per bere, si servì del sacro calice, e gli altri tutti, tirati dalla soverchia curiosità, che destò la lucidezza di quel metallo, bevvero in esso. Saputo questo fatto il B. Uomo, si accese di sdegno contro di lui e dopo molti rimproveri talmente lo ha detestato che non gli rivolse più la parola; e l' essere abbominato da lui era come l' essere abbandonato da Dio, da cui gli uomini prudenti stanno più guardigni che non dal bastone e dalla sferza. Quel fratello poi sopraffatto dal dolore per il rimprovero ricevuto, e accorato per lo sdegno del Padre, cadde in una grave infermità che lo portò al sepolcro. Ed il B. Uomo per tutto il tempo dell'infermità del nipote, nell'andare e ritornare dalla chiesa, passando vicino alla porta della sua cella, nè lo guardò, nè mai lo visitò fino all' ultimo passaggio di questa vita; sebbene tutt'i fratelli già sapessero che quando alcuno di loro fosse ammalato, ed il Padre spesso l'avesse visitato, l'infermo non sarebbe più guarito. Allora uno de'più vecchi, veduto il Padre che piangeva e deplorava la morte del fratello, gli si accostò e in disparte gli parlò, come dolente, perchè il fratello era morto di tristezza, vedendosi odiato da lui. Ma egli rispose: se io non lo avessi

Digitized by Google

odiato, Iddio non lo avrebbe accolto, giacchè vivo sicuro che l'anima sua deve godere una grande felicità per questa poca tristezza sofferta. Iddio non è talmente severo che toglie un uomo da un carcere per chiuderlo in un altro.

Ecco poi la prudenza del nostro Padre Nilo: egli fu prudentissimo e sapientissimo più di molti santi padri; nella prudenza egli avanzò gli osservanti di estremo rigore, ed i prudentissimi nella somma austerità del vivere; vinse i semplici con la scienza, e con la semplicità quelli ch' erano dotati di sapere; nell' eloquenza superò i più celebri per santità di vita, e i più eloquenti nella perfezione del vivere; e i più famosi poi nell'una e nell'altra virtù, avanzò con somma perfezione. Egli era dotato di rari costumi, affatto distaccato dal mondo, insuperabile negli affetti, sublime ne' sentimenti dell'animo, inflessibile co'potenti, di cuore compassionevole con gli umili.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Preso un Longobardo che aveva rubato il cavallo al monastero, il Santo lo libera e gli regala il cavallo; e istruzioni che dà ai monaci su questo avvenimento — Modo singolare d'istruire i suoi fratelli — Per visitare l'abbate, successore di Aligerno va a S. Germano, e ciò che ivi accadde; profezia del Santo — Abbandona Vallelucio e per qual motivo — Fonda il monastero di Serperi vicino Gaeta; sue penitenze e sue estesi — È visitato dalla duchessa di Gaeta — Filàgato antipapa e sue avventure — Il Santo va a Roma ad intercedere per lui ed è accolto con onore dal papa è dall'imperatore — Ultime avventure di Filàgato e sdegno del Santo che parte da Roma senza aver nulla fatto — Egli è visitato a Serperi dall'imperatore — Morte gloriosa di Stefano, e suo elogio — Singolare umiltà del Santo — Egli abbandona Serperi e va a Tuscolo; e quale fu il motivo di questa novella emigrazione — Domanda al conte Gregorio un territorio per edificare un monastero — Partenza de'monaci da Serperi — Infermità del Santo, suo testamento e sua gloriosa morte.

Un Longobardo rubò il cavallo del monastero; due fratelli si presentarono al Padre, chiedendogli licenza d'inseguirlo per ricuperare il cavallo, che al monastero era molto utile, ed eseguirono il loro disegno. Giacchè con grande fatica essendo arrivati nel paese ov' era il ladro, col manifestare solo il nome del Padre, il signore di quel luogo subito consegnò loro il cavallo assieme al ladro ben legato. Ritornati tutti allegri i fratelli al monastero, si presentarono al Padre, dicendogli: con l'aiuto delle tue

Digitized by Google

preghiere, ti abbiamo condotto il cavallo ed il ladro. Egli chiamato a sè il Longobardo gli disse: e forse tu, o fratello, veramente ami il mio cavallo? E quegli: se non l'amassi, non l'avrei rubato. Allora il Padre gli donò il cavallo, aggiugnendo ancora la sella e la briglia, dicendogli: se lo ami, prendilo e va via; e quegli se ne andò lieto ed esultante. Avendo cominciato a mormorare tra loro i fratelli, il Padre chiamolli e gl'istruì dicendo: apprendete da ciò, o fratelli, che privarci di qualche cosa giova per essere liberati da'peccati. Forse noi siamo talmente indegni che non possiamo fare nessuna di quelle cose che si narrano nelle vite de' santi padri? Se Iddio vuole usarci misericordia, non dobbiamo opporci a lui. E queglino: siamo dolenti, o Padre, che dopo tante fatiche sostenute nel nostro viaggio, dopo aver ritrovato quel che si era perduto, ora l' hai donato al ladro. Rispose il Padre: ho voluto far questo per insegnare a voi con l' esempio ad amare gl' inimici e a far bene a coloro che vi tendono insidie, e a possedere tutto non avendo nulla, come c' insegnano l' evangelo e e l'Apostolo.

Questo era il pensare, questa la dottrina della beata memoria del nostro Padre Nilo, il quale avendo sempre sulle labbra i detti de' beati e santissimi dottori, con ogni sforzo si adoperava che al detto seguisse l' opera, e quel che si apprendesse manifestasse la prudenza, e l' opera rispondesse all'insegnamento. Nè solo a se stesso, ma ancora a' suoi dava ammaestramenti ripieni di sapienza giusta il detto del Salvatore: Voi siete il sale della terra e la luce del mondo (*Matt.* v. *v. 13 e 14*). Spesso ancora

Digitized by Google

venendogli sott'occhio qualche detto, o sentenza, o pure esempio, ricavato dagli uffici de'santi, donde si potesse dedurre qualche cosa atta a correggere i costumi, convocava i fratelli e ad essi la distribuiva come porzione ereditaria, affinchè la mandassero a memoria, dando le più sublimi a' più gagliardi e le più lievi a'più deboli, e a ciascuno, come era dominato dalla passione, così applicava il farmaco del documento. In tal modo, se alcuno fosse dedito al ventre, davagli precetti di astinenza; al lascivo, di castità; al cupido di vana gloria, di umiltà; al loquace ed al litigioso davagli a leggere l' epistola dell' apostolo Giacomo (*1. v. 26*). Se poi vi fosse alcuno d' ingegno assai tardo, nè dotato della facoltà di ritenere, scriveva la sentenza in un pezzo di carta e gliel'appendeva al collo o al braccio sintanto che la mandasse a memoria. Così il beatissimo Padre faceva in modo che i muti parlassero, e i sordi udissero, e i ciechi vedessero. Da rozzi formava teologi, e da mandriani li tramutava in dottori degli uomini. Molti poi egli liberò dagl' infesti demonii, ed un gran numero dagl'impuri affetti dell' animo e dalla inveterata consuetudine, quale ultima liberazione e assai più difficile della prima. Molte altre cose potrei di lui raccontare, ma il tempo non me lo permette, ed io mi affretto di toccare la fine.

Dopo la morte del celeberrimo Aligerno, il quale rettamente e santamente aveva governato il monastero di S.Benedetto,gli successe un egumeno il quale ignorava che uomo fosse il B. Nilo, anzi posso dire che ignorava lo stesso Dio.Spiegherò chiaramente la cosa, narrandola con poche parole. Andato una volta a vi-

Digitized by Google

sitarlo il Beato Uomo, a caso lo trovò nel monastero inferiore, ov'è il tempio, dedicato al santissimo Germano, luogo per abbondanza di acque, che colà si riuniscono, e per delizie amenissimo. Vide adunque che il novello egumeno co' primari monaci del maggior monastero, dopo aver fatto il bagno, desinava nel refettorio. Aspettandolo perciò l'Uomo santo nella chiesa co' fratelli, udì ch'entrato un sonatore di cetra cantava nel refettorio. Allora il B. Nilo disse a' suoi: ricordatevi, o fratelli, di queste mie parole, non tarderà a venire sopra costoro lo sdegno di Dio; levatevi e partiamo da qui. E ciò detto, se ne andò. Non ancora era passato un anno e l'egumeno fu imprigionato dal principe, come complice di una congiura e fu punito con la privazione degli occhi. I monaci, da grave morbo colpiti, furono tormentati finchè vissero ed alcuni di essi cessarono subito di vivere. Quel citarista fu catturato, mentre rubava, e dopo molti tormenti ebbe cavati gli occhi; e tutti giusta la profezia del vecchio hanno tracannato il calice dell'ira del Signore: però tutto questo avvenne dopo (29).

Finalmente il B. Nilo avendo dimorato quindici anni nel monastero di Vallelucio, dopo che vide aumentato il numero de' fratelli, ampliato e provveduto il monastero del necessario alla vita, e per opera sua reso celebre, poichè prima non era, si avvide che i fratelli cominciavano ad intiepidirsi nel loro spirituale ministero e nell'esatta osservanza di quella regolare disciplina, che da principio avevano abbracciato, dilettandosi essi invece di camminare per la via spaziosa e contrastando fra loro chi dovesse primeggiare. A tale rilassamento concorse ancora la leggerezza del cennato egumeno, come quegli che

Digitized by Google

amava i passatempi ed aveva in odio la pietà. Dopo aver questo osservato il B. Padre, considerando che l'agiatezza del vivere per molti è causa di dissolutezza e di totale rilassamento, quando dev'essere guarentigia per l' osservanza della regolare disciplina, levatosi, si partì di là e andò in giro in cerca di un luogo angusto, che somministrasse il vitto col lavoro, affinchè almeno dalla penuria del vitto, come da un freno, gl' ignoranti fossero ritenuti dentro i limiti della monastica disciplina. Intanto essendo andati a lui non pochi delle circonvicine città per invitarlo, donargli i loro beni ed offrirgli ancora alcuni monastéri già edificati, egli ricusò tutto, giacchè in queste offerte non trovava quello che cercava, cioè la solitudine, la quiete e l' allontanamento dalla frequenza degli uomini. Egli soleva dire: a' monaci di questi tempi non è utile il sollievo dello spirito ed il riposo, giacchè essi non sono propensi all' orazione, alla contemplazione ed alla esposizione delle sacre scritture, ma alle ciarle, a' pensieri malvagi ed alla curiosità di sapere cose inutili. Per la qual cosa l' adoperarli al lavoro gioverà ad essi per tenerli lontani dai pravi pensieri e da molti altri mali. Bisogna adunque eseguire quel precetto: Col sudore della tua fronte mangerai il pane (*Gen.* III. *v.* *19*). In questo modo si osserverebbe pure il precetto apostolico, cioè che coloro i quali vengono a noi, godendo di un modesto riposo, giustamente ci saranno cagione di merito. Alcuni fratelli non intendendo bene la prudenza dell' Uomo giusto, anzi preferendo la via lata all'angusta, rimasero nel detto monastero,

Digitized by Google

trattenuti dalla comodità del luogo, e mal soffrendo la severità del S. Padre; ma non han potuto godere tranquillità in tutto il tempo in cui vi dimorarono, nè vi mancò il disordine e la confusione, il dolore e la leggerezza; finchè in ultimo furono licenziati ed interamente di là scacciati.

Ma il B. Padre co' fratelli che aveva avuto per compagni e col celeberrimo Stefano avendo trovato vicino Gaeta un piccol luogo, anzi, dirò meglio, una deserta e sterile solitudine, invaghitosi di quella picciolezza ed aridità, la scelse per sua dimora (30). Sul principio tutti provarono somma ristrettezza di vitto; ma non andò molto che a' non pochi fratelli tutti amanti di Dio, ivi radunati, sopravvenne grande abbondanza di ogni cosa. Pertanto assiduo era il lavoro, frequenti i cantici, non interrotta la recita de'salmi e spesse le genuflessioni. L'astinenza poi era spontanea e non coattata dall' ubbidienza. Già tutti come novelle piante fiorivano nelle virtù e producevano frutti, essendo irrigati dalle esortazioni e dal continuo magistero del servo di Dio e nostro P. Nilo. Egli poi era costante nel tollerare le più ardue fatiche senza mai rallentare la sua consueta astinenza e i divini esercizi; e quanto più invecchiava nel corpo e perdeva le forze, tanto più ringiovaniva nello spirito ed acquistava vigore. Mai accondiscese di rompere il digiuno, o di mangiare, o di bere fuori del tempo stabilito, come costumano i vecchi. Si astenne sempre dalla carne, nè usò mai di fare il bagno sin che visse, e ciò essendo già vecchio decrepito (giacchè contava novantacinque anni quando morì), tormentato da gravi e varii morbi non solo per la sua avanzata età, ma ancora

Digitized by Google

per il modo troppo rigido di vivere e per l'austerità nell'osservanza della disciplina religiosa, il che difficilmente si può raccontare. Il B. Padre si era talmente assuefatto alla vita laboriosa, che, se anche avesse voluto mangiare, o bere per sollevare le sue forze, l'uso già preso non glielo avrebbe permesso, e per lo stesso motivo neppure avrebbe potuto prendere un sonno più conveniente all' età sua.

Non di rado era soggetto a distrazioni mentali, e stando molto tempo senza proferire parola, non si accorgeva neppure di coloro che gli stavano presenti quantunque delle volte nella stessa estasi pronunziasse sotto voce delle parole. Queste non erano che responsori della sacra liturgia, come: *Concede Domine* o pure *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus* ed altri simili; e delle volte si udiva ancora che recitava il salmo *Beati immaculati*. Che se alcuno de' fratelli dipoi lo interrogava: Padre che cosa ti è accaduto? egli rispondeva: son vecchio, o figlio, e deliro; sono invasato dal demonio ed ignoro quel che soffro. A coloro che con tedidiosa molestia andavano a ritrovarlo, disturbandolo in questo modo dalla sua contemplazione mentale, ordinava di far loro sapere che il vecchio era agitato dal demonio, nè poteva ricevere alcuno. Ma quanto più egli avvilivasi e spregiava se stesso, tanto più per ogni dove si propagava e si diffondeva la sua fama, e tutti accorrevano per vederlo ed udirlo parlare.

Per la qual cosa anche la moglie del duca di Gaeta pregò il marito, affinchè andassero insieme a salutare il servo di Dio. Però il duca disse: avvisiamolo prima affinchè non gli torni increscevole la nostra visita, e sentendone molestia fugga dal nostro

Digitized by Google

territorio; e noi resteremo privi del servo di Dio. Lo avvisarono adunque, facendogli molte insistenze, giacchè sapevano che egli sopratutto aborriva di parlare con donne, e non permetteva ad esse che entrassero nel suo monastero. Ma il B. Padre ordinò che si inviasse alla duchessa questa risposta: perdonami per amor di Dio, imperocchè quando viveva nel secolo era agitato dal demonio, ma dacchè mi son fatto monaco, ne fui liberato. Che se ora torno a veder una donna, ritorna subito il demonio e mi tormenta. Tosto che udì e comprese questo la donna, si accese di più vivo desiderio di vederlo e tanto ha insistito, finchè vi andò e fu degnata del saluto del Santo. L' aveva però avvisata di non condurre seco nessuna donna castellana, ma si facesse accompagnare da uomini. Adunque dopo che il B. Uomo con brevi parole la istruì sulla pudicizia, sul bisogno di far elemosina e sul timore di Dio la rimandò tutta contenta (31).

Egli certamente di mala voglia tollerava e con gran diligenza evitava di conversare co' principi della terra, essendo causa di vana gloria e di danno dell'anima; non per tanto era costretto a tollerare le loro relazioni per la molestia che riceveva da coloro che soffrivano ingiurie e che ingiustamente erano oppressi dagli stessi principi, e sovente molti ne liberò dalla loro prepotenza, anche con una sola lettera. E se alcuno raccogliesse le lettere da lui scritte, formerebbe un libro molto utile, che recherebbe grandi servigi; come furono quelle dirette a Filàgato arcivescovo suo concittadino. Imperocchè quando questi, non contento della mondana grandezza, a cui Iddio contro ogni umana opinione, lo aveva elevato, giacchè dall' uno e dall' altro imperatore

Digitized by Google

aveva ricevuto grandi onori, mosso da insaziabile avidità usurpò la sede romana, il S. Padre, prevedendo quel che dovrebbe avvenire, gli scriveva, pregandolo chè non cercasse più umana gloria, essendone già satollo, ma che ritornasse alla quiete della vita monastica. E mentre quegli rispondeva che già prudentemente si apparecchiava ad abbandonare il mondo, ritornato l'imperatore ed il papa ch'era stato scacciato, sperimentò il loro intollerabile sdegno; giacchè privato delle membra più necessarie, cioè degli occhi, della lingua e del naso e gettato in un carcere, ivi giaceva colmo di miserie e privo d'ogni aiuto.

Ciò saputo il Padre pieno di Dio e oppresso dal dolore che gli veniva dal cuore, fu costretto in quella sua età, abbattuto da grave morbo ed in quel tempo, perchè correva il digiuno quaresimale, di partire per Roma, e con umili preghiere presentarsi all'imperatore. Questi ed il patriarca, saputa la sua venuta, gli andarono incontro e presolo dalle mani, stando entrambi a' suoi lati, lo condussero al patriarchio; lo fecero sedere nel mezzo, ed essi poi uno alla sua destra e l' altro alla sua sinistra, baciavano le sue mani. Ma l'Uomo santo, sebbene per tali onoranze molto si affliggesse e si lamentasse, pure tutto tollerava col fine di ottenere quel che domandava; e disse loro: perdonate al più grande di tutt'i peccatori, ad un vecchio mezzo morto per amor del Signore. Io sono indegno di tanto onore, piuttosto io debbo prostrarmi a' vostri onorabili piedi e venerare le eminenti vostre dignità. Per verità io mi avvicinai alla vostra gloria non desideroso di onori, o di donativi, o di grossi proventi, ma invece di

Digitized by Google

favori son venuto a domandarvi colui dal quale avete ricevuto molti servigi e gli avete così male corrisposto, e dopo che siete stati da lui tenuti al fonte battesimale, gli avete ancora strappati gli occhi Scongiuro perciò lo zelo della vostra pietà affinchè me ne facciate un dono: io lo terrò con me, e così insieme piangeremo i nostri peccati. Allora l'imperatore pianse un poco (giacchè tutto quello ch'era accaduto non era stato fatto con la sua annuenza) e rispose al B. Uomo: noi siamo pronti ad eseguire tutte quelle cose che piacciono alla tua pietà, se anche tu accoglierai la nostra domanda, e non isdegnerai di accettare un monastero in questa città, qualunque vorrai, per restare sempre con noi. Ricusando il Vecchio la dimora nella città, gli offerirono Sant'Anastasio, ch' era lontano dal tumulto e sempre destinato a'Greci. Allora egli annuì, desiderando di ottenere quel che domandava.

Ma il papa crudele, non contento de' mali che aveva fatto soffrire a Filàgato, di cui sopra abbiamo parlato, lo cavò fuori dal carcere ed indossatogli una lacera veste sacerdotale, lo fece menare in giro per tutta la città. Saputo ciò il S. Vecchio, moltissimo se ne addolorò, nè più domandò quell' arcivescovo all'imperatore. Ma questi accortosene, gli mandò uno de'suoi arcivescovi, famoso per la sua piacevole eloquenza, affinchè mitigasse l'animo del vecchio. A lui l'Uomo santo rispose: va e di' all'imperatore ed al papa; ecco quel che dice quel vecchio barbogio. Avete dato a me quel cieco, non perchè temevate me, nè il mio grande potere, ma per il solo amore di Dio; ora adunque tutti quei mali che avete raddoppiato, non a lui, ma a me li avete fatti, anzi

Digitized by Google

avete oltraggiato lo stesso Dio. Perciò sappiate che siccome voi non vi siete rattristati delle altrui sventure, nè avete usato misericordia a colui che Iddio aveva dato nelle vostre mani, così neppure il Padre celeste perdonerà le vostre colpe. Quel loquace arcivescovo frattanto continuava a molestare il Santo Uomo con discorsi per iscusare l' imperatore ed il papa; però il Vecchio abbassando la testa dinanzi a lui finse di sonnacchiare, e quegli osservando che le sue parole non erano ascoltate, se ne andò. Subito l'Uomo santo ed i fratelli suoi compagni, montati su' loro giumenti, rifecero la strada per tutta quella notte e ritornarono al loro monastero, attendendo alla preghiera ed invocando continuamente Iddio per renderselo propizio. Non erano passati molti giorni che il papa, come tiranno, fu con violenza tolto di vita, come ho saputo da alcuni che lo raccontavano, ed essendogli stati strappati gli occhi che portava sospesi sulle gote, con questa pompa fu accompagnato al sepolcro.

L'imperatore poi per ragione di penitenza, come lo manifesta il faticoso pellegrinaggío che fece a piedi da Roma sino al monte Gargano per venerare S. Michele Arcangelo, nel ritorno visitò l'ospizio del B. Uomo. Da un luogo elevato scoprendo il monastero, e d'intorno all'oratorio i tuguri de'fratelli: ecco, disse, i tabernacoli d'Israele nel deserto, ecco i cittadini del regno de' cieli; questi non come abitatori, ma come viatori, qui dimorano. Il S. Uomo ordinò che si preparassero profumi d'incenso, e con questi gli andò incontro con tutti i fratelli; e lo salutò onorandolo ancora con somma umiltà e riverenza. L' imperatore stese al vecchio la ma-

Digitized by Google

no, affinchè si reggesse; ed insieme con lui entrò nell' oratorio, e fatta orazione, così l' imperatore parlò all'Uomo santo: il Signor nostro Gesù Cristo trovandosi con gli Apostoli, comandava loro che non avessero nè bisaccia, nè bastone, nè due vesti *(Luc.* x. *v. 4. Matt.* x. *v. 10)*, e prima della sua morte di nuovo diceva: Adesso poi chi ha una sacca, la prenda, e così anche la borsa (*Luc.* XXII. *v. 36)*. Adunque essendo tu ora già vecchio, ed avvicinandosi il tempo del tuo passaggio al regno dei cieli, prendi cura de' tuoi figliuoli; poichè, quando non sarai più, essi forse ridotti a mal termine per la povertà del luogo, si allontaneranno da qui e si disperderanno. Noi ti daremo un monastero con entrate ovunque a te piacerà, in tutto il nostro impero. A queste parole rispose l'Uomo santo: ho udito Davidde che diceva: Salvami, o Signore, dappoichè la verità è venuta meno tra' figliuoli degli uomini *(Sal.* II. *v. 1.)* ed ancora: Non avvi chi faccia il bene, non ve n'ha nemmeno uno (*Sal.* XIII. *v. 3)*. Che se i fratelli che sono meco sono veri monaci, e con tutte le loro forze osserveranno i precetti di Cristo, egli che, me vivente, ha avuto cura di loro sino a questo momento, molto più anche senza di me li proteggerà con la sua provvidenza. Imperocchè egli non fa conto della forza del potente, nè che l'uomo stia bene in gambe; ma si compiace di que' che sperano nella sua misericordia *(Sal.* CXLVI. *v. 10 e 11)*. Avendo parlato di queste e di molte altre cose, l' imperatore nel mettersi in viaggio, rivoltosi disse di nuovo al Vecchio: dimanda a me, come a figlio, quel che vuoi che io mi presterò con gran piacere. E l'Uomo santo, stesa la mano al petto dell'imperatore, disse: io non altro domando alla tua

Digitized by Google

maestà che la salvezza dell'anima tua, giacchè sebbene tu sii imperatore, pure, come uomo, sei soggetto alla morte e dovrai essere giudicato e render conto di tutte le tue azioni sia buone sia male. A queste parole l'imperatore proruppe in lagrime; quindi posta la corona nelle mani del B. Uomo e ricevuta la benedizione, con tutto il suo seguito continuò il suo cammino. Però non ha potuto sfuggire il compimento de'giudizi divini, giacchè ritornato a Roma, si suscitò una cospirazione contro di lui e nel fuggire, lungo il viaggio morì. Intanto i padri si lamentavano del vecchio che aveva rifiutata l'offerta dell'imperatore che voleva donar loro un monastero; ed il Padre ad essi: in verità quelle cose che io ho dette le ho proferite da ignorante, ma non andrà molto che voi intenderete quale sia il vostro giudizio. Per la qual cosa avendo saputa la morte dell'imperatore, ammirarono la prudenza del grand'Uomo (32).

In quei giorni il B. Stefano cadde infermo, nè più riacquistò la salute. Vicino all'ultima agonia il Vecchio lo assisteva insieme a tutt' i fratelli che gli stavano d'intorno. Allora il gran Padre chiamollo: fratello Stefano; ed egli subito si levò, stando seduto, e con le mani congiunte guardava attentamente il Beato Uomo. Ed il gran Padre: benedici i fratelli, giacchè stai per venir meno. Ed egli disgiunte le mani, e augurando loro ogni bene fece quel che gli era stato ordinato. Ed allora di nuovo il gran Padre: riposa pure, dissegli, perchè le forze ti abbandonano; ed egli, coricandosi, finì di vivere, osservando la più esatta obbedienza nel momento stesso di morire.

Dopo che fu spirato, il Vecchio lo piangeva in questo

Digitized by Google

modo: o mio buon commilitone, o Stefano, compagno delle mie fatiche, dopo tanti anni ci separiamo e restiamo privi l'uno dell'altro! Tu almeno vai a godere quel riposo che ti sei preparato, ed io rimango nelle pene; tu sei un atleta ed un martire, ed io il tuo carnefice. Ciò diceva il Vecchio perchè anche con guanciate lo percoteva nella sua più grave età, giacchè sapeva che Stefano era guerriero e lottatore e si serviva di lui come di pialla o di altro simile strumento per correggere i contumaci e gl'impazienti. Così se avveniva che in chiesa qualche fratello oppresso dal sonno russasse nel tempo della lettura e il gran Padre ne facesse l'esposizione, egli, come se ne ignorasse il colpevole, diceva: chi russa senza dubbio è Stefano; cacciatelo fuori, affinchè non c'insegni questa viziosa usanza. Spesso lo cacciò anche dalla mensa con ignominie ed ingiurie, come rozzo nel mangiare, correggendo così coloro che realmente mancavano. In breve per qualsiasi errore, commesso da tutta la comunità, Stefano era ripreso, come se egli solo ne fosse il reo. Nè questo è tutto: quando lo stesso Stefano si portava coi fratelli ad operare e faticare, ancorchè vecchio e più che settuagenario, incurvato dal peso degli anni e da varie infermità, mai si radrizzava sia nel raccogliere le biade sia nel lavorare nell'aia per tutto il giorno; tutte le opere più vili e più faticose dovevano passare dalle sue mani. In verità per tutto il tempo della sua vita, in ogni cosa non provò mai riposo o sollievo.

Intanto dopo che si guadagnò l' eterno e beato riposo ordinò il Padre che fosse preparato un doppio sepolcro, affinchè anche egli, terminata la sua mortal carriera, fosse seppellito insieme a lui.

Digitized by Google

Il duca di Gaeta, uomo molto religioso, che aveva in grande stima la santità del Padre, avendo domandato e saputo il motivo di quel sepolcro, disse a' presenti: dunque quando morrà il Padre, dovrò lasciarlo in quel luogo e non trasportarlo nella mia città, affinchè fosse alla medesima come torre inespugnabile?

Quali parole avendo dopo saputo il B. Vecchio moltissimo se ne attristò, e pensò di mutar dimora per terminare i suoi giorni ove fosse da tutti sconosciuto. Voleva piuttosto morire miseramente, che essere tenuto da qualsiasi uomo in fama di santità. Anzi egli si sforzava di mostrarsi a tutti iracondo, oltraggioso e pieno di tutt' i vizi. Nè mancarono molti ignoranti che se ne scandalizzarono; ma noi che contro ogni nostro merito, abbiamo mangiato e bevuto con lui, riteniamo per certo e per sicuro e confessiamo dinanzi a Dio e agli angeli, che Nilo di beata memoria è santo, ed è uno dei divini padri, ed è superiore agli uomini di questa generazione, sia che avesse fatto o pur no miracoli, il che molti, trascurando di sapere quale vita abbia menato, ignorantemente ricercano, laddove ciò potrà avverarsi anche presso gli uomini privi della fede ortodossa.

Questo ho voluto soggiungere non per dimostrare che non vi furono miracoli oprati pe' suoi meriti, giacchè possono sempre vedere la loro potenza tutti coloro che hanno occhi in fronte, ma per rigettare questa sciocca e ridicola difficoltà. Il tutto che si ricerca è la vita; il numero poi e l'eccellenza dei miracoli è certamente da approvarsi, se insieme ri-

Digitized by Google

splende la vita; se poco vi corrisponde, è da dispregiarsi. Ritorniamo ora al soggetto.

Lo spregiatore degli onori, il nostro Padre Nilo, avendo stabilito di abbandonare il monastero che si chiamava Serperi, in cui aveva menato dieci anni di vita monastica, per la sua decrepitezza appena ha potuto montare a cavallo per andare a Roma. Diceva poi a' fratelli che piangevano la sua partenza: non vi rattristate o padri e fratelli, giacchè io vo per apparecchiare un luogo ed un monastero, nel quale possa riunire tutt' i fratelli e i dispersi miei figli. Quelli però non avendo compreso quel che volesse significare, ne sentirono piacere.

Per la qual cosa duce Iddio che lo guidava verso il luogo, destinato per la sua sepoltura, in quel modo ch'egli aveva conosciuto per divina rivelazione, arrivò in un paese chiamato Tuscolo dodicimila passi lontano da Roma. Vicino a quel luogo era un monastero, abitato da pochi fratelli della nostra nazione greca, chiamato di S. Agata (33), in cui il santo Vecchio prese alloggio dicendo: Questa è la mia requie pe' secoli (*Sal.* CXXXI *v. 15*), nè alcuno l' ha potuto allontanare di là, sebbene i fratelli suoi compagni lo importunassero, e i nobili romani, venuti a trovarlo, lo pregassero che si portasse a Roma, almeno per riverenza a' Principi degli Apostoli. Ma egli a tutti rispondeva: venero i celebratissimi e veramente santissimi Principi degli Apostoli anche da questo luogo con la fede, ch'è come il granello di senapa, quantunque mi reputi indegno di proferire il loro nome. In verità venni in questo luogo sconosciuto non per altro motivo che per finire i miei giorni.

Digitized by Google

Il signore poi di quel luogo chiamato Gregorio, famigerato per tirannide e per malvagità, ma dotato di molta sagacia e prudenza, andò a trovarlo (34) e, prostratosi a' piedi del S. Uomo, dicevagli: io certamente, o servo dell' altissimo Iddio, per gl' innumerevoli miei peccati mi credo indegno che tu ti ricoveri sotto il mio tetto. E donde a me questo che il Santo del Signor mio venga a me? Ma giacchè ad esempio del tuo maestro e Signore hai preferito me peccatore a'giusti, ecco: la mia casa e tutta la città con il suo territorio sono a tua disposizione; ordina, come meglio ti aggrada. Rispose il B. Padre: il Signore benedica e te, e i tuoi, e la tua casa, e la tua città. Dammi un luogo nel tuo territorio, perchè io trovi in esso riposo, e renda propizio Iddio pe' nostri peccati e preghi per la tua salute. Mentre Gregorio con grande premura eseguiva quel che il Santo gli aveva ordinato, i fratelli, ch'erano rimasti nel monastero, saputo dopo due mesi che il padre non sarebbe più ritornato, partirono di là, portando seco le pelli, le sopravvesti e tutto ciò che avevano e pervennero al luogo ove doveva edificarsi il monastero ad essi donato dal conte Gregorio. Ciò saputo l'Uomo Beatissimo, cioè che i fratelli erano venuti, n'esultò il suo spirito e fe' loro sapere, inviando un messo, questo suo desiderio: a me basta, o padri e fratelli, che per amor di Dio e di me vi siete affaticati di venire sin qui; ora dunque prego la vostra carità che aspettiate sino a tanto che io stesso venga a voi.

Mentre si apparecchiava di andare colà a piedi, per adempire la promessa, giacchè i fratelli erano distanti quasi tremila passi, riuniti intorno a sè i

Digitized by Google

fratelli ch'erano con lui insieme con l'egumeno Paolo, a cui molti giorni prima aveva affidato il governo, uomo il più vecchio per età e per l'esercizio della vita monastica, riputato per la sua prudenza e molto versato negli studii filosofici, distribuì loro alcuni pochi cenci, imperocchè egli non possedeva nulla di mondano, neppure una piccola moneta; ed allora ordinò che gli fossero amministrati i vivifici misteri di Cristo. Quindi disse all'egumeno ed a' fratelli: vi prego che non appena io cesserò di vivere, senza alcuno indugio, ricopriate di terra il mio corpo, nè mi seppelliate nel tempio, nè mi erigiate mausoleo, nè mettiate alcun ornamento. Che se ad ogni costo volete porre un qualche segno per sapere ove io mi trovi sotterrato, sia questo a pian di terra, affinchè vi passino sopra i pellegrini, perchè anche io fui pellegrino in tutt'i giorni in cui vissi; e ricordatevi di me nelle vostre sante orazioni. Detto ciò, benedisse tutt' i fratelli, augurando loro ogni bene, e sollevando i piedi si distese sul suo letticciuolo.

Per due giorni egli giacque senza dir parola, nè aprire gli occhi, e tutti quelli che lo vedevano, ne restavano stupefatti, giacchè non sembrava che agonizzasse, ma che riposasse. Moveva solamente le labbra, e con la destra si muniva col segno della croce. Da ciò i presenti compresero ch'egli era assorto in orazione. Un fratello accostato l' orecchio alla sua bocca, solo udì che proferiva chiaramente questo versetto *Tunc non confundar, cum perspexero in omibus mandatis tuis:* allora io non sarò confuso, quando sarò stato intento a tutt' i tuoi precetti (*Sal.* CXVIII. *v. 6*). Anche Gregorio, signore di

Digitized by Google

quel paese, ciò udito, venne in fretta dalla sua città conducendo seco Michele, medico molto esperto, e gettandosi sul beato vecchio, piangendo dirottamente esclamava: o padre, o padre, perchè così presto mi hai abbandonato? perchè avevi in orrore i miei peccati, perciò ti allontanasti da me? Baciando poi le sue mani, dicevagli: ecco che non più mi vieti di baciare le tue mani, come per lo innanzi, dicendomi: non sono vescovo, o prete, o diacono, ma un poverissimo monaco, perchè dunque vuoi baciare la mia mano? E dicendo queste cose, versava tanta abbondanza di lagrime, che incitava tutti gli astanti al pianto. Il medico intanto, toccatogli il polso, assicurava che non sarebbe morto, perchè non vi era febbre, nè altro sintomo di morte; perchè così andava la cosa.

Essendo quelli partiti in sul far della sera, celebravasi la memoria di Giovanni apostolo ed evangelista *(era cioè il 26 settembre secondo la liturgia greca)*, e credettero i fratelli di portare il S. Padre nella chiesa; giacchè si ricordarono come, e con quanto amore e diligenza commemorasse i santi, e come sempre soleva dire, che, eccettuato il caso di necessità, il monaco doveva morire nell' oratorio. Ciò fatto, e terminato l' ufficio vespertino, col tramontare del sole egli cessò di vivere; e così col sole tramontò realmente il sole, ed in quel giorno si è spento il lume della terra e la lucerna de' veggenti. Ah forse egli non previde le densissime tenebre de' nostri giorni e la mancanza de' santi che illuminassero ed istruissero gli altri! E dove mai in questi tempi il mondo trova una consolazione come quella che in quel giorno ha perduta? Certamente t' incontrerai

Digitized by Google

in molti dediti alla continenza; ma costoro che ripongono tutto il loro bene in questa sola virtù, non valgono nella scienza; al contrario molti coltivano solamente gli studi, ma non curano di esercitarsi nelle virtù. Egli poi talmente si è segnalato e nella virtù e nella scienza, che si rese destrissimo ed accortissimo nell' una e nell' altra; e ciò quando anche lo vorrai paragonare agli antichi, lasciando da parte gli uomini dell' età nostra che sono non solo monocoli, ma interamente ciechi ed avvolti fra le più dense tenebre; il che anche a lui, previgentissimo in tutte le cose, in un'estasi fu rivelato. Egli vedeva tutti gli uomini, e tutti gli animali, e tutti quelli che strisciando si muovono sulla terra, condannati alla cecità ed alla privazione della luce, e tutta la terra avvolta in oscurissima notte e in una densissima caligine. Ma questo fu già un tempo; ora però, lasciate queste cose terrene, l'anima dell'uomo di eterna memoria dimora nel cielo.

Noi passammo tutta quella notte in cantar salmi ed inni funebri. In sul mattino poi accompagnando il feretro con cerei, incenso e con la recita dei salmi portammo il cadavere nel luogo, ove aspettavano il B. Uomo i fratelli; i quali non appena ci videro ed udirono il canto de' salmi, tutti ci vennero incontro vecchi e giovani, piccoli e grandi, versando copiose lagrime e piangendo inconsolabilmente. Deposta la bara e cessato il canto, tutt'insieme piangevamo la comune sventura, il danno e la perdita del Padre. Allora non altro si vedeva che riprodotto al vivo ciò che troviamo scritto di Giacobbe, quando i suoi figli, andati all' aia di Atad, ch'era al di là del Giordano, con profuso ed in-

Digitized by Google

consolabil pianto ne celebrarono il funerale. Ancora noi eravamo in una piccola aia, ed il novello Giacobbe giaceva defunto sulla bara e d'intorno i figliuoli d'Israele lo piangevano. Gli abitanti poi di quella regione tutti vennero con il loro signore, Gregorio, non solo come spettatori, ma ancora come soci al funerale, unendo al nostro anche il loro cordoglio; nè di là si partirono, se non dopo che fu trasportato il cadavere e tumulato nel luogo stabilito, come lo stesso santissimo Padre aveva ordinato (35). Rimase poi al sepolcro tutta la comunità col cennato egumeno, mettendo ogni cura e lavorando con rassegnazione, giacchè il terreno non era molto fertile per provvederli del pane giornaliero, che fosse necessario a sollevare lo spirito e bastevole a sostentare il corpo. Anche molti figliuoli del Santo Uomo ch'erano dispersi, con l'aiuto delle sue preghiere, colà si riunirono, ed ora riposano sepolti intorno alla sua tomba: uomini certamente di grandi desiderii, pieni di spirito e di grazia e di virtù. Con le preghiere di tutti essi, noi e coloro che leggono ed ascoltano le loro divine ed egregie fatiche, ci rendiamo ancor degni della loro compagnia nel regno dei cieli con l'aiuto del Signor nostro Gesù Cristo, a cui sia gloria con il Padre e con lo Spirito Santo ora e sempre e pei secoli. Così sia.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE TERZA

ANNOTAZIONI STORICHE

Digitized by Google

Digitized by Google

Annotazione 1.

Perchè il biografo dà il nome di *giovane* a S. Nilo di Calabria.

Il biografo dà il nome di giovane al nostro S. Nilo per non confonderlo con l'abbate S. Nilo che visse tra la fine del IV ed il principio del V secolo. Fu questi prima prefetto di Costantinopoli sotto Teodosio I, ed ebbe moglie e figli. Disgustato del mondo, rinunziò quell'ufficio e verso l'anno 390 con uno de'suoi figli, per nome Teodulo, andò ad abitare sul Sinai, dove menò vita penitente. Scrisse molte lettere e varie opere ascetiche.

Annot. 2.

Come si debbono intendere queste parole: *oggi negli ultimi tempi di questi ultimi secoli.*

Con queste parole: *oggi negli ultimi tempi di questi ultimi secoli* in sulle prime pare che il biografo voglia alludere al finimondo, idea molto accreditata nel Mille, quando egli viveva. Ma ciò che lo stesso biografo immediatamente soggiugne, lo smentisce. La voce che col Mille dovesse finire il mondo, in quel tempo era diffusa e divenuta molto popolare, come comune era l'ignoranza de'popoli. Ma ben presto sparì non appena passò il Mille, ed il nostro biografo tutt'altro par che voglia accennare con quelle parole; giacchè egli ha scritto la vita di S. Nilo varii anni dopo, essendosi avverata la morte del Santo cenobita il 26 settembre 1005. Aggiungiamo pure che la idea del finimondo fu in qualche modo salutare, perchè ha mi-

Digitized by Google

gliorato almeno per poco tempo i costumi de'popoli. Si videro allora gli uomini affollarsi a' santuarii, fare processioni di penitenza, chiedere perdono de' loro falli a Dio, al cui tribunale dovevano fra breve comparire; a turbe disciplinavansi, ed affollavansi ne' monasteri domandando la cocolla.

In quei tempi molti santi uomini da questa falsa idea trassero motivo d'inculcare la pietà, di frenare le private vendette, d'indurre a penitenza i più gran peccatori, d'insinuare il rispetto alle chiese ed alla pudicizia. Allora si videro riconciliati i più fieri nemici, liberati numerosi schiavi, ed i più crudeli banditi, gettando via il coltello ed abbandonando la selva, domandare perdono ed indossare il cilizio. Questo miglioramento de' costumi pare che non accordi con quello che il nostro biografo immediatamente soggiunge, cioè che *negli ultimi tempi di questi ultimi secoli* non si trovavano uomini che andassero in cerca di tali cose, cioè di leggere le vite de' santi, e che curiosamente le desiderassero; ma che al contrario vi eran molti che le dispregiavano e con dispiacere le ascoltavano. Or tutto questo non poteva avvenire in quel tempo, in cui si era svegliato un miglioramento ne'costumi degli uomini. Perciò dobbiamo ricorrere ad un'altra idea a cui pare che il biografo abbia voluto alludere.

Egli ha dovuto scrivere questa vita tra il 1033 e il 1044 quando la chiesa era afflitta ed agitata dagli scandali di un papa giovanetto Benedetto IX che per più di dieci anni tenne il governo della Chiesa. Desiderio, abbate di Monte Cassino, che nel 1086 fu eletto papa col nome di Vittore III, ne' suoi dialoghi (lib. 3) dice che: sentiva orrore a narrare la vita di questo papa, tanto era turpe, disonorata, esecrabile. Noi abbiamo veduto al cap. II della prima parte di quest'opera come il nostro biografo S. Bartolomeo, mosso da zelo per il bene della Chiesa, si adoperasse, affinchè Benedetto IX si ravvedesse; e le sue cure furono coronate da un'ottima riuscita. Noi sospettiamo che appunto in questo tempo,

Digitized by Google

quando regnavano il disordine e l'abbominazione nel tempio di Dio, questo santo abbate cominciasse a scrivere la vita del suo santo maestro. In questi tempi calamitosi, considerando i gravi danni che risentiva la sposa del Redentore, e l'orribile scandalo di cui erano vittime il clero ed i fedeli, nè sapendo darsi ragione, perchè Iddio permettesse tanta turpitudine nella sua Chiesa per quasi undici anni, credeva che già fosse vicino il finimondo, e con qualche probabile ragione diceva che quelli fossero gli ultimi anni. Questa crediamo che sia stata la vera idea che S. Bartolomeo abbia voluto esprimere con quelle parole.

Annot. 3.

Sull'immagine della SS. Vergine, detta *Achiropita*, venerata a Rossano.

È molto celebre l'immagine taumaturga dalla Santissima Vergine che si venera a Rossano, padrona di quella città, detta *Achiropita*, cioè non fatta da mano di uomo. La sua storia fu narrata dal barone Luca de Rosis nel suo *Cenno storico della città di Rossano*, e da un anonimo scrittore di un opuscolo, pubblicato nel 1889; ma non nello istesso modo. Il primo dice che questa immagine fu ritrovata da un eremita, di nome Efraim, mentre lavorava un suo campicello; e appena scoperta cominciarono i miracoli, e quindi la venerazione de' fedeli. E volendo Efraim edificare un sontuoso tempio, ebbe avviso in sogno dalla Vergine di recarsi a Costantinopoli e di presentarsi all'imperatore Maurizio, dal quale avrebbe avuto gli aiuti necessari. Lo scrittore anonimo dell' opuscolo racconta che Maurizio, venuto nella Calabria ed approdato a Rossano, si diede al dilettevole passatempo della caccia. Mentre inseguiva un cervo, tanto si aggirò per quelle selve che finalmente si trovò innanzi alla spelonca di Efraim, dal quale cortesemente accolto, fu introdotto in un oratorio vi-

Digitized by Google

cino per venerare l' immagine della Madonna. Ivi Efraim seppe per rivelazione che era morto l' imperatore Tiberio II, ed il popolo acclamava Maurizio a suo successore al trono. Ricevuta questa grata novella, affrettò egli il suo ritorno; e prima di partire promise al vecchio eremita di edificare un magnifico tempio alla Vergine in segno di gratitudine. Passarono intanto due anni, da che Maurizio imperava a Costantinopoli, ed Efraim, vedendo non adempita la promessa, si recò in quella metropoli ed ottenne dall'imperatore quanto desiderava. Nell'edificare il tempio avvennero novelli prodigi, onde crebbe nel popolo il culto e la divozione alla Vergine, che sempre più aumentando, rese maggiormente venerabile quell'immagine.

Che che ne sia di questa leggenda venuta su, come tante altre, ne' tempi di mezzo, quel che interessa notare è la gran fede di un popolo che nel suo culto religioso non altro vede se non prodigi, rivelazioni, apparizioni celesti, e, comunque barbaro e corrotto, sa pure concepire l'idea del sublime e del divino nelle sue credenze. Da qui venne quella fede viva e fervorosa, la quale fu talmente gradita a Dio che spesso fu compensata con sorprendenti prodigi. Oltre al miracolo, raccontato dal nostro biografo, della liberazione, cioè, di Rossano dall' assedio dei Saraceni, avvennero altri innumerevoli. Sono molto celebri le continue e maravigliose apparizioni della Madre di Dio, che distaccandosi dal fondo della sua nicchia viene innanzi e si mostra al suo popolo dietro al cristallo che la chiude; come fu appunto quella avvenuta il 26 novembre 1741 che durò 72 ore. Tutti questi prodigi sono certi ed evidenti, nè furono mai posti in dubbio.

In quanto poi all'origine di questa prodigiosa immagine noi sospettiamo che sia una di quelle trasportate dall' oriente verso la prima metà dell'ottavo secolo, quando infieriva la persecuzione degl' iconoclasti, da un monaco, di cui la tradizione ci ha tramandato il nome, chiamandolo Efraim. Non avendo documenti per provare tutto

Digitized by Google

quello che in modo veramente leggendario si racconta della sua origine, crediamo di non andar errati, dando come molto probabile questa nostra congettura.

Annot. 4.

Perchè dice il biografo che raramente si vedeva nelle città l'abito monastico, e perchè era spregevole.

Queste parole del biografo pare che vogliano contraddir quello che noi abbiam detto al cap. VI della prima parte di questa nostra opera, cioè che i monasteri Basiliani nel X secolo erano numerosissimi nella Calabria. Quello che dice il biografo, cioè, che allora non solo raramente si vedeva l'abito monastico, ma ch'era anche spregevole, non contraddice quel che noi abbiam detto. In quei tempi i monasteri erano tutti, eccetto pochi, edificati fuori delle città, affinchè i monaci menassero vita più raccolta, lontani da'rumori del mondo. Perciò quando il biografo dice che allora raramente si vedeva l'abito monastico, non intendeva asserire che non si vedessero monaci nella Calabria, ma nella città di Rossano. E chiaramente lo conferma, quando racconta che in due scorrerie de'Saraceni, i monaci si ricoverarono nelle vicine città murate, che egli chiama castelli; il che denota che i monasteri erano in luoghi solitari e disabitati, com'era Mercurio, regione deserta, ove era edificato più di un monastero. Si sa che i celebri monasteri di Aulinas, di Galatro e di S. Maria del Patiro erano sopra le montagne, lontani dall'abitato, e così di tanti altri. Quando S. Nilo dalla Calabria meridionale passò alla settentrionale, edificò il monastero di S. Adriano in un luogo solitario, dieci miglia lontano da Rossano, sua patria, e cinque da Bisignano.

Racconta ancora il biografo che in quel tempo l'abito monastico era spregevole. Questo prova che allora nella Calabria la corruzione s'era introdotta anche nei

Digitized by Google

monasteri; però non era penetrata in tutti: giacchè, come ricaviamo da questa medesima biografia, S. Nilo dalla Calabria settentrionale venne nella meridionale per vestire l'abito religioso ne'monasteri di Mercurio, ove dimoravano monaci di gran santità. Pare che nella prima metà del X secolo fiorisse molto la disciplina religiosa in questa laura monastica della Calabria meridionale, giacchè in quel medesimo tempo vicino Mercurio presso Melicoccha dimoravano S. Elia Speleota ed il suo discepolo S. Luca, venuto dalla Sicilia; e sul vicino monte Aulinas menavano vita penitente non pochi altri santi cenobiti. Molto scaduta doveva essere la disciplina religiosa ne' monasteri presso Rossano; perciò era colà spregevole l'abito monastico; e questo crediamo che sia stato uno de' motivi, onde Nilo fu indotto a professar vita religiosa ne' monasteri di Mercurio. Che se poi fu costretto, come appresso vedremo, a vestir l'abito monastico in S. Nazario, ciò ha fatto con la condizione che, dopo quaranta giorni di dimora colà, dovesse ritornar *a quei santi padri, a'quali da principio erasi dato.* Ma come si vedrà nel corso di questa biografia, quando si parlerà delle visioni di S. Fantino, il quale prediceva la distruzione de' monasteri, pare che anche in alcuni di essi si fosse introdotta la corruzione.

Annot. 5.

Sulla regione Mercuriana nella Calabria meridionale.

Dice qui chiaramente il biografo che il monaco Gregorio condusse Nilo a'monasteri di Mercurio: Μερκούριον μοναστήρια; ed altrove quando racconta il ritorno di Nilo da S. Nazario di nuovo dice, che andò a' santi padri di Mercurio: πρὸς τούς ἁγίους πατέρας τούς ἐν τῷ Μερκουρίῳ, e più innanzi denomina quel medesimo luogo regioni Mercuriane: τὰ μερκουριακᾶ μέρη. Da ciò si deduce che in Mercurio dovea essere più di un monastero; giacchè il no-

Digitized by Google

stro biografo non solo mette sempre al plurale la parola monastero, ma ancora perchè ricorda due egumeni che allora colà si trovavano, cioè S. Fantino e Giovanni, che egli perciò nomina il gran padre μεγάλου πατρός Ἰωάννου, come più volte chiama pure S. Fantino. Si ricava ancora che il biografo dà il nome di Mercurio non ai monasteri, ma al luogo ove essi erano edificati. Perciò è un grave errore quello di quasi tutti gli scrittori, che hanno toccato questo argomento, di dare il nome di San Mercurio e a' monasteri, ed al territorio ove quelli si trovavano, aggiungendo senza alcun motivo quell' appellativo di Santo. Non vi è ragione di sorta che possa favorire l'alterazione di quel nome; non l'han trovata neppure quei santi monaci Basiliani che senza alcun impedimento potevano mutare quel nome pagano in quello del Santo martire Mercurio; invece essi l'hanno scrupolosamente conservato; come fu conservato in altra regione della stessa Calabria. Così nella diocesi di Cassano, presso Orsomarzo, v'è pure un luogo detto Mercurio e S. Giovanni di Mercurio, come si ricava dall' antica platea di quella diocesi del 1491 e dall'altra del 1510 (ignoriamo se anche oggi quel luogo conservi questo nome), come non possiamo negare che vi è qualche tempio dedicato a questo Santo martire. Così nella diocesi di Tropea, nel territorio detto di Ricadi, vi è un paesetto chiamato Orsigliadi, la cui chiesa parrocchiale è dedicata a S. Mercurio. Da ciò si vede che gli antichi storici e cronisti erano più esatti di alcuni moderni, chiamando le cose ed i luoghi col vero loro nome senza alterarlo. Noi perciò attenendoci al nostro biografo, scrittore dell'XI secolo, diciamo che non è giusto ed esatto di dare il nome di quella regione a'monasteri, e molto più di regalare senza alcuno scrupolo l' appellativo di Santo forse ad un idolo del paganesimo, da cui, come sospettiamo, quel luogo prendeva il nome. E questo nostro sospetto non è inverisimile, perchè non troviamo altra ragione più convin-

Digitized by Google

cente da addurre per iscoprire la sua vera origine, se non col supporre che prima dell'era cristiana, vi fosse stata colà qualche ara o tempio, dedicato a Mercurio; molto più che ivi vicino erano due città antichissime, cioè Metauria e Tauriana, che per molti secoli furono pagane.

Ecco come è descritto quel luogo dal dottor Antonio De Salvo in una nota delle sue *Notizie Storiche e Topografiche intorno Metauria e Tauriana* (pag: 99 e 100).

" Alla contrada *San Filippo*, la quale viene attraver-
" sata dalla strada tra Palmi e Gioia, fa continuazione,
" verso sud-est, l'altra detta *Sidaro*, tutta declive, sco-
" scesa in più luoghi e limitata in basso da una vallata
" poco profonda, che la divide da un'altra contrada, chia-
" mata *San Mercurio*, la quale, per buon tratto, trovasi
" dal lato opposto fiancheggiata da un altro avvallamen-
" to, che la divide dalla contrada *Prato;* sicchè queste due
" vallate chiudono in mezzo il territorio di *S. Mercurio*,
" il quale, protraendosi verso settentrione, mette capo ad
" una collina alquanto elevata e chiusa in basso dai due
" valloncelli di *Sidaro* e del *Prato*, i quali ivi si uniscono
" e danno luogo ad una vallata più profonda (detta *Ca-*
" *fone*), sparsa di burroni, di anfrattuosità e di grotte, per
" cui il territorio vien detto *Spoliti* (da σπηλαιώδης *ca-*
" *vernoso*). Sul punto più elevato del colle, con cui si ter-
" mina la poco estesa contrada di *S. Mercurio*, piantata
" già ad ulivi e rade vigne, si osserva ancora qualche in-
" forme rudero di fabbrica antica, e grossi mattoni sparsi
" (quivi si trovò pure, in altro tempo, qualche lastra
" di marmo, e notevole quantità di ossa e cranii umani
" rosi ed in frantumi), ed a breve distanza, al piè del colle,
" e precisamente presso il punto di unione dei due val-
" loncelli di *Sidaro* e del *Prato*, si trova una grotta poco
" profonda, tra massi calcarei: per la qual cosa evidente-
" mente in questo sito dovette sorgere il convento di *S. Mer-*
" *curio*, corrispondendo questo luogo all'andamento de' fatti
" quivi svoltisi durante la vita di San Fantino abbate, di

Digitized by Google

« San Nilo e del suo discepolo San Stefano; oltre già al
« nome istesso, che la tradizione ancora ci conserva, e che
« sarebbe bastato da solo a dimostrare la passata esistenza,
« in questo luogo, del convento di *S. Mercurio* e non in
« altro della campagna attorno alla distrutta Tauriana. »

Annot. 6.

Sul concubinato di S. Nilo prima della sua conversione; e perchè quella sua unione non poteva essere un vero matrimonio.

Sebbene il nostro biografo non adduca il motivo onde fosse spinto quel governatore ad impedire a Nilo d' indossare l'abito religioso, pure dal suo racconto si ricava che quegli ordini tanto severi furono provocati da' reclami di quella donna con cui convivea unito. Però non convengono tra loro gli scrittori che si occuparono di S. Nilo a risolvere il dubbio, se cioè questa donna sia stata veramente sua moglie,ovvero concubina. Alcuni temendo di deturpare la memoria del Santo calabrese ad ogni costo vogliono che quella donna sia stata sua vera e legittima moglie ; e ricavano la ragione sulla quale essi fondano la loro opinione dalle stesse parole della vita del Santo, là dove il biografo dice che Nilo si unì con una fanciulla ch'era la più bella, ma non della stessa condizione. Quest'ultima particolarità, dicono essi, non sarebbe stata necessaria, se quella donna fosse stata una concubina (nel senso però di vera meretrice). Egli è vero che ha impalmato la più bella, ma fu cosa indegna di lui ch' era civile, perchè ha menato per moglie una donna di condizione inferiore alla sua. Noi invece dichiariamo che le parole del biografo possono esprimere una idea tutta contraria. Egli dice che Nilo fra le varie fanciulle che si erano invaghite di lui scelse la più bella, la quale però non era della medesima sua condizione, e vuol dire, che ne ha scelta una come concubina, perciò soggiugne che era di bassi natali; giacchè una fanciulla civile come lui

Digitized by Google

difficilmente si sarebbe prestata a tale relazione. Forse fra la varie donzelle che si erano invaghite di lui vi erano alcune di condizione civile, ed egli che voleva non una moglie, ma una concubina, ha dovuto preferire quella di bassi natali, non trascurando però di scegliere la più avvenente.

Quale di queste due interpretazioni è la più probabile? I RR. PP. Bollandisti se ne sbrigano in poche parole. Dopo aver esposto, nel preambolo alla vita del Santo, il parere di alcuni scrittori e dopo aver manifestato il loro dubbio nel decidere la quistione, alla fine sono in qualche modo costretti a chiarirsi anche essi contrari al matrimonio. *Igitur*, così nel preambolo, *res in ambiguo est: quamvis diffiteri non possim, majorem meam esse de non matrimonio suspicionem.* Ed anche noi siamo di questo parere;giacchè se realmente fosse stato un vero matrimonio, nè Nilo avrebbe abbandonata la sua giovane sposa con la bambina da lei avuta, nè quei santi monaci di Mercurio, sopratutto S. Fantino, glielo avrebbero consigliato, perchè essendo quell' unione un matrimonio già consumato, lo scioglimento era contrario alle leggi ecclesiastiche e civili, ed anche alle regole dell' Ordine Basiliano.

Sarebbe in vero un lavoro molto noioso il voler ricercare quale sia stata la disciplina de' primi secoli della Chiesa, che regolava la separazione di quei coniugi che avesser voluto professare vita religiosa; cioè se giusta le leggi ecclesiastiche di quei remoti tempi, consumato il matrimonio, fosse consentita la separazione, quando uno dei coniugi, senza il consenso dell'altro, avesse voluto abbracciare lo stato religioso. Nulla di certo possiamo stabilire intorno a tale questione; giacchè allora varie consuetudini erano invalse nelle diverse chiese particolari, che molto favorivano la vita monastica e ne propagavano la sua istituzione. Molto meno poi possono servire di norma gli esempi di taluni, che, come si ha dalla loro vita, abbandonarono il mondo rompendo ancora il vincolo coniugale.

Digitized by Google

Nè dal loro particolar esempio si può conchiudere che la Chiesa approvasse lo scioglimento del matrimonio. Che se confermò la loro santità, fu appunto perchè riconobbe che la loro mutazione di vita veniva da una ispirazione soprannaturale e divina, come fu l'esempio dell'abbate Teona riportato dal Cassiano, che dopo cinque anni di matrimonio, ancorchè ricusasse la moglie, Teona si separò da lei, professò vita religiosa, menò vita santissima e fu molto elogiato da' SS. Padri.

Venendo al caso nostro particolare ecco quello che conosciamo di certo intorno a tale questione. L'imperatore Giustiniano aveva stabilito con varie leggi che la professione religiosa di uno de'coniugi scioglieva il vincolo del matrimonio; come si legge nella Novella 22. tit. 1° de *Nuptiis,* al cap. 5. *de Monachismo;* nella Novella 117. tit. 18, al cap. 10. *Non liceat consensu matrimonium dissolvere nisi ex causa probabili;* nella Novella 123. tit. 6° *De sanctissimis episcopis* al cap. 40 *Si vir aut uxor ingrediatur monasterium.* Ma queste leggi pubblicate verso la prima metà del VI secolo furono riprovate dalla chiesa romana e lo assicura lo stesso S. Gregorio Magno, che visse verso la fine del medesimo secolo. Egli scrivendo a Teoctista patrizia (lib. XI. let. XLV.) apertamente condanna quelle leggi, come contrarie alla legge divina. *Si enim,* così egli, *dicunt religionis causa conjugia deberi dissolvi, sciendum est quia etsi hoc lex humana concessit, divina lex tamen prohibuit.*

Sebbene la chiesa latina abbia sempre riprovato lo scioglimento del matrimonio consumato per ragione della professione religiosa, quando non vi fosse l'unanime consenso di entrambi i coniugi, pure non ci possiamo avvalere delle sue leggi e delle sue consuetudini per risolvere la nostra quistione. Piuttosto dobbiamo esaminare quali fossero le leggi e le consuetudini dell'impero bizantino e della chiesa orientale, giacchè quasi tutta la Calabria, dopo il breve dominio de' Longobardi, sino alla metà dell' XI secolo fu sottoposta a quell'impero; e dalla prima metà dell'VIII se-

Digitized by Google

colo tutte le chiese della Calabria specialmente della meridionale erano soggette al patriarca di Costantinopoli.

Sappiamo che le leggi di Giustiniano regolarono per varii secoli l'impero bizantino, e che nell'867 furono tutte trasformate da Basilio I, il Macedone, dall'immediato suo successore Leone VI, il Filosofo, come ancora da altri imperatori e che presero il nome di *Basiliche* dal nome del primo imperatore che ha impreso quell'opera. Esaminiamo perciò se questa legge data da Giustiniano dello svincolo del matrimonio per la professione religiosa sia stata conservata nelle *Basiliche*. Giustiniano nella Novella 117, tit. 18. cap. 12. approvava lo scioglimento del vincolo coniugale senza incorrere in nessuna pena per tre motivi, per l'impotenza, per la schiavitù e per la professione religiosa. Leone, il Filosofo, che imperò dall'886 al 911 nelle sue *Novellae Constitutiones aut Correctoriae Legum Repurgationes,* emanò leggi che piuttosto favoriscono l'indissolubilità del matrimonio. Egli de'tre motivi concessi da Giustiniano ammette lo scioglimento del vincolo per la sola impotenza, come si ricava dalla costituzione XCVIII *De poena eunuchorum si uxores ducant;* mantiene però l'indissolubilità del vincolo quando uno dei coniugi fosse caduto in ischiavitù, come si ha dalla costituzione XXXIII *Ne captivorum uxoribus aliis nubere liceat,* proibendo alla moglie rimasta libera di poter contrarre novello matrimonio. Quanto al terzo motivo per cui giusta la cennata Novella 117 si concedeva lo scioglimento del matrimonio *iis viris ac foeminis, qui,consistente matrimonio,sanctimonialem conversationem et monasterii habitationem elegerint*, noi a dir vero non abbiamo trovato una costituzione che l' abrogasse. Nè ciò deve recare stupore; perchè le leggi bizantine, cioè le *basiliche*, non pervennero tutte intere sino a noi. De' 60 libri pubblicati da Leone il Filosofo, abbiamo soli 41, gli altri andarono dispersi; e noi sospettiamo che fra'libri smarriti vi fosse la costituzione favorevole

Digitized by Google

all' indissolubilità del matrimonio anche quando uno dei coniugati volesse professar vita religiosa.

Questo nostro sospetto pare che abbia un fondamento; giacchè fra le CXIII costituzioni dell' imperatore Leone abbiamo trovate alcune che c' inducono ad ammettere con molta probabilità l'esistenza di una costituzione contraria alla vita religiosa, professata da uno dei coniugati. Queste costituzioni annullano talune leggi pubblicate da Giustiniano, le quali favorivano i chierici ed i monaci vincolati da servitù. Così con la IX costituzione *De servo qui, ignorante domino, clericus factus est,* Leone annulla l'antica legge che lo dichiarava libero, e vuole che, spogliato della dignità anche sacerdotale, ritorni al suo stato ed alla sua antica condizione servile, e ciò ancora quando il servo fosse elevato alla dignità episcopale, come si legge nella costituzione XI *De servo qui, ignorante domino, episcopus factus est.* In quanto a'monaci, favoriti da Giustiniano con la Novella 5, tit. 5, cap. 2, *De monachismum profitentibus non statim vestiendis*, Leone con la sua X costituzione *De servo qui, inscio domino, monachismum suscepit,* espressamente abroga tutt'i privilegi concessi a'servi dalla cennata Novella; e dona facoltà a' padroni di rivendicare in qualsiasi tempo, anche dopo il triennio di prova, il servo fuggitivo, ancorchè avesse indossato l'abito monastico.

Egli è certo che non vi ha paragone tra la servitù ed il matrimonio, tra il vincolo che lega il servo al padrone e quello che unisce l' uomo alla donna. Or se furono pubblicate da Leone quelle costituzioni, affinchè il vincolo della servitù non fosse sciolto ; se furono da lui annullate quelle leggi che favorivano la libertà per mantenere il legame della servitù, con più potente ragione dobbiamo credere che nelle *Basiliche* vi fosse una qualche costituzione favorevole alla indissolubilità del vincolo matrimoniale, proibendo a'coniugati, com'era inibito a'servi, di consacrarsi a Dio col professare vita religiosa. Egli è ve-

Digitized by Google

ro che ora, non avendo tutt'interi i libri delle *Basiliche*, ci manca perciò una prova diretta per confermare l' esistenza di una costituzione favorevole all'indissolubilità del matrimonio; però non mancano le prove indirette, ed una, come abbiamo fondato motivo di credere, ce la dà il ricorso contro Nilo.

È certo che quella donna reclamava come moglie e non come concubina, e doveva addurre in prova la figlia avuta da Nilo; e sebbene il reclamo fosse falso, pure aveva tutte le apparenze di vero. In quel tempo, cioè nel 939, o 940 in cui avvenne questo fatto, essendo in vigore nella Calabria, ch'era provincia dell'impero bizantino, le costituzioni di Leone il Filosofo, il concubinato era proscritto. Giustiniano con varie sue leggi aveva permesso le concubine, come si può rilevare dalla Novella 18. tit. 5. cap. 5. *De concubinis et naturalibus liberis, quomodo hi ab intestato succedant.* Leone invece con la costituzione LXXXIX. *Ne matrimonia citra sacram benedictionem confirmentur*, togliendo l'abuso di celebrare i matrimonii senza alcuna solennità, in pari tempo abolì tutte quelle unioni clandestine, le quali sebbene fossero veri matrimonii, perchè vi era la *individua vitae consuetudo*, pure, essendo prive di legalità, non erano riconosciute dalla legge come legittimi coniugii; perciò la donna non aveva il nome di *uxor*, ma quello dimesso e spregevole di concubina, ed in questa sua umile condizione non poteva godere nè gli onori, nè i privilegi, nè i dritti del marito, neppure poteva formare parte della famiglia di lui. Nè fu questo il solo beneficio arrecato da siffatta legge. Il soverchio uso di tali unioni aveva degenerato in licenza, trasformandosi i concubinati in veri meretricii, perchè le concubine da inamovibili diventarono *amovibiles ad nutum;* con questo di più, che mancando in tali unioni concubinarie le solennità nuziali, non era possibile riconoscere la vera concubina *ab ancilla seu pellice, hoc est muliere, nullo conjugali foedere, viro juncta, sed unice ad*

Digitized by Google

explendam libidinem ad eodem domi retenta. (Bened. XIV. de Synodo Dioecesana lib. VII. cap. XXXVIII. Ediz. di Ferrara 1753).

Perciò Leone con la cennata costituzione LXXXIX prescrisse la benedizione nuziale, ch'era la più solenne e legale cerimonia, che si usasse nelle unioni coniugali: *adeo ut*, così la cennata costituzione, *si qui citra hanc* (*benedictionem*) *matrimonium ineant, id ne ab initio quidem ita dici, neque illos in vitae illa consuetudine matrimonii jure potiri velimus.* Che con questa costituzione l'imperatore intendesse ferire le unioni concubinarie chiaramente si ricava dalle parole che seguono: *Nihil enim inter caelibatum et matrimonium, quod reprehendi non debeat, medium invenias. Conjugalis vitae desiderio teneris? conjugii leges serves necesse est. Displicent matrimonii molestiae? caelebs vivas, neque matrimonium adulteres, neque falso caelibatus nomine culpam praetexas.* Dunque giusta la mente dell' imperatore non vi era via di mezzo, o il celibato o il matrimonio: il concubinato doveva essere assolutamente proscritto: e realmente lo proscrisse con la costituzione XCI *Ut concubinam habere non liceat.* Con questa seconda costituzione egli non solo condanna il concubinato, ma ancora apertamente dichiara che quella legge che lo aveva permesso non ebbe in mira l'onestà: *neque minus ea lex, quae probrose cum concubinis immisceri non erubescentibus id permittendum judicavit, honestatem susque deque habuit. Ne ergo hoc legislatoris erratum dedecore nostram rempublicam afficere sinamus. Itaque lex illa in aeternum sileto. Ab illa enim non modo religionis, verum enim naturae injuria secundum divina, Christianisque convenientia praecepta prohibemur.* Con tali costituzioni doveva quella donna necessariamente occultare la sua vera condizione di concubina e mostrarsi vera e legittima moglie di Nilo, perchè solo in questo modo poteva godere il beneficio delle leggi.

Aggiungiamo ancora che gli ordini dati dal governa-

Digitized by Google

tore e le severe pene minacciate a' monaci, se mai ardissero di tosar Nilo, maggiormente confermano che quella donna fece ricorso, come moglie, e che le leggi favorivano l'indissolubilità del vincolo coniugale, e non mai il concubinato ch'era già proscritto.

Però l'espediente usato dai monaci, di allontanare Nilo da quei luoghi ed inviarlo dove non potevano arrivare le branche del governatore bizantino, dice ancora che Nilo non era coniugato, ma ch'era libero di professare vita religiosa, e che perciò il ricorso della donna posava sopra un falso supposto; giacchè ammesso per poco che quella donna fosse vera e legittima moglie di Nilo, perchè mai non ha ripetuto i suoi reclami, quando, dopo la brevissima dimora a S Nazario, Nilo ritornò a Mercurio? perchè mai il governatore non punì Nilo che aveva professato vita religiosa in onta del suo divieto ed in frode della legge? non era questa una più forte ragione per espellerlo dal monastero e ridonarlo alla sua legittima moglie? Questi dubbi invece di avviluppare la questione, piuttosto ci spianano la via per risolverla con maggior facilità in nostro favore.

Esaminiamo alcune particolarità, onde il biografo racconta il fatto: esse gioveranno non poco per bene intenderlo. Egli dice che le lettere d'inibizione, pervenute a' monasteri erano del governatore di tutta la provincia, cioè dell'intera Calabria, che certo non dimorava a Mercurio, ove allora trovavasi Nilo fuggiasco da Rossano. Dunque quel ricorso doveva fondarsi sopra le sole relazioni date dalla donna, e tutte perciò foggiate a modo suo, al che tornava molto a lei favorevole l'assenza di Nilo. Qual difficoltà adunque per lei di ottenere l'intento? La sola prova della figlia avuta da Nilo era bastevole perchè il governatore, senza cercar altro, prestasse fede al suo reclamo. Ma se la falsità ha potuto per un momento trionfare, non doveva oscurare del tutto la verità.

Saputa Nilo la vera causa di quel divieto, non ha vo-

Digitized by Google

luto sul momento differire l' esecuzione della sua vocazione allo stato religioso; perciò con l'approvazione dei monaci di Mercurio pensò meglio di fare prima il divino volere, e dopo d'informare il governatore e di convincerlo della verità del fatto. Egli era talmente sicuro di esser dalla legge favorito, che, senza temere le minacce, prese l'abito religioso a S. Nazario col patto che dopo 40 giorni dovesse ritornare a' monasteri di Mercurio. E vi ritornò con sicurezza; poichè non si legge che sia stato molestato, anzi si sa che visse tranquillamente senza ricevere noia o vessazione nè dalla donna, nè dal governatore, nè da altri; e ciò non per breve tempo, ma per il giro di 30 anni nei quali dimorò nella Calabria non solo meridionale ma ancora settentrionale e vicino alla sua patria. Se realmente Nilo fosse coniugato ed il matrimonio avesse impedita la professione religiosa, resterebbe sempre un problema insolubile il fatto che egli non potesse indossare l'abito a Mercurio, e dopo 40 giorni in frode della legge e a dispetto degli ordini inibitivi del governatore potesse colà dimorare vestito da monaco. Quella legge che prima lo impediva per ragione del matrimonio, doveva impedirlo necessariamente anche dopo, perchè sussisteva il matrimonio. Se la professione religiosa, giusta la costituzione X di Leone, non scioglieva il vincolo della servitù, e dava il dritto al padrone di poter in ogni tempo rivendicare il servo, che senza il suo consenso avesse professato vita religiosa, molto più non poteva sciogliere il vincolo coniugale e dovea concedere alla moglie il dritto di poter in ogni tempo reclamare il marito.

Ma lasciando da parte le leggi civili, esaminiamo qui se le consuetudini e le leggi della chiesa orientale, come ancora le costituzioni dell'Ordine Basiliano, proibivano la professione religiosa ad uno de' coniugi, ricusando l'altro. Sarebbe in vero un lavoro un po' arduo il voler ricercare quale sia stata nel X secolo la disciplina della chiesa orientale che regolava le vocazioni de' coniugati allo stato

Digitized by Google

religioso: e noi abbiamo creduto di tralasciare, sia per non allungare di più questa annotazione, sia perchè ci siam convinti che tale lavoro recherebbe poca utilità e nassuna importanza all'argomento che svolgiamo. Supposto ancora un grande abuso nella disciplina di quella chiesa, la quale molti ne aveva introdotti in odio della chiesa romana, come il riconoscimento del divorzio ne' casi di adulterio, egli è indubitato che i monaci Basiliani dovevano avere le proprie costituzioni, onde regolavano le ammissioni di coloro che volevano abbracciare il loro Ordine. Potevano dunque i monaci di Mercurio approvare la vocazione religiosa di Nilo e riceverlo nel loro monastero, se egli veramente fosse stato unito in matrimonio e si fosse opposta la sua legittima moglie? Noi troviamo risoluto questo dubbio nelle stesse regole di S. Basilio.

Ecco che cosa egli scrive nelle *Regulae fusius tractatae,* ove parla del modo come dovevano essere ricevuti coloro che domandavano l'abito religioso. Alla domanda XII, *Quomodo recipiendi sunt qui connubio junguntur*, ecco come risponde: *Atque ii etiam qui, matrimonio conjuncti, ad hujusmodi vitae genus accedunt, interrogandi sunt, an mutuo consensu id efficiant ex Apostoli praecepto (Nam, inquit, sui corporis potestatem non habet), sicque qui accedit, coram pluribus testibus recipiendus est. Nam obedientiae Deo debitae nihil est praeferendum. Quod si dissentiat altera pars, repugnetque, quod minus sollicita sit, quomodo placeat Deo, in mentem veniat Apostoli, qui dicit: In pace vocavit nos Deus. Atque impleatur praeceptum Domini qui dixit: Si quis venit ad me, et non odit patrem suum, et matrem, et uxorem, et filios, etc. non potest meus esse discipulus. Nihil enim obedientiae Deo debitae est anteponendum. Caeterum nos castae vitae agendae consilium non raro tum vehementium precum, tum assidui jejunii ope in multis praevaluisse novimus, Domino eos qui prorsus obstinati erant, saepe etiam per corporalem necessitatem ad rectum judicium comprobandum*

Digitized by Google

inducente. (Dalle opere di S. Basilio Magno vol. 3. Migne Patrologia Greca).

Sebbene le parole del S. Dottore possano intendersi del solo matrimonio rato, pure ammesso ch' egli parli anche del matrimonio consumato, si scorge chiaro che il Santo dà per prima regola a'suoi figli di domandare a'coniugati il consenso alla presenza di molti testimoni. Rifiutando il coniuge che resta nel mondo di dare il consenso all'altro coniuge chiamato da Dio alla vita religiosa, il S. Dottore non ordina che subito si accetti, ma vuole che si ricordi alla parte che ricusa di acconsentire, le parole dell'Apostolo e quelle del Redentore nell'evangelo. Da questa norma, data dal Santo, si rileva chiaro che egli, sebbene ammetta in dritto la separazione de' coniugi, anche quando uno di essi si opponesse all'altro che realmente è chiamato da Dio alla vita religiosa, nel fatto poi non l'approva; piuttosto consiglia che si prendano altre misure, cioè la preghiera ed il digiuno; giacchè, egli dice, che la lunga sua esperienza lo aveva ammaestrato che solo con questi aiuti si potea ottenere il fine; giacchè allora Iddio moverà il coniuge ch' è stimolato dalla concupiscenza a dare il suo consenso. E che sia questo l' intendimento del S. Dottore si ricava dai commenti fatti da gravi scrittori sopra questa regola, e dall' uso costante d' interpretarla in questo senso dall' Ordine Basiliano. Ed in prova qui riportiamo quel che abbiamo letto in nota nella citata edizione del Migne: *Basilius ultimis suae responsionis verbis rationem reddit, cur permiserit viro monasterium ingredi, invita uxore, et viceversa. Nam, inquit, non raro vidimus, partem dissentientem, per preces et jejunia adductam tandem fuisse ad assentiendum. Sed si altera pars nunquam consensisset, procul dubio Basilius virum aut mulierem ante professionem e monasterio egredi debere dixisset*

Con queste norme date dal Santo non potevano i monaci di Mercurio ammettere Nilo nel loro monastero dopo uditi i reclami della donna, qualora costei fosse stata sua legit-

Digitized by Google

tima moglie; neppure potevano consigliarlo di andare a S. Nazario con lo scopo di eludere i rigori delle leggi e le pene minacciate dal governatore, senza conculcare nel medesimo tempo gli ammaestramenti dati dal loro santo fondatore.

Ne'monasteri di Mercurio allora dimoravano monaci di santissima vita; fra' quali basta solo ricordare S. Fantino. Possiamo dunque supporre tanta iniquità in uomini di sì grande perfezione? Se quei santi monaci approvarono la vocazione di Nilo alla vita religiosa, siam forzati a conchiudere che la sua unione con quella donna non era un matrimonio, ma un vero concubinato.

Metteremo fine a questa lunga annotazione rispondendo anche a coloro, che, timorosi di deturpare la memoria di Nilo col riconoscere in quella sua unione un vero concubinato, vorrebbero ad ogni costo ritrovarvi un legittimo coniugio. Però siam sicuri che costoro ben presto abbracceranno la nostra opinione, se cercheranno di esaminare la brutale corruzione del secolo nel quale nacque Nilo, ed anche la regione in cui ha fatto dimora.

Sebbene nel X secolo regnasse nella Calabria una fede molto viva e forvorosa, pure vi predominava, forse più che in altre regioni, la corruzione, fomentata sopratutto dal concubinato, il quale vi aveva messo sì profonde radici, che tornava difficile di poterlo sradicare. Proibito dalle leggi bizantine verso la fine del IX, od i principii del X secolo, vi durò ancora per lunga pezza; giacchè la consuetudine inveterata di tanti secoli, ch' era già degenerata in abuso; l'esempio de'potenti, che con maggior facilità potevano eludere le leggi; il vivere poco corretto del clero, che usava contrarre matrimonio, perchè seguiva il rito greco; e più di tutto la mancanza di sicurezza e di tranquillità, divenuta impossibile in mezzo alle continue scorrerie de'Saraceni, avevano impedito lo svolgimento delle buone istituzioni, ed avevano reso inefficaci le leggi e paralitica la civiltà. Nella Calabria era talmente generale la

Digitized by Google

corruzione, che non vi si trovava più uno scampo onde evitarla : n'era tutto infetto il paese, e per viver casto non restava che picchiare alle porte di quell'istituto, che in un modo veramente prodigioso s'era propagato in mezzo a noi. Era l'Ordine Basiliano co' suoi numerosi monasteri, ove l'innocenza poteva solamente trovare un sicuro asilo.

Quale stupore adunque se Nilo si sia anch'egli imbrattato del fango della corruzione, ond'era inondata tutta intera la terra in cui egli era nato ed educato? anzi questo solo fatto dell' improvvisa caduta di Nilo nel vizio, da virtuoso ch' egli era, basterebbe a provare in un modo splendidissimo la brutale corruzione in cui era caduto il secolo X. Egli giovane bene allevato nella pietà, versato nello studio della sacra scrittura e nella continua lettura delle vite de' santi, di cui cercava imitare gli esempi, egli talmente esemplare e circospetto, che sinanco fuggiva le curiosità ed evitava le piacevoli conversazioni, pure tutto ad un tratto cade nella corruzione, e sebbene non fosse astretto ad osservare la continenza, potendo contentare lecitamente le sue passioni col matrimonio, invece presceglie il concubinato. Questo fatto da sè solo prova sino all' evidenza la nostra opinione, cioè: che il secolo di Nilo non solo s'era inabissato in una sì brutale corruzione, che neppure ha potuto essere evitata da un giovane virtuoso, com' egli era; ma, quel che più importa, manifesta la fede viva e fervorosa di quei tempi; giacchè non appena Nilo fu chiamato da Dio, ben presto uscì dalla corruzione e divenne un gran santo. In breve, Nilo e nella corruzione e nella sua gran fede fu la viva immagine del suo secolo.

Digitized by Google

Annot. 7.

Il monastero di S. Nazario non poteva essere quello di S. Filoreto di Seminara.

In qual luogo era il monastero di S. Nazario, ove si recò S. Nilo per vestire l' abito religioso? Tutti, niuno eccettuato, unanimemente dicono ch'era a Seminara; e siccome in quella città non fuvvi mai monastero dedicato a quel santo martire, perciò soggiungono che il monastero di S. Nazario fu proprio quello che dopo, per una inesplicabile metamorfosi, prese il nome di S. Filoreto.

Ignoriamo chi sia stato il primo inventore di questa singolare notizia; solo conosciamo che tutti gli scrittori di storia patria l'hanno avidamente abboccata, e, seguendo le pedate del primo, *more pecodum* l'hanno ripetuta. Se questi scrittori avessero letto la vita di S. Nilo, non compendiata, ma come ce l' ha data S. Bartolomeo, non sarebbero caduti in questo marchiano errore. I RR. PP. Bollandisti l'hanno anch'essi ripetuta sulla fede di Agresta, scrittore della vita di S. Basilio; ma ebbero l'accortezza di muovere il dubbio: se realmente il monastero di S. Nazario si trovasse a Seminara. Essi dicono che il dubbio allora può essere chiarito quando si esaminano bene tutte le particolarità del viaggio di S. Nilo verso quel monastero, e specialmente *an Seminariam euntibus mare ad laevam a dextris nemora esse possunt,* come dice il nostro biografo. Però siccome quei RR. PP. ignoravano la posizione topografica della regione di Mercurio e delle vicine città di Seminara e di Tauriana, lasciarono perciò indecisa la questione. Mercurio è un territorio che ha Seminara ad oriente ed il mare ad occidente. Se dunque S. Nilo nel suo viaggio verso S. Nazario aveva a sinistra il mare e a destra i boschi, che pure erano dal lato orientale, egli doveva camminare verso settentrione, e non già

Digitized by Google

verso oriente; quindi non poteva battere la strada che conduceva a Seminara, ma invece l'altra che menava a Nicotera. Ed appunto S. Nilo quando s'incontrò co' Saraceni era sull'antica strada militare che da' piani della Corona scendeva a Seminara; e dopo, curvando verso il mare, a Tauriana o lì presso, principiava ad essere littoranea. Il nostro biografo soggiunge ancora che l'incontro di S. Nilo co' Saraceni fu vicino al lido, e noi sospettiamo che sia stato proprio su quel tratto di strada che da Gioia Tauro conduce a S. Ferdinando, o Casette. Dunque il monastero di S. Nazario non era a Seminara, che è una città dentro terra, ed ove, partendo da Mercurio, si arriva senza punto scoprire il mare.

Torna poi molto difficile determinare il luogo ove fosse questo cenobio. Nè deve recare stupore, se fra gl' innumerevoli monasteri calabresi, ch'esistevano nel X secolo, di alcuni si sia perduta sinanche la memoria. Però se dalla biografia di S. Nilo abbiamo ricavato che il monastero di S. Nazario non era a Seminara, ma in altro luogo forse della medesima Calabria dal suo lato settentrionale, dalla stessa rileveremo ancora che quel cenobio doveva trovarsi in una regione molto lontana da Mercurio. Ed appunto la sua lontananza e l'essere Nilo sfornito di viatico furono le precipue ragioni che indussero quel Saraceno a provvederlo di pane. Questi meravigliando che un giovane nel fior degli anni, di fisonomia gentile, si avventurasse ad un lungo viaggio, privo del necessario per sostentare la vita, si commosse talmente, che, sebbene distaccatosi da lui, si affrettò a tornare indietro, ed offrirgli un po' di pane, pregandolo che lo accettasse e scusandosi di non potergli offrire altro di meglio, che pure era necessario per il suo viaggio. Tutte queste particolarità mostrano evidentemente che S. Nazario dovea trovarsi in una regione molto lontana; giacchè se quel monastero fosse stato o a Seminara, distante quasi un' ora da Mercurio, o lì presso, sarebbe stato superfluo fornire Nilo

Digitized by Google

di viatico per un così breve viaggio. Ma nella stessa biografia troviamo un' altra ragione, la quale ci convince che quel cenobio doveva necessariamente trovarsi in una regione molto lontana da Mercurio.

S. Nilo andava colà appunto per evitare le violenze dello stratego, o governatore della Calabria. Egli dunque andava in un luogo non soggetto all'imperatore bizantino, ma a qualche altro principe: forse era diretto verso la Lucania o pure verso Salerno, ma non osiamo affermarlo con certezza, giacchè questo luogo, non soggetto ai Bizantini, poteva anche trovarsi nella Calabria settentrionale, perchè in quel tempo (939 o 940) alcune città di quella regione erano sottoposte ai Longobardi.

Questi conquistatori sin dalla prima loro venuta in mezzo a noi alternativamente co' Bizantini dominarono su buona parte della Calabria settentrionale. Partendo dal VII secolo, osserviamo che nel 602 la Longobardia si estendeva sino a Cosenza, abbracciando una gran parte della regione settentrionale calabrese, che per tutto quel secolo restò sottomessa ad Arigiso, o Arechi I, duca di Benevento ed a' suoi successori. Però nell' VIII secolo in questa stessa regione dominavano i Bizantini; giacchè sappiamo che nel 732 anche colà furono sequestrate da Leone Isaurico varie possessioni appartenenti al patrimonio della chiesa romana, per le ragioni esposte al cap. VI della prima parte di quest' opera. Dunque in quel secolo questa parte della Calabria settentrionale avea cambiato signoria, anzi conosciamo pure che allora le sedi episcopali di Bisignano, di Cassano ed altre ancora, furono sottoposte al patriarcato di Costantinopoli. Ma nella seconda metà di questo istesso secolo, cioè nel 782, questa parte della Calabria ritornava a' Longobardi, restando però greco il rito delle Chiese com' era stato introdotto da' Bizantini. Di questo novello ritorno alla signoria longobarda, siamo assicurati da Paolo diacono, il quale nella storia di quel popolo fa menzione di Cosenza, Laino, Cassano, come allora appartenenti

Digitized by Google

al principato beneventano. Vi continuò il dominio longobardo anche nel IX secolo; giacchè conosciamo che Radelchi, o Radelgiso I, verso l'851 donava Cassano a Siconolfo, come castaldia; ciò fa vedere che quella regione calabrese in quel tempo fosse posseduta da quel principe. Questa donazione pare che abbia un fondamento, per la ragione che allora era avvenuto lo smembramento del principato beneventano; giacchè dopo la morte del principe Sicardo (840), Capua e Salerno si staccarono da Benevento formando due distinti principati. Da questa divisione veniva che la Calabria longobarda doveva necessariamente passare sotto la signoria del principe salernitano ch' era il più vicino. Ma questo dominio fu di corta durata, giacchè verso l' 896 ritornarono a signoreggiare i Bizantini, perchè in quest'anno, come si ricava dalla *diatyposi* di Leone il Filosofo, le chiese di Cosenza, Cassano e Bisignano sono designate come dipendenti dal patriarcato di Costantinopoli. Vi continuarono a dominare i Bizantini sino a' principii del X secolo; ma dopo le scorrerie e la morte del Califfo Ibrahim-Ibn-Ahmed (908), e specialmente quando i Bizantini tralasciarono di pagare a' Saraceni il pattuito tributo, la loro signoria cominciò a vacillare; giacchè il quasi abbandono in cui allora era la Calabria, solo custodita da poche milizie presidiarie, e le continue scorrerie e devastazioni dei Saraceni, costrinsero varie città dell' estrema regione settentrionale a ribellarsi a' Bizantini e darsi a' Longobardi. Si sforzarono è vero i Bizantini a rioccuparle, rinnovando continue lotte, specialmente verso il 940, ma non riuscirono a riconquistarle. L' ebbero più tardi, e, come nota l'Amari nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia*, per convenzione fatta con Landolfo principe di Benevento. Dopo le scorrerie di Abu-I-Kasem-Alì (976), che anche si spinse in quella regione, i Longobardi tornarono a far capolino nella Calabria, perchè vediamo che nel 984, elevato

Digitized by Google

Salerno ad arcivescovado, vi ebbe per suffraganee anche le chiese di Cosenza, di Bisignano e di Malveto.

Da questa breve rassegna rileviamo che i Longobardi dominarono ad intervalli la parte settentrionale del territorio calabrese, e che questa loro signoria non si estese al di là di Cassano nel confine orientale, nè al di là di Cosenza dal lato occidentale della Calabria. Se dunque in questa sola regione fuvvi in varii tempi una signoria che non era la bizantina, ivi piuttosto e non nella Calabria meridionale, ov' è Seminara, poteva trovarsi nel X secolo il monastero di S. Nazario. Perciò senza bisogno di ricorrere a metamorforsi col dire che S. Filoreto era nel X secolo S. Nazario, e molto meno di regalare il dominio di Seminara a'Longobardi, che si trovavano molto lontani, con tutta sicurezza possiamo conchiudere, che S. Nazario non era a Seminara, ma che doveva trovarsi o nella Calabria settentrionale verso il suo confine, e perciò molto distante da Mercurio, o, se pur si voglia, in qualche altra provincia ancora più lontana.

Annot. 8.

Per qual ragione un chiarissimo scrittore impugna l' apparizione del diavolo a S. Nilo presso il monastero di S. Nazario.

Qui non avremmo nulla da osservare. Il diavolo in quel momento indispettito, perchè vedeva che Nilo abbandonava il mondo, cercava dissuaderlo dall' entrare in quel monastero, apparendogli sotto le sembianze di cavaliere. Che il diavolo, permettendolo Iddio, possa comparire prendendo qualsiasi forma o sembianza, è un fatto comprovato dalla sacra scrittura e dalla storia, nè fuvvi mai chi sin ora abbia osato negarlo. Anzi aggiungiamo pure che oggi non isfuggirebbe la taccia di temerario chi ardisse contraddire a satana un tal privilegio; molto più che in questi ultimi tempi si volle fare anche a lui l'a-

Digitized by Google

poteosi. Dopo avergli reso un tanto onore, il solo impugnare le satanichè apparizioni recherebbe per lo meno una grave ingiuria a tutti i suoi ammiratori, e sopratutto al famoso poeta che lo ha barbaramente inneggiato.

Però l'apparizione del demonio a S. Nilo presso S. Nazario ad un dotto e chiarissimo scrittore de' giorni nostri parve che sentisse molto di sagrestia, o che sapesse di regresso, ovvero che puzzasse di rancidume, di barbarismo e peggio. Michele Amari nella sua *Storia de' Musulmani di Sicilia* (lib. IV, cap. VI, pag. 317) dopo aver elogiata questa biografia « poichè, dice egli, i costumi del « popolo assalito, ed un po' anco gli assalitori, per tutto « il decimo secolo sono come l'ordito di cotesto scritto, « con trama sì discreta di soprannaturale, da non far impe- « dimento alla vista »: venendo all' apparizione del diavolo, ecco come la giudica a pag. 318. « Fu creduto il « demonio in carne e in essa un gentiluomo, il quale ca- « valcando presso S. Nazario, intendendo il proponimento « del giovane, lo chiamò pazzo etc. etc. ». Conosciamo benissimo che un senatore ed un ministro della pubblica istruzione del regno d'Italia debba avere in uggia capitoli, congreghe, fraterie e somiglianti sudiciumi medioevali, ma non intendiamo perchè non debba riconoscere le astuzie del diavolo e le sue apparizioni, dovendole piuttosto temere. Non potendo ammettere tanta ignoranza in un sì dotto scrittore, piuttosto sospettiamo ch' egli in questo fatto non abbia creduto di riconoscere l'apparizione del diavolo, solo perchè ha giudicato superfluo intervento di esso.

Egli che ben conosceva come a' giorni nostri, senza incomodare satana, se ne fecero e se ne dissero tante da taluni gentiluomini, detti altrimenti liberali e framassoni, per discreditare i frati, ha sospettato che lo stesso metodo fosse in uso in quei tempi, e che anche allora vi fossero i medesimi gentiluomini di oggi. Ma senza badare il chiarissimo professore è inciampato in quel-

Digitized by Google

l'errore di giudicare, cioè, con i criteri di oggi i fatti di dieci secoli fa. Verissimo che a' giorni nostri i liberali e i framassoni od altri gentiluomini di simil risma si prestano con molta attività a far l'ufficio di satana, ma non era così ne' tempi di mezzo. Allora sebbene fossero in gran voga le malie, le stregonerie e le fattucchierie, i frati erano rispettati e venerati, perchè i popoli comunque rozzi e superstiziosi erano sottomessi alla fede ed alle credenze religiose; perciò in quei tempi solo satana aveva l'ufficio di denigrare i frati. Però oggi è cambiata la scena: satana gode un po' di riposo, nè ha premura di brigarsi de' frati. Con tanti gentiluomini che esercitano così bene il suo ministero, sarebbe ozioso il suo intervento. Nè certo peneremmo molto a provare questa loro valentia: mancasse pure ogni altra ragione, questo solo tratto della vita di S. Nilo basterebbe a mostrarlo sino all' evidenza. Osservate come allora satana tentava dissuadere Nilo di entrare in S. Nazario. Egli credeva di potervi riuscire col denigrare que' frati, i quali, come egli diceva, erano bestie selvagge, avari, superbi e sopratutto dediti al ventre, il che egli, con vera logica satanica, cercava provare con un argomento di fatto, cioè con la smisurata grandezza delle caldaie della loro cucina. E non sono forse gli stessi argomenti quelli usati da' liberali e da' framassoni de' giorni nostri contro i frati per discreditarli e poi sfrattarli? Dunque con tutta ragione possiam dire a questi gentiluomini, (che il professore Amari pretendeva ritrovare anche nel X secolo), *vos ex patre diabulo estis.*

Annot. 9.

Aggiunta alla originale biografia di S. Nilo, ricavata da un ms. del cardinale Sirleto.

Come abbiamo avvisato nella prefazione, tutto il tratto, che si vede segnato al margine con virgolette, manca nel-

Digitized by Google

l'originale greco ms. della biografia di S. Nilo, onde per avere tutto intero il racconto, abbiam creduto di toglierlo dalla traduzione latina ms. del cardinale Sirleto, e d'inserirlo qui tradotto nel nostro volgare idioma.

Annot. 10.

Come la corruzione del x secolo è comprovata dalla singolare maniera di vivere e di pensare di un conte.

Quest'uomo prepotente ci dà un'altra prova dell' ignoranza e della corruzione di quel secolo. Egli non voleva rinunziare a' piaceri ed ai vizi ne' quali da molto tempo trovavasi invischiato: ma comprendeva che menando una vita tanto dissoluta in questo mondo, l' avrebbe scontato cara nell'altro. Perciò credeva di poter pareggiar bene i suoi conti, dando ai piaceri ed a' vizi quattro quinti del decennio di vita, ch'egli con sicurezza si prometteva, ed un quinto a Dio, menando una vita penitente. In questo modo, egli diceva, Iddio mi perdonerà, come ha perdonato la donna meretrice e il ladrone. Eccovi la corruzione e l'ignoranza congiunte ancor con la fede; giacchè quest'uomo mentre non sa resistere alla corruzione da cui è trascinato, non è poi incredulo o indifferente nelle cose che riguardano la salvezza dell'anima sua, come sciaguratamente se ne veggono tanti a' dì nostri, che, datisi ad una vita licenziosa, non sentono più rimorso di coscienza, e vivono come bestie e come bestie muoiono. Egli è un credente, ed è animato dalla fede, che poi per ignoranza involge in gravi errori. Egli crede che otto anni di vita dissoluta non possano piacere a Dio; nondimeno spera contentarlo (sempre però a modo suo), con soli due anni di vita penitente; e sebbene il pover uomo vedesse ancora che nel fatto era poco quel che voleva dare a Dio in confronto del molto che riservava

Digitized by Google

per sè, pure sperava che Iddio, il quale era stato tanto misericordioso con la meretrice e col ladrone, si sarebbe contentato anche di quel poco. Era adunque un uomo corrotto ed illuso, ma non un incredulo.

Finalmente dal rimprovero che gli ha rivolto il Santo rileviamo ancora, che quell'illuso promettevasi con tanta sicurezza dieci anni di vita, sol perchè n'era stato accertato dagl'indovini. In que' tempi d'ignoranza l'arte divinatoria era molto diffusa; e lo stesso Nilo, prima di darsi a Dio, come abbiamo veduto nel principio di questo capitolo, quantunque aborrisse gli amuleti e gl'incantesimi, pure, come nota lo stesso biografo, per la perspicacia del suo ingegno e pel desiderio di sapere, era fornito di tutti quei libri che ne trattavano.

Annot. 11.

Dov' era la spelonca e la chiesetta di S. Michele Arcangelo.

La spelonca, ove S. Nilo per varii anni menò vita solitaria, era proprio quasi a metà altezza del monte Aulinas, oggi detto S. Elia, dal Santo omonimo, soprannominato anche il giovane, il quale nel secolo IX sulla sommità di quel monte aveva edificato un monastero. Questo monte che si restringe nella sua estremità occidentale, si prolunga verso oriente, allargandosi sempre per formare i piani detti della Corona, ed in fine s' innesta alla catena degli Appennini. Dalla parte che guarda mezzogiorno scende ripido sul mare, e, girando così verso ponente, si posa sopra un altipiano, ov'è la città di Palmi. Da questo lato quasi alla metà della sua altezza esisteva la spelonca e l' oratorio dedicato a S. Michele Arcangelo. Il medesimo biografo in altro luogo (cap. IV) osserva che la spelonca di S. Michele era vicino alla strada; e dice che la principale cagione per cui S. Nilo abbandonava quella spe-

Digitized by Google

lonca era perchè sempre di là passavano i Saraceni nelle loro freqnenti scorrerie.

Questa notizia c'induce a sospettare che forse passasse di là l'antica strada militare, la quale partendo da Seminara saliva su' piani della Corona dal lato settentrionale del monte, sempre piegando ove trovava una più dolce inclinazione. Siccome la spelonca era dal lato di ponente non è difficile che fosse vicina a qualche curvatura della strada che saliva da settentrione. Se questa nostra opinione non persuaderà, dovrà ammettersi per certo che la strada di cui parla il biografo, sebbene non fosse la militare, ma un'altra secondaria, questa doveva scendere dall'estremità occidentale del monte Aulinas, e che nel venir giù prima s'accostava alla spelonca, e dopo, piegando a destra raggiungeva la strada militare.

Oggi non si osserva alcun vestigio nè della strada, nè della spelonca, molto meno dell'oratorio: il tempo ha distrutto ogni cosa. Solo la tradizione popolare ci ha tramandato una lontanissima memoria; giacchè gli abitanti di Palmi e de' vicini paesi chiamano *Sambicele*, *Samvicele* ed anche *Sammicele*, che nel corrotto parlare de'Calabresi significa S. Michele, quel luogo ov'era l'antico oratorio.

ANNOT. 12.

Che il monastero detto *castellano* o di *castello* con molta probabilità era a Seminara.

Qui è la prima volta che il nostro biografo dà il nome di Castello ad un paese in cui era un monastero; πρὸς τὸ κοινόβιον τοῦ καστελλίου; e nel seguente capitolo, quando parla di Georgio, dice che Nilo lo condusse al monastero, detto castellano μοναστήριον λεγόμενον τοῦ καστελλάνου e vuol dire che il monastero era in un paese detto castello. In qual luogo della Calabria questo paese si trovava?

Digitized by Google

I RR. PP. Bollandisti in una nota alla vita di S. Nilo così dicono: *Castellum hactenus pro nomine communi habui et inobservatum praeterivi*; *hic proprium est.* Non solo, soggiungiamo noi, nel luogo ove fu posta la nota, cioè quando il biografo racconta che Nilo condusse Georgio al monastero castellano, ma ancora dove la mettiamo noi; giacchè nell'uno e nell'altro luogo il biografo parla di uno stesso paese ch'egli chiama castello. Nella medesima nota i Bollandisti soggiungono, che il monastero *erat forte situm intra muros civitatis vel castri cujusdam, unde nomen derivatum est, cum reliqua monasteria solerent ab urbibus sejuncta esse; nisi potius de Basilicatae ulterioris urbe Castellanetensi sermo est.* Ma perchè incomodare tanto S. Nilo, facendolo viaggiare così lontano, cioè, dalla Calabria meridionale sino a Castellaneta nella Puglia, quando il cenobio di castello era vicinissimo alla spelonca? In quei tempi esisteva pure nella Calabria meridionale un paese che portava quel nome. Chiamavasi allora Castellazzo (oggi dettoCastellace); e sebbene esistesse nel X secolo, pure sospettiamo che fosse un paese di poca importanza, e perciò non dev'essere questo il castello indicato dal biografo. Ad un sei chilometri da Castellace era ancora un altro paese fortificato, cioè, cinto di mura, come si usava in quei tempi, il quale chiamavasi Castello di S. Cristina, (oggi S. Cristina), ed era di qualche rilievo nel X secolo. Nella vita di S. Elia iuniore, che morì nel 903, leggiamo che questo Santo, unitamente al suo discepolo Daniele, predicò a quel popolo e ne cavò molto profitto: *Elias ac Daniel, viri plane admiratione digni, Christique cultores egregii, in Sanctae Christinae castrum proficiscuntur* etc. etc. (*Acta Sanctorum* 17 agosto); ed il Barrio al lib. II della sua opera *De situ et antiquitate Calabriae*, dice: *Christina, castellum humili loco situm in radicibus Appennini, quod ejusdem nominis fluvius praeterfluit.* Sarà questo il castello accennato dal biografo? Neppure questo, diciamo noi; ma invece crediamo che sia Seminara.

Digitized by Google

Varie sono le ragioni che c'inducono a credere piuttosto Seminara che gli altri due paesi. Innanzi tutto il biografo quasi sempre chiama le città ed i paesi fortificati, cioè cinti di mura, col nome generale di castelli. Così quando ricorda la scorreria di Hasan dice che gli abitanti dei paesi vicini tutti si ricoverarono ne'primi castelli in che s'imbattevano καὶ πάντες κατεφέυγον ἐπὶ τὰ τυχόντα καστέλλια; e che Stefano trovandosi nel cenobio del gran Fantino salì con gli altri suoi fratelli al vicino castello ἀνῆλθε σύν αὐτοῖς ἐν τῷ γειτνιάζοντι καστελλίῳ. Il cenobio del gran Fantino, cioè egli ove era egumeno, trovavasi nel territorio di Mercurio, dunque il castello, ove si ricoverarono i monaci era vicino a Mercurio, e Seminara era allora la città o castello meglio fortificato, e il più vicino alla regione mercuriana. Finalmente S. Nilo riconobbe che erano cittadini del medesimo castello quei dieci cavalieri vestiti all'uso saraceno, che incontrò sulla strada. Quando poi nella scorreria di Kasem, Nilo fu costretto ad abbandonare S. Adriano e ricoverarsi a Rossano, sua patria, egli non la chiama col proprio nome, ma con quello di castello, usando qui la vera voce greca φρούριον. Di più Castellace e S. Cristina sebbene fossero fortificate, erano un po' lontane da Mercurio e dalla spelonca di S. Michele; vi bisognavano circa 4 ore per giungere a Castellace, traversando a piedi un 15 chilometri di strada, e 20 chilometri, dopo 6 ore di cammino, per arrivare a S. Cristina, quando in un'ora, o un po' più, dalla spelonca si giungeva a Seminara.

Questa città era in quel tempo la più importante di quella regione per la sua ampiezza, per il numero e per l'agiatezza de'suoi abitanti e pei suoi monumenti; ed era salita a tale stato di prosperità e di splendore, che, distrutta la vicina Tauriana, fu ancora sede vescovile sino a tanto che, sulla fine del secolo XI, dopo Vibona, fu dal Conte Ruggiero unita a Mileto. La sua principale importanza veniva dall'essere questa città a preferenza delle altre meglio fortificata, e perciò la più sicura. Era dunque

Digitized by Google

il più rilevante castello, ed in quei tempi serviva di rifugio agl' infelici abitanti di quella regione nelle improvvise scorrerie de' Saraceni. Ed appunto nella scorreria di Hasan, come nota il nostro biografo, in questa città che era la più vicina a Mercurio si ricoverò Stefano con gli altri monaci, e ad essa appartenevano que'dieci cavalieri, i quali, incontrato Nilo sulla strada, lo assicurarono della salvezza di Stefano e dei suoi compagni. Egli è certissimo che i cenobi de'Basiliani, come rettamente dicono i RR. PP. Bollandisti, erano edificati in luoghi solitari e non mai nelle città. Ma in quei tempi, essendo infestata la Calabria dalle continue ed improvvise scorrerie de'Saraceni, era prudente che vi fosse un qualche monastero in luogo ben sicuro, affinchè servisse di asilo a quei monaci, che dimorando in luoghi aperti e solitari, erano con più facilità esposti alle crudeltà di quei barbari. Per questa ragione noi crediamo che il monastero, di cui parla il biografo, si trovasse fra le mura di Seminara, ch'era la città più vicina ai monasteri di Mercurio, e a preferenza degli altri castelli offriva maggior sicurezza; ed a questo cenobio detto *castellano* o *di castello* si recasse S. Nilo per prendere il denaro in prestanza ed anche per condurvi Georgio.

ANNOT. 13.

I mali predetti da S. Fantino non potevano essere i prodomi dello scisma di oriente

Ove il biografo congettura quali potessero essere i mali della Calabria, che S. Fantino prevedeva e deplorava, il Cariofilo nella sua traduzione della vita di S. Nilo (Edizione romana dello Zannetti 1624), vi aggiunge queste parole ὅρα τοῦ ἀνατολικοῦ σχίσματος οἰκτρὰ προμηνύματα, cioè che quei mali erano senza dubio presagi dello scisma di oriente. Noi diciamo che questa osservazione non è am-

Digitized by Google

misibile in questo luogo, perchè inopportuna, ed anche storicamente erronea. È inopportuna, perchè il biografo che meglio conosceva i fatti, ha ricordato solo due mali che potevano essere preveduti e deplorati dal Santo, senza aggiungerne altri, come le irruzioni de' Saraceni, e fra queste quella di Hasan, avvenuta in quel medesimo tempo (950 e 951) e che durò un anno. Fu questa una delle più feroci, e, come vedremo, è ricordata dallo stesso biografo nel seguente capitolo. L'altro male era la corruzione che cominciava ad introdursi ne'monasteri; e qui soggiunge il biografo che quest'ultimo male moveva di più il Santo a deplorare la rovina delle chiese, de' monasteri e de'libri. Veramente ce n'erano di soverchio pe'poveri Calabresi; e sarebbe senza dubbio una vera crudeltà aggiungerne altri.

Che poi quei mali fossero senza dubbio, come dice il Cariofilo, i prodomi dello scisma di oriente, noi non lo vediamo chiaro; piuttosto troviamo un errore storico in questa sua osservazione. La Calabria, quantunque soggetta agl'imperatori ed a'patriarchi di Costantinopoli, non fu mai scismatica, anche quando infieriva lo scisma nel secolo IX, come abbiam notato al capo VI della prima parte di quest'opera. Nel X non vi fu scisma, essendo cessato quello di Fozio con la morte dell'imperatore Basilio il Macedone. E Leone il filosofo che fu il suo successore, scacciato Fozio dalla sede patriarcale, ridonò la pace alla chiesa di oriente. Quando poi nella metà del secolo XI lo scisma fu rinnovato da Michele Cerulario, allora coll'avvicinarsi dei Normanni cominciava a tramontare il potere bizantino nella Calabria. Dunque ammesso pure che questo novello scisma sia stato la conseguenza dei mali preveduti da S. Fantino, non poteva in alcun modo colpire i Calabresi, che allora cambiavano padrone. Perciò i mali, preveduti e deplorati dal Santo, furono quelli cennati dal biografo, che in nessun modo potevano essere i prodomi di quello sci-

Digitized by Google

sma, il quale svegliatosi nella metà del secolo XI, trovò la Calabria non più soggetta all'impero bizantino.

ANNOT. 14.

In qual luogo della Calabria era il monastero detto *Arenario*.

Non possiamo stabilire con sicurezza dove si trovasse questo monastero che dal luogo, ov'era edificato, prese il nome di *Arenario*. I RR. PP. Bollandisti dicono: *De hoc monasterio, Agresta inter coenobia quae vel Rossani, vel in ejus vicinia sita fuerunt, refert, monachos et moniales Ordinis S. Basilii ibidem habitasse in monte, quem S. Opoli appellant, ubi celeberrimi monasterii rudera etiam nunc supersunt.* Il de Rosis nel suo cenno storico della città di Rossano conferma che realmeente il monastero di S. Opoli era proprio quello denominato *Arenario* dal nostro biografo, giacchè quel luogo oggi è chiamato *Varco del Rinacchio*. Egli è certo che Stefano si diede a Nilo per compagno e discepolo qui nella Calabria meridionale, quando il Santo menava vita da eremita nella spelonca di S. Michele; ed è certo ancora, come si può facilmente ricavare dalla stessa biografia, che in questo tempo il Santo procurò l'allogamento della madre e della sorella di Stefano. Sospettiamo adunque che questo monastero fosse nella Calabria meridionale. Nè il nostro sospetto è privo di fondamento; giacchè senza bisogno di andare nella Calabria settentrionale per trovare l' *Arenario* proprio in un luogo sconosciuto e solitario, cioè sul monte S. Opoli, che dopo, cangiato nome, si chiamò *Varco del Rinacchio*, noi crediamo che il monastero si trovasse ad Arena, paese che sta su' gioghi degli Appennini nella Calabria meridionale; e siccome era fra le mura di Arena, perciò fu chiamato *Arenario* ἀριναρίω, come fu anche chiamato μοναστήριον τοῦ καστελλένου quello ch'era nelle mura di castello. Or come abbiamo osservato nell'annotazione 12, se in quei tempi era

Digitized by Google

necessario che vi fosse qualche cenobio di monaci fra le mura di un paese o di una città, affinchè servisse di asilo nelle scorrerie de'Saraceni; con più forte ragione ciò doveva ricercarsi per tutt'i cenobi delle claustrali: e tal sicurezza si rinveniva piuttosto in Arena che nella solitudine di S. Opoli. Non possiamo accertare se in Arena vi fosse un cenobio basiliano di monache; solo conosciamo che vicino a questo paese, e proprio a Ciano, ch'è tra Arena e Gerocarne, trovavasi un monastero di Basiliani, che durò fin quasi alla fine del passato secolo. Però crediamo che, fra tanti monasteri di che era popolata la Calabria nel x secolo, anche Arena, paese allora di qualche importanza, avesse il suo, forse nella sua prima istituzione abitato da monache.

Quel che dopo aggiunge il biografo se, cioè, la Teodora abbadessa di quel monastero fosse quella stessa conosciuta dal Santo sin dalla sua infanzia, non aggiunge nulla per convincerci che l'*Arenario* fosse nella Calabria settentrionale; molto più che lo stesso biografo mette in dubbio se la Teodora dell'*Arenario* fosse l'omonima di quella di Rossano. Che che ne sia, non si può dire con sicurezza con l'Agresta, e molto meno con il de Rosis, che il monastero, chiamato *Arenario* dal nostro biografo, sia stato vicino Rossano sul monte S. Opoli in quel luogo che oggi chiamasi *Varco del Rinacchio.*

ANNOT. 15.

Intorno ad una legge crudele e barbara contro gli Ebrei a Bisignano

Questa legge, o diciam meglio, consuetudine, la quale dava tanto valore alla vita di un sol cristiano da eguagliarla a quella di sette Ebrei, sente della barbarie di quei tempi. Non crediamo che nel fatto vi sia stata una legge o costituzione in qualche codice di quei tempi, la quale ordinasse che allora solo fosse dato agli Ebrei un cristiano per essere

Digitized by Google

crocifisso quando egli fosse stato l'uccisore di sette Ebrei. Governata in quel tempo la Calabria da' Bizantini, le sue leggi erano le costituzioni di Leone il Filosofo, che sebbene monche, pure da quelle che sopravvissero non abbiam potuto ricavare neppure il più lontano indizio dell' esistenza di una legge sì crudele contro gli Ebrei. Fra le CXIII costituzioni, la sola LV *Ut Judaei secundum Christianismi ritus vivant* riguarda quel popolo. Con questa costituzione Leone, abolendo tutte le antiche leggi che davano ai Giudei qualche libertà di esercitare il loro culto, prescrive *ne illi aliter, quam pura salutarisque Christianorum fides vult, vivere audeant.* Considerando che il fatto, come è narrato dal biografo, era una vera grassazione, riscontrammo la costituzione LXX *De grassationibus* e neppure in questa si fa alcun cenno. Questa costituzione senza far distinzione tra cristiani ed Ebrei ordina l'uguaglianza della pena per tutti gli esecutori di quel delitto, sebbene nel consumarlo non abbiano tutti prestato egualmente la loro opera.

Nel dubbio poi che Bisignano si trovasse allora sotto il dominio de'principi di Salerno, cercammo di sapere se nel codice longobardo vi fosse alcun indizio di questa legge. Invece trovammo che quel codice era molto indulgente con i rei di omicidio o di grassazione; giacchè per tutti i delitti di sangue vi era il *guidrigildo*, cioè il prezzo della vita o che val lo stesso si scontava il delitto con pene pecuniarie; solamente non godevano di questo beneficio i regicidi e i traditori della patria. Il *guidrigildo* fu conservato nelle legislazioni che vennero dopo, sempre con mutazioni più o meno compatibili con gli usi barbari de'tempi; ed appunto nelle costituzioni di Federico II troviamo che la vita di un ebreo aveva metà valore di quella di un cristiano. Non avendo adunque trovato una legge, che confermi quel che dice il nostro biografo, siamo di parere che quella da lui cennata non sia altro che qualche costituzione municipale, ovvero una consuetudine lo-

Digitized by Google

cale, che in quei tempi di barbarie e di corruzione era in uso a Bisignano.

Notiamo in fine che il fatto di Bisignano avvenne quando S. Nilo già aveva stabilita la sua dimora a S. Adriano, lontano un cinque miglia da quella città. Se il nostro biografo lo riporta prima di narrare la partenza del Santo dalla spelonca di S. Michele, ciò è perchè egli, badando a raccontar solo le virtù di S. Nilo e de' suoi discepoli, poco cura di seguire l'ordine cronologico degli avvenimenti.

ANNOT. 16.

Il monastero di S. Adriano, e la grotta di S. Nilo

A brevissima distanza da S. Demetrio, paese albanese nella Calabria settentrionale, vedesi tuttora a ridosso di una montagna il vecchio monasteso di S. Adriano. Bello e ridente è il luogo, ove in una grata solitudine si respira un'aria molto salubre. Il monastero conserva ancora molte parti che mostrano una qualche antichità, che però non va al di là del XII, o al più, della fine dell'XI secolo. Sospettiamo che sia opera de'Normanni, e perciò non ha potuto essere quello abitato da S. Nilo, sebbene occupi il medesimo luogo, ove il Santo pose le sue prime cellette. Si osservano pure molte parti edificate in tempi più recenti che non accordano col primitivo disegno. Si vedono archi di porte a sesto acuto e nella chiesa frammenti di pavimento antico, come pure tre musaici su marmo bianco che rappresentano una tigre e due grandi serpenti, e inoltre due colonne di granito di ordine corintio, ciascuna della circonferenza di circa due metri. Vi è l'urna di un battistero per uso delle cerimonie dell'Epifania, incavata in un frammento di colonna di ordine dorico della circonferenza un po' più di due metri, un serbatoio di acqua lustrale di pietra su cui sono scolpite figure capricciose e

Digitized by Google

grottesche che ricordano il gusto de'bassi tempi; come a questi debbono appartenere tre colonne della circonferenza di quasi due metri e mezzo aventi a' lati due leoni di aspetto feroce ma simbolico. L'altare maggiore della chiesa è dedicato a'Santi coniugi Adriano e Natalia: al di sopra vi è la Madonna del Buon Consiglio, che vi fu posta dopo dagli Albanesi. Un altare laterale è dedicato a S. Basilio e l'altro a' SS. Nilo e Bartolomeo. Questo monastero era archimandritale, come pure l'altro di S. Maria del Patiro, che trovasi sopra un monte vicino Rossano, ma che oggi è quasi diruto. S. Adriano si mantenne nel suo splendore ed ebbe ancora, sino al XIV secolo, giurisdizione civile sopra S. Demetrio, Macchia e S. Benedetto Ullano, che dopo pe' molti abusi invalsi ha perduto. Fu dato in commenda nel principio del XV, o poco dopo. Nel 1749 riebbe con le rendite la sua giurisdizione civile, e nel 1759 ricuperò anche una pensione di ducati 2000 e la badia di S. Maria di Giosofatte, o de'Fossi nella diocesi di Cosenza, che un tempo era de'RR. PP. Benedettini. Nel 1794 fu soppresso questo insigne monastero, e poco dopo anche quello del Patiro; ed allora nella Calabria non restò alcun vestigio di questo benemerito ordine religioso. Da quel tempo il monastero di S. Adriano con le rendite fu dato al collegio italo-greco, che tuttora lo possiede, ed è pur ivi la residenza del vescovo greco, che prima dimorava a S. Benedetto Ullano, ove anche trovavasi il collegio fondato da Clemente XII nel 1733.

Presso S. Adriano in un luogo solitario e di difficile accesso, è la grotta di S. Nilo, ov' egli si nascondeva per qualche tempo a menar vita solitaria. Il P. Vincenzo Vannutelli, che pochi anni fa l' ha visitata, ecco come la descrive nel suo XVI *Sguardo all' Oriente*. (Le Colonie Italo-Greche).

« Però l'antica grotta fa proprio compassione: si veg-
« gono le mura diroccate di una vecchia cappella, di cui
« restano appena le tracce, e al di sotto si vede la grotta

Digitized by Google

« mezzo sfondata, che ricorda il luogo preciso, dove di-
« morò il Santo abbate. Ciò che vi ha di prezioso nel
« muro è un' antica pittura, che rappresenta S. Nilo in
« ginocchio a'piedi del Crocifisso, secondo il tipo di quella
« bellissima, che si vede in Grottaferrata, eseguita dal
« Domenichino. La sola differenza che si nota è che in
« quella di S. Adriano il Santo ha le mani incrociate sul
« petto, mentre nel capolavoro di Grottaferrata, tiene le
« mani giunte nella direzione del profilo. Ma in Grotta-
« ferrata vi è un altro affresco, in cui il Santo è rappre-
« sentato con le mani incrociate sul petto a somiglianza
« della vecchia pittura di S. Adriano. Ben si vede da que-
« sto, che nel fare le pitture di Grottaferrata si vollero
« seguire le tradizioni di S. Adriano. Questa grotta è
« forse la memoria più importante, che ancora resta del
« Santo abbate in questi paesi; e perciò sarebbe conve-
« niente tenerla un po' più in onore. Ed invece ben si
« vede che qui poco se ne curano, o al più solo qualche
« povero campagnuolo viene tal fiata a visitarla e soddi-
« sfare la sua divozione. Ultimamente un pio sacerdote
« aveva raccolto delle elemosine per ristaurare l'antico ere-
« mitaggio, ma nel consiglio municipale gli fu mossa una
« tale opposizione che si trovò nella impossibilità di adem-
« pire il pio disegno. Allora egli in compenso volle fab-
« bricare un'altra cappella dalle fondamenta al culto e alla
« memoria del Santo, della quale ancora si veggono i muri
« incompleti, ma la sua opera fu interrotta dalla morte.
« Il pio disegno poteva soddisfar la pietà e lo zelo del
« buon sacerdote, fu però fortuna che non si realizzasse,
« affinchè la nuova cappella non facesse cadere in asso-
« luta dimenticanza la vera antica cappella di S. Nilo. Ci
« è da sperare che in un risveglio religioso di queste po-
« polazioni, si cerchi di riparare la vergnosa noncuranza
« in cui l'antica grotta è tenuta finora.

« Chi nelle vicinanze di Roma ha visitato il Sacro Speco
« di S. Benedetto a Subiaco, o la grotta dell'Alvernia di

Digitized by Google

« S. Francesco d'Assisi, ovvero la grotta di Santa Rosa-
« lia a Palermo, ed altre ancora, può bene apprezzare qual
« venerazione si debba avere in cotesti paesi al detto ro-
« mitorio di S. Nilo, che dovrebbe essere tenuto come un
« Santuario per tutti quei dintorni. Auguriamo che per-
« sone più ragionevoli e gente meno irreligiosa prenderà
« cura di riparare la bassa opposizione fatta alla grotta di
« S. Nilo. Fino ad ora l' impressione che si riporta dopo
« fattavi una breve visita, è pur troppo dolorosa, ma tutto
« ciò ch' è religioso in queste parti, si trova in una de-
« plorevole decadenza. »

Non possiamo approvare questo giudizio dato dal Vannutelli; giacchè non si può dire in un modo così assoluto, che è in una deplorevole decadenza tutto ciò che sa di religioso in quella regione. Può darsi che si trovi in decadenza in alcuni luoghi, ma ciò dipende non dalla indifferenza od irreligiosità di tutto il popolo, sibbene di quei pochi che in questi tempi con la loro audacia hanno usurpato il dominio della cosa pubblica. Per altro noi con piacere abbiamo riportato questo suo giudizio col solo scopo di far conoscere ai Calabresi la spiacevole ed ingrata impressione che desta nell' animo de' forestieri la colpevole nostra trascuratezza di onorare un sì grande eroe, e con quale severità sia giudicata.

ANNOT. 17.

Come si debbono intendere le parole *Santa Pace.*

Abbiamo tradotto *Santa Pace* le parole ἁγία εἰρήνη attenendoci piuttosto al Sirleto ed al Barrio che così la traducono, ed allontanandoci dal Cariofilo, il quale vuole che qui il biografo intenda parlare di Santa Irene, il cui tempio fu rispettato dal tremuoto nella generale catastrofe di Rossano. Egli è certo che quel tempio era la cattedrale καθολικός; onde il Cariofilo ben traduce questa parola

Digitized by Google

quando dice che tutto andò in rovina *excepta episcopali ecclesia ob reverentiam Sanctae Irenes.* Però non parve esatto al Balducci, nella sua vita di S. Nilo, di ammettere la sola riverenza verso Santa Irene, come unica causa di esenzione dalla generale catastrofe: bisognava aggiungere qualche altra particolarità per chiarir meglio l'idea del nostro biografo. Ammesso che ἁγία εἰρήνη si dovesse intendere per Santa Irene, il Balducci non aveva torto. La chiesa cattedrale di Rossano era dedicata alla Madre di Dio, perciò sembravagli una grave sconvenienza il dire che il terremoto avesse usato tanta riverenza ad una Santa e non alla Regina di tutt' i santi. Cercò egli adunque di pescare qualche altra ragione per salvare le convenienze. Finse che si trovasse in quella cattedrale il corpo di Santa Irene, e con questo ripiego, secondo lui, era ben giustificata la riverenza usata dal terremoto a quel sacro deposito, perchè diretta a liberarlo dalle rovine per non andare interamente perduto. Possono andar superbi i Rossanesi del bel regalo fatto dal Balducci, perchè in quei tempi era un prezioso tesoro. Ecco com' egli racconta il fatto: « che da un grandissimo terremoto fu scossa la città di « Rossano, e dalla parte di sopra caderono sì precipitosa- « mente al basso le case e i tempii, che, eccetto la chiesa « cattedrale, per riverenza del corpo di Santa Irene in essa « sepolto, restò quasi tutto il rimanente tra le rovine sot- « terrato. »

Ignoriamo il motivo per cui i RR. PP. Bollandisti dopo aver accennato che il Sirleto ed il Barrio traducono pace la parola εἰρήνη; soggiungono: *Ambigua vox graeca εἰρήνης rem sic dubiam relinquit, ut malim tamen a Caryophilo stare propter adjunctum ἁγίας.* Egli è certo che εἰρήνη in greco significa pace e su di ciò non cade alcun dubbio; chiamar poi santa la pace, non è una improprietà, giacchè la pace è un dono di Dio e perciò è santa. Ed appunto a questa santa pace, com'è comprovato dalla storia, sin da' primi secoli del cristianesimo, furono anche de-

Digitized by Google

dicate alcune chiese. Così in Ippona vi era la chiesa della pace; e sappiamo che in quella S. Agostino il 26 settembre 426 presentò al popolo, colà riunito, il suo successore nell' episcopato, ch' era il prete Eraclio *(Rohrbacher Stor. Univ. della Chiesa Catt. lib. 38)*. E noi crediamo che in quei tempi con questo titolo della pace si volesse dinotare il Redentore. Egli è il vero Melchisedecco, re di Salem, cioè della pace, come appunto lo chiama l'Apostolo: *Rex Salem, quod est, rex pacis* (*Ebr.* VII. *v.* 2), ed in altro luogo soggiunge: *Ipse enim est pax nostra* (*Efe.* XI. *v.* 14), perchè da lui solo possiamo avere la pace vera e sempiterna: *Ipse autem Dominus pacis det vobis pacem sempiternam* (II *Tessa.* III. *v.* 16). Ma se al Redentore conveniva questo titolo, e ne' primi secoli della Chiesa gli furono eretti tempii per onorarlo come primo e vero autore della pace, anche con molta proprietà conveniva il medesimo titolo alla sua Santa Madre.

Il nostro biografo, sebbene in altri luoghi chiami sempre la Vergine col suo proprio nome, qui solamente, seguendo l' uso della Chiesa specialmente orientale d' invocare la Vergine con nomi simbolici ed allegorici, le dà il bel nome di Santa Pace, perciò egli dice καὶ τὸ ὄνομα τῆς ἁγίας εἰρήνης, cioè ed il nome della Santa Pace, vale a dire che quel tempio prendeva il nome della Vergine, a cui era dedicato, e perciò chiamavasi il tempio della Santa Pace. La Chiesa di oriente nella sua liturgia ha sempre fatto uso di nomi simbolici nell'invocare la Vergine. Così spesso leggiamo che la Vergine è chiamata πλατύτερα cioè l'amplissima; γλυκύλισσα la dolcissima; εὐαγγελίστρια l'annunziatrice; παντάνασσα la regina di tutti; ζωοτόκου πηγή la fonte di vita; παναγία la tutta santa; ὁδηγήτρια la condottiera, e con altri simiglianti nomi. Non potrebbe anche chiamarsi ἁγία εἰρὴνη la santa pace? qual altro nome può trovarsi più nobile e più proprio di questo? I padri e i dottori della Chiesa l'hanno paragonata all'iride, vero segno di pace tra il cielo e la terra. E tale è la Vergine,

Digitized by Google

non solo perchè ci ha donato il *princeps pacis*, il *rex pacificus*, ma ancora perchè è la mediatrice tra Dio e noi, avendoci riconciliati con Dio per mezzo del suo divin Figliuolo.

Nè crediamo che il nostro biografo sia stato il primo ed il solo che abbia invocata la Vergine con questo bel nome, giacchè abbiamo trovato qualche altro esempio di più antica data. I Tarantini ne' primi secoli del cristianesimo trasformarono il tempio pagano della Pace eretto da' loro antenati nel luogo chiamato il *Vasto* e lo dedicarono alla Madonna della Pace. Ancorchè non si volesse ammettere che la mutazione di questo tempio pagano sia avvenuta nei primi tempi dell' era cristiana, egli è certo che almeno deve rimontare ad un secolo anteriore al decimo, quando la chiesa tarantina già da gran tempo professava con molto fervore la fede cristiana. Nel 1578, diroccato l'antico tempio per fortificare quel luogo, dopo 47 anni, cioè nel 1625, i Tarantini ne riedificarono un altro colà vicino, che poi nel 1840 ampliarono ed abbellirono (*De Vincentiis, Storia di Taranto)*. Dopo il X secolo varii altri tempii furono eretti per onorare la Vergine della Pace. Nel lungo catalogo de' 1200 santuari Mariani pubblicato nel 1866 dal Migne, nella *Summa Aurea de Laudibus B. V. Mariae* abbiamo trovato che varie città in diversi tempi si pregiarono di onorare la Vergine, invocandola col nome della Pace; e Napoli la venera nella chiesa de' religiosi di S. Giovanni di Dio; e Roma nel tempio eretto dietro piazza Navona, come ancora Verona, Colonia, Le Puy, S. Omer, Wavera (ch' è un luogo lontano un miglio da Brusselles), e sopratutto Messina che più d' ogni altra città è ricca di tempii Mariani. Colà è venerata sotto questo bel titolo della Pace, non solo nella chiesa de' Chierici Regolari Minoriti, ma ancora in un' altra chiesa presso la città sull' amena riviera del Faro, ov' è un villaggio, che, come sospettiamo, da quel santuario prese il nome di Pace. Fra

Digitized by Google

tante sciagure, fra le continue guerre fratricide, i popoli sentivano il bisogno d' invocare colei che sola meritò di far scendere sulla terra l' autore della pace.

Ritornando ora al nostro biografo, da tutto il suo racconto noi ricavìamo che col nome di Santa Pace egli intende solamente indicare la Madre di Dio e non S. Irene. In sul principio della vita di S. Nilo dice che Rossano fu liberata dall'assedio de' Saraceni « per la potenza ed opera « della principale padrona di quella città, della nostra Si- « gnora, Madre di Dio e sempre Vergine Maria. » Dunque la Vergine era la principale padrona di Rossano; soggiunge che il tempio a lei dedicato, chiamato da lui οἶκος Θεοτόκου, cioè la casa della Madre di Dio, era la cattedrale detta perciò la cattolica, come usavano chiamarla i Greci, e che in questo tempio, solo rimasto intatto nella generale catastrofe, entrò S. Nilo « per venerare la purissima Ma- « dre di Dio ch' era sua guida e padrona. » Dice in fine che questo tempio, ch' era il primario di Rossano, chiamavasi la Santa Pace. Questo nome per nessun'altra ragione poteva convenire a quel tempio, se non perchè era dedicato alla vera e santa pace, cioè alla Madre di Dio, principale padrona di quella città. Conchiudiamo adunque che ἁγία εἰρήνη non è la Santa Irene voluta dal Cariofilo, ma la Santa Pace, cioè la Madre di Dio.

Annot. 18.

La laura monastica di monte Athos, immagine delle antiche laure monastiche calabresi. Brevissime notizie storiche di questo monte.

Diamo qui alcune brevi notizie della repubblica monastica di monte Athos, da cui potremo formarci un'idea adequata della numerosa laura monastica calabrese. Recherà certo maraviglia il considerare quella del monte Athos, e pure non è che un' ombra delle laure che nel X secolo

Digitized by Google

fiorivano in mezzo a noi. Basta qui ricordarne una sola, quella cioè ch' era nella Calabria meridionale, in un luogo, detto oggi la Piana inferiore, ove in uno spazio molto più ristretto del monte Athos, v'era un maggior numero di monasteri. Tutto andò in rovina per opera dei cristiani. Ma la divina Provvidenza permise che per opera de'Turchi fosse rispettata la instituzione monastica sopra quel monte, affinchè servisse come un ricordo dell'antico monachismo.

Quella lingua di terra che dalle costiere della Macedonia s' inoltra circa 60 chilometri nel mare Egeo, ed, elevandosi sempre insensibilmente, alla sua estremità forma un monte altissimo, che dal lato di mezzogiorno scende a picco sul mare, questo è appunto il famoso monte Athos degli antichi, che dopo fu chiamato ἅγιον ὄρος (monte santo) da' cristiani, e Monastir da'Turchi. A settentrione guarda i monti della Macedonia, a cui è attaccato con un istmo. A' due lati è fiangheggiato da due golfi; ad oriente quello di Contessa, l' antico *sinus strymonicus*, nel cui fondo è la piccola città di Cavalla, e ad occidente il golfo che prende il nome dallo stesso monte, anticamente chiamato *sinus singiticus*. La larghezza di questa lunga penisola varia fra gli 8 a' 12 chilometri, con un circuito di centocinquanta. Incantevole è la sua posizione per l'amenità del luogo, e per l' aria purissima e veramente balsamica che vi si respira. Il suolo è ricco non solo di annose selve, che rendono vie più dolce e salubre l'atmosfera, ma è ancora fecondo di alberi di varie specie, come l' ulivo, il fico, il mandorlo, la vite, l'arancio, il limone ed altri infiniti. È ancora abbondante di acque, che venendo dal monte, la cui vetta spesso è ricoperta di neve, corrono poi freschissime e limpidissime, ed inaffiando tutta la regione rendono più rigogliosa e lussureggiante la vegetazione.

Sin da' tempi più remoti questa penisola fertile e salubre fu abitata; e non era possibile che restasse de-

Digitized by Google

serto un luogo cotanto delizioso , che offriva tutt'i piaceri della vita. Dicesi che sia stata la dimora più grata de'filosofi dell'antica Grecia,i quali desiderosi di vivere lontani da' rumori delle popolose città, colà trovavano la pace e la tranquillità tanto necessaria a' loro studi. La scelta era bene indicata, e molto rispondente allo scopo. Ivi quei savi, assorti in continue e profonde meditazioni, sotto un clima così dolce e salubre, sentivano anche meno penosa la vita e più leggiero il peso degli anni. Si dice ancora che gli antichi suoi abitanti ebbero lunga vita e che spesso raggiungevano una età secolare; e questo fatto anche oggi si ripete in un notevole numero di vecchi monaci che vi dimorano. Egli è vero che la salubrità del clima è una delle cause che prolunga la vita, ma non bisogna dimenticare che più d' ogni altra causa vi concorre la sobrietà del vivere e la morigeratezza de' costumi di que' monaci.

Quest'era il monte Athos de'pagani. Ma ben presto questo monte doveva avere altra destinazione e prendere ancora altro nome, quando da pagano fu trasformato in cristiano. Nel quarto secolo dell'era volgare il monte Athos cominciò a divenire una grandiosa laura monastica. In sul principio vi accorsero tutti quei cristiani che ispirati da Dio a menar vita perfetta nella continua meditazione delle eterne verità, prescelsero quel luogo, come il più acconcio a menar vita solitaria lontana da'rumori e dalle corruzioni del secolo, onde non passò molto che tutto quel monte si vide popolato di solitarii. Allora cominciò a cangiar nome, chiamandosi ἅγιον ὄρος (monte santo) ed anche ὁ κῆπος παναγίας (il giardino della tutta santa) per le innumerevoli cappelle erette in onore della Madre di Dio e per il culto speciale onde era venerata da quei solitarii.

Da quel tempo , come se Iddio e la Vergine avessero voluto proprio colà uomini interamente consacrati al divino servizio, si videro a poco a poco scomparire gli altri abitanti, ed i soli anacorati restarono padroni della montagna. Quando nell'ottavo secolo sopravvenne la persecuzione de-

Digitized by Google

gl'iconoclasti, l'emigrazione dei monaci fu in più vaste proporzioni. Come la Calabria, così anche il monte Athos fu un sicuro asilo a' molti religiosi, che fuggivano le persecuzioni di quegli eretici forsennati, e divenne ancora un insigne santuario per le preziose reliquie e per le sacre immagini colà trasportate. Così tutta la montagna fu trasformata in un grandioso monastero; furono edificati cenobi e chiese; scomparvero del tutto gli antichi abitanti, come pure i villaggi e le città, che colà sorgevano, nè di essi rimase alcun vestigio. Solo oggi si vede un centinaio di secolari addetti al servigio de' monasteri, che esercitano il mestiere di manovali, di barcaioli e di mulattieri per le spedizioni od altre operazioni esterne. Vi sono ancora pochi giannizzeri ne' luoghi principali ed un venti soldati sotto il comando di un ufficiale di polizia per il servigio delle dogane, per mantenere l'ordine, per riscuotere le imposte, ed anche per rappresentare il governo. Tutti gli altri abitanti sono monaci che vivono o in comune ne' cenobi o da eremiti in solitarie celle.

S'ignora il loro esatto numero; poichè, siccome il governo ottomano non riscuote da essi altra imposta che il testatico, così quei monaci sempre cercano di attenuare il loro numero. Fuvvi tempo, in cui tutt'i monaci, cioè cenobiti, calogeri, anacoreti od eremiti ammontavano a 12000. Oggi il loro numero varia dagli 8000 ai 10000. Il governo ottomano a preferenza di qualsiasi governo cristiano ha dato un esempio splendidissimo di vera tolleranza pe' monaci di monte Athos. Esso ha rispettato l'autonomia di questa republica monastica, i dritti della medesima e le antiche esenzioni sia locali, sia personali. In oriente tutt' i monasteri avevano delle possessioni, e se alcuni ne furono spogliati, si fu quando passarono sotto il dominio di governi cristiani, come avvenne nella Grecia ed ultimamente nella Bulgaria. Monte Athos, che ancora fa parte della Turchia, conserva i suoi beni. Quei monaci vivono perciò indipendenti, segregati dal mondo, in continua penitenza, alter-

Digitized by Google

nando la preghiera col lavoro manuale. Srcupolosi nel conservare le loro antiche tradizioni monastiche, osservano anche oggi tutte le vecchie usanze de' padri del deserto de' primi secoli della Chiesa. Che se negli altri monasteri di oriente si è in qualche modo rallentata l'antica disciplina, qui si è mantenuta sempre intatta nella sua primitiva istituzione. Questi cenobiti sono la storia vivente del vecchio monachismo.

Sul monte Athos esistono 23 grandi monasteri abitati ciascuno da più centinaia di religiosi, il più popolato è quello de'Russi, ove si contano 700 monaci e co' romitorii ed altre attigue dipendenze il numero va sino al 1000. Oltre questi grandi monasteri, vi sono pure non pochi ospizi grandi e piccoli ed un numero considerevole di cellette abitate dagli eremiti con chiese e cappelle.

I monasteri sono distinti secondo le varie nazioni, perciò vi è quello de'Russi, dei Greci, de'Bulgari, de' Moldavi, dei Serbi, de'Valacchi, de'Rumeni, etc. Ciascuno ha il suo superiore co'suoi assistenti, o consiglieri; e tutta la montagna forma, come una repubblica monastica, retta da una rappresentanza dei superiori. Questi formano un capitolo generale che si riunisce ogni sabato nel convento di Kariès, ch' è come la casa principale dove si trattano tutti gli affari della montagna.

Da questo brevissimo cenno, che abbiamo ricavato dal *II Sguardo alle missioni di Oriente.* (Monte Athos) del P. V. Vannutelli, ognuno potrà formarsi un'adequata idea di questa venerabile montagna, ed anche delle antiche laure monastiche calabresi.

Annot. 19.

Intorno alla dignità dei *domestici.* Di Teofilatto metropolitano di Reggio, e di Stefano metropolitano di Santa Severina.

Qui il nostro biografo chiama Leone *domestico.* Riscontrando il Glossario greco-barbaro del Du Cange, abbiamo

Digitized by Google

osservato che *domestico*, oltre il significato comune di confidente e familiare, si usa a dinotare ancora una dignità non solo secolare, ma pure ecclesiastica. Come dignità secolare vi era il gran domestico μέγας δομέστικος, cioè il supremo duce dell' esercito, ufficio introdotto dall'imperatore Eraclio. Il Codino nel suo catalogo degli uffici della corte imperiale bizantina tratta a lungo della loro dignità, degli obblighi del loro ufficio ed ancora delle loro vesti. Abbiamo notato che fra gli altri onorevoli uffici i gran domestici avevano anche quello di portare la spada dell' imperatore. Dopo il gran domestico veniva il δομέστικος τῶν θεμάτων cioè il domestico di tutte le province dell' impero, e dopo questo supremo magistrato vi erano il δομέστικος τῶν θεμάτων ἀνατολικῶν, cioè il domestico delle province orientali, e il δομέστικος τῶν θεμάτων δυτικῶν, cioè il domestico delle provincie occidentali. E qui comincia una lunga serie di domestici. Ce ne sono per tutti i gusti, tanto da stimolare l'appetito anche a' più svogliati. Ne notiamo alcuni così di volo per poter indagare a quale razza domestica appartenesse Leone.

Vi era adunque tra gli altri il domestico del generale dell'esercito; delle sentinelle e delle guardie palatine; dei magazzini ove si riponeva la pubblica annona; de' tributi; delle mura, perchè ne prendessero cura; delle mense, aggiungendo il βασιλική quando fossero domestici delle mense imperiali; vi erano alcuni domestici che avevano l'ufficio di guidare certe determinate torme o coorti e perciò chiamavansi στρατηγοί, e questi erano sottoposti a tutti gli ufficiali superiori civili e militari.

L' ufficio di domestico poteva essere non solo civile, ma anche ecclesiastico, e corrispondeva al πρωτοψάλτης, cioè al prefetto de' cantori, a colui che nel coro dava la intonazione e regolava il canto ecclesiastico. Questi per lo più erano due, che presedevano uno al primo e l'altro al secondo coro, ed appartenevano all'ordine dei lettori ἀνάγνώστης; perciò ogni chiesa che aveva cantori, aveva ancora

Digitized by Google

i domestici. Prendevano pure l'appellativo delle chiese a cui prestavano servizio; così quelli delle chiese patriarcali chiamavansi πατριαρχικοί, come i domestici della chiesa palatina dell' imperatrice si nomavano δομέστικος τῶν θεσποινικοῦ κλήρου, e βασιλική se fossero della chiesa palatina dell' imperatore. Vi erano pure i domestici ἄμβωνος, cioè quelli che avevano cura degli amboni, e i domestici θυρῶν ch' erano preposti alle porte della chiesa.

Fatta questa breve enumerazione delle varie classi di domestici sia come ufficiali civili, sia come ecclesiastici, domandiamo a quale di queste categorie doveva appartenere Leone. I RR. PP. Bollandisti dicono: *Si archiepiscopus erat Theophylactus, potuit Leo, qui domesticus ejus appellatur, fuisse praefectus cantui ecclesiastico, quae dignitas non erat ex infimis, uti non est hodie in choris munus Cantoris.* Verissimo, soggiungiamo noi, che oggi la dignità di Cantore è una delle primarie nelle cattedrali, ma nelle chiese latine questa dignità non rispondeva sempre all'ufficio di protopsalta de'Greci, ma invece a quello di primicerio. Giovanni Meursi nel suo glossario greco-barbaro alla parola πρωτοψάλτης così scrive: *apud latinos vocatur primicerius scholae cantorum. Bennio in vita Hiltelbrandi ait: Joannes primicerius scholae cantorum, cum omnibus suis....* In alcune cattedrali calabresi il protopsalta corrisponde all'ufficio che oggi esercita il primo di quei preti mansionari o cappellani, il quale dirige la scuola de' cantori. Nella metropolitana di Reggio di Calabria si conserva anch' oggi l' antica usanza de' due protopsalti, i quali dirigono uno il primo coro e si chiama *Ciantro,* e l' altro i secondo detto *Succiantro;* nomi corrotti del francese Chantre e Sous-Chantre qui venuti co' Normanni nell'XI secolo. Sono alcune di quelle modificazioni da essi introdotte sia nel fondare nuove chiese cattedrali, sia nel riformare alcune delle antiche greche. Come notammo al cap. VI della prima parte di questo lavoro, anche i Normanni introdussero in quella metropolitana il rito latino gallicano.

Digitized by Google

Non conveniamo poi co' RR. PP. Bollandisti che il nostro biografo chiami Leone domestico di Teofilatto. Egli dice: ἐισῆλθε καὶ ὁ μητροπολίτης Καλαβρίας Θεοφύλακτος, συνάμα δὲ αὐτῷ καὶ ὁ δομέστικος Λέων: venne ancora il metropolitano di Calabria Teofilatto, ed insieme con lui Leone domestico. Dov' è qui che Leone era il domestico di Teofilatto? Dice solamente il biografo che accompagnava il metropolitano, come lo accompagnavano il magistrato, molti sacerdoti ed una parte non minima di popolo καὶ οἱ ἄρχοντες, καὶ τῶν ἱερέων πολλοὶ, καὶ λαοῦ μέρος οὐ βραχὺτατον. Come narra appresso il biografo, fra gli altri magistrati vi era un Nicola protospatario. Da ciò si vede che questo metropolitano, come persona autorevole, arrivato a Rossano, diocesi sottoposta alla sua giurisdizione, era corteggiato dai primari ufficiali di quella città e fra questi v'era Leone domestico. Nè da ciò si può dedurre che Leone e tutti quegli ἄρχοντες fossero uffiziali di Teofilatto.

Di più, soggiunge il biografo, che questo Leone accompagnò pure il protospatario Nicola nell'andare al cenobio per rivedere S. Nilo. Dunque potremmo anche noi conchiudere che Leone fosse il domestico del protospatario. E questa nostra congettura non sarebbe priva di fondamento. I comandanti de' presidi militari delle province, come pure gli strateghi, nella massima parte furono sempre protospartari, e questi ufficiali superiori potevano avere un domestico; dunque Leone poteva essere il domestico di Nicola.

Da quel che abbiamo detto possiam conchiudere che Leone era un domestico che non è determinato dal nostro biografo, giacchè da quel che egli dice non abbiam potuto ricavare qual ufficio domestico egli esercitasse. Perciò poteva essere il domestico dei temi, o province occidentali dell' impero. Allora questi temi erano due in occidente, cioè la Calabria e la Puglia, così almeno ci fa intendere Liutprando, che scrisse nella metà del X secolo la sua relazione della legazione costantinopolitana, al nu-

Digitized by Google

mero 36. Egli rispondendo a Niceforo, chiaramente gli dice: *et duo illa themata quae ultra mare habes.* Se poi non si voglia dare a Leone un ufficio tanto onorevole, poteva essere egli il domestico del generale dell' esercito che allora presidiava la Calabria, fosse o pur no questi Nicola protospatario; ovvero il domestico di qualche coorte o di qualche altro ufficio di poco conto. Neppure disconvenghiamo da' RR. PP. Bollandisti nell'onorar Leone come domestico di Teofilatto, perchè non abbiamo una ragione contraria per contrastargli un tanto onore. Poteva egli allora esercitare l' ufficio di protopsalta nella chiesa metropolitana di Reggio, ovvero qualche altro ministero di quelli che sopra abbiamo notato.

Notiamo in fine che Teofilatto era il metropolitano di Reggio di Calabria, e ciò si ricava chiaramente dalle istesse parole del biografo, il quale sebbene dica: μητροπολίτης Καλαβρίας Θεοφύλακτος, pure nessun altro prelato portava questo titolo di metropolitano della Calabria, se non quello di Reggio, ov'era la sede metropolitana. Il nostro biografo è così esatto, che dovendo dopo nominare un altro prelato, ch'era pure metropolitano, ed aveva la sua sede nella Calabria, lo specifica con queste parole: ὁ τῆς ἁγίας Σεβηρίνης μητροπολίτης: era il metropolitano di Santa Severina, che lo stesso biografo più sotto dice che chiamavasi Stefano.

Annot. 20.

Come il biografo prova indirettamente la gran fede de' Calabresi.

Come abbiamo notato nella prima parte di questo nostro lavoro, alla grande corruzione che nel X secolo regnava nella Calabria andava unita una gran fede. Per confermare questo fatto storico, basterebbe questo solo tratto della vita del nostro Santo. Egli è vero che la gran fede de' Calabresi era sufficientemente provata dalla mirabile

Digitized by Google

propagazione del monachismo, dalla santa vita di non pochi anacoreti e cenobiti che vissero appunto in quel medesimo secolo; ma a tutte queste prove di fatto mancava la testimonianza di uno scrittore autorevole e contemporaneo. Ed ecco che ce l'offre il nostro biografo; e la sua testimonianza ci viene tanto più gradita ed insieme opportuna, quanto più ci si presenta spontanea e data proprio quando il biografo tutt'altro vagheggiava che di provare la gran fede de' nostri antenati. Perciò la sua testimonianza è il più chiaro argomento, onde possiamo dimostrare in un modo assoluto ed incontrastabile questo fatto così rilevante. Il Santo voleva convincere i suoi uditori che non bastava la sola fede per l'eterna salute, ma ch' era anche necessario l' esercizio delle opere virtuose, menando una vita pura e scevra da colpe, il che difficilmente intendeva quella gente corrotta e dedita più di tutto al vizio dell' incontinenza. Perciò egli diceva: quale opera virtuosa voi avete fatto che sia degna di vita eterna? Forse che avete abbandonato il paganesimo, ovvero qualche eresia per seguire la fede del Redentore? questa sì che sarebbe un' opera meritoria. Ma voi nulla di ciò avete fatto: siete tutti nati credenti e credenti furono i vostri antenati; ed è talmente radicata in mezzo a voi la fede che se mai ad alcuno venisse il capriccio di mostrarsi eretico, egli dovrebbe fuggire dalla sua città per timore di essere lapidato ed ucciso. Ecco in queste ultime parole provata la gran fede di un intero popolo che non tollerava neppure un solo eretico. Perciò, come ben dicevamo al cap. VI della prima parte di questo nostro lavoro; nè l'eresia, nè lo scisma hanno potuto mai essere introdotti nella Calabria, perchè furono sempre ostacolati dalla fede viva e fervorosa di un intero popolo, il quale in tutt' i modi vi si opponeva, e che non temeva di venire sinanco ad atti violenti contro coloro che ardissero di mostrarsi eretici.

Digitized by Google

Annot. 21.

Dichiarazione sul dubbio proposto al Santo da Leone domestico.

Il dubbio proposto da Leone richiede una più chiara esposizione. Le parole del Nazianzeno da lui allegate sono dell'orazione XLIV *In novam dominicam.* In quel luogo il S. Dottore raccomanda la custodia de' sensi, e parlando della vista, ricorda il fatto della caduta di Eva accennandone la causa. Ecco quello che egli dice: *Pulcher erat ad aspectum, et bonus ad esum fructus ille, qui mihi mortem intulit: proinde colorum nitorem fugiamus, ad nos ipsos oculos convertamus. Cave ne te pulchrae atque eximiae formae cupiditas superet, neque tuis abripiaris palpebris, ne quidem, si fieri potest, ad tenuem furtivumque contuitum, quod quidem assequeris, si Evam tibi animo proposueris, dulcem illam illecebram, charum venenum. Quonam enim modo aliena facile huic saluti erit, quem sua perdidit?* (dalle opere di S. Gregorio Nazianzeno vol. 2 Migne. Patrologia greca). Egli è certissimo che con quella parola *aliena,* il S. Dottore intende parlare della meretrice, giacchè in questo senso l'hanno interpretato tutt'i suoi commentatori. Ne citeremo un solo, cioè Giacomo Billio il quale così espone quelle parole del S. Dottore: *Nam si illa, quae propria erat, sociaque et auxiliatrix data fuerat, virum perdidit, quo pacto meretrix et aliena saluti futura est* ? Questo stesso significato si ricava anche dalla risposta data da S. Nilo a Leone. Gli dice con molta franchezza che il S. Dottore rivolgeva a lui quelle parole, affinchè non isperasse di conseguire la salute per mezzo della donna, (cioè della meretrice) altrimenti sarebbe finita per tutt'i coniugati, ed il matrimonio sarebbe causa di perdizione; il che egli comprova con un fatto: se anche la propria moglie, dice, spesse volte fa cadere l'uomo in peccato, come accadde ad Adamo, molto più lo fa

Digitized by Google

cadere colei che non è propria , come la meretrice. Gli soggiunge in fine che si guardasse da tali illecite unioni. Da tutto ciò si vede chiarissimo che Leone era un concubinario, cioè si trovava in quella stessa condizione, in cui era il Santo prima della sua conversione.

Ma insistendo S. Nilo con altri argomenti per convincerlo ad abbandonare il concubinato e per indurlo, come dice il biografo, ad abbracciare la vita monastica, subito Leone gli allegava il detto dell' Evangelo sulla indissolubilità del matrimonio. Qui comincia un po' di difficoltà, perchè non s'intende lo scopo di questo dubbio, il quale pare che distrugga tutto quello che si è detto di sopra, cioè che Leone fosse concubinario. Egli con il *non separet* dell' Evangelo certo voleva far intendere che aveva moglie legittima; o al più che si trovava in un lecito concubinato, nel senso che noi abbiamo spiegato nell' annotazione 6, sebbene allora fosse proibito dalle leggi civili. A questo dubbio il Santo non insistè più sul concubinato, ma servendosi di un' altra sentenza dell' Evangelo, come di un argomento *ad hominem,* gli dimostra la possibilità della separazione anche pe' coniugati, quando sono chiamati da Dio ad uno stato di perfezione, giusta le norme dettate da S. Basilio e da noi riportate nella cennata annotazione. Però da tutto il contesto pare indubitato che lo scopo del Santo sia stato quello di fargli mutar vita e d'indurlo ad abbandonare la meretrice, e non mai di separarsi dalla legittima moglie, se realmente l'avesse avuta. Che se veramente Leone non fosse stato concubinario, sarebbero stati inutili e sconvenevoli gli avvisi dati dal Santo per lasciare la donna estranea; e se fosse coniugato, sarebbero stati fuor di luogo le tante insistenze per indurlo ad abbracciare la vita monastica perchè non dipendeva solo da lui, ma anche dalla moglie che doveva permetterlo, ed ignoravasi in quel momento, se colei fosse propensa a dargli il consenso.

Qual sarà stato adunque il motivo per cui Leone elevò

Digitized by Google

quel secondo dubbio? Crediamo di non andare errati, se ritroviamo il vero motivo in quella ripugnanza che egli ha provato, udendo l'ammonizione del Santo, con la quale la sua unione era stata pubblicamente riconosciuta come un vero meretricio. Allora egli propose il dubbio del *non separet*, sia perchè, tenendo forse occulta la meretrice, proibita dalla legge, cercasse di sviare l'attenzione degli uditori, portando la questione sopra un altro argomento; sia perchè, non tenendo occulta quella donna, volesse far capire che realmente era sua vera e legittima moglie, da cui non si poteva separare giusta il dettato evangelico. Non avendo trovato altro motivo più convincente, crediamo che quello da noi dato si accosti di più alla realtà del fatto.

Finalmente il Santo con quelle parole " chi poi cono-
" sce se sia stato Iddio che ha congiunto, ovvero l' amor
" sensuale e la voluttà della carne, onde l'Apostolo ci av-
" visa che per ragion della fornicazione ognuno abbia la
" sua moglie " pare che egli qui voglia conciliare i due luoghi dell' Evangelo, che sembrano contraddittori, cioè la indissolubilità del matrimonio e la separazione reale dalla moglie per abbracciare uno stato di perfezione. Ecco come noi dichiariamo l' idea del Santo. Iddio ha decretato il *non separet* e può ancora ordinare il *separet*, perchè è il padrone di fare quel che vuole delle sue creature; ma con maggior ragione può volere la separazione, quando gli uomini cercano il matrimonio senza intenderne il vero fine: cioè quando sono trascinati a questa unione dall'amor sensuale, dalla voluttà della carne, per cui l' Apostolo è costretto di consigliare l'uso della moglie per evitare l' incontinenza. In questo caso, mancando il vero fine ordinato da Dio in tali unioni, la separazione sarà molto più giusta, e sarà un' opera gratissima a Dio e che niuno potrà giammai impedire.

Se poi l'Apostolo consiglia l'uso del matrimonio non è perchè voglia riporne il vero fine nel soddisfare l' amore sensuale e la voluttà della carne, ma per evitare il pec-

Digitized by Google

cato ch' è un male maggiore: è piuttosto una tollerenza che una concessione. Ciò è tanto vero che egli non dà a tutti indistintamente questo consiglio, come a prima vista sembrerebbero indicare le parole *unusquisque habeat.* L'Apostolo in quella prima epistola a' Corinti, al cap. VII, dà avvisi e a' coniugati ed a' celibi; ma dal verso 1 all'8 rivolge la parola ai soli coniugati. Il *dico autem non nuptis et viduis* comincia col verso 8. Dunque con quelle parole *unusquisque suam uxorem habeat* del verso 2, egli ai soli coniugati consiglia di ritenere la propria moglie, cioè di usare di essa, di non abbandonarla per non cadere nell' incontinenza; giacchè i coniugati per la consuetudine e per l'abito già fatto con maggior facilità vi possono inciampare.

Da tutte quelle parole rivolte a Leone pare che il Santo volesse tirare questa conclusione: Se Iddio può volere la separazione anche da' coniugati, quando li chiama ad uno stato di perfezione, molto più la può pretendere da te che sei unito con una meretrice. Ma gli sforzi del Santo per indurre Leone a professare vita monastica non approdarono a nulla; giacchè, come vedremo alla fine di questo capitolo, finì miseramente i suoi giorni.

Annot. 22.

Dov' era la regione *Mesubiana* di Calabria, e perchè non si deve confondere con la Mesa di Scillace.

La regione *Mesubiana* di Calabria è proprio quella ove un tempo sorgeva Mesiano a ponente di Mileto, paese che aveva qualche importanza ne'tempi di mezzo. Ivi era il monastero di S. Basilio, le cui rendite, come assicura il Capialbi, (*Memorie della Chiesa Miletese*) nel passato secolo furono assegnate da monsignor Carafa, vescovo di Mileto, alla collegiata di Monteleone. Questo nome di Mesiano fu alterato in *Mesubiano* Μεσουβιάνου, come lo scrive il nostro

Digitized by Google

biografo, in *Mesiviano* come lo ha tradotto il Sirleto, in *Mesobiano*, come l'osserviamo scritto nella vita di S. Elia iuniore, morto nel 903, ove si legge che egli *inanem populi auram fugiens in Mesobiani montes se abstrudit nimirum pacatiorem vitam exacturus* (*Acta Sanctorum* 17 agosto); ed anche nella vita di S. Elia Speleota, che morì nel 960, quando dice che la sua spelonca era *in finibus Mesobiani, quae nominatur Sanctae Christinae martyris* ἐν τοῖς ὁρίοις Μεσοβιάνου ἡ καλοῦσι τῆς ἁγίας μάρτυρος Χριστίνης (*Acta Sanctorum* 11 settembre). Qui sospettiamo che vi sia un po' d'inesattezza, giacchè il biografo prolunga molto la regione mesubiana, estendendola da Mileto sino al castello di S. Cristina. Finalmente abbiamo trovato questo nome mutato in *Mesogiano* in un diploma che è il CV del Sillabo delle pergamene greche, pubblicate dal Trinchera, che porta la data del 20 dicembre 1129 ind. VIII. Ivi si legge: σὺν τούτοις δέ καὶ τὴν μόνην, ἔχετε εἰς τὴν διακράτησιν Μηλήτου καὶ Μεσογιάνου, τὴν ἁγίαν θεοτόκον Σκαλίτων, ἤ γ' οὖν τοῦ Απράξη: *praeterea et monasterium quod habetis in territorio Mileti et Mesogiani S. Deiparam Scalitorum sive Apraxae.* Questo diploma conferma quel che da principio abbiamo detto che Mesubiano è vicino Mileto ed è appunto quella regione detta Mesiana, o campi Mesiani, come tuttora si chiamano, ed ove un tempo v'era il paese che portava questo nome.

Il Capialbi nelle sue memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese (Napoli 1835) in una nota a pag. 119 dice « che Mesiano in alcune leggende di Santi « presso i Bollandisti si chiama Mesobiano, e forse è lo « stesso che l'antica Mesa di Scillace, donde i Mesmei « conservatici dalla numismatica greca, senza bisogno di « andarli cercando in Medama, che ben differente città « della Mesa si deve riputare per l'autorità di Stefano « Bizantino. Di questo mio parere terrò più lungo discor- « so nelle illustrazioni di alcune inedite medaglie del mio « museo a' Mesmei appartenenti. »

Digitized by Google

Che che ne sia de' Mesmei e di Medama, non possiamo essere di accordo col Capialbi nell'asserire che Mesubiano forse sia la antica Mesa di Scillace. Qui il Capialbi, non volendo c'invoglia a ritoccare un argomento che noi abbiamo svolto in un' altra nostra opera, e che ora per confermare quel che abbiamo pubblicato, giudichiamo dilucidare con maggior chiarezza, adducendo novelle prove, ricavate da altri documenti, che ultimamente abbiamo riscontrati.

Nelle nostre *Notizie storiche della città di Scilla* abbiamo provato che nella Calabria doveva esistere più di una Mesa; che questo nome sebbene delle volte dinoti un paese o una città, molte volte significa *regione, territorio;* giacchè la vediamo spesso usata al plurale nelle antiche pergamene greche, ed abbiamo sospettato che essa voglia dinotare il territorio parrocchiale, ovvero il luogo dov'era edificata la chiesa parrocchiale di una città, o di un paese, o pure di più paesi vicini, che avevano una medesima parrocchia; il qual luogo, dovendo essere centrale, fu perciò chiamato μέσος.

Ed in vero, nelle pergamene greche pubblicate dal Trinchera abbiamo osservato questo nome sempre al plurale μέσων; così nella XCII pergamena che porta la data dell' ottobre 1122 ind. 1, si legge che un Nicola era notaio e stratego *delle Mese*; nella CXXXI dell'an. 1141 ind. IV un Sergio era tabulario *delle Mese*; nella CCXCIX che ha la data di Reggio del 26 novembre 1257, ind. 1. si legge che Pietro, Giorgio e Bartolomeo fratelli vendevano a Basilio Calabro due porzioni di una casa ad essi spettante, posta nel campo *delle Mese* per 100 tareni; nella CCCXXVII del gennaio 1273 ind. 1. si fa pure mensione *delle Mese* sempre al plurale. Però in alcune pergamene pubblicate nel 1889 dall' Archivio storico per le provincie napoletane, an. XIV fasc. III e IV, si legge *Mesa* al singolare, come paese e non come territorio. In esse si

Digitized by Google

parla di franchigie e di privilegi concessi dal gran conte Rugiero nel 1098, confermati da Rugiero II nel 1129 e da Federico II nel 1209 e 1224 a favore de' monasteri di S. Maria di Terreto e di S. Nicola de Palamicio su'territori di Mesa, S. Agata di Reggio, S. Niceta e Tuchio; il che anche si osserva nelle lettere esecutoriali del medesimo Federico II del 1224 che sono dirette ai Camerari di Calabria ed ai Baiuli di Reggio, di Mesa, di S. Agata, di S. Niceta e Tuchio. Bisogna avvertire che tutte queste pergamene sono latine; però quelle de' due Rugieri furono tradotte dal greco nel 1252. Percui pare che la Mesa di cui parlano queste pergamene fosse senza dubbio quel paese vicino Calanna nel territorio reggino, che dopo fu distrutto, forse tra il XIV XV secolo, ed in sua vece fu edificata Motta Anomeri, chiamata pure Mesanova, perchè destinata in luogo dell'antica Mesa.

Abbiam trovato ancora altre Mese esistenti ne' tempi di mezzo. Come leggiamo nella descrizione del regno di Napoli pubblicata nel 1586 da Scipione Mazzella, nella Calabria citra vi era una torre nel territorio di Fiumefreddo che portava il nome di Torre della Mesa; dal Capialbi rileviamo che vi era quella di Squillace, ed altre ancora forse ve ne furono delle quali si è perduta la memoria. Ma quello che ci ha più colpito, e ci ha maggiormente confermato nella nostra opinione, che cioè la Mesa non solo è considerata come paese, ma ancora come territorio parrocchiale, è appunto che in questo secondo significato la troviamo a Castelvetere (oggi Caulonia). Questa città è divisa in cinque parrocchie, cioè: S. Michele, S. Zaccaria, S. Silvestro papa, S. Biagio e S. Maria Assunta detta la Badia, ed ha pure la sua chiesa matrice che in tempi più remoti doveva essere l'unica chiesa parrocchiale di tutta la città. Oggi è rimasta come la chiesa primaria o principale, e conserva ancora l' antico nome di Cattolica, che i greci davano alle cattedrali e che dopo, per una certa analogia, hanno anche dato alle

Digitized by Google

chiese primarie di una città, sebbene non fossero vescovili. Questa Cattolica ch'è dedicata all' Assunzione della Vergine, chiamata da'greci κοίμησις, cioè la dormizione, trovasi in una piazza chiamata la Mesa. Ecco adunque il territorio parrocchiale. Questo esempio dimostra ad evidenza che chiamavasi Mesa, quel territorio ov'era edificata la chiesa parrocchiale di una città o di un paese.

Questo esempio di Castelvetere c' induce a sospettare che quella porta della città di Reggio chiamata Mesa abbia preso questo nome, perchè metteva dritto alla Mesa di quella città, ov'era la Cattolica. Alcuni pretendono che le si sia dato quel nome, perchè quella porta metteva sulla strada che conduceva alla Mesa di Calanna; ma se delle porte di altre antiche città si può dire che alcune di esse presero il nome da qualche luogo importante, ove esse menavano, non pare che si possa dire lo stesso delle porte di Reggio.

Marco Antonio Politi nella sua *Cronaca della Città di Reggio*, pubblicata nel 1617, sebbene confermi questa comune opinione, pure soggiunge che ha potuto prendere quel nome « dalla voce greca *mesi* (sic) che significa mezzo ». Ecco com' egli a pag. 22 dà ragione del nome che presero le porte di Reggio.

« Vi sono nella città sette porte, delle quali le due, che « sono nelle due estreme parti della cortina della mura- « glia che guarda il mare, per essere più modernamente « fatte, non hanno proprio nome, se non quelle del luo- « go, cioè l' una ch' è dalla parte di mezzogiorno si dice « porta del Trabocco, perchè così si chiama quella parte « della città, l'altra ch' è verso tramontana si dice porta « del torrione o della Giudeca, perchè ivi habitavano li « Giudei, et ivi vicino havevano il tempio, che insino ad « oggi è in piedi in parte, e si può vedere; quantunque « queste due porte dopo l' incendio ultimo della città fatto « da Cicala General dell'armata turchesca, nella fortifica- « zione di essa insieme con la porta Crisafi si siano bru-

Digitized by Google

« ciate e chiuse. Le altre due che sono nel mezzo di detta
« cortina pure sono antiche, e l'una è detta porta della
« Doana, e se gli è posto questo nome, per essere ivi la
« casa regia della Doana; doppo questa porta siegue la
« porta Melfitana molto antica, nè meno l'origine di que-
« sto nome si può sapere, se bene si può giudicare che
« forse sia stata edificata dalle genti di Melfi, o forse
« perchè ivi habitavano dette genti, overo la nominarono
« così i Signori Normandi, quali prima haveano presa
« Melfi in Puglia, e questi più lungo tempo habitarono
« in Reggio. L'altra porta, ch'è dall'altra parte della cit-
« tà, dal fianco che guarda tramontana è detta porta della
« Mesa, pure molta antica; a questa porta se gli ha po-
« sto questo nome da una città, così detta, molto antica,
« che fu nel paese dove hoggi è Calanna, lontana da Ca-
« lanna due miglia, ove insino ad hoggi si trovano molti
« antichi e nobilissimi edificii del Castello, e di molte
« Chiese ornate di nobilissimi lavori di marmi, e di por-
« fidi di ogni colore, e perchè questa porta riguardava
« verso questa città della Mesa, e quei popoli che veni-
« vano da quella città a Reggio entravano per questa
« porta, rimase il nome alla porta, che insino ad hoggi
« dura, della Mesa; overo dalla voce greca, *mesi*, che si-
« gnifica mezzo. L'altra porta, che riguarda verso levante,
« ch'è dalla parte della città che riguarda la montagna,
« è detta porta Crisafi, quale è sola da questo altro fian-
« co, perchè la città è quasi situata in quadro poco più
« lunga che larga, et è porta molto antica per quello che
« dimostra, e le fu posto questo nome, perchè riguarda
« l'oriente, onde sorgendo il sole col suo vivo e risplen-
« dente raggio di repente l'illustra et indora, quindi sem-
« brando ella, mercè dell'aurea luce che tutta d'oro ri-
« splenda, e sfavilli, Crisafi vien detta, da *criso* che vuol
« dire oro: altri hanno detto che si chiama così, per es-
« sere ivi sepolto un gran tesoro, e da ciò mosso già venti
« anni sono un Governatore spagnolo, che allora resideva

Digitized by Google

« nella città, nomato Santis, fè cavare dalla parte di den-
« tro della porta verso la città, et da due, o tre passi
« apparve una bellissima scala che scendeva verso giù, e
« dopo dimostrava esservi una via, con una cava fatta di
« bonissima fabrica, quale tirava per dentro la città verso
« la parte del mare; e perchè dopo per una pioggia vi
« sopravenne un torrente, si riempì tutto quel che s' era
« cavato, non si ha visto il fine, e rimase fatto piano,
« come prima. Vi è un'altra porta pure antica e princi-
« pale dal fianco che guarda verso austro, nomata la porta
« di San Filippo: questo nome fu a lei posto, per essere
« ivi una Chiesa antica di San Filippo. E questo basti
« quanto alle porte ».

Da quel che dice il Politi ricaviamo che tutte le porte di Reggio prendevano il nome o da qualche fatto particolare, come porta Crisafi, o da qualche edifizio più notevole, come porta Dogana, S. Filippo, Torrione o Giudeca; o dal nome del rione, ov'era la porta, come quella detta Trabocco. Della porta Melfitana non si dice che di là si uscisse per andare a Melfi, ovvero che per quella entrasse la gente che di là veniva, in vece si adduce tutt'altra ragione; e Melfi era una città più importante della Mesa di Calanna. Or se nessuna porta di Reggio prese il nome dal luogo ove metteva, crediamo che neppure quella della Mesa abbia tolto questo nome da quel paese che non aveva nessuna importanza; anzi sospettiamo che allo stesso Politi sia pure venuto qualche dubbio sulla stessa sua congettura; giacchè, dopo averla esposta, notiamo che egli vi getta, come di volo un' idea del μέσος, sebbene non curi poi d' illustrarla. Laonde pare che sia più ragionevole e concludente la nostra opinione, che cioè quella porta di Reggio, perchè metteva alla Mesa della città ov'era la Cattolica, perciò sia stata chiamata porta della Mesa. Egli è vero che mancano documenti per confermare la nostra opinione, pure non mancano quelle congetture, che per essere ammesse, non son prive di molta probabilità,

Digitized by Google

e che c' inducono a conchiudere che anche Reggio si abbia avuto la sua Mesa.

Notiamo in fine che fra tante Mese che vi erano nella Calabria, nessuna di esse ha mai variato il nome. Egli è vero che molte Mese sparirono interamente, nè di esse restò alcuna memoria (come avvenne alla Mesa di Scilla, e come pare che avverrà a quella di Caulonia, giacchè in questi ultimi anni, in omaggio della storia contemporanea, si volle mutarle il nome di piazza della *Mesa* in quello di *Plebiscito*) ma sinora non abbiam trovato neppure un esempio che una Mesa abbia mutato il nome in quello di Mesubiano. Questa variazione con maggior facilità poteva provenire da Mesiano,come il fatto lo dimostra. Perciò non possiamo convenire col Capialbi che « Mesubiano è forse lo stesso che l' antica Mesa di Scillace »; ma realmente è Mesiano che sta ad occidente della Calabria ed è vicina a Mileto, donde è molto lontana la Mesa di Squillace, che guarda l' oriente. Dunque questa Mesa non deve, nè può confondersi con Mesiano o Mesubiano.

Annot. 23.

Sulla dignità di Maestro nella corte bizantina, e sulle Chelandie.

In questo luogo il biografo parla prima di tutto della venuta nella Calabria di Niceforo, il quale era fregiato della dignità di Maestro. Questa dignità, ch' era una delle primarie e delle più illustri nella corte bizantina, nella sua prima istituzione era di un solo; ma col tempo ne furono decorati non pochi. Il Liutprando ci assicura che il numero dei Maestri ammontò sino a ventiquattro; essi erano i consiglieri intimi dell' imperatore, e spesso a lui vicini per vincolo di parentela. Da ciò veniva, come noi sospettiamo, che delle volte la loro dignità consideravasi superiore a quella de'patrizi, giacchè, come osserva il Codino, nell' VIII concilio costantinopolitano i maestri occu-

Digitized by Google

parono il luogo più nobile e prima de' patrizi. Perciò fu un avvenimento singolare e straordinario che allora venisse a governare la Calabria un uomo fregiato di tanta dignità. Egli fu il primo ed il solo, come nota il nostro biografo, πρῶτος καὶ μόνος τῷ μεγίστρῳ ἀξιώματι τούτῳ; mentre prima di lui nessun altro maestro aveva esercitato fra noi l' ufficio di governatore. Soggiunge ancora il biografo che Niceforo governava l' una e l' altra provincia, cioè l'Italia e la nostra Calabria; col nome d' Italia crediamo ch'egli abbia voluto intendere la Puglia. Anche in altro luogo parlando di Euprasio ripete ch'era giudice imperiale d' Italia e di Calabria. Chiama poi nostra la Calabria, perchè il biografo era di Rossano. Sarà stato forse Niceforo Δομέστικος τῶν θεμάτων δυτικῶν? non era difficile, perchè una stessa persona poteva esercitare più uffici. Queste parole finalmente confermano quel che diceva Liutprando, come abbiamo osservato nell'annotazione 19, cioè che le province occidentali dell'impero bizantino erano due. Dice il biografo che Niceforo era stato inviato dai religiosi imperatori εὐσεβῶν Βασιλέων, i quali non erano che Basilio II e Costantino IX, figli di Romano II il Giovane, che cominciarono realmente e di fatto ad imperare dopo la morte di Zemisce, cioè nel 976. Da ciò noi sospettiamo che la venuta di questo Maestro in mezzo a noi sia accaduta dopo la prima scorreria di Kasem (976), e l' ordine dato da lui di costruire le chelandie pare che lo confermi. Dice il biografo che quelle navi dovevano servire per guarentire la Calabria ed anche per investire la vicina Sicilia: idea sempre vagheggiata da' Bizantini, i quali poi nel fatto hanno mostrato la loro grande imperizia nell' eseguirla con questo di più, che tutte le loro imprese guerresche in queste regioni, invece di sollievo, recarono sempre miseria e desolazione agl'infelici Calabresi. Niceforo adunque appena arrivato in questa regione diè di mano ai provvedimenti e con le sue chelandie si

Digitized by Google

augurava di poter meglio proteggere il paese dalle future molestie de' Saraceni della vicina Sicilia.

Le *Chelandie*, dette pure *Chelandrie*, *Chelindre*, *Salandre* e *Salandrie*, dagl'italiani chiamate *Caravelle* (così infatti traduce χελάνδια il Sirleto), erano alcune navi usate da' Bizantini molto strette e lunghe, portavano 150 uomini di ciurma, avevano un doppio ordine di remi, e perciò correvano con grande velocità. I loro comandanti chiamavansi Protocarebi.

Annot. 24.

Intorno all' esattore Maleino Gregorio.

Quale sarà stato il vero motivo dello sdegno di Niceforo contro l'esattore Gregorio Maleino non lo rileviamo dal nostro biografo; ma è certo che egli in qualche maniera s' era intrigato in quella ribellione, o pure n' era stato la causa. Però dal racconto non abbiamo potuto ricavare neppure un lontanissimo indizio per sapere in qual modo questo ufficiale vi abbia preso parte. Perciò noi sospettiamo o che l' originale ms. sia monco, ovvero che il biografo per altre sue ragioni non ha giudicato conveniente manifestarne il motivo.

Annot. 25.

A quale chiesa metropolitana apparteneva l' arcivescovo Blatto, o Blattone.

Ricorda qui il nostro biografo un altro metropolitano, il quale crediamo che non sia quello di Reggio e nemmeno l'altro di Santa Severina. Egli dice che chiamavasi Blatto (o Blattone) e dopo soggiugne pure ch'era arcivescovo ἀρχιεπίσκοπος, titolo che non ha dato agli altri due metropolitani quando li ha ricordati; ma non accenna a quale me-

Digitized by Google

tropoli egli appartenesse. Però da tutte quelle particolarità che il biografo riferisce, per dar ragione dell'incontro di Blatto con S. Nilo, possiamo avventurare una nostra opinione. Egli veniva dall'Africa per la via di mare con una turba di schiavi che aveva liberati, e passando per Rossano volle approdarvi παρέβαλε τῷ αἰγιαλῷ Ῥοσιάνου con lo scopo di vedere il santo cenobita, di raccomandarsi alle sue preghiere e domandargli consiglio.

Siccome era in relazione col califfo, essendosi falsamente spacciato fratello della moglie di lui, con questo pretesto riceveva anche de'favori, come quello di avere ottenuto la libertà a molti schiavi cristiani. Perciò domandava al Santo se potesse continuare in quelle relazioni ed interporsi per conchiudere qualche conciliazione tra il califfo d'Africa e l'imperatore bizantino per pacificare così la Calabria. Questo almeno ricaviamo da una risposta data da S. Nilo. Or se questo metropolitano ritornava dall'Africa, facendo la via del Jonio e conducendo seco molti schiavi liberati, non poteva essere nè di Santa Severina, nè di Reggio, città che sono a mezzogiorno di Rossano, e che egli lasciava indietro movendo per il punto opposto, cioè verso settentrione. Che se egli fosse il metropolitano di una di queste due città, e ritornato dall'Africa avesse voluto consultare S. Nilo, certo non si sarebbe mosso per Rossano, conducendo seco tutta quella turba di schiavi. Dunque sembra certo che Blatto approdasse alla marina di quella città, quando appunto ritornava dall'Africa; perciò doveva essere il metropolitano di altra chiesa fuori della Calabria. E siccome egli traversava la strada che metteva in Puglia, così crediamo che fosse della chiesa di Otranto la quale era una delle metropolitane eretta nel 968 da Niceforo Foca e forse Blatto era il primo metropolita di quella chiesa.

I RR. PP. Bollandisti credono che questo Blatto sia stato un metropolitano che avesse la sua sede nella Calabria. *Vlatto porro is,* così essi, *sive Blatto sedis in Ca-*

Digitized by Google

labria archipraesul fuit; sed cuius? An Cusentiae, an Rhegiensis, an S. Severinae? Nulla apud Ughellum in ecclesiarum illarum serie est ejus mentio: verum aliunde nihil obest, quominus illi alterive catalogo sub finem X seculi, ad quem vacui satis sunt, inseratur. Verissimo che nel catalogo dell' Ughelli (*L'Italia Sacra*) vi sono molte lacune; e noi abbiamo osservato che nemmeno è riportato Teofilatto nella serie de'metropolitani di Reggio, ed è solo ricordato nello Spanò Bolani nella storia di quella città. Neppure vi è inserito Stefano di S. Severina, di cui il nostro biografo parla con tanta chiarezza che non lascia alcun dubbio; ma non poteva l'Ughelli registrare, come calabrese, questo metropolitano, perchè non sembra che potesse appartenere ad alcuna delle sole due sedi metropolitane allora esistenti nella Calabria, cioè Reggio e S. Severina; molto meno poteva chiamarlo metropolitano ed arcivescovo di Cosenza per non incorrere in un grave errore. L'arcidiacono Saverio Giannuzzi Savelli in una sua memoria storica sulla Chiesa di Cosenza ci assicura che il tempo dell'innalzamento ad arcivescovado di quella sede è talmente incerto, che non può essere con sicurezza determinato. Però sembra che quella mutazione sia avvenuta verso la seconda metà dell'XI secolo. Giacchè dalla diatyposi di Leone il Filosofo si ricava che Cosenza fu sottoposta alla metropolitana di Reggio verso la fine dell' IX secolo; e che elevato ad arcivescovado Salerno, verso la fine del secolo X, cioè nel 984 (*Muratori — Annali an. 984*), trovandosi allora una buona parte della Calabria settentrionale sottoposta a' Longobardi, le chiese di Cosenza, di Bisignano e di Malveto furono date per suffraganee a quella novella archidiocesi. Or conosciamo con certezza che S. Nilo si allontanò dalla Calabria il 980, onde ne segue che quando Blatto s'incontrò col Santo, Cosenza non era ancora chiesa arcivescovile; e perciò pare più probabile che Blatto sia stato il metropolitano d'Otranto.

Nella serie cronologica de'prelati di questa chiesa, pub-

Digitized by Google

blicata dall'Ughelli, si osserva una lacuna di centododici anni proprio in questo tempo, cioè tra il 956 in cui è segnato Pietro III ed il 1068 in cui si legge Ugone, sebbene si trovi un anonimo nel 1022. Se potrà reggere la nostra opinione, Blatto ha dovuto essere il successore di Pietro III e forse il primo metropolitano di quella chiesa. Ma vi è un'altra particolarità nel racconto del biografo, donde si può determinare con molta precisione il tempo in cui avvenne l' incontro di Blatto con S. Nilo. Egli dice che in questo tempo il Santo, macerato dalle continue penitenze, già sentiva una estrema debolezza e perciò ne'viaggi era costretto di servirsi del giumento. Partito perciò dal suo monastero per incontrare Blatto sia a Rossano, sia, come sembra più probabile, alla marina di quella città, ch'è un po' lontana, nel tempo di quel colloquio un ladro gli rubò il giumento. S. Nilo morì il 26 settembre 1005 ed aveva novantacinque anni di età, come assicura il biografo, e dice ancora che nel tempo in cui avvenne questo fatto ne contava sessanta; dunque allora doveva correre il 970, o al più il 971. Notiamo pure che allora doveva regnare in Africa il califfo Moezz, che morì nel 975. Se può andare questa nostra opinione, nelle tavole cronologiche de'prelati di Otranto, Blatto può occupare il posto di metropolitano di quella chiesa dopo di Pietro III.

Annot. 26.

Singolare generosità dell'emiro Kasem, e sua risposta ad una lettera di S. Nilo.

Questa è appunto la scorreria di Kasem del 976, quando S. Nilo si ricoverò a Rossano, città fortificata. Noi crediamo probabile che la miracolosa protezione della Vergine verso questa città, raccontata dal nostro biografo in sul principio della vita del Santo, sia avvenuta appunto

Digitized by Google

in questo anno, in cui Rossano fu assediata da Kasem, e che fu liberata dalla Vergine per intercessione del suo servo Nilo da una fatale sventura.

Quanto poi alla lettera di S. Nilo ed alla risposta dell'emiro Kasem non crediamo che possa venir dubbio sulla loro autenticità, ovvero che sia giudicata impossibile la generosità di Kasem verso il Santo, come quell'altra, che finì con una squisita cortesia, raccontata dal nostro biografo in sul principio; quando cioè S. Nilo si incontrò co'Sareceni nel suo viaggio verso S. Nazario. Questi fatti non sono riferiti dal codice diplomatico Arabo-Siculo, molto meno furono ricavati dalla nota impostura del Vella, ma sono raccontati da uno scrittore contemporaneo e degno di fede che con molta ingenuità ed esattezza narra quel che ha veduto ed udito.

La sua biografia anzi che una leggenda, come sono tante altre del suo secolo, è una storia veridica « con trama, come soggiunge Amari, sì discreta di soprannaturale, da non fare impedimento alla vista ». Anzi lo stesso chiarissimo scrittore nella sua storia de' Musulmani di Sicilia non vorrebbe che fosse ascritta a miracolo, o a singolare protezione divina la generosità di quel Saraceno che fornì Nilo di viatico. « Fu costrutta, così egli, poi in miracolo tal ordinaria carità musulmana a povero viandante », sebbene non crediamo che allora fosse *ordinaria* la carità de' Musulmani verso i cristiani, pure non la giudichiamo impossibile. Della risposta di Kasem al Santo egli dice: « del quale scritto mi pare genuino il senso e fin direi il tenore ».

Il Χρυσίνον era la bizantina d'oro che nel IX secolo valeva da 13 a 14 franchi in peso di metallo: così l'Amari. E l'istesso scrittore soggiunge che il σημεῖον, che significa segno, era appunto la cifera « e probabilmente l'alàma « ossia motto o titolo scritto da un segretario capo de' di- « spacci, che teneva luogo della nostra soscrizione ».

Digitized by Google

Annot. 27.

Sul digiuno sabatico: nota de' RR. PP. Bollandisti.

Recherebbe certamente molta noia, se si volesse qui esaminare la questione del digiuno del sabato. Ma se alcuno ne vorrà avere conoscenza, potrà consultare gli scrittori che l'hanno trattata: e questo anche suggeriscono i RR. PP. Bollandisti. Intanto crediamo far cosa grata a' nostri lettori riportare qui quel che essi dicono nell'annotare questo luogo della vita del Santo.

Antiqua admodum est in Ecclesia de jejunio sabbati inter orientales et occidentales controversia contrariaque in diversis ecclesiis observantia, ut ex SS. Ambrosii et Augustini variis locis liquet. Vigebat in Ecclesia Romana consuetudo die illo jejunandi jam a S. Ambrosii tempore, quo non erat observata in Mediolanensi, ut testatur S. Augustinus (epist. 118 ad Januarium) Videre ad haec possunt, quibus opus est, quae disputat Quesnellus (Dissertazione 6 ad Opera S. Leonis Magni). Antiquitas hujus consuetudinis ab Apostolica traditione jam olim repetita fuit ut testantur S. Augustinus et Joannes Cassianus apud Quesnellum laudati, ubi etiam discussa habes, quae de institutione per S. Silvestrum a Petro Damiano aliisque tradita fuere.

Annot. 28.

Come si avverò la profezia di S. Nilo su' figli di Abara vedova di Pandolfo I, principe di Capua.

Pandolfo I, detto capo-di-ferro, principe di Capua, moriva nel maggio del 981, quando già da poco tempo San Nilo era in quei luoghi. Ebbe per moglie la figlia del conte Pietro, chiamata Aloara o Aloaria. Il Sirleto la chia-

Digitized by Google

ma Avara, ed il nostro biografo Abara. Da essa Pandolfo aveva avuto sei figli maschi, ed anche delle femine, giacchè una è ricordata dal nostro biografo. De' sei figli il primo, ch' era succeduto al padre e chiamavasi Landolfo IV, ed il terzo Antenolfo, ben presto cessarono di vivere; giacchè perirono entrambi nella guerra, mossa da Ottone II contro i Greci ed i Saraceni nella Calabria (982). Allora Aloara col consenso di Ottone II governò il principato come reggente del figlio minorenne Landenolfo che era il quartogenito; giacchè il secondo, che chiamavasi come il padre, Pandolfo, sin dal 974 era stato adottato da Gisolfo I, che non aveva figli per succedere nel principato di Salerno, che già governava sin dal 978 dopo la morte di Gisolfo. Ben presto anch' egli cessava di vivere, forse, dopo che fu cacciato da quel principato da Mansone duca di Amalfi nel 981. Moriva ancor giovane il quintogenito chiamato Gisolfo nel 991. Perciò dopo questo tempo Aloara restava con soli due figli, cioè con il quarto chiamato Landenolfo, ch' era il principe, e con il sesto ed ultimo nomato Laidolfo. Dunque il fatto che qui racconta il nostro biografo, cioè l' uccisione di quel conte, ch' era un nipote della stessa Aloara, avvenne o verso la fine del 991, ovvero a' principii del 992, poichè il medesimo biografo chiaramente dice: τοὺς καταλειφθέντας ἀντῆ θυο ὑιοίς, cioè, che Aloara era rimasta con soli due figli, vale a dire dopo la morte di Gisolfo nel 991. Finalmente notiamo un'altra esattezza del nostro biografo, quando dice che non andò guari che si avverò il vaticinio del Santo οὐ πολὺ δὲ τό ἐν μέσῳ καὶ εἰς τέλος ἐξήγετο ἡ ἀυτοῦ προρρήσις. Aloara appunto cessava di vivere verso la fine del 992, e dopo quattro mesi dalla sua morte, come attesta Leone Ostiense nella sua Cronica (*lib. 2.° cap. 10*) il 20 aprile del 993 Landenolfo fu ucciso presso la chiesa di S. Marcello di Capua da una mano di malviventi, che aveano congiurato contro di lui. Così si avverò la prima parte della profezia del Santo, cioè che il sangue del figlio

Digitized by Google

di Aloara sarebbe sparso per il sangue da lei ingiustamente versato. Più tardi cioè nel 999, venuto Ottone III a Capua, avendo saputo che Laidolfo, ultimo figlio di Aloara, il quale allora reggeva quel principato, aveva avuto parte nella congiura della morte di suo fratello, lo privò del principato, mandandolo in esilio fuori d'Italia; ed in sua vece elesse principe un Ademaro, nobile capuano. In questo modo si compiva il vaticinio del Santo: che nessuno della famiglia di Aloara regnerebbe più in quella città.

Annot. 29.

Chi era l'Abbate di Monte Cassino visitato da S. Nilo in S. Germano. Profezia del Santo e come si è avverata. S. Adelberto arcivescovo di Praga va a Vallelucio per domandar consiglio a S. Nilo.

Qui il biografo parla del famoso Mansone, uomo nobilissimo e potente, che dopo la morte del S. abate Aligerno (986), aveva occupato il seggio abaziale di Monte Cassino. Per dilucidare meglio quello che il nostro biografo dice di Mansone, siccome non tutt' i cronisti e gli storici sono tra loro di accordo, così crediamo di riportare quello che racconta di lui il piú competente scrittore di quella badia, cioè il R. D. Luigi Tosti nella sua storia della badia di Monte Cassino. (*Napoli 1842, editore Cirelli*). Così egli a pag. 157 del libro II « Dovevano, « secondo lor leggi, i Cassinesi in una loro ragunata, de- « liberando e votando, eleggere il nuovo abate. Ma soprav- « venne Aloara moglie di Pandolfo capo-di-ferro, allora « tutrice regnante col pupillo Landenolfo, a porre in mez- « zo sua potenza, perchè i monaci facessero a suo verso « scegliendo un Mansone ad abate, ch' era cugino di suo « marito, allora preposto al monastero di S. Benedetto di « Capua », Racconta ancora che Aloara trovò opposizione

Digitized by Google

fra' monaci, e perchè la prepotente principessa volle per forza che fosse eletto Mansone, varii di essi si allontanarono da Monte Cassino. Soggiunge pure che elevato Mansone al seggio abaziale ed ottenuti da Giovanni XV i soliti privilegi, si ebbe anche da Aloara varie donazioni, ed in questo modo appagò in qualche modo il suo ardente desiderio di accrescere il suo dominio. Allega in nota tre diplomi che provano queste donazioni, fatte però in nome di Landenolfo nell'anno 5, 6 e 9 del suo principato, cioè nel 988, 989 e 992.

Divenuto Mansone potente, nobile com' era per chiarezza di sangue e giovane di età, cominciò a darsi al lusso e alla maniera di vivere de' potenti feudatari di quel tempo, poco curando la disciplina monastica. Dopo aver il Tosti ricordata l'andata di S. Nilo a S. Gennaro per far visita a Mansone, ciò che ivi accadde e la profezia del Santo, come appunto è raccontata dal nostro biografo, subito soggiunge a pag. 162, 163, 164 « La preveggenza « del B. Nilo andò in poco tempo avverata. Conciossiac- « chè il troppo ampliare di potenza che faceva Mansone, e « quel suo vivere alla laicale fermò nel sospetto i signori « confinanti, che colui il quale poco conto faceva delle « monastiche discipline in breve sarebbesi allargato a vo- « glie più stemperate di dominio. Già il contado di A- « quino, Sora, Arpino, Atina ed altre terre erano venute « in suo potere per pietose largizioni dei Capuani signori, « e non sapevasi ove traportasse l'ambizione quel po- « tentissimo abate. Anche in Capua (in cui non sarebbe « stato fatto nuovo, che la somma del principato cadesse « in mano di cherico) temevasi che il Mansone agognasse « alla signoria di quella nobilissima città. I quali timori « più che in altri, nell'animo di Pandolfo capo-di-ferro, « allora principe, nascevano per gelosia di stato, e co- « minciò ad essergli stecco nell'occhio il Cassinese. Voleva « abbassarlo, e fu chi operò per lui. Vengo ad atrocissi- « mo fatto, della verità di cui non dubito, tra perchè lo

Digitized by Google

« Ostiense monaco Cassinese lo conta, mentrecchè avrebbe
« potuto trasandare col silenzio, come vituperoso ai con-
« tubernali suoi, e tra perchè esso narra, aver conosciuto
« in sua puerizia un prete vecchissimo, che venne a parte
« dell' infame opera, e che preso da grandissimo racca-
« priccio aveala narrata ad un suo zio.

« Era vescovo de'Marsi un Alberico, che in quei tempi
« assai fortunevoli alla Chiesa per lo stemperato vivere dei
« chierici, non era il più mondo de'vescovi. Costui fatto
« padre di un figlio per mala congiunzione, e volendo
« splendidamente allogarlo, pensò farlo seder vescovo sul
« seggio che occupava, e fare sè abate di Monte Cassino,
« scavalcando Mansone: vedi matto consiglio! Appiccò
« pratiche co'Capuani, e forse con lo stesso Pandolfo, ap-
« piccolle con certi monaci, e negli uni e negli altri tro-
« vò il fracido per opera nefanda, corrompendo gli animi
« coll'oro. S'accordarono dunque, ed il vescovo, ed i mo-
« naci: questi dovevano in modo portar la bisogna di al-
« lontanare l'abate dal monastero, spingerlo in Capua,
« quivi scemarlo degli occhi, e cento libre di moneta di
« Pavia ricavare a merito di servizio. Così fecero gl'im-
« bestiati monaci: a furia di spergiuri persuasero il po-
« vero abate, trarre a Capua in loro compagnia: e non
« vi volle poco, poichè quegli aveva bene subodorato al-
« cun che della malizia di loro; ma cui Dio vuol perde-
« re toglie il senno. Andò Mansone in città, ove non ap-
« pena giunse, che quei monaci infelloniti sel condussero
« nel monastero di S. Benedetto, e quivi (cosa orrenda a
« dire!) cavarono gli occhi del capo di Mansone, e ben
« condizionandoli in una pezzuola, se ne andarono al mal-
« vagio vescovo, per presentarglieli ed averne il guider-
« done. Morì di dolore l'abate; ma Alberico non ebbe tem-
« po a godere il frutto di tanta ribalderia: Dio gli rup-
« pe a mezza via i disegni: imperocchè in quell'ora ap-
« punto in cui il povero Mansone fu accecato, egli mo-

Digitized by Google

« rì, e così nè esso ebbe l'abazia, nè gli accecatori
« l'altra parte del promesso guiderdone (996). Di questo
« fatto fu molto parlato avendo riempito le monti di or-
« rore, sicchè S. Pietro Damiano (*lib. 4 epis 8*), volendo
« esortare a casta vita un Mainardo, vescovo di Gubio,
« nella lettera che gl'indirizzava gli contò come quell'Al-
« berico vescovo per pestifero concubinato, rompesse in di-
« sperati consigli ».

Lo scrittore chiarisce molto bene quel che dice il nostro biografo, cioè che Mansone venne in sospetto al principe come complice di una congiura. Sarà stato questo un motivo non vero, spacciato forse da'congiurati per scusare od attenuare il loro crudele misfatto, ed il nostro biografo raccolse quel che allora comunemente si diceva. Ma se questo non fu il vero motivo, al più Mansone lo ha fatto sospettare; giacchè il suo ambizioso agire diceva pur troppo che egli aspirasse a più alto potere; e questa fu la vera causa della sua rovina. Però il chiarissimo scrittore, forse per inavvertenza, dice che allora il principe di Capua era Pandolfo capo-di-ferro; questi già era morto nel 981, essendo abate Aligerno; ed il Tosti ricorda a pag. 157 che Aloara, tutrice regnante col pupillo Landenolfo, nel 986 brigò non poco, affinchè fosse eletto abate Mansone. Ma quando questi fu accecato nel 996 il principe capuano era Laidolfo, essendo morta Aloara nel 992, ed assassinato Landenolfo nel 993.

Poco dopo della visita fatta da S. Nilo a Mansone e prima che fosse consumato quel crudele delitto, il Santo si allontanò da Vallelucio; giacchè il biografo dice che egli dimorò in quel luogo quindici anni e dieci a Serperi; perciò, essendo egli morto nel 1005, doveva correre il 995, quando abbandonò il monastero di S. Michele, che aveva ricevuto in dono dal S. abate Aligerno. Era una solitaria dimora su'monti a tramontana di Monte Cassino molto acconcia per coloro che si davano alla vita contemplativa.

Fu abbandonato dal Santo pe' motivi addotti dal bio-

Digitized by Google

grafo, e non ultimo il cattivo esempio del vivere scandaloso del Mansone, che ebbe gran parte nel rilassamento della disciplina monastica fra que' religiosi. Però tra gli altri fatti avvenuti in quel tempo, il nostro biografo ne tralascia uno, che ha una qualche importanza, cioè l'incontro a Vallelucio di S. Nilo con S. Adelberto, vescovo di Praga, che poi morì martire. Noi lo ricaviamo dalla vita di questo Santo, scritta da un contemporaneo e ch'è riportata da' RR. PP. Bollandisti (*Acta Sanctorum* 23 aprile).

Questo santo nato verso il 956, consacrato vescovo di Praga nel 983, abbandonava la sua chiesa, perchè non aveva potuto estirpare dal suo gregge questi tre peccati, cioè la poligamia, i matrimoni dei chierici e la vendita degli schiavi cristiani agli Ebrei. Andò a Roma nel 989 e con licenza di Papa Giovanni XV rinunziava il vescovato. Quindi rimandata la sua gente in Boemia e mutate vesti, con soli tre compagni imprese il pellegrinaggio ai Luoghi Santi. Pervenuto a Monte Cassino fu accolto con molta ospitalità da quei monaci e dall'abate che allora era Mansone. Qui cediamo il luogo al biografo di questo santo e riportiamo testualmente quello che egli racconta: *Post paucos autem dies, cum iter coeptum agere vellet, accessit ad eum illius loci abbas, et cum ipso admodum illustres viri, haec consilia velut a divina arce ferentes: Via, inquiunt, quam acquirendae beatitudinis causa cepisti, longa est a recta via et ab illa quae ducit ad vitam: perplexitatibus quippe fugacis seculi carere magni est animi, sed quotidie loca nova mutare minus laudabile est; sicut enim hiberni maris inconstantia malum nautis, ita vagatio de loco in locum periculum suis sequacibus minatur. Stare autem uno loco et supernis visibus eo liberius perfrui, non nos, sed praecepta majorum, virorumque fortium exempla tibi dicunt. Quod consilium providus heros, non secus quam divinitus datum accipiens, ibi finem laboris et errabundae vagationis ponere cogitavit.* Però breve fu il tempo in cui

Digitized by Google

Adelberto dimorò a Monte Cassino; non appena fu riconosciuto per vescovo, tosto fuggì di là ed andò e Vallelucio ove dimorava S. Nilo per domandargli consiglio, giacchè desiderava darsi tutto alla vita monastica. Ecco come il suo biografo narra questo incontro:

Nec mora: it deorsum per montis convexa, et quasi duorum dierum itinere acto, ad magnum virum Nilum perrexit, cujus nobile meritum in monastico ordine, velut novus Lucifer in aetherio axe, refulget: sub quo etiam duce ac divinae artis magistro discipulorum plurima manus Deo militarunt. Hi vero omnes propriis manibus victum quaerentes, secundum regulam S. P. nostri Basilii coelestibus desideriis innituntur. Hac fama ductus aggreditur sanctum senem, et provolutis genibus diu profudit lacrymas, quaerens ab eo responsa et amica solamina. Quem intuitus Dominus Abbas Nilus, cujus meriti in conspectu Domini viveret, jam in primo sermone cognovit: qui et usque hodie ita amore Christi ferventem non meminit se vidisse aliquem juvanem. Et recepissem te, inquit, dulcis nate, nisi haec susceptio mihi meisque nocitura, tibi tamen minime esset profutura. Etenim, ut iste habitus, barba, et pili testantur, non indigena, sed homo Graecus sum; terra autem quantulacumque est, quam ego et mei mecum incolunt, illorum quos tu bene fugis, propria est; si, quod Deo volente nimis vellem, una nobiscum cohabitaveris; tollent illi quae sua sunt, ego cum caris filiis expellar totus, et tu de incerta re plus incertus eris. Quin imo accipe Patris consilium, et unde digressus es repete urbem Romam, quo cum Angelo bono te ducente perveneris, Dominum Abbatem Leonem, nobis amicissimum ex nostra omniumque persona salutes, atque epistolam nostram feras in haec verba: aut te apud se, quod plus volo, retineat; aut si ei difficile apparet, ad Abbatem S. Sabae mea voce commendet. Accolse Adelberto il consiglio del Santo, e ritornato a Roma, presentossi a Leone che subito lo ammise fra' suoi. Era costui abate del mo-

Digitized by Google

nastero di S. Bonifacio ed Alessio e fu quel monaco di gran fama per la sua virtù e dottrina, che, come abbiam detto nel cap. III della prima parte di quest' opera, fu inviato da Giovanni XV o XVI, qual suo legato, in Francia per decidere la controversia insorta tra l'arcivescovo Arnolfo ed il monaco Gerberto sulla chiesa di Reims. Questo tratto della vita di S. Adelberto aggiunge un' altra prova che vie più conferma la somma prudenza del nostro Santo e la sua gran carità.

ANNOT. 30.

Sul deserto di Serperi: nota de' RR. PP. Bollandisti

Questo luogo piccolo e deserto vicino Gaeta, ch'è fuori della porta di terra dal lato occidentale della città, è appunto quello che tuttora chiamasi Serapo, e che il nostro biografo, come vedremo appresso, chiama anche Serperi Σέρπερις. Non ha altra celebrità eccetto quella di essere stato scelto da S. Nilo per fondare il suo monastero, e, se si voglia prestar credenza allo Sciommari, perchè fuvvi un tempio pagano, dedicato a Serapide, da cui quel luogo prese il nome. Ecco quel che riferiscono in nota i RR. PP. Bollandisti. *De monasterio hoc ita fere Sciommarius nota 18 ad vitam S. Bartholomaei: situm erat prope mare in loco, qui vocabatur Serapo, non a porta, quae terrestris dicitur ad sinistram. Invenerat ibi S. Nilus exiguum solitariumque habitaculum, ibique brevi tempore monasterium extruxit, quod Serperi, seu Serperi vocatum fuit ab eo, quod eo loco esset, ubi olim Serapis, seu Serapidis, numinis Aegyptiaci, fanum fuerat. Addit Sciommarius, ex Petri Rosetti Descriptionis Cajetae Discurs. 2, locum, ubi fuit Serapidis templum et Serperis monasterium, determinatius cognitum non esse, verissimiliter tamen extitisse, ubi hodie visitur Diva, quae a Catena appellata est in qua ecclesia tumulatus est Stephanus.*

Digitized by Google

Annot. 31.

Chi era il duca e la duchessa di Gaeta nel tempo in cui S. Nilo dimorò a Serperi.

Domandano in nota i RR. PP. Bollandisti: *quis hic Cajetanus princeps fuerit, quae ejus uxor, quae tanto desiderio flagrávit Sanctum Virum conveniendi, alibi non reperio:* e come in appresso vedremo, quando il biografo racconta che questo duca,che chiama uomo molto religioso, manifestò il disegno, che, cioè dopo la morte del Santo, ne avrebbe trasportato il corpo nella città di Gaeta, i medesimi Bollandisti ripetono in altra nota: *sub finem vitae Sancti Patris et seculi XI initium quis Cajetae princeps fuerit, mihi non innotuit.*

Gaeta nel x secolo era un ducato, come Amalfi e Napoli, ed era governata da un duca detto pure senatore o console, e non mai da un principe, come erroneamente il Cariofilo e poi i RR. PP. Bollandisti tradussero la parola ἄρχων del nostro biografo. Egli è vero che questa parola nel suo significato generale dinota un capo, un podestà, un governatore di una repubblica, com' erano gli arconti di Atene, pure da molto tempo prima del secolo x erano ben distinti i titoli di principe, duca, marchese, conte, ond'erano rivestiti i non pochi sovrani, che allora governavano le varie regioni di Europa. Qui non intendiamo fare osservazioni di lingua, ma di sola storia, e questa dice che allora Gaeta non aveva principe, come Capua e Benevento, che erano vicine, ma un duca, supremo capo di quella repubblica, che, giusta le sue costituzioni, era eletto dal popolo. Spesso però avveniva che cadendo questo, diremo, consolato nelle mani di qualche potente famiglia, diveniva ereditario, passando per successione da padre in figlio. Abbiamo osservato in varii diplomi che i duchi di Gaeta associarono al governo i loro figli pri-

Digitized by Google

mogeniti, i quali sono nominati in questi diplomi immediatamente dopo il padre. Ed appunto dal codice diplomatico gaetano, pubblicato nel 1887 da' RR. PP. Benedettini di Monte Cassino, abbiamo ricavato il nome del duca e della duchessa che governavano Gaeta, quando S. Nilo dimorava a Serapo o Serperi: il duca chiamavasi Giovanni III, e la duchessa Emilia. Giovanni III governò il ducato insieme col padre, chiamato Marino sino al 986; giacchè nell' LXXXVII diploma di questo medesimo anno non si fa più mensione di Marino. Cessa poi Giovanni III di governare Gaeta nel 1008; perchè nel diploma CXVI di quest'anno non è più nominato Giovanni III, quando negli antecedenti diplomi era ricordato insieme col figlio Giovanni IV. In una nota di quei RR. PP. a questo ultimo diploma del 1008 leggiamo: *Hic occurrit postrema mensio ducis Joannis III, qui in temporis intervallo a mense augusti hujus anni (1008) ad mensem aprilis subsequentis anni (1009) supremum diem obiisse videtur, cum ab hujusmodi aetate chartae Joannis IV nomine tantum signatae habeantur.* Dunque Giovanni III governò il ducato di Gaeta dal 986 sino al 1008. Come abbiam veduto nell'annotazione 29. S. Nilo andò a Serperi nel 995 e partì di là nel 1005, perciò è un fatto accertato che in tutto il tempo della sua dimora in quel luogo Giovanni III era il duca di Gaeta. Dal diploma CV che segna l'anno 1002 rileviamo che la duchessa chiamavasi Emilia. Con questo diploma Bernardo vescovo di Gaeta donava a sua cognata Emilia duchessa e senatrice un territorio del vescovato, posto in Massa nel luogo chiamato Syliano; ed in nota i RR. PP. Benedettini soggiungono che il vescovo Bernardo era figlio di Marino e perciò fratello di Giovanni III. Finalmente in una nota al diploma CXVI del 1008 quei benemeriti padri confermano quello che abbiamo detto. Ecco quello che essi scrivono: *Joannis III temporibus, anno scilicet 995, S. Nilus a vico apud Casinum, nuncupato Vallelucio, ubi quindecim annos moratus erat, Serapi oras petiit apud Cajetam,*

Digitized by Google

haud longe ab Ecclesia, quae hodie nuncupatur Madonna della Catena *unde circiter decem post annos ad romanum agrum pertransiit, ac deinde Cryptaeferratae moratum ivit. Eum Serapi morantem Ducissa Emilia adiit.*

Annot. 32.

Cenno biografico di Filàgato; sue avventure ed infelice sua fine. Morte di Gregorio V e di Ottone III. Si conferma la veridicità del racconto del nostro biografo.

Cercheremo d' illustrare in questa annotazione quel che racconta il nostro biografo di Filàgato, di Gregorio V e di Ottone III, e innanzi tutto del primo, ch' è il soggetto principale degli avvenimenti svolti a Roma verso la fine del X secolo; perciò è necessario ricercare la sua origine ed esaminare il suo passato per giudicarlo con equità.

Prima di tutto confessiamo d'ignorare il motivo per cui il nostro biografo chiami questo monaco Φιλάγαθος e non Giovanni, come è denominato da tutt' i cronisti e come l' abbiamo letto in varii documenti di quel tempo. Non crediamo che Giovanni sia stato il nome che prese nell' indossare l' abito monastico; giacchè questa mutazione non sarebbe secondo l'esatta consuetudine de' RR. PP. Basiliani, i quali nel mutare il proprio nome fanno che la prima lettera di quello che prendono, sia la stessa della prima del nome lasciato; così S. Nilo (come si dice) nel secolo chiamavasi Nicola, ed il dotto Barlaamo Bernardo. Non possiamo neppure accertare che egli abbia avuto due nomi; giacchè non abbiamo nessun documento che lo confermi. Piuttosto sospettiamo che sia un agnome questa parola *Filàgato*, che in greco significa amante della beatitudine. E nel caso nostro, non della celeste, a cui egli forse poco pensava, ma della terrena, che per aver troppo desiderata, si mutò in una dolorosa tragedia.

Egli era calabrese e della città di Rossano e perciò con-

Digitized by Google

cittadino di S. Nilo e del nostro biografo S. Bartolomeo. Ecco come lo descrive il Cronografo Sassone: *Hic Johannes, conditione servus, astu callidissimus, imperatorem Ottonem II sub paupere adiens habitu, ob interventum suae dilectae contectalis Theophanu Augustae, regia primum est alitus stipe.* Ammettiamo che Filàgato sia stato di condizione servo, ma che abbia avvicinato Ottone II dopo il suo matrimonio con Teofania in abito da povero, e che sia stato alimentato a spese della corte imperiale di Alemagna ne dubitiamo molto Quando Ottone sposava la greca principessa (972), Filàgato era già monaco e forse anche archimandrita, perciò non pare che *regia primum est alitus stipe;* anzi allora doveva già godere di una qualche autorità; giacchè per introdursi nella corte alemanna doveva essere prima ben conosciuto dalla corte bizantina. Ci sembra poi molto leggiera la notizia dataci dal De-Rosis nella sua monografia di Rossano, cioè che Filàgato nascesse da oscuri, ma facoltosi genitori, il 19 giugno 921 e che suo padre chiamavasi Nicodemo. Quella data sarebbe stata molto preziosa, se il De-Rosis l'avesse confermata con qualche documento.

Che che ne sia, egli è certissimo che Filàgato sebbene povero e di bassi natali, era dotato di tanta astuzia da poter da sè aprirsi una strada per salire in alto. Egli volse lo sguardo agli ordini religiosi, allora molto autorevoli, i quali per principio di carità facilmente accolgono anche uomini vili ed abbietti, che quando non sono ben fondati nell'umiltà, nè ben educati nella vita del sacrifizio, devono necessariamente deturpare l'onore ed il decoro della loro madre. Appena indossata la cocolla monastica si manifestò in lui l'ambizione e ben presto divenne archimandrita. Ma non sapendosi contenere nei limiti della religione, pretese spaziarsi in un campo più vasto, ove potesse estinguere la sua ardente sete di primeggiare.

Con la protezione della greca Teofania si seppe così

Digitized by Google

bene introdurre nella confidenza di Ottone II e portare tanto alto la sua reputazione nella corte imperiale, che si ebbe il grande onore di tenere al fonte battesimale il figlio dello stesso imperatore, Ottone III, ed anche un figlio della sorella di lui, Liutgarda, cioè Brunone, che dopo fu papa col nome di Gregorio V. Questa particolarità, non accennata da nessun cronista di quei tempi, noi rileviamo dal nostro biografo. S. Pier Damiano nella seconda lettera a Cadaloo vescovo di Parma, che voleva usurpare la sede apostolica col nome di Onorio II (1061), accenna un fatto che per la sua grande infamia noi stentiamo a credere. Il Santo ricordando a questo antipapa quello che era accaduto a Filàgato dice: *qui etiam cum imperatrice, quae tunc erat, obscoeni negotii dicebatur habere mysterium* (Lib. 1. epis. XXI). Lasciamo ad altri la cura di esaminare se meriti o pur no intera credenza questa accusa del S. Dottore; forse col lume di altri documenti si potrà scoprire meglio la verità. Ma sintanto che non si avrà una smentita, resterà sempre, almeno come dubbia, questa grave accusa rivolta contro Filàgato, che le sue relazioni cortigianesche con Teofania han reso in qualche modo probabile. Solo aggiungiamo qui in difesa del Santo Dottore, che se qualche scrittore ha creduto di tacciarlo o come troppo spinto nello zelare il decoro della Chiesa e la dignità del ministero ecclesiastico; od anche come credenzone, avendo accolto con poca critica talune strane novelle de' suoi tempi, pure sino ad ora nessuno lo ha giudicato così facile a mentire e molto meno a calunniare un arcivescovo ed un' imperatrice.

Quel che poi conosciamo di certo si è che Filàgato ebbe onori e ricchezze; fu consigliere aulico ed intimo familiare di Ottone, ond' egli disponeva nella corte imperiale a suo piacere, nè vi era favore che altri desiderasse, di cui egli non fosse il mediatore. Ne volle anche uno per sè e l'ottenne.

Nel territorio di Modena, nel luogo detto Nonantola, vi

Digitized by Google

era un monastero ricco di una immensa copia di poderi, posti sia nella stessa Modena, sia ancora a Bologna, Ferrara, Venezia ed in altre regioni d' Italia. Esso da molto tempo non aveva avuto veri abati per due ragioni principali, primo perchè, rilasciata la monastica disciplina non si trovava fra quei monaci chi fosse atto a quell' ufficio; secondo perchè le sue immense ricchezze erano un boccone troppo desiderato da tutti quei vescovi che in quei tempi di corruzione andavano in caccia de' più grassi benefizi. Adocchiatolo Filàgato lo volle per sè, e bastò di averlo desiderato per ottenerne subito il diploma d' investitura da Ottone II (982). Viene proprio lo sdegno nel leggere gli sperticati elogi che fa Ottone a questo suo favorito, a questo uomo vile ed abietto, il quale non altro possedeva che l' ambizione che lo divorava, e la superbia di cui faceva una nauseante ostentazione. In una corte, ove regnava l' ignoranza Filàgato era una gran cosa perchè conosceva un po' di greco; onde l'augusto si degnava chiamarlo uomo *graeca scientia non ineruditum.* Veramente fu gran ventura per la corte e per l' impero che Filàgato non possedesse la vera scienza, che, in lui superbo e vanitoso, venuto su dalla melma, presto sarebbe degenerata in insolenza. Riportiamo quella parte del diploma in cui l' imperatore elogia il suo favorito. *Posthac consultu sapientum reduxi oculos meos ad Aulicos, inter quos quemdam Archimandritem et Consecretalem meum, Johannem nomine, reperi, probis moribus ornatum, pudicum, sobrium, docibilem, Graeca scientia non ineruditum, totiusque prudentiae, et sanctitatis fulgore praeclarum. Quem consilio virorum illustrium, Deumque timentium, et electione Fratrum in jam dicto Monasterio commanentium, a nostro cubili, et necessariis consiliis abstrahentes, supra nominatis Fratribus in Patrem et Rectorem praeficimus.*

Dopo la morte di Ottone II (983) Filàgato entrò in maggiori grazie dell' imperatrice, che allora reggeva l'impero nel nome del minorenne suo figliuolo Ottone III:

Digitized by Google

egli divenne il despota di tutti gli affari di corte; e, dimentico del suo passato, volle allora sollevare la sua condizione, parendogli poca cosa l'essere solamente abate ed archimandrita. Moriva nel 989 Sigualdo vescovo di Piacenza, città non molto lontana da Nonantola. Allora Filàgato manifestò a Teofania il desiderio di occupare quella sede, e subito fu soddisfatto, discacciando, come nota il Cronografo Sassone, un uomo veramente degno, che già era stato designato vescovo di quella chiesa. Ma ciò non bastava per saziare l'ambizione di quell' uomo superbo. Piacenza era sede vescovile e suffraganea della chiesa metropolitana di Ravenna; e Filàgato che non voleva soggezione e dipendenza da chicchessia, pretese, ed ottenne da Giovanni XV o XVI, che Piacenza fosse non solo distaccata da quella sede metropolitana, ma fosse ancora elevata a chiesa arcivescovile. Il motivo onde fu spinto ad ambire quella sede, potendo con molta facilità occupare qualche altra più illustre, se non erriamo, fu appunto perchè Piacenza non era molto lontana dalla badia di Nonantola, da cui in nessun conto voleva allontanarsi per godersi la pasciona delle sue ricche entrate, o perchè nessun'altra sede più illustre e vicina forse allora vacava. Ed egli tenne sempre uniti questi due benefizi, giacchè come leggiamo in un documento del 989, pubblicato dal Campi (*Istoria di Piacenza vol. 1*) egli nominavasi *Dominus Johannes Archiepiscopus Sancte Placentine Ecclesie et Abbas Monasterii Sancti Silvestri siti Nonantule.*

Qui non dobbiamo tacere un fatto che scopre in un modo chiarissimo la sua bassezza e la sua codardia. S. Adelaide rimasta vedova di Ottone I sin dal 973, non era guardata di buon occhio da Ottone II; erano nati de' dissapori tra la madre ed il figlio, fomentati dalla nuora Teofania, come si rileva dalla vita di S. Adelaide scritta da S. Odilone, abate di Cluny; e questi dissapori arrivarono a tal punto che nel 980 s' interpose S. Majolo per riconciliare il figlio con la sua santa madre. Cessato di vivere

Digitized by Google

nell' 983 Ottone II, cominciarono a ripullulare gli antichi disgusti tra la suocera e la nuora, tanto che Teofania piena di sdegno, come racconta S. Odilone, *minabatur ei, quasi manu designando, dicens: si integrum annum supervixero non dominabitur Adhelaida in toto mundo, quod non possit circumdari palmo uno.* Chi n'erano gl' istigatori? Il santo biografo non ne fa motto: forse la carità, o la pendenza, gl'imponevano di non manifestare le colpe di quegli scellerati. Però osserviamo ch'egli è talmente indegnato di Filàgato, che, se tace il nome de'suoi complici, getta un barlume sul nome di lui, ne dà come uno schizzo, e con un nome generico lo denunzia al disprezzo degli onesti. Egli dice che Teofania, la quale si mostrava buona con tutti, *socrui tamen* (S. Adelaide) *fuit ex parte contraria. Ad postremum vero* cujusdam Graeci *aliorumque adulantium consilio fruens etc.* Si capiva che questo greco era appunto Filàgato che aveva intime relazioni con la imperatrice e disponeva a suo piacere nella corte.

Il 16 giugno del 991 moriva Teofania, lasciando ancor minorenne il figlio Ottone III, ch'era nato nel 980. Vi accorse S. Adelaide per aiutare il nipote con il suo consiglio e con la sua prudeuza, e sebbene in sul principio Ottone si mostrasse docile, pure non tardò molto a palesarsi restio: egli in quella sua giovanile età era già corrotto. Noi non intendiamo assegnare a Filàgato il turpe ufficio di corruttore della gioventù, perchè il santo biografo non lo dice, piuttosto ne riversa la colpa su' giovani coetanei di Ottone: *ille eam matris instar secum tamdiu habuit, quoad usque ipse protervorum consilio juvenum depravatus, tristem illam dimisit.* Solo conosciamo che dopo la morte dell' imperatrice, Filàgato continuò a godere come prima anche i favori del giovanetto imperatore. Nel 995 egli accompagnato da Bernardo vescovo di Virzburgo ebbe dalla corte imperiale di Alemagna l'onorevole ufficio di ambasciatore presso la corte di Costantinopoli per domandare una principessa di quella imperiale famiglia in

Digitized by Google

isposa del suo augusto signore. Tanta era la fiducia che Ottone III riponeva in questo abietto prelato!

Dopo tanti onori e tanto fasto, forse scontento dell'infola archiepiscopale, riputandola poco onorevole per lui, ambì di salire più alto, e dimenticando i suoi vizi e la bassezza de'suoi natali, agognò la tiara pontificia. Non sarebbe stato difficile in quei tempi di corruzione, sopratutto col favore dell'imperatore, di salire a quella sublime dignità, se egli si fosse mostrato meno audace. Però nel 996 la cattedra pontificia era stata occupata da Brunone, cugino di Ottone III, che prese il nome di Gregorio V. Egli era figlio di Ottone, duca di Corinzia e marchese di Verona e di Luitgarda sorella di Ottone II, e non mai di Giuditta sorella di Ottone III, come erroneamente scrive l'abate Rohrbacher nella sua storia universale della Chiesa Cattolica, (*vol. VII lib. 62. 5 edi. Marietti. Torino 1874*) giacchè, sposatosi Ottone II con Teofania nella prima domenica dopo Pasqua del 972, non poteva avere nel 996 un nipote, generato da una sua figlia, di anni 24, quanti ne contava Brunone quando fu eletto papa. Nel 997 avveniva la rivoluzione suscitata da Crescenzio che obbligò il papa a fuggire da Roma; ed in quest'anno appunto arrivava in quella città Filàgato, che ritornava da Costantinopoli con gli ambasciatori inviati da Basilio II e Costantino IX ad Ottone III per ultimare il desiderato matrimonio. Entrati nella città furono con grand' onore accolti da Crescenzio; ed allora parve a Filàgato venuto il tempo di poter saziare la sua ambizione di afferrare il papato; giacchè non era tanto difficile l'intendersela con Crescenzio, essendo anche questi accecato dalla stessa cupidigia di dominare. Fu perciò conchiusa fra loro una convenzione, e Filàgato divenne papa col nome di Giovanni XVI (o XVII) e col solo governo spirituale della Chiesa, e Crescenzio senatore col dominio sopra tutto il ducato romano, ma sotto la protezione e sovranità degli imperatori di Costantinopoli. Si vuole che tal accordo sia

Digitized by Google

stato conchiuso con l'approvazione degli ambasciatori greci che colà si trovavano.

Arnolfo storico milanese, che narrò i fatti allora avvenuti a Roma, dice di Filàgato: *de quo dictum est, quod Romani decus Imperii astute in Graecos transferre tentasset.* Non crediamo inverisimile la congettura dello storico Arnolfo, che dalla presenza a Roma in quel tempo degli ambasciatori greci e dalle accoglienze ad essi profuse da Crescenzio, ha sospettato che quei due demagoghi volessero sottomettere Roma a'Greci. Egli è certo che Filàgato e Crescenzio dovevano riconoscere la loro impotenza, od almeno prevedere che sarebbero stati molto deboli per opporsi alle armi di Ottone, quando questi volesse riprendere Roma. Perciò il sospetto che cercassero la protezione de'Bizantini non sarebbe senza alcun fondamento: era allora una necessità il domandarla. Ma posta anche da parte questa congettura, giova ancora ricordare che in quei tempi non v'era in Italia uno stato libero ed indipendente, perchè non si sapeva neppur concepire l'idea di un governo fuori dell'impero; e come allora tutt'i principati e ducati della penisola erano sottoposti all'impero sia di occidente, sia di oriente, così credevasi che neppure il ducato romano potesse vivere emancipato da una protezione straniera. Dunque non solo era una necessità domandare la protezione de'Bizantini, ma chiedendola Filàgato e Crescenzio, seguirono l'andazzo de' tempi, ovvero secondarono l' invalsa opinione. Comunque sia, lasciando a'dotti l'illustrare questo luogo tanto oscuro della storia di quei tempi egli è certo che Filàgato e Crescenzio, giusta l' accordo preso, governarono Roma poco men di un anno.

In sul principio del 998 tornava Ottone III a Roma per rimettere sulla sedia apostolica Gregorio V. E vedendo quei due sciagurati che non potevano resistere, Crescenzio si chiudeva nel castel Sant'Angelo creduto allora inespugnabile, e Filàgato fuggiva; ma il primo fu preso e finì impiccato ad un patibolo, ed il secondo raggiunto ebbe tron-

Digitized by Google

cato il naso, tagliata la lingua, ed accecato fu chiuso in un carcere, come racconta, il nostro biografo. Si dubita se castel Sant'Angelo sia stato preso di assalto, come vogliono i cronisti tedeschi, ovvero se sia stato ceduto da Crescenzio dopo aver ricevuta guarentigia dall'imperatore che avrebbe salva la vita, come pretendono gli storici italiani. L'abate Rohrbacher (*Stor. Univ. della Ch. Cattol. lib. 62*) giudicando sospetto il racconto, com'è riferito dagl'Italiani ed anche da'tedeschi, per mostrare imparzialità, si appiglia a quel che racconta un francese: « Lo storico Glaber (*lib.* « *1 cap. IV*), così egli, che scriveva di quel tempo, ma « in Francia, vi aggiunge una circostanza particolare: che « Crescenzio cioè, veduta inutile ogni resistenza, andasse « a gittarsi a' piedi dell'imperatore chiedendo grazia, ma « che questi, sdegnato perchè l'avesser lasciato venire sino « al suo padiglione, lo facesse ricondurre nella fortezza per « prenderlo in essa di forza e dare di lui un esempio. »

Quindi conchiude: « Di maggior fede sembraci degno « lo storico francese, perchè non guidato da passione. » Ma il Glaber nella sostanza dice quello stesso che raccontano i Tedeschi. La sua *circostanza particolare* nel *facti specie* non ha alcuna importanza, giacchè conviene anche egli che Crescenzio fu preso a viva forza. Il Rohrbacher avrebbe dovuto addurre altre testimonianze per provare la poca fede degli altri scrittori, specialmente degl' Italiani, che indirettamente taccia come spinti da passione in questo racconto. Perciò l' attenersi al racconto dello scrittore francese, dissimulando di diffidare anche de'Tedeschi, è un ritrovato che sente molto dello specioso sotto colore d' imparzialità. A noi sembra più verisimile il racconto degli storici italiani, perchè si accorda con altri fatti, avvenuti in quel medesimo tempo.

S. Pier Damiano nella vita di S. Romualdo (*cap. XXV*) ricorda che questo Santo convertì a Tivoli un Tedesco chiamato Tammo, mezzano di Ottone, il quale indusse con inganno Crescenzio ad arrendersi con la falsa promessa che

Digitized by Google

avrebbe salva la vita; e che l'imperatore, ravveduto del commesso spergiuro, lo confessò al Santo, ne fece penitenza, pelligrinando nel 1001 a piedi scalzi da Roma la santuario di S. Michele Arcangelo sul monte Gargano. Soggiugne che eseguì questo pellegrinaggio dopo aver fatte molte altre austerità nel monastero di Classe durante la quaresima di quell'anno, promettendo a S. Romualdo che avrebbe ancora rinunziato l'impero ed avrebbe indossato l'abito monastico, come aveva fatto Tammo, suo intimo confidente e complice di quel delitto. Dato ancora come non vero ciò che il Damiano racconta di Tammo e della sua conversione, è un fatto che non ammette alcun dubbio il pellegrinaggio dell'imperatore al monte Gargano per motivo di penitenza, come chiaramente lo accerta, prima del Damiano, anche il nostro biografo; testimone oculare il più sicuro, perchè era a Serperi, quando l'imperatore nel ritorno dal Gargano andò colà per visitare S. Nilo. Egli dice: ὁ δὲ βασιλεὺς μετανοεῖν ἐπαγγελλόμενος πεζοπορῶν ἀπὸ Ρώμης πρὸς τὸν τοῦ Γαργάνου ἀπῆε ἀσώματον ἀρχιστράτηγον. Pare che questo tratto sia stato copiato da S. Pier Damiano il quale dice: *Ipse autem rex, ex eodem crimine beato viro* (S. Romualdo) *confessus, penitentiae causa nudis pedibus de Romana urbe progrediens, sic usque in Garganum montem ad S. Michaelis perrexit ecclesiam.* Aggiugne solo che Ottone imprese quel pellegrinaggio a piedi scalzi, mentre il nostro biografo dice solo πεζοπορῶν cioè a piedi, ma è d'accordo con lo stesso nell'assicurare che fu fatto per motivo di penitenza μετανοεῖν, la quale s'impone per espiare qualche grave colpa. Perchè adunque rigettare, come sospetto il racconto degli storici italiani di quel tempo, che appunto trovano questa colpa di Ottone nello spergiuro da lui commesso in danno di Crescenzio? Se la ragione che danno gl'Italiani non va a'Tedeschi ed al Rohrbacher, la critica ne desidererebbe qualche altra per spie-

Digitized by Google

gare lo scopo di quel pellegrinaggio ed assolvere l'imperatore dallo spergiuro.

In quanto a' mali sofferti da Filàgato non si devono confondere le mutilazioni con la berlina a cui dopo andò soggetto quello sciagurato: sono due cose tra loro ben distinte anche per ragion di tempo. Che senza l'approvazione dell'imperatore Filàgato fu in quel modo crudele mutilato da' Romani, i quali dubitavano che Ottone lo avrebbe lasciato impunito, è un fatto accertato da tutt'i cronisti ed in modo indubitato dal nostro biografo, il quale soggiugne che allorquando S. Nilo ricordava al papa ed all'imperatore i servigi prestati da Filàgato, sopratutto l'essere stati entrambi da lui tenuti al fonte battesimale, nota che il solo imperatore versò lagrime di tenerezza. Sebbene non iscusi egualmente il papa, pure in questo luogo non lo incolpa. Ma quando parla della berlina, egli dice: che il papa crudele non contento de' mali che aveva fatto soffrire al sopra detto Filàgato, lo trasse fuori dal carcere, ed, indossatagli una lacera veste sacerdotale, lo fece menare in giro per tutta la città: ὁ δὲ ἄγριος πάπας ἐκεῖνος μὴ χορτασθείς ἐφ' οἷς ἔπραξεν εἰς τόν προῤῥηθέντα Φιλάγαθον. Dunque con queste parole pare che il papa sia stato anche l'istigatore delle prime crudeltà, cioè delle mutilazioni commesse contro questo sciagurato, e della berlina che seguì dopo.

S. Pier Damiano che di tutte quelle sevizie incolpa i Romani (che nel fatto furono gli esecutori) aggiugne altre particolarità, che, ricopiate dal Muratori ne' suoi annali (*an. 998*), furono alterate in modo da discreditare il Santo Dottore come spacciatore delle più strane contraddizioni, Ecco quel che dice il Muratori " Di lì a qualche tempo, " postolo a rovescio sopra di un asinello con la coda di " esso in mano il guidarono per le piazze e contrade della " città, forzandolo a cantare: *Tale supplicium patitur, qui* " *Romanum Papam de sua sede pellere nititur*. Novella " ben graziosa, come se fosse credibile, che il misero a-

Digitized by Google

" vesse voglia e forza da cantare questa canzone. E poi " s' ha da chieder a Pier Damiano, come potesse costui " cantare, dopo averci detto che gli era stata dinanzi ta- " gliata la lingua." Adagio: S. Pier Damiano non ha mai detto che fu tagliata la lingua a Filàgato: ecco quel che dice nella seconda lettera a Cadaloo antipapa: *Sed paulo post, resipiscente Quiritum populo, atque in zelum dignae ultionis unanimiter exardescente, irruentes in eum manus injiciunt, oculos eruunt, aures naresque praecidunt.* E dopo aver riportato un testo di Ezecchiele che fa un bel riscontro col fatto avvenuto, soggiugne: *Romani ita, ut dictum est, respondisset (f. rependissent) pontifici; mox ante retro conversum in asello gloriosum equitem posuerunt, tenentemque sui vectoris in manibus caudam per publicam totius urbis viam, haec, ut caneret, inpulerunt: Tale, inquit, supplicium patiatur, qui Romanum Papam de sua sede pellere nititur. Audiat igitur hoc quilibet Ecclesiae fornicator exemplum* (*lib. I epis. XXI ed. Migne 1853*). S. Pier Damiano non è dunque in contraddizione, perchè non ha sognato mai di far parlare un uomo senza lingua. Il S. Dottore dettava questa lettera verso il 1061 un po' più di mezzo secolo dopo avvenuto il fatto, ed il suo scopo era quello di atterrire un antipapa, raccontandogli le sventure ond' era stato colpito un altro antipapa. Egli quindi non scriveva una cronaca, ma riferiva un esempio senza badar tanto alle particolarità, che, omesse od alterate, non viziavano la sostanza del suo racconto.

Nonostante l'addotta scusa, pure lasciamo le particolarità narrate dal S. Dottore per togliere ogni ombra di sospetto, e per maggiore sicurezza ci atteniamo a quello che dice il nostro biografo, contemporaneo di quegli avvenimenti e molto esatto nel narrarli, come sin ora abbiam osservato. Se egli ha potuto alterare od omettere alcune delle particolarità secondarie, non crediamo che abbia poi errato nella sostanza, accusando un papa come crudele, e deturpandone la fama. Sebbene noi non possiamo provare che

Digitized by Google

egli sia stato a Roma in quel tempo, pure è indubitato che udì quei fatti dallo stesso suo santo maestro e da tutti quei monaci che avevano accompagnato il Santo in quel viaggio; e la stessa sua franchezza, con cui denunzia quelle crudeltà e ne addita l'autore, crediamo che sia una prova molto valevole della veridicità del suo racconto. Sarebbe poi uno scandolo inescusabile che un santo, come S. Bartolomeo, il quale scusa l'imperatore di quelle crudeltà, ne avesse poi incolpato il papa. E qui giova ricordare che la berlina, a cui fu esposto Filàgato fu un fatto che avvenne sotto gli occhi stessi di S. Nilo, nel tempo in cui egli si trovava a Roma. Ed il biografo dice che il Santo ne restò talmente indignato, che, giudicando simulata la promessa consegna di Filàgato, ritornò subito al suo monastero di Serperi, predicendo al papa ed all'imperatore che Iddio non avrebbe avuto misericordia di loro, come essi non ne avevano usato a quell' infelice.

E l'ira di Dio non tardò a venire, poichè racconta il nostro biografo che il papa, come tiranno, fu con violenza ucciso e con gli occhi strappati, che portava pendenti sulle gote, fu accompagnato al sepolcro. Soggiugne che ciò ha saputo per relazione, che sebbene egli dimorasse allora a Serperi, pure poteva facilmente avere da altri suoi confratelli ch'erano ne'monasteri di Roma. Il Rohrbacher nel raccontare la morte di Gregorio V se ne sbriga in brevi parole. Dice che il papa cessò di vivere il 18 febbraio del 999 dopo aver governato la Chiesa due anni e nove mesi appena, e fu seppellito in S. Pietro accanto a S. Gregorio magno, senza aggiugnere altro: ritrovato è questo molto facile e comodo, ma non imitabile. Il Muratori nei suoi annali (*an. 999*) soggiunge qualche cosa di più. Egli dopo aver notato che il papa morì il 12 febbraio, come si ricava dal suo epitaffio, getta il sospetto « che la fa-
« zione di Crescenzio avesse saputo trovar modo di sbri-
« garsi di un papa, odiato da essi, parente dello impera-

Digitized by Google

« tore e tanto assistito dalla potenza di lui ». Esamina dopo un documento e conchiude, che Ottone o doveva trovarsi a Roma, quando morì Gregorio, ovvero vi accorse immediatamente dopo. Lo scopo di questa particolarità potrebbe giovare per fare svanire i sospetti di una morte violenta, perchè non possibile, o almeno molto difficile, sotto gli occhi dell'imperatore. Ruperto abate che visse nella prima metà del XII secolo, nella vita che scrisse di S. Ereberto, arcivescovo di Colonia, dice chiaramente che Gregorio fu avvelenato da'Romani: *de isto*, così egli, *qualiter a romanis imperatori rebellantibus, primo expulsus, ac dein veneno peremptus sit* etc. (*cap. V.*). Conferma la stessa cosa l'anonimo biografo di S. Meinwercio vescovo di Paderbona: Egli così racconta gli avvenimenti di quel tempo: *Unde iterum imperator Romam veniens, proximo anno praedictum Joannem invasorem caecatum et naso truncatum deposuit, et Crescentium cum duodecim suis decollatum ante urbem suspendi jussit. Bruno autem qui et Gregorius ab eo restituitur: sed post discessum ejus a romanis expulsus ac deinde veneno peremptus, postquam annos ferme duos et menses novem Romanam Ecclesiam rexerat quarto idus martii moritur* (*Acta Sanctorum* 6 giugno). Nessuno degli scrittori tedeschi che vissero in quel tempo, o poco dopo, dice di che morte sia stato spento questo papa. Il Cronografo Sassone che ci poteva dare qualche notizia, non ne fa motto; solo accenna così di volo la morte quando racconta che gli ambasciatori tedeschi vennero in Italia per annunziare ad Ottone la morte di sua zia Matilde, badessa di Quedlimborgo, avvenuta il 7 febbraio di quell' anno: *Romam pervenientes praefatum imperatorem recenti nepotis sui papae Brunonis, qui romana lingua Gregorius dicebatur, obitu admodum moestum reperiunt.* Dunque Ottone era a Roma dopo la morte del papa, ma è incerto se vi si trovasse prima.

Nel leggere la storia di quei tempi, in mezzo a tanta confusione ed a tanti sconvolgimenti politici, si scopre

Digitized by Google

questo fatto, cioè che sebbene a Roma il partito imperiale tedesco non fosse tanto potente, quanto il partito romano, pure acquistava quasi sempre una preponderanza, presente l'imperatore, e che ben presto la perdeva quando l'imperatore si allontanava. Papa Gregorio che era del partito imperiale, doveva essere perciò odiato dal partito contrario, molto più essendo parente dell'imperatore ed il primo papa tedesco dato da Ottone a'Romani, come Gerberto (Silvestro II), suo immediato successore, fu il primo papa francese. Quale maraviglia adunque, se in un momento, quando l'imperatore era lontano da Roma, il partito a lui contrario avvelenasse, o spegnesse in altra maniera un papa odiato, e ne insultasse ancora il cadavere col cavargli gli occhi? Non erano forse queste crudeltà molto comuni in quei tempi di barbarie? Sventuratamente il X secolo ci dà non pochi esempi di ben più ferini eccessi, che furono registrati dagli scrittori di quel tempo. Che se di questo non parlano, il loro silenzio non distrugge quel che narra il nostro biografo, neppure pregiudica la sua veridicità. Che se tutti gli altri scrittori ebbero una ragione di tacere, molto più avrebbe dovuto averla il nostro Santo biografo nel narrare un fatto che non era onorevole per un papa. Se egli dunque con molta franchezza ce lo racconta, ne doveva essere sicuro, nè temeva che sarebbe stato in alcun tempo contraddetto.

Veniamo ora alla morte di Ottone III. Il nostro biografo racconta che l'imperatore, dopo il suo pellegrinaggio al santuario di S. Michele, non ha potuto sfuggire il compimento de' giudizi divini; giacchè ritornato a Roma si suscitò una cospirazione contro di lui, e, nel fuggire, lungo il viaggio morì. È accertato che questo pellegrinaggio fu nel 1001, contro l'opinione dell' Ostiense che lo vorrebbe nel 1000, e fu proprio tra il luglio e l'ottobre di quell'anno, quando al ritorno dal Gargano visitò S. Nilo nel monastero di Serperi presso Gaeta. Come si raccoglie da alcuni diplomi, dopo la resa di Tivoli, che fu nel gen-

Digitized by Google

naio del 1001, Ottone trovavasi a Ravenna il 20 aprile, quando nella quaresima di quell'anno fece penitenza nel monastero di Classe. Il 20 giugno era a Pavia, il 22 novembre comparisce di nuova a Ravenna. Il prete Tangmaro, che scrisse la vita di S. Bernwardo, vescovo di Hildesheim nella Sassonia (*Acta Sanctorum* 26 ottobre) racconta che quando il quattro gennaio 1001 giunse a Roma con quel santo vescovo, che colà si recava per comporre una controversia insorta tra lui e Willigiso, arcivescovo di Magonza, in quel medesimo tempo avvenne l'assedio di Tivoli che s'era ribellata all'imperatore. Ei ci racconta ancora che dopo le prime ostilità quei cittadini alle preghiere di S. Bernwardo e del papa Silvestro II si arresero; ma che i Romani, i quali volevano distrutta quella città, vedendo delusa la loro aspettativa, si ribellarono e chiusero le porte di Roma, negando l'entrata ad Ottone ed a'suoi, ed uccidendo ancora alcuni del suo partito. Però mentre l'imperatore si disponeva di prendere la città di assalto, i Romani ravveduti gli chiesero perdono. Questa ribellione de' Romani, avvenuta ne'principii del 1001, non ha che fare con quella accennata dal nostro biografo ch'è da lui riportata dopo il ritorno dell'imperatore dal monte Gargano.

Il Ditmar nella sua cronaca ricorda ancora una ribellione de'Romani in quell'anno. Egli dice che in Roma si cospirava contro Ottone, e che fra' cospiratori v' era un tale a nome Gregorio, il quale, sebbene fosse molto amato dall' imperatore, pure gli tendeva insidie per prenderlo. Avvisatone Ottone, ch'era a Ravenna sulla fine di quell'anno, si avviò a Roma per prevenire quella cospirazione e sventarla.

Questa particolarità è molto ben chiarita nella biografia di S. Romualdo, scritta da S. Pier Damiano. Egli racconta che il Santo, prima che Ottone partisse da Ravenna per andare a Roma, *regem protinus adiit, et, acceptae promissionis exactor, ut rex monachus fieret insistere ve-*

Digitized by Google

hementius coepit. At ille facturum se quidem quod exigebatur asseruit, si tamen prius Romam, quae sibi rebellabat, impeteret, et, ea devicta, Ravennam cum victoria remearet. Cui Romualdus: Si Romam, inquit, ieris, Ravennam ulterius non videbis; et apertissime illi mortem propinquam esse denuntians etc. (cap. XXX). La predizione del Santo si avverò; giacchè, come racconta il Ditmar, non appena Ottone fu giunto a Roma, tosto la città si levò a tumulto ed egli a stenti potè fuggire. Il Cronografo Sassone soggiunge che quei cortigiani che non ebbero il tempo di mettersi in salvo, furono tutti trucidati. Però questa particolarità è contradetta dal Ditmar, il quale aggiugne che i Romani dopo si ravvidero ed inviarono messi, domandando perdono. Ma l' imperatore non fidandosi più delle loro sottomissioni, procurò di riunire numerosa soldatesca per vendicare l'offesa ricevuta. Quale ne fu la conclusione? Chi dice che egli si sia arrestato a' soli preparativi; chi vuole che vi facesse varie ostilità. Comunque sia stata la fine di questa ribellione, in essa noi troviamo la conferma di quella cennata dal nostro biografo.

Il prete Tangmaro narra nella stessa vita di S. Bernwardo che ritornato egli solo in Italia alla fine di quel medesimo anno per domandare altri provvedimenti intorno a quella stessa controversia, che non era ancor terminata, trovò Ottone nelle vicinanze di Spoleto, ove sopraggiunto il papa, fu celebrato il Natale a Todi. Ivi fu tenuto un concilio nel giorno di S. Giovanni Evangelista per decidere quella quistione.

Finalmente dopo la sua partenza, che fu l' 11 gennaio del 1002, il 23 dello stesso mese Ottone moriva a Paterno di febbre che da qualche tempo lo tormentava. Questo biografo non fa alcun cenno di questa seconda ribellione de'Romani; ma questo suo silenzio non dimostra che non sia avvenuta. Lo scopo suo era quello di raccontare la vita di S. Bernwardo; e se ha fatto cenno della prima ribellione fu perchè il Santo come mediatore vi s'intromise per pa-

Digitized by Google

cificare i cittadini di Tivoli con l'imperatore. Non ha parlato della seconda, perchè non aveva nessuna relazione col suo argomento. Dunque si può ben conciliare quel che dice il Ditmar con quello che racconta il Tangmaro, ammettendo due rivoluzioni de' Romani nel 1001, una nel gennaio o nel principio di febbraio, dopo la sottomissione di Tivoli, ch'è quella narrata da Tangmaro, e l'altra alla fine di novembre o a'primi di dicembre, riportata da Ditmar, la quale è pure confermata dal nostro biografo. È vero che egli raccontando alla sfuggita e senza determinazione di tempo l' arrivo a Roma di Ottone, la sedizione colà suscitata, la sua fuga e la sua morte lungo il viaggio, fa congetturare che tutti questi avvenimenti si siano immediatamente precipitati l' un dopo l' altro in brevissimo tempo; pure se consideriamo che il suo scopo era solamente quello di far conoscere l' adempimento della divina vendetta preveduta ed annunziata dal Santo, ci convinceremo ben presto che la brevità del suo racconto non altera la realtà de'fatti, che a lui biografo bastava solamente cennare, essendo ben conosciuti nel tempo in cui egli scriveva.

Per lo stesso motivo il nostro biografo neppure ricorda quale fu la causa della morte di Ottone: nè convengono tra loro i cronisti di quel tempo nel determinarla; giacchè i Tedeschi vogliono che morisse di febbre petecchiale, come il Ditmar, il quale dice: *in Paterna urbe, pustellis interiora prementibus, et interdum paullatim erumpentibus, infirmatum, IX kalendas februarii exivisse ab hoc saeculo* (lib. 4). Gl' Italiani poi pretendono che sia morto di veleno. Di questa opinione è Ademarco, monaco di S. Eparco, scrittore contemporaneo, che dice: *haustu veneni in partibus Beneventi* (sic) *periisse*. Pare che sia più fondata questa seconda opinione, sebbene a prima vista non sembri tanto verisimile la ragione che si adduce.

Questi scrittori dicono che il veleno sia stato apprestato da Stefania, già moglie di Crescenzio, con la quale Ottone aveva illecito commercio, dopo aver fatto decapi-

Digitized by Google

tare suo marito; « benchè, soggiugne il Muratori (*an. 1002*), « sieno discordi nella maniera, ed abbiano infrascato di « molte dicerie popolari questo avvenimento. » In fine mette anche in dubbio il concubinato di Ottone con questa donna « forse, così egli, anch'è una favola quel « concubinato, che non si accorda con la penitenza, a cui « egli attendeva in questi tempi ». Se il Muratori dà come sospetta questa congettura, il Rohrbacher recisamente la nega. « È voce popolare, egli dice, priva d'ogni « verisimiglianza, che questa donna fosse divenuta sua « concubina ». A noi in vece sembra molto fondata questa voce popolare, perchè giudichiamo più che probabile questo ibrido connubio in quei tempi di barbarie.

Nel capo IV della prima parte di quest'opera abbiamo veduto che nel X secolo con molta facilità si cercava conciliare la corruzione con la pietà e con le penitenze, come si ricava da' non pochi esempi da noi addotti. Non crediamo che Ottone, come sovrano, sia stato l'unico che pretendesse questo accordo. Vi furono allora sovrani molto più pii e penitenti di lui che accanitamente lo difesero. Come si potrà vedere nel cennato capitolo, Roberto II, re di Francia, coetaneo di Ottone, lo superava nella pietà e nelle penitenze, e pure non era meno di lui nel pretendere l'incestuoso concubinato con Berta. Sarebbe superfluo raffermare con altri argomenti questo fatto, essendo stato sufficientemente provato in quel capitolo. Solo facciamo qui notare una certa conformità tra l'uno e l'altro sovrano nella loro ostinazione, giacchè Roberto, come abbiam veduto, mostrossi duro alle ammonizioni de' papi e solo con la minaccia della scomunica si piegò ad obbedire, ed anche Ottone fece sempre il sordo agli avvisi di coloro che lo consigliavano al bene.

Abbiam veduto come questo monarca non volle in alcun modo acquetarsi a' consigli di S. Romualdo che lo dissuadeva di andare a Roma, e neppure, come vedremo, volle piegarsi agli avvisi di S. Ereberto di separarsi da

Digitized by Google

Stefania, come racconta Ruperto abate nella vita di questo Santo. Ricordiamo che Ereberto era stato cancelliere dell' impero ed intimo suo amico e confidente, anche dopo la sua consacrazione ad arcivescovo di Colonia, avvenuta nel dicembre del 999. Ma qui si potrà obbiettare che Ruperto non è uno scrittore contemporaneo, perciò la sua testimonianza non può avere quell'autorità che godono il Ditmar ed altri cronisti tedeschi di quel tempo. Conosciamo che Ruperto fu quel dotto e pio benedettino che nacque in Fiandra nel territorio di Ypres, che vestì l'abito religioso nel monastero di S. Lorenzo di Oesbourg, vicino Utrech, che per la fama della sua dottrina e della sua santità Federico arcivescovo di Colonia lo fece nominare abate di Deutsch, villaggio sul Reno, dal lato opposto di Colonia, ove morì l' 11 febbraio del 1155 di anni 44. Perciò la biografia di S. Ereberto fu da lui scritta quasi un secolo e mezzo dopo la morte di Ottone; non di meno noi giudichiamo la sua testimonianza, come la più autorevole.

I RR. PP. Bollandisti forse per dare maggior peso alla biografia di S. Ereberto scritta da Ruperto (*Acta Sanctorum* 16 marzo) la fanno precedere da un'altra più antica, cioè da quella di Lamberto anche monaco di Deutsch che l'ha pubblicata venti anni dopo la morte del Santo avvenuta nel 1021. Dunque abbiamo ancora la vita di S. Ereberto da un contemporaneo, il quale al cap. II, quando ricorda la morte di Ottone III, così dice: *Deinde Romae proximans, et diviso exercitu adversantes sternens et populans, non multo post in Patyrno castro per mulierem veneno perit, quod in gestis ejus, si qua sint, plenius inveniet, si quis addiscere velit.*

Qui questo scrittore contemporaneo chiaramente afferma che Ottone morì di veleno, apprestato da una donna, quando appunto egli col suo esercito si avvicinava a Roma, debellando i suoi nemici. Ruperto che illustrò meglio la vita di questo Santo circa un secolo dopo la morte

Digitized by Google

dello stesso, non si allontanò affatto da questa fonte molto veridica. Ecco le sue parole: *Qui nimirum imperator si, ut in caeteris, ita et in causa, per quam mortem incurrit, consilium beati viri* (*S. Hereberti*) *attendisset, multo melius sapientiae appropinquasset, et non poenituisset eum, quemadmodum ipsa Sapientia dicit: Omnia fac cum consilio, et post factum non poenitebis* (Ecclesiastico XXXII). *Qud quia non fecit, incidit in insidias mulieris malae, videlicet ejus cujus virum Crescentium, sibi rebellantem, captum jusserat capitalem subire sententiam. Et ab illa non praecavens, quamvis a Sancto viro saepius esset commonitus, veneno intra cubiculum dormiens infectus est* (cap. X). Come si vede Ruperto spiegò con maggior chiarezza quello che aveva raccontato Lamberto della morte cioè di Ottone, cagionata da veleno, aggiugnendo la pertinacia di lui nel rifiutare i consigli del Santo che lo voleva allontanare dal male. Il Rohrbacher che ricava da' cennati biografi la venuta in quei giorni in Italia del Santo, i colloqui che tenne con l'imperatore, i loro disegni di fare qualche opera meritoria per la salute dell' anima, tace il resto, forse per non trovarsi in contraddizione con quello che prima aveva detto, negando il concubinato. Quest' uso di prendere dagli scrittori quello che ci torna favorevole, lasciando da parte quello che ci va contro, pecca molto contro la sincerità della storia.

Finalmente notiamo che Ottone dal dicembre 1001 sino alla sua morte non vide più Roma. Egli moriva a Patorno, piccola terra del contado di Civita Castellana, ove trovavasi da più giorni, come lo provano due diplomi con la data di quel luogo dell' 8 e dell' 11 gennaio 1002, il primo in favore della badia di Santa Maria di Firenze, ed il secondo del monastero di Santa Maria di Prataglia (*Muratori an. 1002*). Ottone allora si avviava sopra Roma per riprenderla dopo la sua ultima ribellione del 1001, come lo accenna il Lamberto con quelle parole *deinde Romae proximans* etc. da noi sopra citate; e questa ri-

Digitized by Google

bellione fu suscitata dall' odio fiero che i Romani nutrivano contro di lui; di che ci offrono una prova eloquentissima i fatti avvenuti immediatamente dopo la sua morte. Ecco quel che racconta il Muratori ne' suoi Annali (*an. 1002*). « Fu incredibile il dolore ed il pianto di tutti « i suoi per l'immatura morte di questo loro amatissimo « Principe. La tennero celata, sinchè si raunassero le sol- « datesche sparse per le castella; e poi si misero in viag- « gio per riportarne il corpo ad Aquisgrana, dov'egli de- « siderava di essere seppellito. Ditmaro e l' Annalista e « il Cronografo Sassone, scrivono, che divulgata la morte « di Ottone III, e che veniva trasportato in Germania il « cadavere suo, i Romani (se pure non vogliamo dire gli « Italiani) barbaramente si scatenarono contro la piccola « Armata de'Tedeschi, ed ora in aguati, ora a campagna « aperta l' assalirono, con essere spezialmente succedute « tre battaglie, nelle quali ebbero la peggio i Romani. « In somma per sette giorni continui bisognò marciare « quasi sempre combattendo; nè si trovarono mai sicuri, « sinchè *ad Bernam perveniunt civitatem*, cioè Verona « in cui era Marchese Ottone Duca di Carinzia ». E Verona in fatti leggesi nella vita di S. Enrico imperatore, scritta da Adelboldo. Il marchese Ottone era il marito di Luitgarda, zia di Ottone III.

Conchiudiamo. Ammessi questi atti vandalici che manifestano un odio implacabile e feroce, crediamo che non si possa mettere in dubbio la rivoluzione de'Romani contro l'imperatore, la sua fuga e la sua morte di veleno; come ancora la morte violenta di Gregorio V e le sevizie sul suo cadavere, come sono narrate dal nostro biografo.

Digitized by Google

ANNOT. 33.

Sul Monastero di S. Agata nella regione tuscolana.

Ecco quel che dicono i RR. PP. Bollandisti del monastero di S. Agata: *et hoc verisimiliter monasterium penitus destructum est; tertio milliari distabat ab eo loco, ubi hodie Cryptae-ferratensis abbatia est. Tusculanam porro civitatem anno 1190 a Romanis penitus excisam esse tradit Sciommarius saepe laudatus nota 30.* Riscontrato lo Sciommari, non abbiamo osservato alcuna cosa d'importante intorno a questa badia. Desiderosi di sapere qualche notizia intorno alla sua storia, e svolgendo a caso un'opera pubblicata in sul principio del passato secolo dal P. Filippo Bonanni d. C. d. G., cioè il Catalogo degli ordini religiosi nella chiesa militante, abbiamo trovato questa importante notizia a pag. 95. Dice questo scrittore « che nel Tuscolo antico l'abate Giovanni di Cappa- « docia fondò, vivente S. Basilio, il monastero detto di « S. Agata ». La notizia sarebbe stata molto preziosa, sopratutto per l'antichità di questo cenobio, se l'autore l'avesse confermato con qualche documento; invece non ha neppure curato d'indicarci la fonte donde l'attinse.

ANNOT. 34.

Chi era Gregorio, conte di Tuscolo.

Gregorio conte di Tuscolo, era il più potente feudatario della campagna romana, ed uno de' più prepotenti signori di Roma in quel tempo. Il nostro biografo dice ch'era famigerato per tirannide e per malvagità, ma pure era dotato di molta astuzia e prudenza, come si ricava dalle accoglienze che ha fatto al Santo.

Con queste brevissime parole il biografo descrive con

Digitized by Google

molta chiarezza la vera indole de' prepotenti feudatari in quei tempi di barbarie. Questo Gregorio fu il padre di Benedetto VIII (o IX) e di Giovanni XIX (o XX), ed avo del famoso Benedetto IX (o X), ch' era figlio del conte Alberico.

ANNOT. 35.

Sul luogo ove fu seppellito S. Nilo, ed ove fu edificato il monastero di Grottaferrata: nota de'RR. PP. Bollandisti.

Riportiamo qui la medesima annotazione de' RR. PP. Bollandisti che riguarda il luogo ove fu seppellito il Santo, ed ove in seguito fu edificato il monastero di Grottaferrata. *Ubinamfuerit, area illa, ubi depositae fuerunt primum ex mandato S. Nili exuviae, non satis distincte assequor. Non videtur tamen a monasterio S. Agathae, ubi decesserat, longius abfuisse. At quid igitur de congregatis post ejus mortem eo loco monachis fixoque domicilio seu potius coenobio? An forte prope abbatiam Cryptae-ferratae erat illa area, quam a Tusculano comite Sanctus acceperat, et de illius abbatiae initiis hic sermo? Sciommarius, Nota 23, ubi describit ornatum sacelli S. Nili, quod ecclesiae abbatiae adhaeret et a graecis* Παρεκκλησία *vocatur, tradit,in exquisitissimi operis pictura exiberi ibidem translationem corporis ejusdem Sancti ex monasterio S. Agathae ad Cryptae-ferratensis: at haec quandonam contingerit, apud ipsum non invenio. Caeterum manet, reliquias Sancti in festo ejus cum solemni pompa circumferri.*

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Ai Calabresi . . . . . *Pag.* 3

PARTE PRIMA

Il Decimo Secolo

Cap. I. — L'ambizione del potere secolare è la vera causa de' mali della Chiesa — La gran fede de' popoli e la loro sottomissione al potere della Chiesa — Lotario II ed il suo divorzio — Fermezza di S. Nicola I e di Adriano II. — Supremazia del potere della Chiesa sul potere secolare — Ingerenza del potere secolare nel governo della Chiesa — Berengario duca del Friuli, Guido duca di Spoleto e Lamberto suo figlio — I papi Stefano VI e Formoso — Prima e seconda venuta in Italia di Arnolfo di Germania — Occupa Roma ov' è coronato imperatore — Stefano VII muore strozzato — Giovanni IX e Sergio III — Partiti che dominano in Roma nell' elezione dei papi — Giovanni X, sue imprese contro i Saraceni e sua morte infelice — Giovanni XI e lotte tra Ugo di Provenza ed Alberico - Giovanni XII. *Pag.* 17

Cap. II. — Prima venuta in Italia di Ottone I, che libera e sposa S. Adelaide — Seconda sua venuta — È invitato da Giovanni XII di recarsi a Roma ov' è coronato imperatore — Discordie tra il papa e l'imperatore — Ritorno di Ottone I a Roma e fuga di Giovanni — Conciliabolo in cui fu deposto Giovanni ed eletto Leone VIII — Sommossa a Roma spenta col sangue — Ritorno di Giovanni e fuga dell' antipapa Leone — Muore Giovanni ed i romani eleggono Benedetto V — Ritorno di Ottone e dell'antipapa Leone — Deposizione di Benedetto, suo esilio e morte in Germania — Santità di questo papa — Giovanni XIII e Benedetto VI, il quale muore strangolato — Francone antipapa e Crescenzio — Benedetto VII e Giovanni XIV ucciso da Francone — Giovanni XV e XVI, e prepotenze di Crescenzio — Venuta a Roma di Ottone III ed esilio di Crescenzio che presto ritorna — Fuga di Gregorio V da Roma ed elezione dell' antipapa Filagato — Ritorno di Gregorio e fine infelice di Crescenzio e di Fi-

Digitized by Google

lagato — Morte di Gregorio V ed elezione di Silvestro II — Tre papi della famiglia de' conti di Tusculo — Benedetto IX cacciato da Roma vi ritorna: rinunzia il pontificato e lo riprende.— Consigliato da S. Bartolomeo lascia la sede pontificia e si ritira a Grottaferrata . . . . . *Pag.* 33

CAP. III.—Le corruzioni nelle sedi episcopali — Testimonianza di S. Pier Damiano—Lotte per la sede di Reims tra Ugo di Vermandois ed Artoldo—Attone, vescovo di Vercelli, deplora la elezione dei minorenni — Contrasti per la medesima sede di Reims tra Arnolfo e Gerberto—Indegno mercato che fa Ugo di Provenza re d'Italia delle sedi vescovili e delle abbazie — Prelati concubinari sulla sede di Rouen e su quella di Mans — Scandoloso esempio del vescovo conte di Cornovaglia, del vescovo di Quimper e di Liegi — Invettive di S. Pier Damiano contro di alcuni vescovi italiani — Corruzione nelle abbazie — Testimonianza del concilio di Troli — Comincia la riforma di Cluny — Testimonianza del B. Andrea, abbate di Vallombrosa, sulla corruzione del clero — Di Attone vescovo di Vercelli — Inutile tentativo di riforma di alcuni vescovi — Del concilio di Augusta — Corruzione della Chiesa inglese — Lotte tra S. Etelvoldo vescovo di Winchester ed il suo clero — Pertinacia dei chierici inglesi e fermezza di S. Dunstano . . . . . *Pag.* 48

CAP. IV.—Viva fede de' popoli nel X secolo — Come poteva stare una viva fede in un popolo corrotto — Missione salutare della Chiesa per l'incivilimento de' costumi—Metodo usato dalla Chiesa per educare i popoli cresciuti nella barbarie — Si comprova con esempi della Sacra Scrittura — Confronto tra il X ed il XVI secolo — Esempio di Edwy re d'Inghilterra e di Edgardo — Di Roberto II, re di Francia — Opera di S. Leone IX compiuta da S. Gregorio VII—Manifestazioni della fede ne' popoli — Grandi Santi che il X secolo diede alla Chiesa . . . *Pag.* 65

CAP. V.—La Calabria nel X secolo—I Saraceni nella Sicilia—Le loro scorrerie nella Calabria – Occupano Squillace e vi si fortificano— Tregua de' Bizantini co' Saraceni di Sicilia comprata con un annuo tributo — Novelle scorrerie de' Saraceni nella Calabria e per qual motivo — Prima e seconda invasione dell' emiro Hasan nella Calabria — Scontro e disfatta de' Bizantini sotto Gerace — Soccorsi bizantini e venuta nella Calabria di Ammar — I Bizantini passano nella Sicilia: loro conflitti co' Saraceni — Scontro delle due armate vicino Otranto ed incertezza della vit-

Digitized by Google

toria — Novelli combattimenti de' Bizantini nella Sicilia e loro sconfitta presso Rametta — I Saraceni sono snidati da Squillace— Ottone I cerca conquistare la Calabria — Di nuovo i Saraceni la invadono. — Ottone II tenta di occuparla ed è posto in rotta da' Bizantini collegati co' Saraceni — Si scioglie la lega — Altre scorrerie de' Saraceni. . . . . *Pag.* 80

CAP. VI. — Il cristianesimo nella Calabria — I monaci basiliani — Donde essi vennero e per qual motivo—La loro propagazione— Motivi del loro ritorno in oriente—Memorie che colà tuttora esistono—Le chiese calabresi sono unite al patriarcato costantinopolitano—Istituzione delle chiese metropolitane — La lingua greca bizantina ed il rito e la liturgia greca resa obbligatoria.—Lunga durata del rito e della lingua greca — Quale rito latino fu primieramente introdotto — Come ed in qual tempo cessarono il rito e la lingua greca — Perchè tuttora dura il dialetto greco solo in alcuni paesi — Tenacità de'Calabresi nel tenersi uniti alla Chiesa romana — La loro opposizione all'eresia degl'iconoclasti e allo scisma di Fozio — Uomini insigni per santità che fiorirono nel X secolo — S. Nilo calabrese . . . *Pag.* 99

PARTE SECONDA

S. Nilo di Calabria

CAP. I. — Proemio del biografo—Patria di S. Nilo, sua infanzia e sua educazione —Sua prevaricazione, infermità e ravvedimento—Si avvia a'monasteri di Mercurio per vestire l'abito religioso; ma trovato colà impedimento, va a S. Nazario — Incontro co' Saraceni — Apparizione del demonio — Prende l'abito monastico — Sue azioni virtuose — Sua singolare carità — Predice la morte ad un peccatore ostinato — Ritorna a'monasteri di Mercurio— Prova di ubbidienza a cui fu sottoposto dall'egumeno — Vuole interpetrare un detto del Nazianzeno ed è ripreso dal gran padre Giovanni — Sua umiltà — Illusione diabolica da cui è liberato . . . . . *Pag.* 131

CAP. II.—Nilo con il permesso de'superiori comincia a menar vita solitaria in una spelonca—Sua singolare mortificazione—Esercizi durante il giorno—Sua maravigliosa astinenza nel mangiare e nel bere — Esercizi durante la notte—Suo vestire e sua povertà — Tentazioni di abbandonare la solitudine e modo come da lui furono

Digitized by Google

superate — Tentazioni di lussuria, e come da lui vinte—Gli appare in sogno Gesù crocifisso ed è libero dalle impure tentazioni—Un uomo gli si dà per compagno, ma poi vinto dall'ambizione si allontana da lui — È molestato dal demonio con una infermità alla gola — È visitato da S. Fantino che lo conduce al suo monastero — Tentazioni di gola come da lui vinte — Guarisce dal male della gola ed è percosso a morte con una clava dal demonio—Risana con un atto di ubbidienza—S. Fantino predice la distruzione de'monasteri e si allontana dalla Calabria — I monaci cercano costringere S. Nilo a prendere l'ufficio di egumeno, ma egli se ne schermisce e nomina Luca fratello di S. Fantino. . . . . *Pag.* 151

CAP. III.—Nilo riceve Stefano per compagno — Usa diversi modi per correggere la pigrizia e la sonnolenza di lui — Lo manda al monastero di S. Fantino per dire la colpa — Il Santo come mortifica la gola - Provvede al sostentamento della madre e della sorella di Stefano — Nilo e Stefano si salvano dalle scorrerie de'Saraceni—Il demonio cerca atterrire Nilo—Incontro di Nilo co'cavalieri di Castello — Modo di correggere Stefano dal soverchio attaccamento alle cose da lui lavorate — Come punisce la negligenza di lui — Arrivo di Georgio di Rossano; e com'egli fu chiamato da Dio a seguir Nilo nell'eremo — Fermezza mostrata da Georgio nel seguirlo — Atto eroico della sua gran carità. . . . . *Pag.* 169

CAP. IV.—Nilo abbandona la spelonca di S. Michele e fonda il monastero di S. Adriano, vicino alla sua patria—Sua grande pazienza per placare lo sdegno di due fratelli germani che l'odiavano – Singolare ubbidienza di Georgio — Corregge tre fratelli che mangiano fuori del monastero — Una donna entra in chiesa e ne rimprovera i fratelli — Gloriosa morte di Georgio — Costituisce Proclo egumeno di S. Adriano—Virtù di costui—Va a Rossano dopo un tremuoto—Si sforza d'indurre il suo antico maestro Canisca ad abbandonare il mondo — Rifiuto e morte infelice di Canisca — Scaccia il demonio che tenta disturbare i fratelli da un lavoro — Straordinaria prova di ubbidienza a cui sottomette i fratelli — Mortifica la loro gola — Ristabilisce il monastero di S. Anastasia in Rossano — Visita del metropolitano Teofilatto, e disputa che ebbe con quelli del suo seguito— Incontra a Rossano il medico Domnulo ebreo — Leone che de-

Digitized by Google

ride la cocolla monastica, è rimproverato da Nilo ed immediatamente è colpito da un malore e muore . . . *Pag.* 181

CAP. V.—Euprasio, giudice imperiale, ricevute accuse contro S. Nilo, viene a Rossano: contegno del Santo verso di lui – Euprasio cade infermo e domanda perdono al Santo – Prende l'abito monastico e muore penitente — Il Santo guarisce un energumeno — Umiltà mostrata in questa ed in altre simili guarigioni — I Rossanesi bruciano le chelandie fatte costruire da Niceforo — Nilo ad istanza de' suoi cittadini s'interpone e li riconcilia col principe — Riconcilia ancora Gregorio Maleino — Gran carità di Nilo verso il prossimo — Cade in un viaggio, si fa male ad una gamba e miracolosamente risana — Nilo condiscende a' desideri di un eunuco che vuole vederlo — Ricusa le ricchezze da lui offerte per fondare un monastero — Fuga il demonio che gli appare sulla strada sotto forma di una fanciulla . . . *Pag.* 200

CAP. VI.—S. Nilo con la fuga si libera dalle importunità de'Rossanesi che lo avevano nominato loro vescovo—È visitato dal metropolitano Blatto, a cui consiglia di non ritornare in Africa – Un ladro che gli aveva rubato il cavallo è colpito da un fulmine— In una scorreria dei Saraceni tre fratelli furono presi schiavi; S. Nilo domanda la loro liberazione all'emiro di Palermo: risposta dell'emiro e sua generosità—Ricusa il Santo cinquecento bizantine d'oro offerte dallo stratego Basilio — Prevedendo novelle irruzioni de' Saraceni, si allontana da S. Adriano — È accolto onorevolmente da Aligerno, abbate di Monte Cassino, che gli dona il monastero di Vallelucio — Pregato dai monaci cassinesi officia in greco nella loro chiesa — Risolve varii dubbi proposti da quei monaci—Abara, principessa di Capua, per aver consigliato un omicidio spera di ottenere misericordia da Dio per intercessione di S. Nilo—Entrato il Santo in Capua rimprovera alcune monache che si avvicinavano a lui—Consiglio che dona alla principessa— Predice la rovina e distruzione della casa di lei — Nilo corregge aspramente un suo nipote che muore di dolore . . *Pag.* 217

CAP. VII.—Preso un Longobardo che aveva rubato il cavallo al monastero, il Santo lo libera e gli regala il cavallo; e istruzioni che dà ai monaci su questo avvenimento — Modo singolare d'istruire i suoi fratelli — Per visitare l'abbate, successore di Aligerno va a S. Germano, e ciò che ivi accadde; profezia del Santo — Abbandona Vallelucio e per qual motivo — Fonda il monastero di Serperi vicino Gaeta; sue penitenze e sue estesi — È

Digitized by Google

visitato dalla duchessa di Gaeta — Filàgato antipapa e sue avventure — Il Santo va a Roma ad intercedere per lui ed è accolto con onore dal papa è dall'imperatore — Ultime avventure di Filàgato e sdegno del Santo che parte da Roma senza aver nulla fatto — Egli è visitato a Serperi dall'imperatore — Morte gloriosa di Stefano, e suo elogio — Singolare umiltà del Santo— Egli abbandona Serperi e va a Tuscolo; e quale fu il motivo di questa novella emigrazione — Domanda al conte Gregorio un territorio per edificare un monastero — Partenza de'monaci da Serperi — Infermità del Santo, suo testamento e sua gloriosa morte . . . . . *Pag.* 237

PARTE TERZA

Annotazioni Storiche

1. Perchè il biografo dà il nome di *giovane* a S. Nilo di Calabria . . . . . *Pag.* 261
2. Come si debbono intendere queste parole: *oggi negli ultimi tempi di questi ultimi secoli* . . . » ivi
3. Sull'immagine della SS. Vergine, detta *Achiropita*, venerata a Rossano . . . . . » 263
4. Perchè dice il biografo che raramente si vedeva nelle città l'abito monastico, e perchè era spregevole. » 265
5. Sulla regione Mercuriana nella Calabria meridionale. » 266
6. Sul concubinato di S. Nilo prima della sua conversione; e perchè quella sua unione non poteva essere un vero matrimonio . . . . . » 269
7. Il monastero di S. Nazario non poteva essere quello di S. Filoreto di Seminara . . . . . » 282
8. Per qual ragione un chiarissimo scrittore impugna l'apparizione del diavolo a S. Nilo presso il monastero di S. Nazario . . . . . » 286
9. Aggiunta alla originale biografia di S. Nilo, ricavata da un MS. del cardinale Sirleto . . . » 288
10. Come la corruzione del X secolo è comprovata dalla singolar maniera di vivere e di pensare di un conte. » 289
11. Dov'era la spelonca e la chiesetta di S. Michele Arcangelo. . . . . » 290

Digitized by Google

12. Che il monastero detto *castellano* o di *castello* con molta probabilità era a Seminara . . . *Pag.* 291
13. I mali predetti da S. Fantino non potevano essere i prodomi dello scisma di oriente . . . » 294
14. In qual luogo della Calabria era il monastero detto *Arenario* . . . . . » 296
15. Intorno ad una legge crudele e barbara contro gli Ebrei a Bisignano . . . . . » 297
16. Il monastero di S. Adriano, e la grotta di S. Nilo. » 299
17. Come si debbono intendere le parole *Santa Pace*. » 302
18. La laura monastica di monte Athos, immagine delle antiche laure monastiche calabresi. Brevissime notizie storiche di questo monte . . . . . » 306
19. Intorno alla dignità dei *domestici*. Di Teofilatto metropolitano di Reggio, e di Stefano metropolitano di Santa Severina. . . . . » 310
20. Come il biografo prova indirettamente la gran fede de' Calabresi. . . . . » 314
21. Dichiarazione sul dubbio proposto al Santo da Leone domestico . . . . . » 316
22. Dov' era la regione *Mesubiana* di Calabria, e perchè non si deve confondere con la Mesa di Scillace. » 319
23. Sulla dignità di Maestro nella corte bizantina, e sulle Chelandie . . . . . » 326
24. Intorno all' esattore Maleino Gregorio . . . » 328
25. A quale chiesa metropolitana apparteneva l'arcivescovo Blatto, o Blattone . . . . . » ivi
26. Singolare generosità dell'emiro Kasem, e sua risposta ad una lettera di S. Nilo . . . . . » 331
27. Sul digiuno sabatico: nota de' RR. PP. Bollandisti. » 333
28. Come si avverò la profezia di S. Nilo su' figli di Abara vedova di Pandolfo I, principe di Capua . » ivi
29. Chi era l'Abbate di Monte Cassino visitato da S. Nilo in S. Germano. Profezia del Santo e come si è avverata. S. Adelberto arcivescovo di Praga va a Vallelucio per domandar consiglio a S. Nilo . » 335
30. Sul deserto di Serperi: nota de' RR. PP. Bollandisti. » 341
31. Chi era il duca e la duchessa di Gaeta nel tempo in cui S. Nilo dimorò a Serperi . . . . . » 342
32. Cenno biografico di Filàgato; sue avventure ed in-

Digitized by Google

felice sua fine. Morte di Gregorio V e di Ottone III. Si conferma la veridicità del racconto del nostro biografo . . . . . *Pag.* 344
33. Sul Monastero di S. Agata nella regione tuscolana. » 366
34. Chi era Gregorio, conte di Tuscolo. . . . . » ivi
35. Sul luogo ove fu seppellito S. Nilo, ed ove fu edificato il monastero di Grottaferrata: nota de'RR. PP. Bollandisti . . . . . » 368

	Errori	Correzioni
Pag. 9, v. 30.	a trasportare	e trasportare
» 24, v. 13.	si punivano	lo punivano
» 25, v. 13.	i vescovi ed abbati	e vescovi ed abbati
» 48, v. 8.	Carnovaglia	Cornovaglia
» 48, v. 11.	Trol	Troll
» 57, v. 16.	delle sue concubine	dalle sue concubine
» 58, v. 6 e 12.	Carnavaglia	Cornovaglia
» 80, v. 22.	terra selvaggia	selva selvaggia
» 89, v. 16.	Basileo	Basilio
» 141, v. 16.	prosposta	posposta
» 148, v. 8.	dalle esposizione	dalla esposizione
» 153, v. 2.	ed in comune	ed il comune
» 158, v. 2	solitudone	solitudine
» 158, v. 33.	interregassero	interrogassero
» 159, v. 8.	eramo	eremo
» 160, v. 9.	dominii	demonii
» 192, v. 24.	campassione	compassione
» 206, v. 27.	figlinolo	figliuolo
» 207, v. 29.	Mastro	Maestro
» 213, v. 28.	ma si recasse	se egli si recasse
» 218, v. 6.	chetomento	chetamente
» 264, v. 28.	il 26 novembre	il 26 dicembre
» 293, v. 11.	cioè egli ove era	cioè ove egli era
» 322, v. 16.	desiinata	designata
» 341, v. 29.	*seu Serperi*	*seu Serperis*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

89070981519

B89070981519A

Digitized by Google

Digitized by Google

B4-2N

Digitized by Google

89070981519

b89070981519a

Digitized by Google

89070981519
b89070981519a

Digitized by Google